

La Grande guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale

a cura di
Paolo Pombeni

FK PRESS
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER



Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi sulle attività della Fondazione Bruno Kessler possono visitare il sito internet:
www.fbk.eu

Il catalogo delle pubblicazioni è consultabile all'indirizzo:
www.books.fbk.eu

La Grande guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale

a cura di
PAOLO POMBENI

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

In collaborazione con



Progetto editoriale e redazione:
Editoria FBK

Traduzioni di Andrea Michler e Paolo Pombeni

La GRANDE

Guerra e la dissoluzione di un'impero multinazionale / a cura di Paolo Pombeni.
- Trento : FBK Press, 2017. - 258 p. : ill. ; 24 cm.

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-907711-9-4

1. Guerra mondiale 1914-1918 - Austria-Ungheria 2. Austria-Ungheria - Nazionalità 3.
Battisti, Cesare I. Pombeni, Paolo

943.60442 (DDC 22.ed)

Scheda a cura della Biblioteca FBK

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di Trento

ISBN 978-88-98989-29-4
e-ISBN 978-88-98989-30-0

Copyright © 2017 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

Nell'anno del centenario dalla morte, la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto ha voluto promuovere il convegno «La Grande guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale» per svelare le molteplici anime di Cesare Battisti, persona di grande spessore umano e culturale, prima ancora che di interesse storico e nazionale.

Un'occasione unica di approfondimento nell'ambito dell'insegnamento della storia del Novecento rivolta non solamente agli addetti ai lavori, ma anche agli studenti, agli insegnanti e aperta a tutta la cittadinanza.

Il convegno prende spunto dalla commemorazione della condanna a morte di Cesare Battisti nell'estate del 1916, anche se la vicenda umana dell'irredentista trentino è da collocarsi in un quadro storico decisamente più ampio, che tiene conto delle molteplici variabili politiche, sociali e culturali che la condizionarono. «Il caso Battisti», infatti, vive sullo sfondo del processo di dissoluzione della monarchia austro-ungherese e degli altri grandi imperi europei.

Certamente l'iniziativa ha una forte connotazione scientifica e di respiro internazionale con la partecipazione di 15 relatori e la collaborazione di 10 istituti di ricerca. È anche un bell'esempio di sinergia e di rete tra diversi enti ed istituzioni - ovvero Fondazione Caritro, Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler, Fondazione Museo storico del Trentino, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Accademia Roveretana degli Agiati.

Soprattutto è la conferma di come la *mission* di Fondazione Caritro sia rafforzata da una presenza qualificata sul territorio, anche a livello periferico, che promuove positive forme di contaminazione tra diverse idee, esperienze, linguaggi e fruitori.

Michele Iori

Presidente di Fondazione CARITRO

INTRODUZIONE

Il posto della Grande guerra nella storia dell'Europa contemporanea, di <i>Paolo Pombeni</i>	11
--	----

PARTE PRIMA: LA QUESTIONE NAZIONALE NELLA GESTIONE DELLA GRANDE GUERRA

Questione nazionale e radicalizzazione degli austro-tedeschi, di <i>Laurence Cole</i>	29
---	----

La gestione austro-nazionalista della guerra asburgica sul fronte italiano, di <i>Oswald Überegger</i>	45
--	----

La mobilitazione letteraria austriaca e la Grande guerra, di <i>Maurizio Cau</i>	65
--	----

Quale Occidente? 1914: le costituzioni in guerra, di <i>Fulvio Cammarano</i>	81
--	----

Impressioni di viaggio e di studio. Prime note su Robert William Seton-Watson e la dissoluzione dell'Impero asburgico, di <i>Marco Bellabarba</i>	93
---	----

PARTE SECONDA: LA GRANDE GUERRA E GLI ITALIANI D'AUSTRIA

Battisti e l'irredentismo. Note biografiche e filologiche, di <i>Fabrizio Rasera</i>	111
--	-----

L'atteggiamento della popolazione trentina durante la Grande guerra nei documenti degli archivi austriaci, di <i>Alessandro Livio</i>	127
---	-----

Aspirazioni nazionali e cultura asburgica. Trieste nel passaggio dall'Austria all'Italia, di <i>Marina Cattaruzza</i>	143
---	-----

8	Il caso Cesare Battisti. Socialismo, ultima Austria e Grande guerra, di <i>Mirko Saltori</i>	163
---	--	-----

PARTE TERZA: LA GUERRA E LE NAZIONALITÀ DELL'IMPERO

I cechi, la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico, di <i>Francesco Caccamo</i>	187
--	-----

Il Compromesso austro-ungherese alla prova della Grande guerra, di <i>Catherine Horel</i>	201
---	-----

Gli slavi meridionali (1914-1918), di <i>Egidio Ivetic</i>	219
--	-----

I polacchi nella Prima guerra mondiale, di <i>Guido Franzinetti</i>	233
---	-----

I romeni di Transilvania tra lealtà dinastica e identità nazionale, di <i>Emanuela Costantini</i>	239
---	-----

Indice degli autori	255
---------------------	-----

Introduzione



Carlo I d'Austria, erede imperiale, con la moglie Zita e il figlio maggiore al seguito del feretro di Francesco Giuseppe, Vienna, 30 novembre 1916 (collezione privata).

Il posto della Grande guerra nella storia dell'Europa contemporanea

11

Paolo Pombeni

Richiamare la centralità che la Prima guerra mondiale ebbe nella storia europea rischia di essere l'affermazione di una banalità, tanto questo assunto è universalmente condiviso. Tuttavia nella storia c'è sempre spazio per fare qualche riconsiderazione, anzi la storiografia è essenzialmente una scienza di riconsiderazioni, non perché mutino gli avvenimenti oggetto dell'analisi, ma perché cambiano le domande che noi ci poniamo nell'interpretarli.

Nel caso specifico oggi forse la nostra attenzione si concentra meno su alcuni dati che furono importanti, ma che diamo ormai per assodati. Per esempio ci affascina meno la riflessione sul ruolo che la tecnologia ebbe nel mutare il rapporto degli uomini con l'evento bellico. Una guerra fatta di artiglierie e di trincee era lontana non tanto da presunti ideali cavallereschi, che ci si potrebbe chiedere se non fossero tramontati ormai da tempo, ma dai normali rapporti di umanità e di comprensione delle dinamiche del confronto militare. A chi condivise quella terribile esperienza poté infatti sembrare piuttosto impropria la famosa definizione di Carl von Clausewitz per cui la guerra era un modo di proseguire la politica con altri mezzi.

Altrettanto si può dire per l'impatto di quella che fu considerata entro certi limiti la prima guerra totale: certo a livello solo tendenziale rispetto a ciò che si sarebbe sperimentato in seguito, ma certamente con un tasso mai sino ad allora sperimentato di coinvolgimento complessivo di tutte le strutture dei paesi belligeranti. Società civile, mondi religiosi, culture antropologiche, sistemi di governo del consenso politico furono rimodulati da cinque anni in cui gran parte del mondo dovette organizzarsi per vivere nella e della guerra in corso.

La dimensione «mondiale» è un altro elemento che si è sempre sottolineato, insistendo sul fatto che l'evento coinvolse non solo quell'Europa

che tutto sommato aveva già conosciuto più volte l'interdipendenza delle lotte fra le sue componenti, da ultimo nelle guerre napoleoniche, ma si era estesa a coinvolgere le potenze asiatiche, sino a quel momento considerate ai margini. L'eccezione della guerra russo-giapponese del 1905-1906 aveva sì suscitato qualche perplessità e stimolato qualche preoccupazione, ma non si era andati oltre.

Il tema che a mio giudizio resta al centro della riflessione storiografica riguarda la questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa. Da questo punto di vista la «Grande guerra» rappresenta un tornante estremamente significativo per quanto riguarda tutta la storia contemporanea. In questo contesto, come cercherò di analizzare, il caso dell'Impero asburgico presenta una centralità peculiare.

Se partiamo da un fatto che fu rilevato con una certa enfasi, e cioè che la Prima guerra mondiale portò alla fine di quattro imperi, quello russo, quello turco-ottomano, quello asburgico e quello tedesco, noteremo subito la connessione dei due fattori che ho appena evidenziato. Per la verità in questo novero sarebbe da escludere l'Impero tedesco, che si fregiava di questa definizione, ma che non era un Impero nel senso pieno della parola, poiché in questo caso la componente nazionale era determinante. Certamente anche in esso il problema del rapporto con il sistema costituzionale a base rappresentativa era problematico, ma non esisteva convivenza di comunità nazionali diverse. C'erano minoranze (danesi, polacchi, francesi), ma nessuna di queste aveva conservato una sua identità in qualche modo riconosciuta. Negli altri tre casi abbiamo invece sistemi che, sia pure in modo diverso, riunivano sotto un comune sovrano popoli riconosciuti diversi e autorizzati, certo con limiti e modalità differenti nei tre casi considerati, a riconoscersi come tali.

È entrato nel senso comune considerare la Grande guerra come l'occasione in cui ci si confrontò con la crisi del sistema messo in piedi a suo tempo dal Congresso di Vienna e poi organizzato nella fase di turbolenza che va grosso modo dal 1830 al 1870. Quel sistema era nato sulla base di due presupposti: da un lato il rifiuto di considerare a base del sistema politico istituzionale un valore diverso dalla legittimità, qualsiasi cosa ciò volesse dire; dal lato opposto l'accettazione che la pace fra i componenti fosse garantita da un insieme di condivisione delle regole di equilibrio fra le potenze, sicché a nessuno convenisse metterle in discussione.

La questione delle identità nazionali aveva messo in crisi il primo presupposto. Qui mi si consenta di fare una notazione su un elemento che di

solito è sottovalutato: la nascita della società dell'opinione pubblica, ciò che rendeva centrale il problema della diffusione di una cultura comune e di una sua gestione dinamica. La lingua come fattore politico non ha rilievo nel momento in cui larga parte dei membri del sistema politico-istituzionale non sono chiamati ad una partecipazione che implichi in qualche modo identificarsi in esso. Quando le élite possono comunicare condividendo una lingua d'ufficio, il resto ha una importanza relativa.

Le questioni nazionali esplodono nel momento in cui invece la lingua e la cultura che vi è connessa diventano un momento di identità istituzionale. Non è qui possibile ripercorrere il dibattito culturale che produce questi risultati, ma il fatto è facilmente desumibile dalle vicende che hanno interessato l'intero l'Ottocento. Non tutto è ovviamente omogeneo. Ci sono situazioni in cui le differenze linguistico-culturali giocano un ruolo minore, come può essere il caso dell'Impero ottomano; altri in cui hanno un ruolo ambiguo, come per esempio per il magiaro all'interno dell'Impero asburgico; altri infine dove lingue e nazionalismo sono fenomeni strettamente correlati.

In ogni caso però dove il sistema costituzionale deve più o meno adattarsi al confronto con il problema della rappresentanza e dunque con quello della raccolta del consenso per via elettorale, il tema della comunicazione diviene essenziale. E la comunicazione, è bene ricordarlo, implica la costruzione dell'*audience* che è anche costruzione di identità, ovvero, per usare una nota definizione degli antropologi, di una «cerchia del noi».

È ormai acquisito che l'interpretazione delle cause dello scoppio della Grande guerra (uso questo termine perché all'inizio non si sapeva ancora che essa sarebbe stata mondiale) non sono da individuare tanto nei problemi che potevano porre i nazionalismi, che all'epoca si davano anche per dormienti salvo eccezioni, ma in ciò che viene comunemente definito come l'imperialismo. Era cioè sul secondo aspetto della eredità del Congresso di Vienna che si appuntavano gli interessi: l'equilibrio non poteva più essere garantito stante il cambiamento avvenuto nel quadro delle potenze.

Qui si colloca il tema della connessione fra sistema costituzionale e problema dell'equilibrio internazionale. Possiamo riassumere brevemente la situazione così come all'epoca si presentava agli occhi di coloro che si occupavano del tema delle relazioni internazionali. Il grande cambiamento avvenuto era nel mutamento della sistemazione del Centro Europa dove si era insediata una nuova potenza, non prevista nell'epoca della Restaurazione, il secondo Impero germanico. Non si trattava soltanto di

un sistema politico che occupava una ampia porzione di territorio, ma di una realtà che aveva accumulato una potenza militare ed economica che poneva questioni di egemonia. Di ciò erano consapevoli i competitori del nuovo *Reich*, che ne temevano le mire espansionistiche, ma altrettanto lo erano i gruppi dirigenti della nuova Germania unificata. Per loro l'incubo della invidia europea che avrebbe congiurato a togliere al nuovo Stato la sua posizione di potenza si saldava con la convinzione che l'unico modo per rispondere a questa sfida fosse accrescere il proprio livello di potenza in modo da blindarlo. Questo comportava sia una espansione propria che un indebolimento delle posizioni dei potenziali concorrenti.

Già qui individuiamo un primo significato che possiamo attribuire alla Grande guerra nell'ambito della storia contemporanea. Certamente, lo dico subito, la Prima guerra mondiale deve essere letta in correlazione con la Seconda: senza eccedere nell'interpretazione che fa dei due eventi una nuova guerra dei Trent'anni, non c'è dubbio che alcune dinamiche che si misero in moto nel 1914-1918 trovarono il loro punto d'arrivo dopo il 1945. Detto questo, va sottolineato che la questione della credibilità internazionale che un grande Stato pretendeva di avere come «potenza» fu un tema centrale nella politica europea a partite dagli anni Ottanta del XIX secolo. Sappiamo che questa fu anche l'ossessione dell'Italia che puntava ad essere l'ultima fra le grandi potenze magari giustificandosi con la necessità di ridar vita ai fasti dell'antica Roma di cui era spinta a sentirsi erede da una cultura piuttosto diffusa (basti ricordare il riferimento all'elmo di Scipio nell'inno di Mameli).

In Germania la questione dell'imperialismo assunse una dimensione per così dire popolare come testimonia il famoso libro di Friedrich Naumann *Demokratie und Kaisertum*, pubblicato per la prima volta nel 1900, ma che ebbe moltissime edizioni successive fino al 1914. In esso si sosteneva la tesi che la dimensione imperiale, o meglio imperialistica, fosse nell'interesse anche dei ceti popolari (di qui il riferimento alla «democrazia») che solo da una simile espansione avrebbero potuto trarre le condizioni per un significativo miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali. Si badi che non si trattava tanto di un problema di sviluppo delle colonie, che pure era presente, quanto di un progetto di egemonia sul Centro Europa poiché lo stesso autore sarà quello che proprio negli anni intorno al conflitto lancerà il mito della Mitteleuropa. Idee simili, anche se prive ovviamente del lato continentale, erano presenti in Gran Bretagna e in Francia e fu dall'osservazione di queste pulsioni che Lenin lanciò la sua famosa tesi dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo.

Quel che qui ci interessa è però un risvolto peculiare di questo versante: non tanto quello diciamo così «coloniale», ma quello legato al tema della concorrenza inevitabile fra le potenze, poiché questa avrebbe reso inevitabile la guerra. Se leggiamo le riflessioni che vengono fatte negli anni precedenti il 1914 da molti analisti sia militari che diplomatici, vedremo che sono piene non solo della convinzione che le tensioni fra le potenze europee sfoceranno prima o poi nel grande scontro, ma anche di quella che ove così non fosse le potenze europee sarebbero state costrette al declino per la forza dei nuovi attori che calcavano la scena, cioè gli Stati Uniti e il Giappone. Ci sono anche piani che oggi possono apparire bizzarri per fronteggiare questa situazione, come per esempio quelli tedeschi che pensavano di poter sfruttare il Messico come spina nel fianco contro gli USA.

In questo contesto la decisione del luglio-agosto 1914 da parte dell'Impero asburgico di imbarcarsi in una guerra balcanica contro la Serbia è abbastanza comprensibile. L'ossessione delle alte sfere di Vienna era che senza una prova della «potenza» dell'aquila bicipite l'Impero sarebbe stato degradato a Impero di serie B da parte delle diplomazie. Si tenga conto che l'Austria-Ungheria non aveva più vinto una guerra seria dopo le campagne napoleoniche (e anche in quelle occasioni non è che avesse brillato): certo non si poteva considerare una gran vittoria quella del 1849 contro il piccolo Regno sabaudo e un po' di insorti, mentre dalla guerra di Crimea Vienna si era tenuta alla larga e le guerre con la Francia nel 1859 e con la Prussia nel 1866 le aveva perse (le vittorie sugli italiani in quest'ultimo caso non erano tali da portare gloria se non nella retorica dei comandi).

L'Impero asburgico, come è abbondantemente mostrato nei saggi che compaiono in questo volume, era considerato la Cina d'Europa, una sorta di sistema a metà fra l'obsoleto e il contorto, moderno e al tempo stesso dominato da dinamiche di potere ormai fuori tempo, minato da contrasti interni la cui natura non era nemmeno tanto chiara. Esso era estraneo alle grandi dinamiche coloniali, centrato com'era sulla sua ossessione per gli sviluppi nei Balcani. Nei grandi consessi internazionali, gli ultimi sopravvissuti resti del famoso «concerto europeo», Vienna non aveva giocato alcun ruolo significativo.

In questo era in buona compagnia con l'Impero zarista, anch'esso preso dal problema di riguadagnare uno *status* di grande potenza che si basava ancora una volta sulle memorie napoleoniche, perché anche qui dalla guerra di Crimea alle umilianti sconfitte subite ad opera dei giapponesi

nel 1905-1906 non si registravano più successi tali da confermare il perdurare della centralità di San Pietroburgo.

Ci sarebbe da spendere una ulteriore parola sulla crisi dell'Impero ottomano schiacciato sin dalla metà dell'Ottocento dalla definizione corrente del «grande malato». La «Sublime Porta» era tenuta in piedi più dal sostegno delle potenze che temevano gli effetti del suo sfacelo che dalle proprie risorse endogene. Il tentativo di modernizzazione forzata introdotto con l'assunzione del modello tedesco (che, sia detto per inciso, venne utilizzato anche dai giapponesi) nonché di qualche sussidio pratico che il *Kaiser* poté mettere a sua disposizione non risolse la questione della ricostruzione auspicata di una potenza ormai asiatica.

Fu questo quadro che sembrava imporre la necessità dello *status* di potenza per poter affrontare il futuro nel nuovo secolo a determinare fatalmente la necessità del ricorso alla prova bellica. Noto qui che la vicenda italiana conferma quanto abbiamo detto, perché il nostro paese non aveva realmente problemi di espansione necessaria, né era minacciato da invidie di paesi confinanti. La politica ambigua seguita fra Otto e Novecento che oscillava fra una alleanza con la Germania ritenuta molto importante (l'Impero asburgico era nel sistema di alleanze una appendice obbligata ma poco interessante) e la volontà storica di rimanere in ottimi rapporti con la Gran Bretagna considerata il faro del costituzionalismo occidentale e la vera potenza dominante (anche in questo caso la Francia non era un riferimento considerato essenziale) è indicativa di questa volontà di «esserci» ed è ciò che spingerà l'Italia alla fine ad entrare nel conflitto, perché il famoso «parecchio» ventilato da Giolitti con la neutralità, poteva far forse guadagnare in termini materiali, ma non aveva ritorni sul terreno simbolico dell'appartenenza al club delle potenze. E in Italia la volontà di diventare «l'ultima delle grandi potenze» divenne una ossessione, stimolata dal pensiero che chi aveva come capitale Roma dovesse in qualche modo rendersi degno di quel passato imperiale.

Nel momento in cui si doveva entrare in guerra scattava però la questione della identificazione delle popolazioni con il destino della nazione. Max Weber in un famoso scritto proprio dell'epoca bellica aveva ricordato che lo Stato moderno era caratterizzato dalla sua capacità di offrire a tutti i cittadini l'eguaglianza di un certo livello di benessere e quella del campo di battaglia su cui tutti erano chiamati a dare la vita per la patria.

Questo contesto era percepito e analizzato in termini appropriati e con la dovuta consapevolezza dalle classi dirigenti dell'epoca? Ecco la do-

manda che salda la questione di potenza con quella dell'ordinamento costituzionale. In passato si è più volte pensato di risolvere la questione analizzando la realizzazione o meno nelle varie compagini statali di meccanismi che promuovessero e garantissero lo sviluppo di identità nazionali nelle «masse», cioè in quell'ambito di cittadinanza allargata che si era imposto con l'adozione quasi ovunque di forme di suffragio universale o molto allargato, ma la problematica è notevolmente più complessa.

Ormai molti anni fa Eugen Weber nel suo famoso libro *Da contadini a francesi* (l'edizione originale è del 1976, la traduzione italiana presso Il Mulino è del 1989) aveva affrontato la questione dell'educazione nazionale delle masse nella Terza Repubblica francese. Il testo è giustamente famoso e affronta un tema centrale, legato al ruolo della educazione obbligatoria di massa che mutò in maniera sensibile il panorama antropologico dei sistemi politici europei. Tuttavia ci si può chiedere se lo sforzo di educazione nazionale sia in grado da solo di spiegare il ruolo di spartiacque che avrebbe assunto la Grande guerra, che vide il fenomeno nuovo della leva generale di massa con un servizio che si estendeva lungo un arco temporale lunghissimo e fino ad allora mai sperimentato, perché non si era semplicemente in presenza di uno stato di guerra protrattosi a lungo (quello si era avuto altre volte), ma di una battaglia per così dire senza sosta durata cinque anni filati.

Quando nel 1870 l'esercito di Bismarck aveva sbaragliato le truppe francesi di Napoleone III si era scritto che si trattava della vittoria del maestro elementare prussiano, perché era sembrato che fosse il livello di educazione alla socialità e l'acquisizione di buone basi culturali che i soldati di quelle armate avevano acquisito grazie al sistema scolastico divenuto obbligatorio e ben organizzato dal potere pubblico ciò che spiegava la loro superiorità di manovra. Quando gli eserciti delle nazioni europee entrarono sui campi di battaglia della Grande guerra avevano quasi tutti soldati che erano passati per un percorso scolastico formalizzato. Si dimostrò allora che questo non era un fattore così decisivo come si riteneva? La questione non consente risposte schematiche.

Nella Grande guerra non entrò in gioco il livello per così dire di alfabetizzazione dell'apparato militare, quanto la solidità del sistema di consenso che le istituzioni politiche dei diversi paesi erano state in grado di costruire. Naturalmente non si tratta di un fattore la cui presenza sia possibile individuare in maniera precisa già allo scoppio delle ostilità. Nella prima fase il patriottismo indotto dall'educazione di massa, il nazionalismo che nel clima imperialistico aveva conquistato i ceti medi,

furono sufficienti a garantire la tenuta della coesione nazionale. La notissima questione dell'adesione del partito socialdemocratico tedesco (SPD) nella sua maggioranza alla approvazione dei crediti di guerra e in parallelo il fallimento di tutte le profezie sulle rivolte generalizzate con cui l'internazionale socialista avrebbe impedito la carneficina reciproca del proletariato europeo sono lì a testimoniare come ci fosse una tenuta dei sistemi di istruzione nazionali orientati all'esaltazione delle identità patriottiche.

Tuttavia proprio qui si manifesta un primo discrimine circa le dinamiche cui abbiamo fatto cenno. L'utilizzo di quel retroterra di cultura che per convenzione abbiamo chiamato «patriottica» era disponibile solo laddove si poteva sostenere o che la patria fosse in pericolo attaccata dalle invidie nemiche (come fu il caso parallelo per quanto opposto di Francia e Germania) o dove ci si poteva appellare alla necessità di salvaguardare la civiltà contro la barbarie come fu il caso della Gran Bretagna (dove, non dimentichiamolo, questo approccio era facilitato dall'assenza della coscrizione obbligatoria).

Sono due temi su cui vale la pena di spendere qualche riflessione. L'idea che non si potesse disgiungere il destino del «popolo» da quello della «nazione» era un portato che risaliva alla ideologia della Rivoluzione francese, in seguito anche delle insorgenze del 1848, e questo aveva giocato un ruolo non piccolo nella costruzione dell'immaginario stesso della sinistra. L'accusa di rappresentare «individui senza patria» (*Vaterlandlose Gesellen*) era sempre stata respinta dalla socialdemocrazia tedesca, i cui rappresentanti in Parlamento non si erano ritirati dal prendere posizione nei dibattiti parlamentari del 1912-1913, quando si sollevavano i temi del possibile attacco alla Germania da parte di potenze ostili e invidiose del suo progresso, sostenendo che se si fosse trattato di difendere la patria l'SPD non sarebbe venuta meno ai suoi doveri di componente della nazione. Del resto il presidente del partito, Friedrich Ebert, perse in guerra due dei suoi quattro figli e fu sempre un sostenitore della tesi che la ricerca di una pace negoziata, da lui fortemente auspicata, dovesse tenere conto della salvaguardia di legittimi interessi nazionali tedeschi.

Sul versante opposto i socialisti francesi erano molto legati alle mitologie della Rivoluzione francese, su cui il loro leader Jean Jaurès aveva scritto opere storiche, e la loro diffidenza verso l'imperialismo germanico era ben nota e si era accentuata dopo le polemiche seguite all'*affaire Bernstein* nell'ambito della seconda Internazionale, quando Kautsky si era pro-

nunciato contro il riformismo e in seguito si era consolidata quando in quell'assise erano state censurate le scelte della SFIO di collaborazione a governi borghesi nell'ambito della reazione contro il nazionalismo di destra che si era imposto dopo le vicende dell'*affaire Dreyfus*. Uno dei più importanti intellettuali del socialismo francese, Edgard Milhaud, che a suo tempo aveva scritto un fondamentale saggio di valutazione positiva della socialdemocrazia tedesca, aveva poi pubblicato un duro *pamphlet* contro il suo comportamento nell'Internazionale a sostegno delle censure contro l'alleanza in Francia fra socialismo e borghesia avanzata.

Per la Gran Bretagna il quadro era piuttosto diverso, sebbene anche qui entrassero in gioco elementi culturali che è bene non sottovalutare. Molto importante per convincere un'opinione pubblica riluttante a sostenere un coinvolgimento inglese negli affari del «continente» fu la propaganda contro il comportamento di guerra delle truppe tedesche al momento dell'invasione del Belgio. La risonanza data ai comportamenti brutali delle truppe d'invasione, la riprovazione per un uso dell'artiglieria che non rispettava i grandi monumenti storici (famoso il caso del bombardamento che aveva danneggiato la cattedrale di Reims), furono argomenti importanti per muovere un sentimento nazionale che non poteva sopportare il ritorno degli «Unni» (così venivano chiamati i soldati tedeschi e nelle vignette satiriche non mancavano di essere ritratti con il classico elmo con le corna, peraltro elemento più «vichingo» che tedesco, ma anche questo è significativo dello sviluppo di una cultura popolare che utilizzava con disinvoltura le mitologie storiche).

È importante richiamare questi contesti, anche perché essi avrebbero mostrato capacità di durata ripresentandosi, appena un poco mutati, nella prima fase della Seconda guerra mondiale.

Tuttavia è interessante considerare che si trattava di dinamiche culturali non disponibili in altri contesti: non nell'Impero asburgico che iniziava la guerra senza essere minacciato nella sua integrità da nessun nemico e senza poter vantare all'inizio la contrapposizione con un «nemico storico», visto che la Russia era stata un antico alleato di Vienna in tempi neppur troppo lontani e che i serbi non potevano aspirare a quel ruolo. È vero che una componente di sentimento anti-serbo, con un certo fondo razzistico (i serbi ed i popoli balcanici presentati in genere come culturalmente arretrati e incapaci di «civiltà» all'altezza dei tempi moderni) era pur presente e si tentò di sfruttarla, ma non si poteva eccedere su quel terreno, perché l'Impero aveva al suo interno popolazioni balcaniche che erano al tempo stesso inquiete nell'ambito delle

tensioni nazionalistiche e importanti per le loro tradizionali prestazioni nell'ambito delle truppe imperiali.

Paradossalmente l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe dato a Vienna l'occasione per cercare di attivare le dinamiche psicologiche para-nazionalistiche: basta leggere l'appello «ai miei popoli» di Francesco Giuseppe nel maggio 1915 per rendersene conto. Qui, infatti, si potevano mescolare i risentimenti contro una nazione «minore» che aveva a suo tempo mutilato l'Impero di componenti importanti, un presunto orgoglio per averla sempre in ogni caso sconfitta a meno che non si fosse fatta tutelare da forze ben più potenti (la Francia nel 1859, la Germania nel 1866), la retorica che presentava l'Italia come un paese «traditore» degli accordi e politicamente impresentabile. Tuttavia questa impostazione poteva giocare un ruolo mobilitante con i soli austro-tedeschi, perché le altre nazionalità inglobate nella cornice imperiale erano assai meno sensibili alle memorie di Novara, Lissa e Custoza: sentimenti fortemente anti-italiani sono riscontrabili solo in sezioni limitate delle altre componenti nazionali del dominio dell'aquila bicipite.

Tralascio qui la considerazione dell'Impero russo che aveva un livello di bassa scolarità per cui una mobilitazione di tipo ideologico del potenziale umano delle sue forze armate era impresa estremamente difficile, che infatti non scattò mai. Qui val la pena di notare che non fu possibile giocare quella carta neppure quando con la Rivoluzione del febbraio 1917 sembrò che la Russia potesse dare una svolta «democratica» alla sua posizione politica nella guerra. Nella stampa dei paesi alleati si sperò molto in una rivitalizzazione del potenziale bellico dei russi proprio in virtù degli effetti per così dire progressisti che in Occidente venivano attribuiti alla Rivoluzione di febbraio, ma nulla di simile accadde. Anzi i soldati seguirono le parole d'ordine rivoluzionarie che imponevano di porre fine alla guerra a qualunque costo.

La situazione è piuttosto peculiare per l'Italia, dove le dinamiche di mobilitazione assunsero forme che rispondevano a stimoli diversi. Innanzitutto anche in questo caso mancava quell'elemento che aveva consentito di agire su leve emozionali in altri stati: non c'era nessun nemico esterno che si preparava ad attaccare il paese come era assolutamente evidente dato che la neutralità italiana proclamata allo scoppio della guerra non era stata messa in questione da nessuno ed era durata quasi dieci mesi senza dover affrontare alcun rischio. Ciò spiega bene perché i socialisti italiani, che pure avevano robuste radici risorgimentali, si sottraessero fino ad un certo punto alla logica propa-

gandistica che cercava di far passare la decisione dell'intervento a fianco dell'Intesa come l'avvio della «quarta guerra d'indipendenza». Al di là dei discorsi emotivi sui «fratelli irredenti», almeno i gruppi dirigenti del partito socialista sapevano bene che la diplomazia italiana ragionava in termini di «potenza» nel valutare se le convenisse scendere in campo a fianco della ex Triplice Alleanza o a fianco dell'Intesa. Eppure anche in questo caso si dovette registrare quanto peso avesse la cultura nazionalista e la retorica patriottarda gestita dalle agenzie di educazione di massa: infatti i socialisti non poterono schierarsi apertamente contro le scelte del proprio paese, accontentandosi dell'ambiguo e sfortunato slogan del «né aderire, né sabotare», confessando così che una netta opposizione alla guerra non sarebbe stata pericolosa solo per problemi di repressione, ma anche per il divorzio che avrebbe comportato con componenti importanti della tradizione nazionale. Non è un caso che nel momento in cui il tema della patria in pericolo riacquistò una indiscutibile centralità, cioè dopo il disastro di Caporetto, anche il partito socialista in sostanza dovette tornare a far prevalere le proprie radici risorgimentali a favore dell'unità intorno alla patria contro «l'austriaco», il suo nemico storico.

Come si è accennato, la volgarizzazione del mito risorgimentale che si era realizzata attraverso il sistema educativo, dalle scuole elementari a salire (e si ricordi qui, tanto per fare un esempio illustre per quanto scontato, la presenza della mitologia risorgimentale nel libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, non a caso scrittore considerato socialisteggiante), fu centrale nella propaganda a sostegno dell'intervento. Per quanto sia dubbio quanto questa acculturazione potesse aver fatto solida presa sulle masse contadine che formavano il nerbo delle forze combattenti italiane, sicuramente essa era attiva in maniera considerevole in quella parte di popolazione che disponendo di una acculturazione che era andata oltre le scuole elementari formava i quadri del sistema di mobilitazione sia militare che civile.

In fondo anche il sostanziale allineamento dei movimenti cattolici con la politica nazionale che aveva optato per la guerra all'Impero asburgico aveva le sue radici nel timore di compromettere il processo di lenta ma progressiva integrazione dei cattolici nello Stato dopo la lunga stagione di contrapposizione legata alla prima fase della questione romana. La tematica che pure aveva preoccupato e non poco il Vaticano di messa in crisi di quella che rimaneva l'ultima grande potenza cattolica, cioè dell'Impero asburgico, finiva in secondo piano rispetto ad una tradizione anti-austriaca veicolata dalla cultura scolastica.

Tanto per sottolineare quanto fossero complessi questi orientamenti culturali della pubblica opinione, sottolineerei il fatto che mentre esisteva quella tradizione anti-asburgica appena ricordata, non era invece presente una tradizione anti-germanica. Non solo l'Italia dichiarò guerra nel maggio 1915 solamente all'Impero asburgico, ma si dovettero aspettare i primi mesi del 1916 perché la dichiarazione di guerra venisse formalmente consegnata, su forti pressioni degli alleati, anche all'Impero guglielmino. Peraltro l'Italia avrebbe pagato dei prezzi per questo nella Conferenza di pace di Versailles, poiché finì per essere giudicata come una potenza che aveva in sostanza condotto una specie di guerra privata con l'Austria-Ungheria, la quale dopo la sua non gloriosa dissoluzione era erroneamente vista come un gigante dai piedi d'argilla che avrebbe dovuto essere sconfitto in tempi ben più brevi (naturalmente era un giudizio superficiale ed errato, ma da parte italiana non se ne colse la gravità e non si agì per neutralizzarlo).

Siamo così giunti a considerare l'altro elemento di cui ho parlato all'inizio: la questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa. Lo sforzo terribile che con il nuovo tipo di guerra si chiedeva ai paesi ed ai combattenti postulava la questione del loro diritto al coinvolgimento nel sistema decisionale, cioè postulava sistemi di forte rappresentanza a livello costituzionale. Quando a fine guerra si disse che le democrazie avevano vinto sugli autoritarismi ci si esprimeva senz'altro anche in termini enfatici, ma la questione non era infondata. In tutti i maggiori paesi belligeranti si era posta la questione che in Francia andò sotto il nome di *union sacrée*: se il meccanismo non in tutti i casi si attivò sin dall'inizio del conflitto, prima o poi fece la sua comparsa. Non bastava però l'equivoco «spirito del 1914» che venne esaltato dalla retorica tedesca, perché ad esso non corrispose alcuna disponibilità non solo dei comandi militari, ma degli stessi vertici politico-amministrativi di aprire ad un sistema costituzionale compiuto. Si pensi che solo nel 1917 il *Kaiser* si convinse a promettere, neppure in maniera veramente convincente, che dopo la guerra si sarebbe abolito l'arcaico sistema elettorale delle tre classi ancora vigente nel Parlamento del *Land* prussiano. Per realizzare un compattamento della popolazione nella condivisione dello sforzo bellico ci voleva una tradizione che consentisse almeno a certi livelli un effettivo spazio di partecipazione politica alla gestione del sistema costituzionale, a partire dal livello di governo. Questo era possibile in Gran Bretagna e in Francia, paesi che avevano una consolidata tradizione di presenze popolari organizzate nella sfera politica, pur in presenza durante la guerra, specialmente in

Francia, di non poche restrizioni all'attività parlamentare. Uno spazio politico del genere esisteva anche in Italia, nonostante tentennamenti e perplessità in vari ambienti delle classi dirigenti, ma alla fine, nel momento della crisi seguita alla rotta di Caporetto ci si dovette arrendere a superare l'idea iniziale di una gestione della guerra che rinsaldasse semplicemente i poteri delle classi dirigenti tradizionali (così aveva pensato inizialmente Salandra con il sostegno degli ambienti di corte) per puntare su dinamiche di unione nazionale con promessa di revisione dei sistemi di partecipazione elettorale.

Una svolta in senso costituzionale non riuscì ad affermarsi in Germania neppure dopo la crisi del 1917 seguita alla scelta della guerra sottomarina illimitata che portò all'intervento degli Stati Uniti d'America: in quella fase il tentativo generoso del cosiddetto «comitato interfrazionale» messo in piedi unitariamente dai tre grandi partiti, Zentrum, SPD e liberali di sinistra, non poté produrre alcun risultato, se non quello di costituire, ma a posteriori, una legittimazione per la scelta repubblicana dopo il crollo dell'intero sistema nell'autunno del 1918.

Nell'Impero asburgico qualcosa di simile non poté neppure essere tentato: il Parlamento era stato chiuso nel 1914, venne riaperto nel 1917 ma senza consentirgli alcuna vera azione rappresentativa. La tradizione asburgica dei governi di funzionari (*Beamtenregierung*) era stata mantenuta durante la guerra e neppure nella fase finale si accettò una spinta alla parlamentarizzazione, che era peraltro oggettivamente difficile nel sistema della Duplice monarchia dove il rapporto con il governo di Budapest, non solo molto conservatore, ma espressione di una minoranza etnica dominante ossessionata dal timore di perdere il proprio potere rendeva difficile qualsiasi operazione di apertura. Si tenga anche presente che si trattava di uno sviluppo più che osteggiato dagli alti comandi militari che esprimevano sempre di più non un afflato in qualche modo «imperiale», ma un ottuso nazionalismo austro-tedesco per di più progressivamente condizionato in maniera assai pesante dai rapporti con le parallele istituzioni militari dell'Impero guglielmino, da cui certo non potevano derivare impulsi ad aperture costituzional-democratiche.

Quando, dopo la morte di Francesco Giuseppe il 21 novembre 1916, il nuovo imperatore Carlo cercò *in extremis* di salvare il salvabile promettendo una federalizzazione dell'Impero e una adesione ai 14 punti di Wilson era troppo tardi: non solo perché la proposta giungeva fuori tempo massimo, ma anche perché veniva da un imperatore che era considerato dai vertici al potere un incapace a cui prestare poca at-

tenzione e che di conseguenza non poteva attrarre neppure consenso fra le forze politiche. Soprattutto al disegno del nuovo imperatore, fra l'altro piuttosto mal congegnato, mancava la capacità di esercitare un qualsiasi appello al popolo passando attraverso la mediazione di partiti che erano stati falciati nella fase precedente il 1914 da una politica che li voleva solo come rappresentanti di interessi settoriali, secondo una visione che era stata piuttosto diffusa nella scienza politica di matrice germanica. Solo che rappresentare interessi in un Impero multinazionale non poteva che significare rappresentare le spinte in senso lato autonomistiche e particolaristiche delle sue varie componenti e dunque, in definitiva, sentimenti di appartenenza «nazionale», anche se al termine non va dato il significato «irredentistico» come è stato un tempo l'interpretazione dominante. Lo si sarebbe visto benissimo quando si realizzò, e si era ancor prima dello scoppio della guerra, che i due partiti che si supponeva fossero di natura loro inter-nazionali, cioè quello socialista e quello cattolico, rivelarono di essere preda al loro interno di quelle tensioni di appartenenza nazionale che in astratto avrebbe dovuto essere loro estranee.

Sembra dunque a me che un ruolo essenziale giocato dalla Grande guerra nell'evoluzione della storia del XX secolo sia stato quello di rendere evidente che il tema della «potenza» non poteva più trovare spazio se non in una cornice ideologica che lo saldasse con un suo ipotetico servizio alla causa della democrazia politica. Il patriottismo era sì ancora un patriottismo che poteva, in certi contesti, ammantarsi dei vecchi panni del nazionalismo, ma che aveva bisogno di proiettarsi in una dimensione ormai di ideologie in qualche misura progressiste. Da questo punto di vista ovviamente l'entrata in guerra degli Stati Uniti con il ruolo decisivo che ebbe fu un fattore da non sottovalutare.

Già dalla fase napoleonica era divenuto evidente che la dimensione ideologica avrebbe giocato un ruolo essenziale nelle guerre moderne, anche se la fine di quell'epoca sembrava avesse segnato un ritorno alle tipiche dimensioni di tradizionali scontri fra potenze a dispetto dell'entrata in scena di nuove tensioni ideologiche connesse allo svilupparsi dei nazionalismi. Nonostante lungo tutto l'Ottocento si fosse dunque registrata una oscillazione fra una gestione dei conflitti su base in senso lato ideologica ed una che sembrava potersi basare sulle tradizionali logiche delle guerre dinastiche si era giunti allo scoppio della Grande guerra abbastanza impreparati nell'analisi del rapporto fra politica e guerra, cioè, per ritornare al vecchio Clausewitz, e «politica condotta con altri mezzi». Teorie abbastanza peculiari come quella che voleva

distinguere fra potenze di mare e potenze di terra, per sostenere la superiorità della *Sonderweg* tedesca rispetto alla via percorsa dal costituzionalismo britannico, potevano illudere che un conflitto che si sapeva si sarebbe basato sulla potenza delle nuove tecnologie militari e sul loro retroterra economico potesse chiudere l'era in cui si faceva coincidere la rappresentanza della nazione con il percorso del parlamentarismo e del governo costituzionale.

Così non fu, come denunciò con grande lucidità Max Weber che proprio fra il 1915 e il 1919 elaborò alcuni degli strumenti analitici fondamentali per l'analisi del sistema di dominio/guida (*Herrschaft*) che conferiva legittimità ai sistemi politici: quella legittimità che, come si è già avuto modo di ricordare, era necessaria per tenere insieme una nazione nel momento dello sforzo «totale» che era richiesto dalla guerra moderna e che non poteva più semplicemente essere affidata ai «civil-letterati». Certo non venivano meno le esigenze e, se vogliamo, gli aspetti creativi che anch'essi potevano concorrere a suscitare forme di rappresentanza, cioè di poter avere a disposizione grandi personalità, carismatiche o meno che le si volesse definire, e di poter suscitare le «passioni» attraverso gli strumenti di organizzazione in maniera teatrale degli spazi pubblici. Tuttavia questo non sarebbe bastato se non veniva inserito in un sistema costituzionale capace, pur con tutti i limiti, di mettere a frutto i nuovi canali di raccolta e di elaborazione del «sentire politico» di quelle «comunità di destini» che erano diventate le nazioni strutturate dopo la svolta della Rivoluzione francese.

Ci fu un certo tentativo di riportare indietro l'orologio della storia con il secondo conflitto mondiale, ma, come sappiamo, tutto si risolse invece nella conferma di quelle dinamiche che la Grande guerra aveva portato alla luce. Certamente non era morta la questione di potenza o, se si preferisce un termine più datato, l'imperialismo, ma ormai essa doveva porsi come connessa all'affermazione della «democrazia»: la si chiamasse poi capitalista o occidentale, socialista o popolare ha una importanza relativa.

Spunti bibliografici

Afflerbach H., *Il «topos» della guerra improbabile in Europa prima del 1914*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 40, 2014, 1, pp. 61-88.

Aksakal M., *The Ottoman Road to War in 1914: The Ottoman Empire and the First World War*, New York 2008.

- Becker J.-J. - Krumeich G., *La Grande Guerre. Une histoire franco-allemande*, Paris 2008.
- Bellabarba M., *L'impero asburgico*, Bologna 2015.
- Cammarano F. (ed), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze - Milano 2015.
- Clark G., *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma - Bari 2015 (ed. orig. London 2012).
- Del Zanna G., *La fine dell'impero ottomano*, Bologna 2012.
- Graziosi A., *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Bologna 2001.
- Guazzaloca G., *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*, Firenze - Milano 2015.
- Hastings M., *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza 2015 (ed. orig. London 2013).
- Kennedy D.-M., *Over Here: The First World War and American Society*, New York 2004.
- Leonhard J., *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkriegs*, München 2014.
- Hirschhausen U. von, *Imperi e stati nazionali nell'Ottocento*, Bologna 2014 (ed. orig. Freiburg i.Br. 2011).
- Macmillan M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano 2006 (ed. orig. New York 2002).
- Menozi D. (ed), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, numero monografico di «Humanitas», 63, 2008, 6, pp. 905-924.
- Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna 2014.
- (ed), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 96), Bologna 2016.
- Okey R., *The Habsburg Monarchy, c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, New York 2006.
- Pennell C., *A Kingdom United. Popular Responses to the Outbreak of the First World War in Britain and Ireland*, Oxford 2012.
- Pombeni P., *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010.
- (ed), *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Roma 2015.
- Rauchensteiner M., *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie*, Wien - Köln 2013.
- Rusconi G.E., *1914: attacco a Occidente*, Bologna 2014.
- Simms B., *Europe. The Struggle for Supremacy from 1453 to the Present*, New York 2013.
- Varsori A., *Radio Maggior. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna 2015.
- Weber E., *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, Bologna 1989 (ed. orig. Palo Alto CA 1976).

Parte prima

**La questione nazionale
nella gestione della Grande guerra**



Cartolina illustrata commemorativa dell'imperatore Francesco Giuseppe, 1914 (collezione privata).

Questione nazionale e radicalizzazione degli austro-tedeschi

29

Laurence Cole

«La Guerra, compagni», come diceva con una frase destinata a divenire famosa Leon Troztki durante un Congresso del partito comunista sovietico alla fine del 1922, «è una grande locomotiva della storia»¹. Per lungo tempo, gli storici della Prima guerra mondiale hanno visto nel nazionalismo un ingrediente essenziale del carburante che trascinava in avanti questa locomotiva². Più generalmente, dal punto di vista della ricerca sul nazionalismo nella storia europea moderna, le guerre sono spesso trattate come periodi intensivi del «forgiare le nazioni», come suggeriscono i titoli di diversi libri³.

Il collasso di uno Stato plurietnico come la monarchia asburgica nel 1918 sembra a prima vista confermare il trionfo definitivo del principio nazionale. Sicuramente i politici nazionalisti hanno affermato questo principio in quell'epoca, come tanti storici hanno fatto dopo. Edvard Beneš, più tardi presidente della Repubblica cecoslovacca, pubblicava nell'anno 1917 una dichiarazione classica in questa direzione, *Bohemia's Case for Independence*. Beneš suggeriva che le azioni delle truppe ceche durante la guerra dimostravano la crescita di uno spirito nazionale più forte, che si era rivolto in opposizione al regime austro-ungarico⁴. I «14 punti» di Woodrow Wilson, dell'8 gennaio 1918, hanno fatto riferimento a tali argomenti a favore dell'autogoverno nazionale. Per quanto il

¹ Considerazioni interessanti su questo punto si trovano nel Prologo di P. Clarke, *The Locomotive of War: Money, Empire, Power and Guilt*, London 2017.

² Una riflessione più recente è offerta da A. Roshwald, *Ethnic Nationalism and the Fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East, 1914-1923*, London 2001; D. Stevenson, *With Our Backs to the Wall. Victory and Defeat in 1918*, London 2011, pp. 477-492.

³ L. Colley, *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, New Haven CT - London 1994; M. Tanner, *Croatia: A Nation Forged in War*, New Haven CT - London 1997.

⁴ E. Beneš, *Bohemia's Case for Independence*, London 1917.

programma wilsoniano non invocasse ancora la rottura della monarchia asburgica, ha certamente rinforzato l'idea che non si poteva frenare più lo slancio nazionale⁵. Insomma, se vogliamo tornare alla nostra metafora iniziale, la locomotiva della storia – spinta dal nazionalismo – stava accelerando lontano dagli Imperi plurinazionali verso un futuro moderno degli Stati nazionali.

Una gran parte della storiografia sulla monarchia asburgica ha seguito questa linea di argomento per lungo tempo dopo il 1918⁶. Non c'è qui spazio per dare molti esempi, ma riassumendo è possibile dire che la storiografia accettava il paradigma della sociologia ungherese sulla potenza delle così dette forze centrifughe nella monarchia asburgica, fra cui Oscar Jászi metteva il nazionalismo al primo posto⁷. Questo punto è valido anche per un esempio altrimenti molto innovativo della storiografia italiana sulla monarchia asburgica, cioè il libro di Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*⁸. Valiani tracciava in modo esperto l'interazione tra i movimenti nazionali per l'indipendenza e il cambiamento dei rapporti internazionali durante la guerra. Però come altri storici, prima e dopo di lui, Valiani assumeva il potere crescente del nazionalismo senza sottoporre il fenomeno ad un'analisi più precisa.

Usandole come introduzione, queste considerazioni mettono in luce alcuni problemi generali relativi alla discussione del processo di nazionalizzazione nella monarchia asburgica durante la Prima guerra mondiale. Con riferimento al tema particolare di questo saggio, cioè la questione nazionale dei cittadini austro-ungarici di madrelingua tedesca, è possibile delineare tre temi essenziali per lo studio di questa problematica.

Prima di tutto c'è la questione della radicalizzazione degli «austro-tedeschi» (il termine viene utilizzato da qui in poi per riferirsi in modo semplice agli abitanti di madrelingua tedesca nella metà austriaca dell'Impero asburgico). Se intendiamo la radicalizzazione nazionale come un processo sociale in cui avevano luogo l'intensificazione e la disseminazione più ampia dei sentimenti nazionali, e inoltre lo sviluppo di un programma politico esplicitamente diretto al conseguimento di obiettivi nazionalisti, da una parte dobbiamo valutare in modo preciso

⁵ A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order*, London 2014, pp. 119-123.

⁶ G.B. Cohen, *Nationalist Politics and the Dynamics of State and Civil Society in the Habsburg Monarchy, 1867-1914*, in «Central European History», 40, 2007, pp. 241-278.

⁷ O. Jászi, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago IL 1929.

⁸ L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966.

il significato del nazionalismo tedesco nella cosiddetta Cisleithania prima dello scoppio della guerra. Dall'altra parte bisogna rendersi conto che la ricerca sui sentimenti nazionali della gente comune è ancora scarsa. C'è sempre molto da scoprire sul processo di nazionalizzazione 'dal basso', come hanno sostenuto gli storici belgi Maarten van Ginderachter e Marnix Beyen⁹.

In secondo luogo rimane una questione aperta stabilire il ruolo degli austro-tedeschi nello sviluppo generale verso la delegittimazione del regime austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale. Generalmente – e forse paradossalmente – è il caso su cui sappiamo meno in comparazione con le altre nazionalità nell'Impero asburgico¹⁰. Infatti, la maggior parte dell'interesse scientifico si è concentrata su dinamiche anti-statali e sull'opposizione nazionale delle minoranze non dominanti. Al contrario la nazionalità dominante composta dagli austro-tedeschi è diventata oggetto di ricerca solo più recentemente e – quanto al periodo della Grande guerra – bisogna riconoscere il ruolo importante della storiografia regionale sul Tirolo per lo studio del fronte interno (mentre la storiografia su altre province austriache di maggioranza tedesca è ancora in fase di sviluppo)¹¹.

Due aspetti caratterizzano il terzo e ultimo punto decisivo per il nostro tema. Un primo aspetto riguarda la funzione di motivazioni nazionali per il formarsi di un'opposizione al regime asburgico, in rapporto ad altre motivazioni come l'indigenza economica, i conflitti tra ufficiali e soldati comuni, il trattamento dei popoli sfollati dalle zone del fronte ecc.¹². L'altro aspetto è l'impatto specifico della guerra stessa sul processo di nazionalizzazione. Chiaramente la guerra ebbe un impatto devastante sulle vite di milioni di persone dal punto di vista fisico, sociale ed economico, ma è più complicato decifrare in quale misura la guerra

⁹ M. Beyen - M. van Ginderachter, *General Introduction: Writing the Mass into a Mass Phenomenon*, in M. van Ginderachter - M. Beyen (edd), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Basingstoke 2012, pp. 3-22.

¹⁰ L. Cole, *Introduction: Re-examining National Identity in Nineteenth-century Central Europe and Italy*, in L. Cole (ed), *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-1870*, Basingstoke 2007, pp. 1-15.

¹¹ La sintesi più recente sul Tirolo, con una panoramica aggiornata, ci è offerta da H. Kuprian - O. Überegger (edd), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Innsbruck 2014. Più in generale per le altre regioni, si vedano: M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire. Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge 2004; O. Dohle - T. Mitterecker (edd), *Salzburg im Ersten Weltkrieg. Fernab der Front – dennoch im Krieg*, Wien 2014; M. Moll, *Die Steiermark im Ersten Weltkrieg. Der Kampf des Hinterlandes ums Überleben 1914-1918*, Wien - Graz 2014.

¹² E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Myth, Programme, Reality*, Cambridge 1990, pp. 124-130.

trasformò i sentimenti nazionali¹³. O, per essere più preciso, che differenza fece la guerra per il processo della nazionalizzazione delle masse? Fu un cambiamento fondamentale nelle mentalità della gente comune, oppure radicalizzò il nazionalismo che si palesava soprattutto nelle parti della popolazione già attiva in senso politico-nazionale?

Quest'ultime sono le due questioni centrali affrontate nel presente volume e se sembrano a prima vista questioni in qualche modo superflue, è necessario elaborarle in maniera analitica. Nella monarchia asburgica la guerra contribuì sicuramente al processo di differenziazione tra gruppi etnici nel senso di aumentare una coscienza della propria identità nazionale, per esempio tra cechi e tedeschi nella Boemia, come ha dimostrato Rudolf Kučera¹⁴. Da ciò non segue automaticamente però il fatto che questa differenziazione portasse ad un nazionalismo di massa di impronta chiaramente politica, cioè ad un nazionalismo attivo e capace di articolare un programma d'indipendenza nazionale (o almeno di sostanziale autonomia). Mentre la questione di un nazionalismo anti-statale si poneva in modo diverso per le etnie non dominanti della monarchia asburgica, la situazione degli austro-tedeschi nella struttura sociale e politica dello Stato plurinazionale metteva in primo piano il rapporto tra l'etnia dominante nella metà austriaca dello Stato e il 'patriottismo ufficiale' asburgico da una parte e l'identificazione con la 'germanicità' e il senso di solidarietà con l'alleato tedesco dall'altra parte¹⁵.

Riconoscendo allora che gli austro-tedeschi rappresentano in un certo senso un caso particolare, questo saggio intende esaminare in tre brevi passaggi l'interazione tra la Prima guerra mondiale e il processo di nazionalizzazione. Con riguardo agli austro-tedeschi il saggio propone la tesi che una mobilitazione radicale del popolo austro-tedesco con un programma nazionale sembra meno evidente, se con ciò intendiamo vedere un momento decisivo per la politicizzazione fondamentale della gente comune. Con riferimento all'attuale stato della ricerca, lo sviluppo più decisivo fu che le circostanze della guerra permettevano alle élite nazionali di agire in modo più aperto – e anche più aggressivo – attra-

¹³ M. Beyen - M. van Genderachter, *General Conclusion: Popular Nationhood – A Companion of European Modernities*, in M. van Genderachter - M. Beyen (edd), *Nationhood from Below*, pp. 250-260.

¹⁴ R. Kučera, *Entbehrung und Nationalismus. Die Erfahrung tschechischer Soldaten der österreichisch-ungarischen Armee 1914-1918*, in B. Bachinger - W. Dornik (edd), *Jenseits des Schützengrabens. Der Erste Weltkrieg im Osten: Erfahrung – Wahrnehmung – Kontext*, Innsbruck 2013, pp. 121-137.

¹⁵ Per un recente sguardo d'insieme: H. Afflerbach, *Die Deutschösterreicher zwischen Staatsräson und «Nibelungentreue»*, in H. Rumpler (ed), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, XI/1: *Die Habsburgermonarchie und der Erste Weltkrieg*, Wien 2016, pp. 651-678.

verso le minoranze non dominanti di quanto non fosse possibile prima della guerra. Allo stesso tempo c'era una convergenza tra gli interessi dei partiti nazionali austro-tedeschi e l'apparato dello Stato. In questo senso è possibile parlare di una 'radicalizzazione' delle opportunità di esprimere posizioni nazionali più esposte e di dare voce a risentimenti e pregiudizi contro altre nazionalità o minoranze confessionali. In altre parole il fattore della radicalizzazione fu la dinamica circostanziale emergente del cambiamento nel rapporto tra lo Stato e le diverse nazionalità dell'Austria-Ungheria, soprattutto per quanto riguarda la metà austriaca della monarchia danubiana¹⁶.

I.

Il punto di partenza è costituito dalla situazione alla vigilia della guerra. La ricerca più recente ha modificato sostanzialmente la nostra rappresentazione dell'Austria-Ungheria nel rapporto tra il nazionalismo e lo Stato dualistico, enfatizzando la potenziale compatibilità tra l'identità nazionali e il lealismo statale e dinastico¹⁷. Non sorprende che quest'argomento valga soprattutto per gli austro-tedeschi che formavano una componente essenziale nella mobilitazione patriottica sviluppatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento¹⁸.

Quello fu il periodo della tentata costruzione di un 'patriottismo ufficiale', basato sul servizio militare, sull'insegnamento di una storia patriottico-dinastica nelle scuole e sulla proliferazione di manifestazioni patriottiche come le feste per il compleanno dell'imperatore con i giubilei degli anni 1898 e 1908¹⁹. Nelle molte celebrazioni del genere i veterani militari stavano in prima fila e formavano un *milieu* conservatore-dinastico assieme alla piccola borghesia e i contadini nella metà austriaca dello Stato. Anche se fu un movimento esplicitamente plurinazionale, è innegabile che i veterani fossero specialmente forti nei paesi alpini con maggioran-

¹⁶ Si vedano a titolo esemplificativo per la storia dell'Austria-Ungheria durante la Prima guerra mondiale: M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie 1914-1918*, Wien 2013; A. Watson, *Ring of Steel. Germany and Austria-Hungary at War, 1914-1918*, London 2014.

¹⁷ Una sintesi più recente è offerta da P.M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History*, Harvard 2016.

¹⁸ L. Cole - D.L. Unowsky (edd), *The Limits of Loyalty: Imperial Symbolism, Popular Allegiances, and State Patriotism in the late Habsburg Monarchy*, Oxford - New York 2007, pp. 1-10.

¹⁹ D.L. Unowsky, *The Pomp and Politics of Patriotism: Imperial Celebrations in Habsburg Austria, 1848-1916*, West Lafayette IN 2005.

za tedesca (l'Austria Bassa e Superiore, Stiria, Salisburgo, Tirolo), nella Boemia e Moravia, ma soprattutto nella Boemia settentrionale²⁰. Queste zone formavano il nucleo di un movimento che includeva – secondo un calcolo approssimativo dell'Unione Imperiale Austriaca dei Veterani Militari (Österreichischer Militär-Veteranen-Reichsbund) dall'anno 1907 – circa 41.000 cechi, 3.200 polacchi, 2.300 ruteni, 6.200 sloveni e 3.400 italiani. Notevole, però, fu il predominio numerico degli austro-tedeschi in quest'organizzazione: a fronte dei circa 56.000 non-tedeschi c'erano quasi 120.000 austro-tedeschi. Questo significa che quasi due terzi dei membri dell'Unione erano tedeschi, un gruppo nazionale che comprendeva solo 35,6% della popolazione della Cisleithania nel 1910²¹.

Accanto a questa mobilitazione patriottica divenne più consistente il movimento nazionale degli austro-tedeschi, in prima linea dopo la perdita di potere dei liberali tedeschi nell'anno 1879, quando uscirono dal governo austriaco²². Anche se la forte crescita delle associazioni nazionali tedesche era visibile almeno dagli anni Sessanta dell'Ottocento, il periodo compreso tra gli anni Ottanta e Novanta conobbe la diffusione rapida di società nazionali come il Deutscher Schulverein, Verein Südmark e altre ancora²³. Per queste società si trattava della «difesa del possesso nazionale», del cosiddetto *national[en] Besitzstand[es]*, cioè della posizione privilegiata degli austro-tedeschi nella società, nell'economia, nella cultura e nella politica (sia per il suffragio favorevole agli austro-tedeschi a livello municipale locale e provinciale, sia per la distribuzione privilegiata dei seggi nelle assemblee dietali)²⁴.

Sintetizzando, potremmo dire che nel periodo antecedente il 1914 si svilupparono due processi simultanei entro la comunità degli austro-tedeschi nella monarchia asburgica: una mobilitazione patriottica e un attivismo nazionale, che in parte si incrociavano. Comunque la nazionalizzazione della popolazione austro-tedesca non andava oltre certi limiti. Come fu il caso delle associazioni di altre nazionalità – si pensi allo studio

²⁰ L. Cole, *Military Culture and Popular Patriotism in late Imperial Austria*, Oxford 2014, pp. 126-154.

²¹ *Ibidem*, pp. 300-301.

²² P.M. Judson, *Exclusive Revolutionaries. Liberal Politics, Social Experience and National Identity in the Austrian Empire, 1848-1914*, Ann Arbor MI 1996.

²³ P.M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge MA 2006.

²⁴ H. Haas, *Politische, kulturelle und wirtschaftliche Gruppierungen in Westösterreich (Oberösterreich, Salzburg, Tirol, Vorarlberg)*, in H. Rumpler - P. Urbanitsch (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918, VIII: Politische Öffentlichkeit und Zivilgesellschaft, 1: Vereine, Parteien und Interessensverbände als Träger der politischen Partizipation*, Wien 2006, pp. 227-395.

di Elena Tonezzer sul Trentino²⁵ – le società sportive e studentesche degli austro-tedeschi rimanevano ristrette agli ambienti borghesi nella composizione sociale²⁶.

Per alcuni storici, come ad esempio Pieter Judson, questi limiti raggiunti dal movimento nazionale tedesco nelle province di Stiria e Boemia furono il risultato della presunta «indifferenza nazionale» della popolazione nel suo complesso (una diffidenza nei confronti del nazionalismo)²⁷. Certamente sembra che gran parte della gente comune restasse estranea all'attivismo nazionale, nel senso delle rivendicazioni sempre più estreme esposte dalla parte più radicale del nazionalismo tedesco (per esempio, con progetti di colonizzazione interna, l'adozione di paragrafi razziali nei statuti ecc.)²⁸. Inoltre, la frammentazione dello spazio politico liberale di fine secolo e l'adozione di posizioni nazionalistiche dimostravano il moltiplicarsi di difficoltà dei partiti borghesi austro-tedeschi nel concorrere all'emergere di un sistema di politica di massa²⁹. Anche se il sistema elettorale dava loro una posizione d'importanza sproporzionata nel Parlamento austriaco, nelle Diete provinciali e nei Consigli comunali, l'appoggio ai partiti nazionali tedeschi ristagnò e scese negli anni dopo il 1900 e sembrò vivere una ripresa solo nelle elezioni del 1911 (le ultime prima della guerra)³⁰.

Comunque rimane ancora un quesito aperto, quello della misura in cui questi sviluppi siano spiegabili attraverso il concetto dell'indifferenza nazionale³¹. Senz'altro l'argomento può essere valido per una parte minoritaria e non quantificabile della popolazione generale, ma più rilevante sarebbe in secondo luogo osservare che la coscienza dell'i-

²⁵ E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria: associazinismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 60) Bologna 2011.

²⁶ D. Zaffi, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale*, in A. Ara - E. Kolb (edd), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 41), Bologna 1995, pp. 157-193; J. Schmid, *Kampf um das Deutschtum. Radikaler Nationalismus in Österreich und dem Deutschen Reich 1890-1914*, Frankfurt a.M. 2009, pp. 155-176.

²⁷ P.M. Judson, *Guardians of the Nation*. Si veda anche T. Zahra, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands 1900-1948*, Ithaca NY - London 2008.

²⁸ H. Zettelbauer, «Die Liebe sei Euer Heldentum». *Geschlecht und Nation in völkischen Vereinen der Habsburgermonarchie*, Frankfurt a.M. 2005.

²⁹ J. Kwan, *Liberalism and the Habsburg Monarchy, 1861-1895*, Basingstoke 2013.

³⁰ L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im cisleithanischen Reichsrat*, in H. Rumpler - P. Urbanitsch (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, VII: *Verfassung und Parlamentarismus*, 1: *Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, zentrale Repräsentativkörperschaften*, Wien 2000, pp. 895-1006.

³¹ Si veda la discussione: *A proposito di «Guardians of the Nation» di P.M. Judson*; L. Cole, *Alla ricerca della frontiera linguistica: nazionalismo e identità nazionale nell'Austria imperiale*; P. Thaler, *Una nazione non è fatta solo di nazionalisti*, in «Quaderni Storici», 43, 2008, 2, pp. 501-526.

dentità nazionale non era automaticamente legata al sostegno di un programma politico nazionale oppure all'attività nazionalista³². Perciò è essenziale da una parte distinguere più chiaramente tra i diversi gruppi sociali austro-tedeschi e dall'altra riconoscere l'importanza della dimensione regionale dell'identità nazionale austro-tedesca³³. Insomma, il movimento nazionale tedesco non costituiva alla vigilia della Prima guerra una tendenza vincente dentro i partiti di massa, con i cristiano-sociali da un lato e i social-democratici dall'altro, anche se la questione della nazionalità giocava un ruolo centrale nel discorso politico generale.

II.

Procedendo nell'analizzare il periodo della guerra rivolgiamo l'attenzione al cambiamento strutturale nel governo e nell'amministrazione dello Stato austro-ungarico, aspetto questo fondamentale per gli sviluppi successivi. Giustamente gli storici americani come John Boyer e Gary Cohen hanno argomentato che la società civile nell'Impero asburgico era più forte e più ampia di quanto si fosse pensato un tempo³⁴. Se la democrazia – come Margaret Anderson ha sostenuto riguardo alla Germania imperiale – è qualcosa che si sviluppa attraverso la pratica e la sperimentazione, una considerazione simile può applicarsi a quello Stato ibrido che fu l'Austria-Ungheria³⁵. L'assetto costituzionale del 1867 consolidò il dominio della legge, pose un freno al potere della Chiesa e ratificò i diritti e le libertà civili in un modo non molto diverso da altri 'stati liberali' nell'Europa dell'Ottocento³⁶.

Con l'implementazione della legislazione sulle prestazioni in caso di guerra del 26 dicembre 1912 – il *Kriegsleistungsgesetz* – lo stato costituzionale fu però sovvertito da quello militare, creando un tipo di dittatura nella metà austriaca dello Stato che Josef Redlich ha descritto in dettaglio³⁷.

³² Sempre rilevante la tesi di M. Hroch, *Das Europa der Nationen: die moderne Nationsbildung im europäischen Vergleich*, Göttingen 2005.

³³ E. Bruckmüller, *Nation Österreich: kulturelles Bewußtsein und gesellschaftlich-politische Prozesse*, Wien 1996, pp. 177-191.

³⁴ J.W. Boyer, *Political Radicalism in late Imperial Vienna. Origins of the Christian Social Movement 1848-97*, Chicago IL 1981; G.B. Cohen, *Neither Absolutism nor Anarchy: New Narratives on Society and Government in Late Imperial Austria*, in «Austrian History Yearbook», 29, 1998, pp. 37-61.

³⁵ M.L. Anderson, *Practicing Democracy. Elections and Political Culture in Imperial Germany*, Princeton NJ 2000.

³⁶ J.W. Boyer, *Religion and Political Development in Central Europe Around 1900: A View from Vienna*, in «Austrian History Yearbook», 25, 1994, pp. 13-57.

³⁷ J. Redlich, *Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkrieg*, Wien 1925.

Mentre questa legge – e altre misure simili – aumentavano il potere repressivo e autoritario dello Stato, nella pratica dava agli austro-tedeschi un certo spazio libero. In altre parole, la situazione della guerra dava via libera alla popolazione austro-tedesca per affermare rivendicazioni nazionali e per perseguire cittadini di altre nazionalità nel nome del lealismo allo Stato. Lo studio di Martin Moll sulla Stiria dà ampia prova di questo fenomeno, documentando una prima ondata di persecuzioni in agosto e settembre dell'anno 1914. Già il 4 agosto del 1914 il governatore di Stiria, Manfred conte di Clary-Aldringen, rilasciava un decreto che avvisava gli ufficiali statali e locali di stare attenti a possibili manifestazioni di 'serbofilia'. Agendo su questa base la gendarmeria – aiutata dalle denunce dei cittadini – arrestava molti membri del clero sloveno e altre persone. Nella seconda metà del 1914 si contano 950 arresti per motivi politici³⁸. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio dell'anno seguente si dava nuovo impulso all'espressione di risentimenti nazionali, specialmente nelle province sui confini con l'Italia³⁹.

Insomma, il processo in virtù del quale prima del 1914 sotto la pressione della società civile e dell'attività politica dei movimenti nazionali, il potere politico fu cautamente redistribuito a svantaggio dei gruppi dominanti e del centro dello Stato, conobbe con lo svolgersi della guerra un'inversione di tendenza. Il governo rafforzò l'autorità centrale, amministrò lo Stato senza il Parlamento (già sospeso nel marzo del 1914) secondo criteri burocratico-militari e operò una grossolana distinzione tra nazionalità 'leali' e nazionalità 'sleali'⁴⁰. In larga misura lo Stato abdicò al ruolo di arbitro, scatenando un processo che lasciava un'impronta forte sui rapporti tra austro-tedeschi e minoranze non dominanti al livello locale⁴¹.

La logica di questo processo culminò nel dicembre 1917 in un'interpellanza nel riconvocato Parlamento austriaco (ancora in sessione dalla primavera di quell'anno). Dopo il peggioramento della crisi economica

³⁸ M. Moll, *Kein Burgfrieden. Der deutsch-slowenische Nationalitätenkonflikt in der Steiermark 1900-1918*, Innsbruck 2007, pp. 251-300.

³⁹ H. Heiss, *Andere Fronten. Volksstimmung und Volkserfahrung in Tirol während des Ersten Weltkrieges*, in K. Eisterer - R. Steininger (edd), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Innsbruck 1995, pp. 139-177.

⁴⁰ O. Überegger, *Der andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2001; M. Cornwall, *Traitors and the Meaning of Treason in Austria-Hungary's Great War*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 25, 2015, pp. 113-134.

⁴¹ M. Cornwall, *Austria-Hungary and 'Yugoslavia'*, in J. Horne (edd), *A Companion to World War I*, Oxford 2010, pp. 371-385; M. Zückert, *Imperial War in the Age of Nationalism – The Habsburg Monarchy and the First World War*, in J. Leonhard - U. von Hirschhausen (edd), *Comparing Empires. Encounters and Transfers in the Long Nineteenth Century*, Göttingen 2011, pp. 500-517.

e l'aumento delle pressioni da parte dei politici delle minoranze non dominanti in esilio, i politici nazionali austro-tedeschi dimostravano di nuovo la capacità di sfruttare le condizioni della guerra per avanzare la loro proposta di un cambiamento dell'ordine politico. L'interrogazione di alcuni deputati tedesco-nazionali, *Das Verhalten der Tschechen im Weltkrieg*, costituì un attacco frontale contro il comportamento dei cechi durante la guerra, accusati di sovversione, diserzione in massa e mancanza di entusiasmo bellico fin dal suo inizio; gli allegati del documento continuavano per più di 400 pagine⁴². Come ha dimostrato Richard Lein, questa strategia poteva godere della tacita approvazione di una parte del comando supremo dell'esercito, perché quest'ultimo cercava capri espiatori per le disfatte sul fronte orientale e credeva di trovarle tra i reggimenti di composizione ceca, accusati di diserzione⁴³.

Il desiderio degli austro-tedeschi di trovare 'colpevoli' si estese anche alle minoranze confessionali, soprattutto gli ebrei. Un centro dell'antisemitismo era la capitale Vienna, specialmente dopo il rilassamento della censura nel 1917; le agitazioni dei nazionalisti austro-tedeschi e dei cristiano-sociali raggiunsero l'apice nell'estate del 1918. Manifestazioni pubbliche e giornali contestavano non solo i profughi ebrei dalla Galizia, ma tutta la comunità ebraica, finché gli ebrei dell'Austria furono costretti ad organizzare una manifestazione contraria⁴⁴.

Tuttavia è importante affermare che nell'insieme tali esempi dimostrano una continuità notevole con il peso e il contenuto del nazionalismo tedesco prima del 1914 nella metà austriaca dell'Impero. Decisivo fu il fatto che la guerra creasse condizioni diverse da quelle esistenti prima del 1914 portando ad un aumento delle tensioni etniche e ad una intensificazione discorsiva dei conflitti nazionali al livello politico. In questo senso possiamo parlare di una radicalizzazione del nazionalismo tedesco nell'Austria, ma un altro nodo essenziale è quale ruolo le motivazioni nazionali giocarono nel cambiamento del rapporto tra lo Stato e la popolazione.

⁴² *Das Verhalten der Tschechen im Weltkrieg. Die Anfrage der Abg. Dr. Schürff, Goll, Hartl, Knirsch, Dr. v. Langenhan und K. H. Wolf im österreichischen Abgeordnetenhaus; wörtliche Wiedergabe nach dem stenographischen Protokoll, Seite 4553 bis 4828 des Anhangs II der Beilagen zur 49. Sitzung des Abgeordnetenhauses vom 5. Dezember 1917, Zahl 1749/1*, a cura della Deutschnationalen Geschäftsstelle, Wien 1918.

⁴³ R. Lein, *Pflichterfüllung oder Hochverrat? Die tschechischen Soldaten Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg*, Münster 2011.

⁴⁴ D. Rechter, *The Jews of Vienna and the First World War*, London 2000, pp. 94-100.

Passando alla terza parte del nostro studio, ci chiediamo dunque quali fossero le implicazioni politiche degli sviluppi sopra accennati. Occorre riconoscere che è certamente complicato valutare in quale misura i sentimenti nazionali furono usati politicamente contro lo Stato e se il nazionalismo fu la motivazione primaria nel processo di rottura della lealtà verso il regime asburgico.

Al livello delle élite politiche e sociali c'è da ricordare prima di tutto, che dall'inizio della crisi nel luglio 1914, furono i cristiano-sociali a esprimere più fortemente la necessità di un'azione punitiva contro la Serbia, mentre i partiti nazionali austro-tedeschi sostenevano l'idea di dare un segnale fermo della vitalità dell'Impero⁴⁵. Soprattutto tra le classi dirigenti dei partiti austro-tedeschi, la borghesia e gli impiegati dello Stato si realizzava un processo di solidarietà patriottica in favore della guerra, uno sviluppo che fu rinforzato attraverso l'alleanza con la Germania⁴⁶. In questo senso esisteva un consenso politico a favore della guerra nel mondo politico austro-tedesco, che – per vari motivi – non fu ostacolato dai socialisti. Nonostante l'antimilitarismo mantenuto dal partito socialdemocratico prima del 1914, i dirigenti socialisti in parte volevano evitare un conflitto aperto con un governo che stava già implementando misure repressive e dall'altra seguivano l'esempio dei colleghi tedeschi in Germania che all'inizio dell'agosto avevano votato a favore dei crediti finanziari per sostenere la guerra⁴⁷.

Si può parlare dunque di un certo riallineamento politico in direzione conservatore-nazionale nel corso della guerra, anche perché i conflitti ideologici tra nazionali-liberali e cristiano-sociali intorno alla religione (nuovamente infiammati a causa dell'affare Wahrmond del 1908) assumevano un ruolo secondario in tempo di guerra e perché l'antipatia contro il socialismo (e poi, dopo il 1917, contro il bolscevismo) formava un punto comune tra i conservatori cattolici e la borghesia tedesca. Comunque furono i partiti nazionali austro-tedeschi a trarre maggiori vantaggi dalla

⁴⁵ P. Ehrenpreis, *Kriegs- und Friedensziele im Diskurs. Regierung und deutschsprachige Öffentlichkeit Österreich-Ungarns während des Ersten Weltkriegs*, Innsbruck 2005, pp. 31-65.

⁴⁶ H. Afflerbach, *Die Deutschösterreicher*.

⁴⁷ R. Ardel, *Die österreichische Sozialdemokratie und der Kriegsausbruch 1914 – Die Krise einer politischen Elite*, in R. Ardel, *Vom Kampf um Bürgerrechte zum Burgfrieden. Studien zur Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie 1888-1917*, Wien 1994, pp. 75-153; L. Musner, *Waren alle nur Schlafwandler? Die österreichische Sozialdemokratie und der Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, in M. Mesner - R. Kriechbaumer - M. Mair - H. Wohnout (edd), *Parteien und Gesellschaft im Ersten Weltkrieg. Das Beispiel Österreich-Ungarn*, Wien 2014, pp. 55-69.

situazione per far avanzare la loro posizione nella struttura statale e sociale e per formulare nuovi obiettivi nella politica estera. Decisiva fu l'interazione tra l'andamento militare della guerra e la politica interna dell'Impero, dal momento che permise l'elaborazione di programmi già esistenti in direzione più radicale. Un cambiamento fondamentale, come osserva Peter Haslinger, fu il venir meno della flessibilità costituzionale del periodo prebellico. La sperimentazione evidente nei compromessi nazionali a livello provinciale (per esempio nella Moravia nel 1905 o nella Bukovina nel 1909/1910) fu abbandonata. Nel 1915 il governo ridefiniva il rapporto tra Austria e Ungheria, costruendo un dualismo più rigido e riconoscendo all'Ungheria una sovranità più larga in cambio di un regolamento fisso per l'organizzazione del commercio esterno e di un finanziamento all'esercito (un impegno valido per 20 anni, anziché di 10 come prima). Di seguito, nella primavera del 1916, circoli nazionali austro-tedeschi presentavano due *memorandum* all'imperatore e ai comandi militari in cui proponevano un riordino della metà austriaca dello Stato lungo le direttrici di una politica di centralizzazione e di codificazione legale del predominio austro-tedesco dentro l'Austria⁴⁸.

Gernot Stimmer ci ricorda che lo spazio politico tedesco-nazionale era molto frammentato, ma è possibile vedere tra i partiti nazionalisti un consenso abbastanza largo sugli obiettivi interni ed esterni. Con la riconquista di grande parte della Galizia nel 1915 e i progetti per un Regno austro-polacco, i disegni per un nuovo ordine politico diventavano più ambiziosi. Così le proposte dei nazionalisti austro-tedeschi prevedevano un predominio tedesco in un'Austria ridimensionata e separata dalla Galizia/Polonia. Mentre per la Dalmazia e la Bosnia-Erzegovina era previsto uno statuto speciale come frontiera militare e Trieste avrebbe dovuto fare parte essenziale dello Stato austriaco. Questo si sarebbe basato sulla conservazione dell'indipendenza della monarchia e sull'alleanza con l'Impero germanico, il tutto rinforzato da un'unione economica dell'Europa centrale (una Mitteleuropa più o meno nel senso di Friedrich Naumann)⁴⁹.

Chiaramente questo rapporto con il potere alleato, la Germania, era un pezzo fondamentale della visione nazionale degli austro-tedeschi, ma non traeva origine da imposizioni germaniche. Generalmente il regime

⁴⁸ P. Haslinger, *Austria-Hungary*, in R. Gerwarth - E. Manela (edd), *Empires at War, 1911-1923*, Oxford 2014, pp. 73-90.

⁴⁹ G. Stimmer, *Deutschnationale Parteien 1914 zwischen irredenta und Mitteleuropakonzeptionen*, in M. Mesner - R. Kriechbaumer - M. Mair - H. Wöhrle (edd), *Parteien und Gesellschaft im Ersten Weltkrieg*, pp. 71-92.

e i politici in Germania erano cauti nell'intervenire nella politica interna dell'Austria-Ungheria, come suggerisce il nuovo studio di Jan Vermeiren⁵⁰. Bisogna anche dire che questi obiettivi dipendevano dall'ottenere una pace vittoriosa. Anche se i piani dei nazionalisti austro-tedeschi godevano della simpatia dei militari e di sezioni del governo, nei fatti non potevano essere presi molto sul serio poiché c'era ancora una guerra da vincere.

Inoltre si deve ricordare che questa radicalizzazione era soprattutto un fenomeno delle élite sociali e dei partiti nazionali; i cristiano-sociali condividevano una parte del programma nazionalista ma esistevano certi punti di differenza. I cristiano-sociali erano più cauti quanto al rapporto con la Germania e non erano fautori della centralizzazione, mantenendo l'idea dell'autonomia provinciale come un elemento centrale dell'identità austro-tedesca⁵¹. Da questo punto di vista i cristiano-sociali preferivano le idee di un moderato fra i nazionalisti tedeschi come Rudolf Lodgman von Auen, che nel 1917 presentò un *memorandum* al nuovo imperatore Carlo, con il titolo *Die Autonomie und ihre Bedeutung für Österreich-Ungarn*⁵². Allo stesso tempo una soluzione autonomista senza acquisti territoriali rimaneva il programma della social-democrazia austriaca⁵³.

In questo senso la radicalizzazione del nazionalismo austro-tedesco apparteneva ai circoli di vertice dei partiti nazionali, insieme con una parte importante del comando militare e della burocrazia statale. Per la maggior parte della popolazione le motivazioni nazionali non furono la causa principale della disillusione verso il regime austro-ungarico oppure dell'agitazione contro il governo. Berthold Unfried afferma che gli scioperi dei lavoratori a Vienna e nella Bassa Austria negli ultimi due anni di guerra furono provocati in prima linea dall'indigenza, dalla diminuzione delle razioni e dal controllo militare. Nel tardo 1917 e nel 1918 si avanzarono richieste per una riforma del sistema politico, ma soprattutto con riguardo al potere del Parlamento e alla riforma del sempre restrittivo suffragio municipale e provinciale⁵⁴. Nel *milieu* socialdemocratico si credette fino a tardi nella sopravvivenza dello Stato austro-ungarico; anche se l'impatto della Rivoluzione bolscevica in Russia

⁵⁰ J. Vermeiren, *The First World War and German National Identity. The Dual Alliance at War*, Cambridge 2016.

⁵¹ J.W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna. Christian Socialism in Power, 1897-1918*, Chicago IL 1995, pp. 408-419.

⁵² R. Lodgman von Auen, *Die Autonomie und ihre Bedeutung für Österreich-Ungarn*, Prag 1918.

⁵³ E. Hanisch, *Der große Illusionist: Otto Bauer (1881-1938)*, Wien 2011, p. 88.

⁵⁴ B. Unfried, *Arbeitschaft und Arbeiterbewegung im Ersten Weltkrieg: Wien und Niederösterreich*, in W. Maderthaner (ed), *Sozialdemokratie und Habsburgerstaat*, Wien 1988, pp. 131-165.

42 | radicalizzava una parte dei soldati e lavoratori, il comunismo restò meno influente nell'Austria che in altri stati europei negli anni di fine guerra⁵⁵.

Mentre per tanti soldati era il trattamento subito dagli ufficiali dell'esercito ciò che provocava la perdita di fiducia nelle autorità, nella campagna austriaca furono i controlli e le requisizioni che condussero a un sentimento di disapprovazione verso lo Stato⁵⁶. La radicalizzazione consistette soprattutto in una polarizzazione socio-politica dei contadini contro 'Vienna' (come sede del governo) e contro il socialismo, il tutto approfondito dall'aggressivo antisemitismo⁵⁷. I risentimenti in generale si dirigevano anche verso altre etnie – sia gli italiani nel Tirolo o gli sloveni nella Stiria – ma per la massa della popolazione la questione nazionale aveva un significato secondario rispetto al desiderio della pace e dello sperato miglioramento delle condizioni di vita.

IV.

Per concludere, possiamo riassumere questa breve discussione sugli austro-tedeschi durante la Grande guerra, ponendo l'accento su due punti centrali. In primo luogo, come suggerisce Martin Moll, la radicalizzazione del nazionalismo austro-tedesco fu soprattutto un prodotto della nuova situazione creata dalla guerra, visto che gli obiettivi politici interni erano in gran parte concordanti con i programmi nazionali risalenti a prima della guerra (con riguardo alla centralizzazione, lo *status* della lingua tedesca ecc.)⁵⁸. Il cambio nell'atteggiamento dell'apparato statale favoriva l'affermazione di obiettivi nazionalistici più ambiziosi, i quali furono articolati anche in risposta al variare della situazione geopolitica. Come sottolinea Gernot Stimmer, i piani per un riordino dello Stato secondo idee centralizzanti e germanizzanti supportavano però un progetto imperiale austriaco in prima linea e un progetto nazionale-tedesco in secondo luogo⁵⁹. Solo dalla primavera del 1918 tra le élite nazionali crebbe la tensione tra lealismo asburgico e l'appoggio per 'il

⁵⁵ H. Leidinger - V. Moritz, *Österreicher in russischer Kriegsgefangenschaft 1914-1922. Ein kurzer Überblick*, in H. Leidinger - V. Moritz (edd), *In russischer Gefangenschaft: Erlebnisse österreichischer Soldaten im Ersten Weltkrieg*, Wien 2008, pp. 259-276.

⁵⁶ O. Überegger, *Illusionierung und Desillusionierung*, in H. Kuprian - O. Überegger (edd), *Katastrophenjahre*, pp. 41-59.

⁵⁷ M. Rettenwander, *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1997, pp. 335-355.

⁵⁸ M. Moll, *Kein Burgfrieden*, pp. 537-540.

⁵⁹ G. Stimmer, *Deutschnationale Parteien*.

popolo germanico'. Il fatto che si tenessero 'congressi popolari' nella Stiria cominciava a segnalare al governo asburgico che la difesa degli interessi della 'nazione possidente' contro il crescente movimento jugoslavo costituiva un punto di verifica per il mantenimento della fiducia politica, con il rischio che il movimento nazionale austro-tedesco fosse pronto ad agire in modo autonomo⁶⁰.

In secondo luogo questa radicalizzazione del sentimento nazionale fu poco condivisa dal seguito dei cristiano-sociali o dei social-democratici prima del collasso della monarchia asburgica poiché ebbe luogo dall'autunno del 1918. La radicalizzazione della gente comune derivava dalla polarizzazione politica e dalla spaccatura sociale tra campagna e città; ma anche se le famiglie contadine e i lavoratori perdevano fiducia nel governo in carica, si credeva apparentemente ancora nella sopravvivenza della monarchia (mancava infatti un forte movimento repubblicano)⁶¹. Comunque la disillusione della gente comune austro-tedesca contribuì alla delegittimazione della monarchia asburgica attraverso la disarmonia tra il forzato patriottismo bellico e una realtà di deprivazione economica nel contesto di una guerra brutale ormai perduta⁶². In maniera più immediata le azioni delle élite statali e il programma germanizzante dei partiti nazionali austro-tedeschi provocarono l'allontanamento dall'Austria-Ungheria delle minoranze non-dominanti.

⁶⁰ M. Moll, *Die Steiermark*, pp. 150-152.

⁶¹ M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire*, pp. 300-309; J.W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna*, pp. 441-443.

⁶² A. Vrints, 'All the Butter in the Country Belongs to Us, Belgians': *Well-Being and Lower-Class National Identification in Belgium During the First World War*, in M. van Ginderachter - M. Beyen (edd), *Nationhood from Below*, pp. 230-249.



Cartolina illustrata di propaganda bellica austriaca, ca. 1915 (collezione privata).

La gestione austro-nazionalista della guerra asburgica sul fronte italiano

45

Oswald Überegger

Lo scoppio del conflitto nel 1914 aprì la strada a una svolta autoritaria del potere statale e militare, orientata a ridurre ai minimi termini le forme della partecipazione e dell'articolazione politica democratica e sociale nel quadro dello «stato di emergenza» allora imposto. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 l'insieme delle disposizioni eccezionali, adottate nel 1914 per i teatri di guerra austro-ungarici nell'est e nel sud-est, trovò applicazione anche nei territori della Cisleithania al confine con l'Italia, dove fu oggetto di un graduale inasprimento. Questi provvedimenti pregiudicarono in maniera radicale la vita degli abitanti del Tirolo, della Carinzia e delle aree del Litorale adriatico.

Il periodo successivo allo scoppio delle ostilità nel 1914 si articola in diverse fasi di militarizzazione, che hanno la loro origine nella situazione eccezionale rappresentata dalla guerra e nell'ossessione per la sicurezza, costantemente invocata, che nel corso del conflitto fu strumentalizzata sempre più dall'esercito. L'efficiente conduzione della guerra in termini di strategia e tattica assurde dopo il 1914 a giustificazione militare stereotipata di misure e provvedimenti che superavano di molto le «necessità belliche» chiamate in causa, forzando per molti aspetti lo stato di diritto e manifestando, infine, un carattere eminentemente politico¹.

Traduzione di Andrea Michler

¹ Sulle leggi speciali dello Stato in guerra: G.D. Hasiba, *Das Notverordnungsrecht in Österreich (1848-1917). Notwendigkeit und Mißbrauch eines «Staatserhaltenden Instrumentes»*, Wien 1985; H. Hautmann, *Bemerkungen zu den Kriegs- und Ausnahmegeetzen in Österreich-Ungarn und deren Anwendung 1914-1918*, in «Zeitgeschichte», 3, 1975, 2, pp. 31-37, e, dello stesso autore, *Kriegsgesetze und Militärjustiz in der österreichischen Reichshälfte 1914-1918*, in E. Weinzierl - K.R. Stadler (edd), *Justiz und Zeitgeschichte*, Wien - Salzburg 1977, pp. 101-122; cfr. anche lo studio meno recente di J. Redlich, *Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkrieg*, Wien - New Haven 1925.

Questo contributo verte dunque sulla concezione militare, o di politica militare, della guerra contro l'Italia, al di là della sua dimensione schiettamente operativa e inserita nei rapporti di Stato ed esercito con le popolazioni dei territori di confine. Quali ripercussioni ebbe sulle procedure amministrative dello Stato nelle regioni di confine austriache lungo il fronte con l'Italia la capillare militarizzazione sviluppata prima e durante la guerra e la conseguente polarizzazione di stampo nazionale? Per rispondere alla domanda, nell'argomentazione contenuta nelle pagine che seguono, anziché procedere a una minuziosa descrizione dei provvedimenti adottati dall'esercito nelle regioni di confine contro le (proprie) minoranze nazionali, ad esempio le popolazioni italiane nel Trentino e a Trieste, che sono in ampia misura noti, da un lato illustrerò sinteticamente l'insieme delle disposizioni speciali applicate in guerra e commenterò il loro carattere nazionale-politico, e dall'altro descriverò come gli ambienti politici, e soprattutto quelli militari, immaginarono il futuro Stato austriaco e il ruolo che in esso avrebbero avuto gli «italiani d'Austria» e darò conto della conflittualità emersa in tale contesto.

I.

La militarizzazione forzata cui si è accennato, in un primo tempo si manifestò soprattutto attraverso l'emanazione di una serie di ordinanze eccezionali, che ebbero ripercussioni di vasta portata sulla società austriaca in generale e su quella del Tirolo in particolare. Emanate in gran parte prima della mobilitazione generale, precisamente il 25 luglio 1914, esse si concentrarono su tre aspetti rilevanti.

Il primo fu rappresentato dalla limitazione o abolizione di diritti fondamentali, garantiti in tempo di pace dalla Costituzione. Un'ordinanza del governo dispose l'abolizione dei diritti civili fondamentali in tempo di guerra sulla base della «legge sospensiva» del 1869, tesa a limitare fortemente la libertà individuale, l'inviolabilità del diritto di proprietà, la tutela del segreto epistolare, la libertà di associazione e di riunione e il diritto alla libertà di espressione. In concreto, il restringimento di questi diritti fondamentali rese possibili la censura epistolare e della stampa; lo scioglimento da parte delle autorità di governo di associazioni politiche e il divieto di fondarne di nuove; il divieto di adunanze politiche e di altra natura; il fermo di polizia anche in assenza di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal giudice; la possibilità di dare a determinate persone il foglio di via dai luoghi di domicilio o di trattenerle nel loro comune di appartenenza da parte delle autorità di

pubblica sicurezza; come anche l'esecuzione di perquisizioni domiciliari senza mandato del giudice².

Il secondo aspetto riguardò il vasto campo della giurisdizione³. Il 25 luglio, in base al paragrafo 14 del nuovo Codice di procedura penale militare del 1912, fu emanata dal governo un'ordinanza avente per oggetto l'estensione della giurisdizione militare ai civili sospettati di crimini «contro il potenziale bellico dello Stato»⁴, e la sospensione della validità delle corti d'assise, con riferimento alla legge in materia del 23 maggio 1873, in un primo tempo per la Dalmazia, quindi per la Galizia e la Lodomeria e, infine, il 29 agosto, per tutti i regni e le regioni rappresentati nel *Reichsrat*, il Parlamento austriaco⁵.

Se il ricorso alle misure e ai provvedimenti di cui si è detto fu possibile sulla base di leggi che a scopo preventivo erano state in parte emanate molto tempo prima della guerra per lo «stato di emergenza» – vale a dire situazioni di crisi, disordini, ma soprattutto guerra – le leggi speciali adottate all'inizio del conflitto si spingevano molto al di là di queste possibilità giuridiche: soprattutto per il ricorso alla legislazione sullo stato di emergenza della *Dezemberverfassung* del 1867, nello specifico al famigerato paragrafo 14 di tale insieme di leggi costituzionali, chiamato non a caso il «paragrafo della dittatura». Esso permetteva al governo di assumere funzioni legislative e di emanare ordinanze che avessero valore di legge, senza consultare il Parlamento. Di questa opportunità lo Stato in guerra si avvalse spesso e volentieri.

Indipendentemente dall'estensione della giurisdizione militare ai civili sospettati di crimini contro il potenziale bellico dello Stato, i civili furono trasferiti alla competenza della giurisdizione militare per i principali reati politici anche in virtù di un'altra ordinanza emanata in base al paragrafo 14. L'ordinanza imperiale in questione conteneva un dettagliato elenco di reati, comprendente fra le altre cose l'alto tradimento, la lesa maestà e il turbamento della quiete pubblica. Ci si assicurò in questo modo che ogni azione penalmente perseguibile che evidenziasse un qualche nesso con la guerra e lo stato di guerra fosse giudicata da un tribunale militare.

² Si veda Österreichisches Staatsarchiv, Wien (d'ora in poi ÖStA), Kriegsarchiv (d'ora in poi KA), Kmdo. d. Balkanstreitkräfte, n. 4181, (4-72), 1915, *Zusammenstellung der wichtigsten Ausnahmungsverfügungen*.

³ Sulla giustizia militare cfr. O. Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento 2004 (ed. orig. Innsbruck 2002).

⁴ Cfr. «Reichsgesetzblatt», 164 del 26 luglio 1914.

⁵ Cfr. G.D. Hasiba, *Das Notverordnungsrecht in Österreich*, p. 154.

Tutte queste misure equivalsero a riorganizzare da cima a fondo la giustizia militare tenendo conto della situazione eccezionale venutasi a creare con la guerra. La crescente relativizzazione del vincolo della legge, reso via via meno assoluto dalla pretesa di validità di una giustizia militare concentrata sulla guerra, fu messa in pratica in diversi modi. Inizialmente prese la forma di una strumentalizzazione mirata della procedura penale militare, in quanto soprattutto le fattispecie dei reati politici puniti mitemente a causa di una definizione talora estesa e indefinita nel diritto penale militare, furono oggetto di un'interpretazione estensiva. Successivamente la priorità della dimensione militare in guerra comportò una militarizzazione della magistratura, che andò dal condizionamento degli ufficiali di giustizia fino a una selezione individuale dei giudici militari improntata a criteri di politica militare. Infine diverse modifiche del Codice penale militare, di cui alcune fondamentali in forma di cosiddette ordinanze semplificatorie, portarono a modificare in maniera contraria alla legge il diritto penale militare durante la guerra⁶.

Proprio le norme del nuovo Codice di procedura penale militare, entrato in vigore nel 1914 poco prima dello scoppio delle ostilità, con le sue «formalità e termini rispondenti soltanto alla pace»⁷, secondo l'espressione usata nel gergo militare, furono giudicate come sempre più inapplicabili dagli ambienti militari, nonostante che, integrate con il processo di campo e la legge marziale, delineassero modalità processuali tese ad assecondare ampiamente i principi della giustizia militare. Il rimando allo stato di emergenza e alla situazione eccezionale in tempo di guerra divenne quindi rapidamente, dopo lo scoppio del conflitto, il comune denominatore degli ordini e delle disposizioni impartite dal Comando supremo dell'esercito austro-ungarico, i cui contenuti contraddicevano per più versi le norme del Codice di procedura penale militare. Ai tribunali militari si raccomandò di improntare la propria azione nei procedimenti penali in corso al motto di «rapidità, risolutezza e rigore»⁸.

Il terzo aspetto (di queste leggi speciali) riguardò infine il trasferimento all'esercito di competenze dell'amministrazione civile. Adottata per il teatro di guerra tanto settentrionale che meridionale, l'ordinanza imperiale del 23 maggio 1915 accordò al comandante supremo del fronte

⁶ Cfr. O. Überegger, *L'altra guerra*, pp. 111-131.

⁷ Queste le parole usate dal Comando militare in una lettera al Primo ministro ungherese Tisza e al Ministero della Difesa ungherese datata 8 maggio 1915: ÖStA, KA, KM, sez. 4/II n. 611 (9-14), 1915, KM an k. u. MP, k. u. LVM, EOK dell'8 maggio 1915.

⁸ ÖStA, KA, Feldgerichtsarchiv, Brigadegericht IBK, Res. Akten, Kt. 5144, Präsidialverordnungen MK IBK n. 10 del 6 settembre 1914, Präz. n. 1717.

italiano la possibilità «di emanare ordinanze, impartire ordini e ottenere con la forza l'osservazione dei medesimi da parte degli individui tenuti a rispettarli all'interno della sfera di competenze ufficiale spettante al capo politico della provincia»⁹. In Tirolo questo diritto di interferenza nell'amministrazione politica, che ben presto sfociò in tensioni fra le autorità amministrative militari e civili, fu esercitato anzitutto dal comandante d'armata dell'esercito austro-ungarico Viktor Dankl. Pensata per agevolare «l'esecuzione di operazioni o a copertura dei bisogni materiali dell'esercito»¹⁰, la vaga e imprecisa formulazione dell'ordinanza imperiale, che non specificava quali competenze spettassero al comandante supremo e quali rimanessero in capo al luogotenente, portò di fatto a interferenze militari in sfere dell'amministrazione civile che poco o niente avevano a che fare con gli eventi bellici¹¹.

L'intero sistema delle disposizioni eccezionali aveva in fondo così creato anche la base per un sistema di repressione militare la cui efficacia si spingeva molto oltre lo stretto ambito militare. Fin dal principio queste disposizioni eccezionali furono molto più che uno strumento per la mera difesa dello schieramento militare. Molto al di là dell'aspetto puramente tecnico-logistico della mobilitazione, nel complesso delle disposizioni eccezionali si volle vedere, soprattutto negli ambienti militari, «un provvedimento politico nel più alto senso del termine»¹². E perciò le disposizioni eccezionali si trasformarono per più versi in un mezzo fortemente connotato da rivalsa per affrontare e risolvere i risentimenti esistenti, riguardanti in special modo i gruppi che nell'ottica dei militari mettevano in pericolo l'integrità dell'esercito (antimilitarismo politico) e dello Stato (opposizione nazionale).

Il primato in guerra della dimensione militare non venne messo in discussione nemmeno da una lettura civile della funzione svolta dalle leggi speciali. Nella pratica l'uso delle disposizioni riguardanti lo stato di guerra aveva come presupposto differenze legate al contesto, le quali

⁹ Ordinanza imperiale n. 133 del 23 maggio 1915, cfr. «Reichsgesetzblatt», 23 maggio 1915; a riguardo si vedano anche G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995, pp. 41 ss.; M. Rettenwander, *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1997, pp. 31-32.

¹⁰ ÖStA, KA, MK IBK, Präs. v. 10835 (104-49/57), 1915, Kdo d. SWFront Op. n. 560 del 3 giugno 1915.

¹¹ A riguardo si veda ad esempio l'intromissione di Dankl nelle questioni del personale della luogotenenza. Secondo il Ministero dell'Interno non c'era «dubbio di sorta ... che tale diritto di impartire ordini non riguard[asse] le disposizioni in merito a questioni di personale delle autorità politiche regionali». Ciò nonostante il Ministero mise la questione agli atti; cfr. ÖStA, AVA, Mdl, Präs. Prot. n. 18325 (19/3), 1915.

¹² J. Redlich, *Österreichische Regierung*, p. 107.

come un filo rosso attraversavano l'adozione delle decisioni sia militari sia civili: ciò portava a una diversa valutazione di problematiche che erano eminentemente politiche. Il più forte impegno politico dei più alti comandi militari fu una fatale conseguenza della posizione di egemonia di fatto della dimensione militare in guerra. A giudicare dai loro contenuti, furono particolarmente radicali le strategie elaborate per risolvere i problemi riguardanti la questione delle nazionalità¹³. Nonostante le ampie concessioni fatte dall'autorità civile ai bisogni militari in tempo di guerra, la valutazione che essa diede della situazione politica e dei provvedimenti da prendere fu più equilibrata. Conscio delle conseguenze che un'interpretazione esasperata da parte dell'esercito avrebbe potuto comportare, il ministro dell'Interno austriaco si vide costretto fin dall'agosto 1914 a ricordare che

«... le disposizioni eccezionali ..., pertanto, non devono in nessun caso essere [rivolte] contro una qualsiasi nazionalità e ... per loro natura il loro fine non [è] costituire un pretesto per redarguire la stampa, singoli cittadini, associazioni od organizzazioni di una qualche nazionalità, quando non è in discussione la loro lealtà verso lo Stato»¹⁴.

Fino all'intervento, l'esercito aveva adottato nei territori austriaci di lingua italiana un comportamento attento a non commettere atti di dispotismo che potessero essere giudicati negativamente dall'opinione pubblica italiana gettando cattiva luce sull'Austria. Venuto meno questo calcolo di convenienza dopo l'entrata in guerra dell'Italia, l'esercito poté godere di libertà fino ad allora sconosciute nella repressione dell'irredentismo italiano.

II.

L'esercito austro-ungarico colse nel conflitto un'opportunità straordinaria, quale non esisteva in tempo di pace, per dare ai rapporti politici un riassetto in senso militare. Solo così si spiegano l'eccesso di impegno politico sul piano interno e la radicalità dei provvedimenti adottati dalle autorità militari in guerra¹⁵.

¹³ A riguardo si vedano per il Tirolo le considerazioni sui piani del Comando del fronte sud-occidentale in vista di una capillare riforma di Stato e amministrazione in G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*, pp. 150-195.

¹⁴ Lettera del Ministero dell'Interno alla Luogotenenza del 26 agosto 1914: Tiroler Landesarchiv, Innsbruck (d'ora in poi TLA), *Statth. Präs.* 1914, 2856 - XII 76e.

¹⁵ Sulle ambizioni politiche del Comando supremo dell'imperial-regio esercito si vedano anche le argomentazioni di M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie*,

Da un lato l'esercito concentrò naturalmente i suoi sforzi sull'attuazione di quei provvedimenti che i vertici militari, per via dei consistenti trasferimenti di competenze, potevano ora far valere nei territori di confine anche nei confronti della popolazione di lingua italiana, talora in accordo con le autorità civili, talaltra, e più spesso, in contrasto con esse. Si pensi ad esempio al durissimo comportamento tenuto nei confronti della popolazione, al totale arbitrio manifestato nella questione dei profughi di guerra (nel Trentino le evacuazioni andarono molto al di là delle supposte necessità belliche)¹⁶ oppure alla discriminazione dei soldati italiani. Gli episodi di maltrattamento e discriminazione riguardarono in modo particolare i soldati trentini, della cui lealtà e affidabilità dubitavano in linea generale soprattutto le autorità militari, ancorché nel Tirolo meridionale la mobilitazione militare si fosse svolta senza obiezioni.

Le misure discriminanti verso i soldati trentini furono di vario genere e riguardarono in misura prevalente il loro reclutamento, il loro impiego e il trattamento disciplinare loro riservato. Poco tempo dopo l'inizio della guerra i trentini ritenuti dai militari politicamente inaffidabili furono assegnati alle unità non tirolesi di stanza fuori del Tirolo, in contrasto con le disposizioni della legge di difesa territoriale tirolese. In questo modo le visite di leva in Trentino, di là dal loro effettivo scopo di reclutamento militare, divennero anche uno strumento di selezione politica. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu messo in atto un trasferimento di massa di soldati trentini verso il teatro di guerra settentrionale. Indipendentemente dalle sconfitte militari e dai numerosi caduti in guerra, che interessarono in egual misura tirolesi tedeschi e italiani, la manipolazione arbitraria delle visite di leva di *Landsturm* e la prassi dei trasferimenti innescarono fra i soldati trentini una disillusione indubbiamente più

Wien - Köln - Weimar 2013. Del ruolo dell'esercito austro-ungarico si occupa pure G. Kronenbitter, *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, in N. Labanca - O. Überegger (edd), *La guerra italo-austriaca*, Bologna 2014, pp. 87-110.

¹⁶ Esiste un'ampia letteratura sui profughi di guerra trentini. Un'indagine svolta dall'ottica del versante austriaco è riassunta H.J.W. Kuprian, *Zwangsmigration*, in H.J.W. Kuprian - O. Überegger (edd), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Innsbruck 2014; cfr. anche i nuovi lavori di un gruppo di ricerca trentino: F. Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale: tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in «Quale storia», 42, 2014, 1-2, pp. 15-40, e, dello stesso autore, si vedano: *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria: un processo pluriennale, specchio delle difficoltà di un Impero*, in «Studi Trentini. Storia», 44, 2015, 2, pp. 413-449, e *Escluse dalla narrazione pubblica: profughe trentine nella Grande guerra*, in «Dep. deportate, esuli, profughe», 31, 2016, pp. 215-247 consultabile in http://www.unive.it/media/allegato/dep/n31_2016/012_Frizzera_modello.pdf; Laboratorio di storia (edd), *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlci. 1914-1919*, II: *La storia*, Rovereto (Trento) 2015.

rapida e diffusa. Questa situazione favorì in ultima analisi la perdita di integrazione dei soldati trentini nell'esercito austro-ungarico e motivò, infine, anche la perdita della solidarietà rispetto a un sistema statale e militare percepito come sempre più estraneo¹⁷.

Rientrarono in questo sistema di repressione anche le persecuzioni da parte dei tribunali militari e le condanne da essi comminate a numerosi protagonisti della vita pubblica italo-foni. La valenza politica della giurisdizione militare fu di fondamentale importanza in particolare per il Trentino. Perfino un'affermazione o un'azione apparentemente inoffensiva poteva comportare conseguenze fatali, anche quando venivano appena sfiorate le fattispecie di reato dei crimini politici. A prescindere dal processo di oggettivazione, che indubbiamente cominciava con la trattazione in sede giudiziale dei reati politici, passati al vaglio in modo da distinguere le denunce false o inventate, una serie di sentenze di colpevolezza emesse dai tribunali militari appaiono tuttavia come la conseguenza diretta della crescente polarizzazione nazionale, che, soprattutto in Trentino, favorì il fenomeno della delazione e portò alla diffusione di sospetti sommari a carico della minoranza di nazionalità italiana. Eppure gli indiziati di questi processi politici solo raramente erano rappresentanti dell'irredentismo trentino organizzato, la lotta contro il quale divenne una priorità assoluta per il potere militare. I sospetti, gli arresti e le condanne di leali cittadini di nazionalità italiana, politicamente indifferenti, e comunque non irredentisti nel senso proprio del termine, si basavano su denunce di tipo delatorio e su una fanatica caccia al «nemico interno» e possono, in ultima analisi, avere contribuito a creare in Trentino un clima in cui la popolazione si sentiva sempre più «senza diritti e fuorilegge», secondo l'espressione utilizzata dal leader del partito popolare trentino Guido de Gentili nel 1917, in un intervento al Parlamento, favorendo il farsi strada della convinzione che la «patria venisse trattata come terra di conquista»¹⁸.

La nuova letteratura sulle multiformi misure repressive messe in atto contro la minoranza italiana durante la guerra, di cui qui non si potrà tracciare un quadro esaustivo, è ormai incredibilmente vasta.

¹⁷ Sul trattamento riservato ai soldati trentini cfr. Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008, e O. Überegger, *L'altra guerra*, pp. 225-338.

¹⁸ Parole pronunciate da Guido de Gentili, deputato trentino dei «Popolari» al *Reichsrat*, nella seduta del Parlamento viennese del 16 giugno 1917; cfr. *Stenographische Protokolle des Hauses der Abgeordneten*, 22. Session, 8. Sitzung, 16 giugno 1917, p. 389.

Oltre alle misure e ai provvedimenti qui sinteticamente descritti, che durante la guerra conobbero un'attuazione concreta, l'*establishment* militare tentò di convincere le autorità civili (*in primis* il governo) della necessità di procedere a una radicale riforma dello Stato secondo criteri improntati a ideali militari.

Con la guerra si offrì dunque ai militari l'opportunità unica di procedere al riordino della situazione esistente. In questo contesto va visto anche l'impegno in politica interna delle autorità militari in guerra, che da un lato prese di mira il riordino della situazione politica e nazionale nella monarchia e dall'altro puntò al mantenimento o all'espansione del potere militare nel lungo periodo, ben oltre la fase della guerra. Le richieste di riordino della situazione politica, amministrativa e nazionale della monarchia, intese come «risanamento della situazione interna», trovarono espressione nei piani per una riforma completa dello Stato e dell'amministrazione, i cui promotori sul fronte italiano furono soprattutto il Comando del fronte sud-occidentale e i comandi di gruppo delle armate ad esso sottoposti.

Che aspetto doveva avere l'Austria uscita dalla guerra? O meglio, che cosa doveva succedere, secondo l'esercito, sul piano politico interno durante la guerra? Se si analizzano le idee e i piani militari per il futuro dello Stato elaborati durante la guerra, si individuano diverse costanti, che esporrò brevemente nelle pagine che seguono. Per venire subito al dunque, possiamo dire che le istanze politiche dell'esercito si caratterizzarono complessivamente per la loro radicalità sotto tutti i punti di vista. Sul piano politico esse corrispondevano sostanzialmente a posizioni di schietta matrice tedesco-nazionale¹⁹.

Una prima serie di istanze riguardò naturalmente la questione nazionale. Alla politica in generale, soprattutto a quella del governo, l'autorità militare addossò la responsabilità del sorgere e consolidarsi di forze politiche centrifughe. In Tirolo la dichiarazione di guerra delle autorità militari fu rivolta anzitutto contro l'irredentismo trentino: alla lotta contro questo movimento e alla sua estirpazione furono dedicati una serie di *memorandum* ricchi di visioni militari. L'analisi della questione nazionale in Trentino, che i vertici militari svolsero nei *memorandum* basandosi su una propria concezione dell'irredentismo, lascia trasparire varie tendenze,

¹⁹ Sul comportamento tenuto dall'esercito austro-ungarico verso l'irredentismo trentino cfr. G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*; O. Überegger, *L'altra guerra*. Cfr. anche il riassunto attualizzato di H.J.W. Kuprian, *Militarisierung*, in H.J.W. Kuprian - O. Überegger (edd), *Katastrophenjahre*, pp. 61-82.

che di fatto tracciavano un quadro distorto della realtà politico-nazionale trentina contemporanea: la tendenza a drammatizzare il pericolo irredentista; la tendenza alla polarizzazione politica e nazionale, che cercava di ridurre la complessità delle diverse opinioni individuali, politiche e nazionali, a un atteggiamento univoco chiaramente pro-austriaco o filo-italiano; la tendenza a equiparare ogni forma di sentimento italiano nazionale a un irredentismo latente; la tendenza a concepire l'irredentismo esclusivamente come un fenomeno d'importazione dal Regno d'Italia, introdotto nella provincia dall'esterno, dietro cui passavano in secondo piano altre cause oggettive, come ad esempio il rifiuto di una soluzione autonomistica, l'irrisolta questione universitaria e il crescente nazionalismo tedesco. Le analisi militari non attribuivano quasi nessuna importanza al potere di questo irredentismo 'di reazione', conseguenza di speranze autonomistiche deluse e di crescenti provocazioni pangermaniste. E questo certo anche perché il nazionalismo austro-tedesco e il lavoro delle diverse «associazioni di difesa nazionale» godevano delle segrete simpatie dell'amministrazione militare e le misure proposte dai militari per eliminare l'irredentismo recepivano, in fondo, idee radicali tedesco-nazionali.

È evidente che gli ambienti militari videro proprio nel ceto dirigente politico del Trentino, più volte sommariamente definito «irredentista», uno dei principali avversari da combattere. Oltre alle possibilità del confino e dell'internamento, i provvedimenti speciali ora permettevano di trasferire i civili alla competenza della giurisdizione militare, creando così le basi per la condanna dei politici da parte dei tribunali militari in caso di reati politici. La quasi totalità dell'élite politica della parte meridionale della provincia, che all'epoca si trovava ancora nei territori della monarchia, era stata confinata o internata poco tempo dopo l'entrata in guerra dell'Italia, oppure era stata coinvolta in un processo penale dinanzi a un tribunale militare.

Negli ambienti militari era evidente il sospetto generalizzato di irredentismo, che ebbe come conseguenza la persecuzione degli esponenti di tutti i partiti politici e che si rivolse, come già detto, anche contro persone il cui comportamento nazionale non era stato oggetto di biasimo fino alle misure disposte dal potere militare. Anche per via di questo modo di procedere dei militari contro i politici trentini sorsero numerosi contrasti con gli enti civili, che criticavano soprattutto la prassi di evacuazione e internamento attuata dalle autorità militari contro i politici e il modo di operare della giurisdizione militare. Il processo politico senz'altro più noto fu quello contro Cesare Battisti, deputato alla Dieta

e al Parlamento. Insieme al roveretano Fabio Filzi, Battisti fu condannato a morte dal tribunale di campo del Comando della stazione militare di Trento il 12 luglio 1916²⁰.

Le misure esposte dai militari in numerosi *memorandum* ebbero carattere multiforme per quanto riguarda la questione nazionale e puntarono letteralmente all'«estirpazione dell'irredentismo»²¹. Va ricordato, tuttavia, che solo una minima parte delle loro istanze trovò attuazione concreta durante la guerra; alla grande maggioranza delle richieste avanzate dall'esercito fu opposto un categorico no da parte degli Uffici Centrali dell'Amministrazione civile. Le misure previste dall'esercito che riguardavano la questione nazionale in Tirolo puntarono inizialmente a una sorta di germanizzazione di facciata, di aggiustamento superficiale. Gli interventi previsti dall'esercito riguardarono soprattutto la richiesta avanzata poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia di germanizzare nel territorio del Trentino scritte e targhe relative a istituzioni pubbliche, strade e piazze. Prendendo l'iniziativa, alcuni comandi militari operanti nel territorio procedettero a questa germanizzazione di facciata, che però non venne portata a termine in maniera capillare. Scoppiarono anche profondi conflitti con le autorità civili, perfino ai massimi livelli fra il Comando del fronte sud-occidentale e il Primo ministro Stürgkh, che oppose un netto rifiuto all'iniziativa dell'esercito, tacciandola di ingerenza in una sfera di competenze costituzionalmente spettante al governo centrale.

Di questa germanizzazione di facciata fece parte anche la richiesta dell'esercito di introdurre la toponomastica tedesca e l'uso del tedesco quale unica lingua ufficiale nel territorio del Trentino. In seguito all'intervento, i militari procedettero di propria iniziativa a sostituire in parte i nomi delle località che sorgevano lungo la ferrovia con toponimi tedeschi. Nella vicenda intervenne poi l'imperatore in persona, che dispose la revoca in Austria di tutte le modifiche apportate alla toponomastica. All'esercito non rimase altra scelta che obbedire e annullare le modifiche apportate in Tirolo.

A fianco di queste misure di germanizzazione di facciata, l'esercito aveva piani molto più incisivi per combattere l'irredentismo. D'accordo con

²⁰ Sull'azione dei tribunali militari nel Trentino cfr. O. Überegger, *L'altra guerra*.

²¹ Molti di questi *memorandum* sono contenuti in una edizione di fonti: O. Überegger (ed), *Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2006, VI/1; particolarmente interessante è il cap. VII: «Kriegsstaat und nationale Minderheit: Das Trentino im Ersten Weltkrieg», pp. 651-1069.

le autorità civili, si procedette ad esempio allo scioglimento di tutte le associazioni nazionali, definite in blocco irredentiste. L'associazionismo politico fu così messo a tacere anche nel Trentino per tutta la durata della guerra.

La battaglia contro l'irredentismo prese di mira soprattutto la borghesia colta, giudicata il nocciolo duro del movimento irredentista. I funzionari di lingua italiana, definiti in blocco irredentisti, divennero i nemici principali. I piani dell'esercito prevedevano la selezione di funzionari pubblici politicamente affidabili. I funzionari andavano educati in senso patriottico, politicamente selezionati fin dal momento della loro assunzione nel pubblico impiego e i dipendenti sleali andavano rimossi. Nel Trentino bisognava introdurre in misura crescente e privilegiata personale amministrativo tedesco. Inoltre bisognava abolire la non trasferibilità dei giudici. Ai funzionari non doveva essere riconosciuto il diritto di voto attivo e passivo e, analogamente a quanto accadeva agli ufficiali, dovevano essere giudicati da un giurì d'onore. I militari volsero la propria attenzione anche agli insegnanti e alle scuole, giudicate luoghi cruciali della socializzazione.

Fra le richieste avanzate ci furono la nazionalizzazione di tutte le scuole, la revisione dei testi scolastici in senso patriottico e l'introduzione di un insegnamento premilitare per gli alunni. Al pari dei funzionari, anche il corpo insegnante doveva essere selezionato individuo per individuo. I militari chiesero inoltre che il tedesco diventasse una materia d'insegnamento obbligatoria in tutte le scuole non tedesche e respinsero categoricamente la creazione di una università italiana per quella minoranza etnica²².

Strettamente correlata ai tentativi di germanizzazione qui delineati fu una seconda serie di richieste, che corrispondevano a una riduzione degli spazi di gestione democratica a vantaggio di una crescita della centralizzazione amministrativa. Una proposta di vasta portata dei militari (in special modo del Comando del fronte sud-occidentale) riguardò la modifica dell'ordinamento regionale e del regolamento elettorale regionale. La realizzazione di questa proposta avrebbe rappresentato, in virtù della creazione di una maggioranza tedesca di due terzi e della contemporanea emarginazione dei deputati trentini²³, un intervento

²² Su queste richieste cfr. anche le osservazioni di G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*.

²³ Fu richiesto un aumento – da 61 a 62 – dei mandati del Tirolo tedesco e una contemporanea riduzione – da 35 a 31 – dei seggi trentini in seno alla Dieta regionale. In questo modo sarebbe

fondamentale nella politica e nella composizione ad esempio della Dieta regionale del Tirolo. Altre richieste riguardarono l'autonomia e la democrazia comunali. I militari auspicarono che l'autonomia amministrativa fosse considerevolmente ridotta a vantaggio di un allargamento della guida da parte dello Stato. All'esercito importava soprattutto restringere i poteri amministrativi di città e comuni nei territori di lingua italiana. I sindaci e i loro vice dovevano in futuro essere nominati dal governo centrale. Queste richieste miravano in ultima analisi a un riassetto delle competenze amministrative dei comuni a favore degli organi di governo regionale e centrale, allo scopo di poter rafforzare notevolmente gli interventi disciplinari²⁴.

Un'ultima serie di richieste e provvedimenti ebbe infine per oggetto la conservazione del potere militare. L'esercito fu impegnato a traghettare in tempo di pace almeno una parte delle nuove competenze acquisite in tempo di guerra. Questo discorso riguarda molti aspetti che non possono essere affrontati in dettaglio. In questa sede mi limiterò ad accennare a un aspetto indubbiamente cruciale, riguardante la richiesta dell'esercito di poter continuare anche in tempo di pace a sottoporre alla giurisdizione militare i civili incriminati per determinati reati politici e di inasprire le pene per tali reati. Quest'ultima richiesta riguardava soprattutto i reati di alto tradimento e spionaggio, che i militari chiedevano venissero giudicati in base a pene più severe. Inoltre essi suggerirono l'approvazione di una «legge antimilitarista», tesa a contrastare legalmente l'antimilitarismo e a combattere ogni forma di movimento pacifista.

Che riguardassero la situazione nazionale, le regole del gioco democratico, la riorganizzazione dell'autonomia comunale oppure il consolidamento del potere militare, tutte queste misure e richieste avrebbero creato, nel caso fossero state messe in pratica, uno Stato autoritario simile a una dittatura militare. Ma all'attuazione della maggior parte di esse fu opposto, come si è detto, un fermo no da parte del governo²⁵.

stata garantita all'interno dell'organo legislativo una maggioranza tedesca di due terzi e i trentini ne sarebbero usciti emarginati.

²⁴ Sulle richieste dei militari si veda, ad esempio, il memoriale del Comando del fronte sud-occidentale, K. n. 5082, dal titolo: «Abwehrmaßnahmen gegen den Irredentismus in Südtirol», del febbraio 1916, edito in O. Überegger (ed), *Heimatfronten*, pp. 855-879. Parimenti radicale è il «Memoire über die Irredenta in Tirol und ihre Bekämpfung vor Beginn und während des Weltkrieges» del comandante Franz Conrad von Hötzendorf, anch'esso edito *ibidem*, pp. 899-919.

²⁵ A riguardo cfr. l'esaustiva analisi in O. Überegger, *L'altra guerra*, pp. 166-168.

È evidente, ed è stato già più volte accennato, che questa accumulazione di potere militare e le arbitrarie azioni dell'esercito in tempo di guerra che ne derivavano portarono a conflitti fra l'esercito, da un lato, e il potere civile all'interno di Stato e regione, dall'altro.

Questa crisi nei rapporti fra i militari e la classe dirigente politico-amministrativa durante la guerra, prescindendo dalle obiettive controversie di cui si è detto su questioni di merito, ha diverse cause più generali. I vertici militari e il corpo ufficiali avevano preso atto con sospetto della crescente importanza del parlamentarismo negli anni e nei decenni precedenti il conflitto. Il *Reichsrat* si era perfino trasformato in un'assemblea in cui montava sempre più la critica al militarismo e in cui cresceva la richiesta di democratizzazione dell'esercito, avanzata soprattutto dalla socialdemocrazia, come anche, al di là degli steccati ideologici, dai raggruppamenti nazionali, critica che riuscì a trovare forme di articolazione pubblica.

Facendo leva sul tradizionale scetticismo verso la politica, espresso anche dallo slogan di un esercito «apolitico», il rapporto fra militari e politica fu perciò caratterizzato, molto prima dello scoppio del conflitto, da risentimenti reciproci, da concezioni talora radicalmente diverse e da punti di vista differenti. Sotto l'influsso di questi stati d'animo, nel corso del conflitto si generò una conflittualità maggiore, che in alcuni casi si esacerbò per via di una percezione molto diversa delle ostilità. In Tirolo, ad esempio, l'esercito a seguito di questi scontri chiese addirittura la destituzione del luogotenente²⁶.

Un'analisi più attenta di tale conflittualità evidenzia anzitutto, per quanto riguarda l'esercito, la consapevolezza del «potere occulto» in guerra, che soggettivamente fu percepita anche come una sorta di dittatura militare temporanea, limitata nel tempo. Dall'ottica dell'esercito era quindi opportuno sfruttare immediatamente gli anni di guerra, senza perdere di vista la necessaria riforma dello Stato come obiettivo generale e la lotta contro l'irredentismo italiano come risultato particolare.

In tempo di pace tutto questo non sarebbe stato più possibile, i militari ne erano consapevoli.

²⁶ A riguardo e sulla contrapposizione fra potere politico e militare cfr. le osservazioni di G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*, pp. 197-237.

Un suo peso ebbe anche un certo revanscismo nei confronti di una politica che si supponeva ostile ai militari, la quale, secondo le critiche mosse dall'esercito, non dimostrava nessuna comprensione per le istanze militari, e inoltre aveva fallito nel risolvere la questione nazionale prima del 1914. Si tratta di accuse frequenti mosse alla politica dall'esercito asburgico, che, come si è detto, risalgono a molti decenni prima del 1914.

Va infine tenuto conto della rappresentazione di un «mondo di nemici», divenuta un'idea fissa, che affondava nel darwinismo sociale. Un «mondo di nemici» anche a livello regionale, che in guerra avrebbe giustificato la proclamazione dello stato di emergenza e il ricorso alle leggi speciali.

Per quanto riguarda le autorità civili, furono altre le percezioni che risultarono decisive. A fronte dell'aumento di potere dell'esercito, si sviluppò una specie di opposizione contro l'evidente perdita di importanza del potere civile in guerra, andata delineandosi in termini via via più drammatici a partire dallo scoppio del conflitto.

In questo contesto l'amministrazione e la politica percepirono di esercitare in certo qual modo una funzione di rappresentanza degli interessi della popolazione contro l'esercito che, implacabile, spadroneggiava sempre più. Infine prevalse – aspetto, quest'ultimo, cruciale – la consapevolezza delle conseguenze controproducenti del radicalismo militare, che peraltro si riscontrava anche nell'atteggiamento di molti funzionari di basso e medio livello dell'amministrazione nonostante questi si opponessero duramente all'esercito. Le autorità civili erano assolutamente consapevoli del fatto che questo modo di procedere dell'esercito nei territori italiani e il radicalismo di alcuni ambienti politici austro-tedeschi – si pensi ai *Volkstage*, le giornate del popolo, di Bressanone/Brixen e Vipiteno/Sterzing nel 1918 – allontanavano sempre più la popolazione italiana dallo Stato austriaco.

L'analisi civile della situazione nazionale in Trentino poggiava, come si è detto, su un'argomentazione più equilibrata, riconducibile alla profonda conoscenza della situazione politica nazionale, e quindi più corretta, che distingueva gli atteggiamenti irredentisti in generale dalle forme e sfumature delle posizioni italiano-nazionali o dalle varianti del nazionalismo culturale. Sul piano politico si operava una chiara differenziazione fra gli orientamenti di correnti diverse dei tre movimenti politici (partito popolare, liberali e socialisti), che erano talora radicalmente diversi riguardo alla questione nazionale.

Le proposte dei civili si distanziavano nettamente dalla radicalità del programma militare, di cui si respinse la realizzazione dichiarandola per molti versi controproducente, anche riguardo alle misure da adottare contro l'irredentismo. Nel suo accurato «Promemoria sulla situazione politica nelle parti italiane della regione Tirolo», il luogotenente Spiegelfeld aveva messo in guardia ancor prima della guerra, nel 1912,

«... dall'introduzione di un sistema di polizia e delazione, dal considerare irredentismo ogni dichiarazione sulla questione nazionale, dall'ingigantire ogni incauta osservazione degli italiani, tanto fantasiosi quanto chiacchieroni, trasformandola in una grande azione di Stato».

Va detto chiaramente, continuava Spiegelfeld,

«... che si è andati troppo in là con i sospetti di irredentismo, che in questo modo si è precipitata la regione in un nervoso malcontento, che si è turbato il tranquillo piacere della popolazione, che deve essere il nostro obiettivo²⁷ ... Economia di polizia, regolamenti violenti, germanizzazione – proseguiva il luogotenente – hanno, possono avere, soltanto un esito – lo abbiamo già sperimentato nel Lombardo-Veneto: rafforzare i moti irredentisti, moltiplicare gli insoddisfatti, aumentare il numero di coloro che dubitano e disperano della sostenibilità della situazione attuale»²⁸.

In modo molto esplicito Spiegelfeld richiamò l'attenzione sulle conseguenze, a suo parere negative e controproducenti, dell'«opera di difesa» tedesca nazionale in Trentino, in particolare sul modo di operare del Volksbund tirolese:

«Queste irruzioni dei tedeschi spingono gli italiani – anche i più tranquilli – a centinaia fra le braccia della ... Lega nazionale, che è totalmente influenzata da posizioni liberal-irredentiste, a prescindere dal fatto che così facendo si mette in estremo pericolo la pace in Tirolo e quindi anche la capacità della Dieta di proseguire i suoi lavori. Concedendo all'italiano di poter tranquillamente esprimere la sua nazionalità si chiude all'irredentismo uno dei principali canali, forse il principale, a cui si alimenta. Gli attacchi alla nazionalità spingono le masse nel campo radicale, consolidano in esse l'idea che per gli italiani d'Austria non vi sia nessuna possibilità di esistere tranquillamente con la propria nazionalità, mentre mantenendo la calma sulla questione nazionale si placano e si frenano gli animi»²⁹.

²⁷ TLA, Statth.-Präs. 1912, 2575 - XII 76c2, *Promemoria über die politische Lage im italienischen Landesteile Tirols*, 29 settembre 1912. Cfr. anche G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*, p. 54; riprodotto in R. Schober, *Theodor Freiherr von Kathrein. Landeshauptmann von Tirol. Briefe und Dokumente zur katholisch-konservativen Politik um die Jahrhundertwende*, Innsbruck 1992, pp. 432 s.

²⁸ TLA, Statth.-Präs. 1912, 2575 - XII 76c2, *Promemoria über die politische Lage im italienischen Landesteile Tirols*, 29 settembre 1912.

²⁹ TLA, Statth.-Präs. 1912, 2575 - XII 76c2, *Promemoria über die politische Lage im italienischen Landesteile Tirols*, 29 settembre 1912.

In sintonia con il luogotenente, anche il commissario di polizia di Trento Wildauer fece presente che l'attività sobillatrice tedesco-nazionale in Trentino contribuiva

61

«... a unificare nello spirito nazionale gli italiani del luogo, al di là delle differenze partitiche, per una difesa comune, e a diffondere la convinzione che sia in pericolo la situazione patrimoniale nazionale e che siano in atto tentativi di germanizzazione dei territori italiani con la tacita approvazione del governo»³⁰.

Come Spiegelfeld, anche Wildauer respingeva le radicali misure militari, che

«... non solo non sortiscono gli auspicati effetti positivi, ma indubbiamente portano anche, senza eccezione, frutti cattivi: ... Solo chi conosce esattamente la situazione locale, e ha osservato quale potere abbia l'idea nazionale di unire la popolazione cittadina nella difesa, è in grado di valutare l'efficacia e la forza della reazione che possono suscitare disposizioni di polizia inopportune e non legittimamente fondate, le quali miravano in buona fede a colpire gli irredentisti o le correnti nazionali radicali, e invece sortiscono l'effetto di rafforzare questi ultimi e far affluire nuovi sostenitori fra le file dei radicali. L'ampiezza del concetto dell'irredentismo, e inoltre l'elasticità della concezione e la stretta affinità con l'idea nazionale, con la quale esso nella regione viene fin troppo spesso confuso, rendono difficile la comprensione dell'irredentismo, si crede di averlo finalmente conosciuto e il momento dopo esso è sparito come un nemico invisibile. Sono destinati a fallire i tentativi di estirpare con la violenza, o con la frettolosa applicazione di norme legislative penali, il movimento o le tendenze radicali a esso affini o, in alternativa, i meri sforzi per combatterlo efficacemente, giacché le idee si possono cambiare solo trasformando le concezioni che stanno alla loro base. Naturalmente non si vuole così esprimersi a favore dell'abrogazione, o della mite applicazione, delle norme legislative penali rispetto all'estendersi del radicalismo nazionale, bensì richiamare l'attenzione sul fatto che la legge penale e le misure di polizia non sono il mezzo più idoneo per contrastare sistematicamente ed efficacemente le concezioni radicali nazionali. Questi fenomeni si possono eliminare, o almeno attenuare, in modo duraturo solo se si combattono i reati che essi producono e che li favoriscono. Poiché la presenza di correnti radicali-nazionali indica pur sempre l'esistenza di uno stato di eccitazione nazionale, in linea di massima saranno i mezzi per riportare la calma a sortire gli effetti migliori. La prosecuzione di una politica che, nell'interesse dello Stato, è tesa a venire incontro, nei limiti del possibile, alle motivate esigenze culturali ed economiche della popolazione ai confini dell'Impero, la sospensione delle attività delle associazioni tedesche di difesa nei territori linguistici italiani chiusi, la soluzione della questione universitaria, eccetera, basterebbero di per sé a spazzare via una buona dose di insoddisfazione, eliminando il terreno da cui traggono linfa le iniziative radicali»³¹.

³⁰ TLA, *Statth.-Präs.* 1914, 1706 - XII 76e, Wildauer a pres. Luogotenenza, 29 maggio 1914; similmente anche, Direttore servizi amministrativi Trento a pres. Luogotenenza, 29 maggio 1914.

³¹ TLA, *Statth.-Präs.* 1914, 1706 - XII 76e, Wildauer a pres. Luogotenenza, 29 maggio 1914; similmente anche, Direttore servizi amministrativi Trento a pres. Luogotenenza, 29 maggio 1914.

L'analisi di Wildauer riassumeva in modo pregnante la critica di parte civile alle previste misure militari per «estirpare» l'irredentismo. Dopo aver criticato la drammatizzazione del pericolo irredentista da parte dei militari attraverso l'equiparazione di ogni forma di posizione nazionale all'irredentismo, e dopo aver pronosticato le conseguenze negative di provvedimenti eccessivamente violenti di natura poliziesca nei confronti dell'atteggiamento nazionale della popolazione trentina, Wildauer chiedeva di porre fine alle attività di provocazione e agitazione tedesco-nazionali nella parte meridionale della regione tirolese, in contrapposizione alla repressione ordinata dai militari. La politica doveva individuare e risolvere le cause effettive dell'intensificarsi dell'agitazione irredentista, che andavano ricercate nel fallimento dei progetti dell'autonomia e dell'università e nelle tendenze pangermanistiche.

Tutti questi fattori rappresentarono dunque il sottofondo ideologico della contrapposizione fra militari e società civile, fra esercito e autorità civili, una contrapposizione esistente già prima dello scoppio del conflitto, che negli anni dal 1914 al 1918 andò accentuandosi e inasprendosi visibilmente. Alle caute messe in guardia degli esperti civili della situazione politica nazionale nei territori di confine austro-italiani non fu prestato ascolto. La contrapposizione nazionale si inasprì sensibilmente, non da ultimo per via dell'inesorabile imperversare e spadroneggiare dell'imperial-regio esercito a partire dal maggio 1915. Il radicalismo che connotò le richieste avanzate dai militari in materia di politiche nazionali e che caratterizzò le misure adottate a tale riguardo nei territori di confine in seguito all'intervento spinse vasti strati della popolazione italiana ad allontanarsi sempre più, avvertendo un'alienazione crescente che raggiunse l'apice verso la fine della guerra. Nell'estate del 1918, a pochi mesi dalla fine delle ostilità, il commissario di polizia Rudolf Muck tracciò infatti un cupo bilancio a proposito delle condotte dell'esercito nel Trentino, profferendo parole che non richiedono commenti:

«Basti dire che gli indennizzi per le numerose requisizioni aspettano di essere pagati da anni, che case e terreni nei territori evacuati sono stati devastati senza ragione alcuna nel più barbaro dei modi, che i beni mobili sono stati dispersi e inutilmente distrutti, che la certezza della proprietà, in special modo quella dei campi, è spaventosamente in pericolo, che, per elencare solo alcuni particolari, il grano viene mietuto e impiegato come mangime per le bestie, che sui terreni coltivati vengono fatti pasturare i cavalli, che i campi di patate vengono saccheggiati sistematicamente, e che tutti questi abusi, nonostante le ricorrenti denunce e i ripetuti reclami, non solo persistono, ma peggiorano di giorno in giorno. E in sovrappiù l'atteggiamento terroristico dei militari, che vedono in ogni italiano un pubblico nemico cui dare la caccia, comportandosi di conseguenza.

A ciò si aggiungano i soldati in licenza tornati a casa dal fronte e quelli di altre formazioni che raccontano i trattamenti subiti, descrivendo come i loro camerati vengono braccati e perseguitati per il solo fatto di essere italiani.

Se a tutto ciò si somma l'atmosfera pesante venutasi a creare per via del fatto che la stragrande maggioranza degli scarsi prodotti della regione va alle numerose formazioni militari che hanno occupato anche il più piccolo villaggio del Tirolo italiano, sicché il cibo del popolo può considerarsi il peggiore di tutta l'Austria, è comprensibile che i sentimenti patriottici della popolazione si affievoliscano in maniera preoccupante»³².

³² Commissario di polizia Rudolf Muck, Trento, a pres. Luogotenenza di Innsbruck, 28 luglio 1918 (n. 7408/1), in O. Überegger (ed), *Heimatfronten*, pp. 1016-1022, qui p. 1019.



Frontespizio dell'opera di Karl Kraus, *Die Letzten Tage der Menschheit*, Wien - Leipzig, Die Fackel, 1922. Fin dalla prima edizione appare la fotografia scattata nel fossato del castello del Buonconsiglio di Trento il 12 luglio 1916 dopo l'esecuzione della condanna a morte di Cesare Battisti, immagine che l'autore considerava lo «scalpo della cultura austriaca» (collezione privata).

La mobilitazione letteraria austriaca e la Grande guerra

65

Maurizio Cau

1. *Guerra immaginata, guerra raccontata, guerra osteggiata*

Quello dei rapporti maturati tra la cultura austriaca e l'evento bellico è un tema di amplissima portata. In questa sede si è scelto di limitare l'analisi alla cultura letteraria, tralasciando molta parte del ricco contesto culturale che, dalle arti figurative alla ricca scena musicale, del conflitto mondiale fu spettatore partecipe.

Anche restringendo il campo di indagine a quello in senso lato letterario, il discorso fatica a farsi esaustivo. Le forme in cui la letteratura e l'impegno intellettuale hanno accompagnato l'evento bellico sono troppo variegate per poterne rendere conto in termini sintetici. Stiamo parlando di una produzione esorbitante per mole e tipologia: si pensi che nel solo agosto del 1914 si stima siano stati oltre 50.000 i componimenti poetici a sfondo bellico redatti nel solo *Reich* tedesco e che la produzione legata in qualche misura allo scoppio del conflitto comprese poesie e romanzi, diari di guerra e conferenze pubbliche, interventi sulla carta stampata e attività di varia natura svolte a supporto della propaganda militare¹.

Mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale, organizzando il ragionamento intorno a tre nuclei discorsivi: la «guerra immaginata», intorno a cui si è coagulata l'imponente mobilitazione degli spiriti che ha segnato l'avvio del conflitto; la «guerra raccontata», dunque quella descritta per mano di poeti, scrittori, cronisti; la «guerra osteggiata», ossia quella osservata con disincanto dalle rare voci sottratte al coro

¹ Sulle forme dell'imponente fioritura poetica a sfondo bellico sviluppatasi all'indomani dell'apertura delle ostilità cfr. E. Alessiato, *La mobilitazione degli spiriti nel Reich tedesco*, in T. Catalan (ed), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma 2015, p. 191. Un ricco panorama della produzione letteraria alimentata dal conflitto è stato proposto a un solo anno dall'apertura delle ostilità da H. Kellermann, *Krieg der Geister. Eine Auslese deutscher und ausländischer Stimmen zum Weltkrieg 1914*, Weimar 1915.

bellicista. Saranno percepibili due differenti approcci maturati dagli intellettuali austriaci di fronte al conflitto: da un lato l'atteggiamento (largamente prevalente soprattutto all'inizio del conflitto) di convinta adesione militarista, dall'altro un approccio più critico (ancorché e non sempre dichiarato) nei riguardi della guerra.

La sostanziale ostilità che scrittori, artisti e intellettuali hanno manifestato nell'ultimo secolo nei riguardi della guerra è un portato successivo al primo conflitto mondiale, che si caratterizzò in realtà per uno scenario culturale assai diverso. Il potenziale palingenetico racchiuso nella «guerra universale» – come era stata definita nei primi anni Dieci ancor prima di essere combattuta – convinse infatti molti intellettuali a prepararla culturalmente e a salutarne lo scoppio quasi come una liberazione². Come è stato ricordato di recente,

«... gli scritti di testimonianza del 1914-1918 non segnano affatto una rottura netta con il 'mito dell'esperienza di guerra' ... La maggior parte degli autori dell'imponente corpus dei testi che avrebbe tramandato nei decenni successivi il significato della guerra, credeva che essa, per quanto sanguinosa e orribile, conservasse ancora un'aura di positività, nobiltà e sacralità»³.

In Austria come in Germania scienziati, artisti, scrittori, professori si espressero in favore della politica di guerra degli Imperi Centrali, dando vita a una imponente azione di difesa del militarismo, considerato il baluardo capace di difendere l'ideale culturale mitteleuropeo dalle minacce provenienti da oriente e da occidente⁴.

² Cfr. W.J. Mommsen, *Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale 1890-1915*, in V. Cali - G. Corni - G. Ferrandi (edd), *Gli intellettuali e la Grande guerra* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 54), Bologna 2000, pp. 41-58.

³ M. Mondini, *Scritture dell'apocalisse. La Grande Guerra come rivelazione negli scrittori di testimonianza italiani*, in M. Mondini (ed), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 96), Bologna 2016, pp. 91-112, qui p. 92. Che in genere gli intellettuali abbiano manifestato posizioni adesive e simpatetiche nei confronti del conflitto lo si evince da un giudizio assai critico contenuto in uno scritto di Emil Lederer apparso nel 1915 sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik»; per lo studioso tedesco di origini boeme «difficilmente in futuro si potrà comprendere con quale arrendevolezza, per non dire con quale sottomissione siano svanite tutte le correnti nella realtà della guerra e in essa abbiano creduto di poter trovare una rinascita. Non vi è corrente né di pensiero né culturale, in Germania e al di fuori di essa, che non sia stata pronta a convertirsi in ideologia per la guerra. Ognuna avrebbe voluto utilizzare la guerra come proprio motore»; E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkrieges*, in E. Lederer, *Kapitalismus, Klassenkultur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1979, pp. 119-144, qui p. 137.

⁴ Per un'analisi del contesto politico-culturale in cui si mosse l'intellettualità germanica in occasione dello scoppio del conflitto si vedano le sempre valide riflessioni di W.J. Mommsen, *Einleitung: Die deutschen kulturellen Eliten im Ersten Weltkrieg*, in W.J. Mommsen (ed), *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, München 1996, pp. 1-16; si veda anche B. Hüppauf, *Literature (Germany)*, in U. Daniel et al. (edd), *1914-1918-online. International*

C'è un passaggio delle *Considerazioni di un impolitico*, l'opera composta da Thomas Mann tra il 1915 e il 1918, che descrive in termini molto nitidi lo spirito militante con cui molta parte dell'intellettualità europea appoggiò l'evento bellico:

«Accadde a me come a centinaia di migliaia di persone che, strappate dal giro della loro vita, 'arruolate', furono per lunghi anni estraniati e tenute lontane dalla loro professione e dai propri affari; e non furono lo Stato e l'esercito, bensì il tempo stesso ad arruolarmi in servizio spirituale armato per più di due anni ... Da quel servizio oggi ritorno al mio derelitto tavolo di lavoro, non proprio nelle migliori condizioni, o, devo pur dire, come un mutilato di guerra»⁵.

2. L'idealizzazione della guerra nella cultura tedesca

Ma da cosa nasceva e come si era originata la «mobilitazione poetica» di cui parlava il critico teatrale tedesco Julius Bab già nel corso del 1914?⁶ Un peso significativo lo ebbe senz'altro il logoramento che il ruolo degli intellettuali aveva conosciuto di fronte ai profondi mutamenti sociali della crisi prebellica. Il protagonismo delle nuove forze sociali da un lato, l'autoreferenzialità del potere politico dall'altro, avevano eroso il ruolo guida che, almeno dal punto di vista spirituale, gli intellettuali avevano svolto fin lì. Il tutto in una cornice di incertezza che faceva presagire e desiderare un profondo rivolgimento dell'ordine morale e sociale esistente.

La cosiddetta «febbre di agosto» contagiò gran parte del corpo intellettuale austriaco, che replicò, pur con alcuni distinguo che esamineremo, il modello argomentativo della guerra come occasione rigenerativa che aveva trovato in Germania rapidissima presa. Si trattò a tutti gli effetti di un'operazione di idealizzazione della guerra che poco aveva a che fare con la dimensione concreta che il conflitto avrebbe assunto. In Germania l'idea che la guerra potesse essere l'occasione per superare la crisi culturale, politica e morale innescata dal moderno processo di

Encyclopedia of the First World War, numero speciale della Freie Universität Berlin, Berlino, 10 agosto 2014, consultabile al sito [http://www.1914-1918-online.net/Bernd_H%C3%BCppauf_Literature_\(Germany\)_2014_10_08](http://www.1914-1918-online.net/Bernd_H%C3%BCppauf_Literature_(Germany)_2014_10_08).

⁵ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, a cura di M. Marianelli - M. Ingenmey, Milano 1997, p. 31. Per un esame del rapporto di Mann con la guerra si vedano: E. Alessi, *L'impolitico. Thomas Mann tra arte e guerra*, Bologna 2011; M. Görtemaker, *Thomas Mann und die Politik*, Frankfurt a.M. 2005.

⁶ Cfr. J. Bab, *Die Kriegsliteratur von heute*, I, in «Das Literarische Echo. Halbmonatsschrift für Literaturfreunde», 17, 1914, 1, pp. 5-8. Un esempio della ricca produzione poetica sul tema è la raccolta *1914: der deutsche Krieg im deutschen Gedicht*, a cura di J. Bab, Berlin 1914.

«civiltà» fu particolarmente diffusa. Lo scoppio della guerra veniva così ricondotto entro una prospettiva morale che, alimentata da ideali vitalistici e da una rinnovata propensione all'azione, confidava nell'avvento di un nuovo tipo umano e nel prevalere del paradigma culturale germanico sulle minacce post-illuministe della cultura europea.

Nel campo letterario un caso emblematico fu proprio quello di Thomas Mann, che prestò la propria voce in difesa della politica militarista tedesca insistendo, nei suoi *Gedanken im Kriege*, sulla portata purificatrice della guerra:

«Perché l'artista, il soldato nell'artista, non avrebbe dovuto lodare Dio per il crollo di un mondo di pace che egli non riusciva più, proprio più, a sopportare? Guerra! Era una sacra purificazione, ciò che sentivamo, una liberazione e un'enorme speranza»⁷.

Lo scrittore tedesco, che era stato esonerato dal servizio militare e per sua stessa ammissione intratteneva con la vita del soldato «rapporti esclusivamente simbolici»⁸, interpretò la propria azione poetica in termini di «servizio», considerandosi a tutti gli effetti un soldato. Contribuì come *Gute Feldpost, Ein Kriegstagebuch der Künstler, Friedrich und die große Koalition. Ein Abriß für den Tag und die Stunde* descrivono alcune delle tappe di un cammino che nel novembre 1915 conduce all'avvio della stesura delle note *Betrachtungen eines Unpolitischen*. È una produzione che a più riprese torna sul legame, inscindibile per Mann, tra l'esercizio dell'arte e la pratica bellica; uno snodo intorno a cui si sviluppa il *Kulturkrieg* che lo scrittore dichiara in difesa dell'arte e contro le minacce della modernità⁹.

Accanto a Mann, che negli anni di guerra avrebbe tributato un atto di vera e propria riverenza alla *Heimat* e al *Volk*, si schierò un nutritissimo stuolo di intellettuali, pronti a celebrare la magnifica catastrofe del conflitto e a legittimarne spiritualmente le ragioni: come Max Scheler, che azzardò una fondazione filosofica del militarismo come forma mentale del popolo tedesco¹⁰, o Gerhart Hauptmann, che due anni dopo aver

⁷ T. Mann, *Gedanken im Kriege* (1914), in T. Mann, *Gesammelte Werke*, XIII: *Nachträge*, Frankfurt a.M. 1974, p. 533.

⁸ Lo scriveva a Paul Amann in una lettera del 1° ottobre 1915; T. Mann, *Lettere a Paul Amann* (1915-1952), Milano 1967, p. 36.

⁹ Sul punto si veda F. Tucci, «Deutschlands ganze Tugend und Schönheit entfaltet sich erst im Kriege». *I Pensieri di guerra di Thomas Mann*, in L. Auteri - M. Di Gesù - S. Tedesco (edd), *La cultura in guerra. Dibattiti, protagonisti, nazionalismi in Europa (1870-1922)*, Roma 2015, pp. 69-78.

¹⁰ Cfr. M. Scheler, *Krieg und Aufbau*, Leipzig 1915, e, dello stesso autore si vedano: *Der Genius des Kriegs und der Deutsche Krieg*, Leipzig 1917; *Krieg und Aufbau*, Leipzig 1916.

ricevuto il Nobel per la letteratura celebrò le ragioni del bellicismo tedesco nel poema *O mein Vaterland!*.

Il 4 ottobre 1914 fu pubblicato «Appello al mondo della cultura» sottoscritto da 93 scienziati e artisti tedeschi che prendevano posizione contro le accuse rivolte alla Germania di aver provocato la guerra. Dalle due paginette di questo appello¹¹ emerge una visione dicotomica della realtà della guerra, la quale viene sostanzialmente interpretata come l'occasione per rifondare un nuovo ordine etico del mondo, naturalmente a guida germanica¹².

Lo schema concettuale che percorre molta parte dei numerosissimi appelli e discorsi alimentati dagli accademici e dagli intellettuali tedeschi allo scoppio della guerra è simile e si muove lungo la contrapposizione tra la *deutsche Kultur* e la *westliche Zivilisation*. Secondo la lettura proposta da Thomas Mann nei *Gedanken im Kriege*,

«... non solo civilizzazione e cultura non sono una cosa sola, ma sono opposti, rappresentano delle varie forme dell'eterno cosmico contrasto e contrapposizione di spirito e natura ... Cultura è chiusura, stile, contegno, gusto, è una qualche certa organizzazione spirituale del mondo, ... mentre civilizzazione è ragione, illuminismo, ammansimento, eticizzazione, scetticismo, disgregazione - spirito»¹³.

La portata purificatrice della guerra stava dunque nella possibilità di difendere il blocco in cui l'esperienza storica e culturale di area tedesca si era espressa e di interrompere l'espansione di quel razionalismo a base illuministica i cui principi e valori minacciavano l'integrità del patrimonio spirituale tedesco. Mann è forse l'araldo più rappresentativo di questa militanza nella «guerra degli spiriti», ma non certo l'unico. Erano numerosissimi gli intellettuali che contrastavano le minacce pro-

¹¹ Riprodotto in K. Böhme (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1975, pp. 47-48.

¹² L'appello rappresenta una reazione di protesta contro le «menzogne e le calunnie» rivolte alla nazione tedesca dai propri nemici. Il mondo culturale tedesco nega le responsabilità della Germania in ordine allo scoppio del conflitto, reinserendo l'azione militarista tedesca nell'alveo della lotta in difesa della *Kultur*, ben rappresentata dal motto «deutsches Heer und deutsches Volk sind eins»; cfr. *ibidem*; si vedano inoltre I.M. Battafarano, *Cantori e critici tedeschi della Grande Guerra*, Taranto 2015, pp. 247-256; B. Brocke, *La guerra degli intellettuali*, in V. Cali - G. Corni - G. Ferrandi (edd), *Gli intellettuali e la grande guerra*, pp. 373-409.

¹³ T. Mann, *Gedanken im Kriege*, p. 27. Come è stato scritto, «la lotta della Germania per la propria *Kultur* è la lotta dell'artista per salvaguardare quel plesso di significati che fonda la sua identità: arte borghese, morale, impolitica, arte propriamente tedesca. Perché 'estetismo' letteralmente inteso come 'estasi per la bellezza è la cosa meno tedesca e meno borghese del mondo', e 'tedesco e borghese', Mann ne è certo, 'sono una cosa sola'»; E. Alessiato, *Arte e politica nelle Considerazioni di un Impolitico di Thomas Mann*, in «Scienza & Politica», 43, 2010, pp. 73-95, qui p. 87.

venienti dai processi di democratizzazione e dall'egualitarismo occidentali alimentando il mito di una guerra di difesa della *Kultur* germanica. Figure di primissimo piano come Ernst Troeltsch, Friedrich Meinecke, Otto von Gierke, Gerhard Anschütz o Adolf von Harnack appoggiarono con convinzione questa causa, legittimando culturalmente il conflitto e inscrivendolo nella cornice mitizzata di una guerra tra civiltà¹⁴.

3. *Dare un senso alla guerra. La mobilitazione culturale dei letterati austriaci*

Il mondo culturale austriaco seguì il medesimo processo di idealizzazione della guerra, ma ne diede una declinazione in parte differente. Nel florilegio di appelli dedicati alla sacralità del conflitto in cui si risolse l'azione di militanza spirituale degli intellettuali della Doppia monarchia, l'attaccamento al *Vaterland* assunse contorni e sfumature meno netti¹⁵. Il tema, piuttosto, era quello della perdita, del rischio della fine di un mondo, delle minacce cui veniva sottoposto l'Impero multinazionale. Il referente tematico-letterario non rimandava tanto al contrasto con le tendenze civilizzatrici occidentali, quanto al senso e al futuro di una comunità multinazionale di cui si avvertiva la precarietà. La declinazione danubiana del *deutsches Gesamtwesen* conduceva così all'idealizzazione della corona, dell'imperatore e dell'esercito.

Come in tutte le retoriche militariste dell'epoca si faceva leva sul necessario sacrificio dell'ora, ma l'avvento del nuovo in nome del quale si doveva combattere non era quello, caro a molta intellettualità tedesca, della rigenerazione dell'uomo e della cultura; al centro del registro argomentativo di molti letterati e intellettuali asburgici era invece l'ideale

¹⁴ Per un esame ampio e articolato del contegno bellicista maturato all'interno della cultura storiografica, sociologica, artistica e letteraria tedesca si rimanda a W.J. Mommsen (ed), *Kultur und Krieg*.

¹⁵ Per una ricostruzione dei caratteri generali del panorama culturale e letterario austriaco negli anni del conflitto si vedano E. Sauermann, *Literarische Kriegsfürsorge. Österreichische Dichter und Publizisten im Ersten Weltkrieg*, Wien 2000; M. Szczepaniak, *Literature (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, consultabile al sito http://encyclopedia.1914-1918-online.net/static/article/literature_austria-hungary.html; S. Beller, *The Tragic Carnival: Austrian Culture in the First World War*, in A. Roshwald - R. Stites (edd), *European Culture in the Great War: The Arts, Entertainment, and Propaganda, 1914-1918*, Cambridge - New York 1999, pp. 127-161; J. Džambo, *Musen an die Front!: Schriftsteller und Künstler im Dienst der k.u.k. Kriegspropaganda 1914-1918*, München 2003; T.F. Schneider et al. (edd), *Die Autoren und Bücher der deutschsprachigen Literatur zum Ersten Weltkrieg 1914-1939: ein bio-bibliographisches Handbuch*, Göttingen 2008; A. Schumann, 'Der Künstler an die Krieger'. Zur Kriegsliteratur kanonisierter Autoren, in W.J. Mommsen (ed), *Kultur und Krieg*, pp. 221-233.

della conservazione. Conservazione della monarchia da un lato, del delicato equilibrio nazionale tra i popoli dall'altro.

71

Allo scoppio del conflitto agli uomini di cultura non fu chiesto semplicemente di prendere posizione, ma di dare un senso alla guerra. Un senso che ovviamente andasse a sostenere gli sforzi della monarchia. In Austria-Ungheria la mobilitazione culturale dei letterati fu diretta com'è noto dal *Kriegspressequartier*, l'Ufficio Stampa di Guerra alle dirette dipendenze del Comando superiore dell'Esercito istituito nel luglio 1918 sotto la guida del colonnello Maximilian von Hoen¹⁶. Il passaggio dalla guerra immaginata alla costruzione del racconto della guerra reale fu presidiato dai comandi militari, che con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica e di legittimare la guerra rappresentandola come uno spettacolo grandioso ed eroico, chiesero il contributo diretto di molti tra i più noti letterati austriaci, tra cui Hugo von Hofmannstahl, Stefan Zweig, Reiner Maria Rilke, Robert Musil, Alfred Polgar, Felix Salten, Franz Werfel, Franz Blei, Leo Perutz. In altre parole, molti degli autori intorno a cui si costruì letterariamente il mito asburgico non mancarono di dare il proprio contributo (più o meno esplicito) alla causa militarista¹⁷.

Non si può peraltro dire che nel contesto culturale dell'Austria-Ungheria l'azione filo-bellicista di questi letterati fosse un caso isolato. Pur da posizioni più defilate, figure autorevoli come quelli di Arthur Schnitzler, Sigmund Freud, Hermann Bahr, Oskar Kokoschka, Arnold Schönberg si espressero in favore del conflitto, a dimostrazione del fatto che l'euforia che attraversò ampi strati della popolazione nella prima estate di guerra fu un sentimento condiviso da buona parte degli intellettuali.

Non è possibile ripercorrere in questa sede i differenti apporti che i singoli uomini di cultura hanno fornito alla causa militarista. È utile allora focalizzare l'attenzione su alcuni dei principali attori del dibattito culturale che prese corpo intorno al conflitto. Un caso interessante è quello di Hofmannstahl, la cui attività giovanile era stata poco sensibile sia alle sirene pantedesche che a quelle dello statalismo asburgico. In Hofmannsthal l'idea di appartenere a una comunità culturale di carat-

¹⁶ Cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, in N. Labanca - O. Überegger (edd), *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Bologna 2014, pp. 241-259.

¹⁷ Si veda sul punto H. Weigel, *Auch das war vorgestern. Bestandsaufnahme literarischer Kriegspropaganda in der österreichisch-ungarischen Monarchie und im Deutschen Reich 1914-1918*, in H. Weigel - W. Lukan - M.D. Peyfuss (edd), *Jeder Schuss ein Russ, jeder Stoss ein Franzose. Literarische und graphische Kriegspropaganda in Deutschland und Österreich 1914-1918*, Wien 1983, pp. 5-30.

tere sovranazionale viene sottoposta nell'estate del 1914 a una robusta torsione. L'attività condotta presso il *Kriegsfürsorgeamt* istituito dal Ministero per la Guerra è lo specchio della necessità sentita dal poeta austriaco di ripensare il senso di appartenenza al mondo austro-ungarico dialogando col nazionalismo germanico¹⁸.

Quello che si delinea agli occhi dell'autore del *Rosenkavalier* è un dilemma di non facile soluzione: supportare propagandisticamente l'alleato tedesco enfatizzando la dimensione spirituale della lotta di civiltà in difesa della germanicità o rinsaldare il sentimento di appartenenza alla tradizione storica e culturale asburgica cementandolo intorno al culto di figure come Grillparzer o Maria Teresa? La via mediana seguita da Hofmannsthal, che a lungo sottostimò la recrudescenza delle contrapposizioni nazionali che nel corso del conflitto andarono sgretolando l'unità politica della Duplice monarchia, lo portò a promuovere una sorta di idealizzazione dell'Austria e a sperare, tra 1916 e 1917, nella nascita di una nuova Europa capace di mettere a frutto proprio l'esperimento multinazionale dell'Austria-Ungheria. Lo sforzo di conciliare l'essenza tedesca con il superamento degli Stati nazionali doveva così passare per la difesa e il rilancio dell'«austriacismo», inteso a tutti gli effetti come «l'altra faccia del carattere tedesco»¹⁹.

Un contegno dai tratti meno ambigui fu quello di Hermann Bahr, il raffinato saggista e commediografo austriaco che salutò con trepidazione il ritorno del «deutsches Wesen»²⁰ e che fu tra gli intellettuali più impegnati a dare un senso culturale della guerra. Più che descrivere la guerra, di cui non conobbe mai le reali atrocità, Bahr si preoccupò di idealizzarla. Il principale merito del conflitto, come scriveva nell'agosto del 1914, era di aver risvegliato il carattere autenticamente tedesco degli austriaci:

«Noi ci siamo ritrovati, ora non siamo altro che tedeschi; questo ci basta ... In tutti i cuori tedeschi si agita ora lo stesso sacro furore. Un furore sacro, un furore consacrante ed

¹⁸ Cfr. M. Rispoli, *Un «dualismo nel sentire». Hugo von Hofmannsthal e la Prima guerra mondiale*, in T. Catalan (ed), *Fratelli al massacro*, pp. 209-227. Sulla produzione di Hofmannsthal negli anni del conflitto si veda W. Nehring, *Die Suche nach dem höheren Selbst. Zu Hofmannsthals Kriegsprosa*, in P. Ernst - S.A. Haring - W. Suppanz (edd), *Aggression und Katharsis: der Erste Weltkrieg im Diskurs der Moderne*, Wien 2004, pp. 77-96; A. Schumann, *'Macht mir aber viel Freude'. Hugo von Hofmannsthals Publizistik während des Ersten Weltkrieges*, in U. Schneider - A. Schumann (edd), *Krieg der Geister: Erster Weltkrieg und literarische Moderne*, Würzburg 2000, pp. 137-151.

¹⁹ H. von Hofmannsthal, *Sämtliche Werke. Reden und Aufsätze*, 3: 1910-1919, a cura di K.E. Bohnenkamp - K. Kaluga - K.-D. Krabiel, Frankfurt a.M. 2011, p. 822; per un esame del passo cfr. M. Rispoli, *Un «dualismo nel sentire»*, p. 225.

²⁰ H. Bahr, *Das deutsche Wesen ist uns erschienen*, in «Berliner Tageblatt», 14 agosto 1914; cfr. inoltre dello stesso autore, *Kriegsseggen*, München 1915.

un furore risanante. Si sanano tutte le ferite tedesche. Siamo guariti. Sia lodata questa guerra, che fin dal primo giorno ci ha liberati da tutti mali ereditari dei tedeschi! ... Noi, tedeschi di oggi, non abbiamo mai partecipato ad un'esistenza di così pura spiritualità come adesso, perché ora ci è apparso lo spirito tedesco»²¹.

Il contegno tedesco-nazionale che Bahr non rinnegò nemmeno dopo la fine del conflitto fu uno dei bersagli poleмici preferiti da Karl Kraus, l'intellettuale che più di ogni altro si è esposto, come vedremo, per denunciare il volto irrazionale del conflitto. In più occasioni Kraus mise alla berlina, accostandoli, il contegno propagandistico di Bahr e Hofmannsthal e la loro militanza bellicista condotta al riparo di una scrivania²². Oggetto di particolare ironia fu una lettera pubblica che Bahr indirizzò a Hofmannsthal dalle colonne di un giornale, in cui il commediografo fantasticava sul coinvolgimento di quest'ultimo nelle operazioni militari. Vale la pena richiamare un frammento di queste analisi taglienti, tratte da una scena de *Gli ultimi giorni dell'umanità* ambientata nell'Ufficio Assistenza di Guerra e con protagonisti Hofmannsthal e un cinico:

«HOFMANNSTHAL: (scorre il giornale) Ah, una lettera aperta indirizzata a me? ... È gentile da parte di Bahr, non essersi dimenticato di me in questi tempi spaventosi! (legge) 'Un saluto a Hofmannsthal. So soltanto che lei è sotto le armi, caro Hugo, ma nessuno sa dirmi dov'è. Così voglio scriverle tramite il giornale. Forse il vento amico glielo sospingerà al suo nuovo posto di bivacco e la saluterà cordialmente da parte mia' (interrompe la lettura).

UN CINICO: Ehi, continua! Scrive proprio bene, Bahr!

HOFMANNSTHAL: (appallottola il giornale) Questo Bahr è terribile ...

CINICO: Ma che cos'hai? (prende il giornale e legge a tratti) 'Ogni tedesco, a casa o al fronte, indossa oggi l'uniforme. Questa è l'enorme fortuna di questo momento. Dio ce la possa conservare! ... È il vecchio cammino già percorso dalla Canzone dei Nibelunghi, dal Minnesang e dai Maestri Cantori, dai nostri mistici e dal nostro barocco tedesco, da Klopstock e Herder, Goethe e Schiller, Kant e Fichte, Bach, Beethoven, Wagner ... Buona fortuna, caro tenente'»²³.

L'obiettivo di Kraus è evidente: da un lato screditare il tentativo di fondare culturalmente la guerra e di ancorarla idealmente al patrimonio spirituale tedesco; dall'altro lato sottoporre a critica l'atteggiamento di molta parte della miglior intellettualità austriaca, pronta a prestare la propria attività al servizio delle autorità militari in nome dell'utilità bellica più che della verità letteraria.

²¹ La citazione del passo di Bahr è tratta da K. Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, Milano 1999, p. 120.

²² Si veda K. Kraus, *Kriegsseggen*, «Die Fackel», 27, 1925, pp. 29-42, trad. it. in K. Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, pp. 118-133.

²³ K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano 1996 (ed. orig. Wien - Leipzig 1922), p. 134.

4. Il racconto della guerra e la sua denuncia

Il conflitto, infatti, non doveva essere solo immaginato, pensato e giustificato, ma anche raccontato. Si tratta di racconti che, naturalmente, erano a loro volta lo specchio di precisi paradigmi interpretativi. Ciò che confluiva nei resoconti dei letterati al servizio dell'Ufficio Stampa di Guerra erano canoni argomentativi non troppo differenti da quelli esaminati fin qui: a essere raccontati erano anzitutto vicende ed eventi capaci di saldare una comunità di popolo che, almeno per quanto riguarda il caso austro-ungarico, era più professata che reale. Un secondo *topos* ricorrente nelle cronache militari, opportunamente ripulite dalla macchina propagandistica imperial-regia, era legato all'idealizzazione del soldato, al suo eroismo e a quella particolare declinazione della comunità di popolo conosciuta al fronte: la comunità di trincea. Il tutto, poi, veniva inscritto in un più generale modello discorsivo orientato a descrivere il conflitto come una guerra giusta e di difesa²⁴.

Cronisti e autori di *feuilleton* ripercorrevano questi *tòpoi* descrivendo una guerra parziale ed edulcorando di molto le reali condizioni di vita (e di morte) dei soldati. Le informazioni che potevano raccogliere erano, del resto, limitate e filtrate. Gli accessi al fronte da parte di disegnatori, fotografi e cronisti erano rigidamente regolati. Per raccogliere informazioni e farsi un'opinione, gli inviati potevano recarsi solo nelle località in cui le operazioni si erano concluse (con esito positivo) da qualche giorno e confrontarsi solo con gli ufficiali. Le note che finivano sulle scrivanie degli autori di *feuilleton* erano ancora più filtrate e passavano le strette maglie della censura dello Stato maggiore²⁵, senza il cui vaglio non poteva essere pubblicato alcun articolo.

Le cronache apparse sulla «Neue Freie Presse», il maggior quotidiano del tempo, costituivano la principale fonte di informazione per l'opinione pubblica dell'Austria-Ungheria. Le istantanee e i commenti di Alexander Roda-Roda, Alice Schalek, Ernst Goth e Emil Klaeger esercitarono in questo senso un ruolo rilevante nell'azione di indirizzo e di contenimento degli umori della popolazione rispetto a una guerra che durò ben oltre ogni più pessimistica previsione. I margini di libertà entro cui svolgere le proprie riflessioni erano peraltro assai stretti: si trattava di pezzi che dovevano aprire all'ottimismo, difendere la reputazione dell'esercito,

²⁴ Cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, p. 252.

²⁵ Si veda per questi aspetti M. Bressan (ed), *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo. Reportage del Kriegspressequartier*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2012.

esaltare le vittorie, attenuare gli insuccessi. Il lettore doveva essere protetto dallo stile evasivo e impressionistico del racconto, e non venir disturbato dalla sua crudezza.

Contro questa letteratura asservita agli ordini delle autorità e alle sue esigenze di controllo si scagliò con vigore Kraus. Per il redattore ed editore della «Fackel», a rappresentare nei suoi termini più emblematici lo scollamento tra la realtà della guerra e il racconto che ne veniva fatto dalla stampa era la corrispondente Alice Schalek, la cui scrittura rivelava senza filtri un'adesione al conflitto come grande avventura «tecnoromantica». Vale la pena richiamare un passaggio della scena de *Gli ultimi giorni dell'umanità* in cui la Schalek raccoglie esperienze di guerra su una postazione a 2.500 metri del fronte sud-occidentale:

«LA SCHALEK: Chiamatelo amor di patria, voi idealisti, odio del nemico, voi nazionalisti, chiamatelo sport, voi moderni, o spirito di avventura, voi romantici; chiamatelo voluttà di potenza, voi conoscitori della psiche – io la chiamo umanità liberata.

UFFICILAE: Come la chiama?

LA SCHALEK: Umanità liberata!

UFFICIALE: Be' sì, sa com'è, ma se almeno una volta ogni tanto ci mandassero in licenza!

LA SCHALEK: Ma in compenso lei ha presente in continuazione il pericolo della morte, è una grande esperienza! Sa che cosa mi interessa di più? Quello che lei pensa, i suoi sentimenti ...

UN'ORDINANZA: (entra) Agli ordini, signor tenente. Il sergente maggiore Hofer è morto.

LA SCHALEK: Con che semplicità viene data questa notizia da quest'uomo semplice! È bianco come un cencio. Chiamatelo amor di patria, odio del nemico, sport, spirito di avventura o voluttà di potenza – io la chiamo umanità liberata»²⁶.

I registri interpretativi entro cui si mossero le principali cronache giornalistiche e letterarie del tempo non furono peraltro molto diversi da quelli adottati da un altro universo narrativo, quello storiografico. Fin dal suo scoppio, le autorità militari austro-ungariche pensarono alla necessità di organizzare una struttura capace di preparare il campo al «racconto» che gli storici avrebbero sviluppato all'indomani della fine del conflitto. Si tratta di un progetto che non giunse a compimento e che vide la non facile concorrenza tra differenti centri militari, in particolare l'Ufficio Stampa di Guerra e il Gruppo letterario dell'Archivio di Guerra²⁷.

²⁶ K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, pp. 175-176.

²⁷ Una ricostruzione del tema è proposta in O. Überegger, *Vom militärischen Paradigma zur «Kulturgeschichte des Krieges»? Entwicklungslinien der österreichischen Weltkriegsgeschichtsschreibung im Spannungsfeld militärisch-politischer Instrumentalisierung und universitärer Verwissenschaftlichung*, in O. Überegger (ed), *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektive*, Innsbruck 2004, pp. 63-70.

Negli anni del conflitto e all'indomani della sua fine il discorso storico-critico intorno alla guerra ricalcò il registro propagandistico che le autorità militari imposero a ogni forma del discorso pubblico. La memoria selettiva e parziale del conflitto che segnò la storiografia austriaca tra guerra e dopoguerra era in questo senso figlia delle interpretazioni dominanti nel dibattito pubblico. Non stupisce, così, che i principali modelli argomentativi avanzati dalla storiografia in quegli anni si riferissero a temi come quelli della *grossdeutsche Mitteleuropa*, della battaglia civilizzatrice, della resurrezione.

Non tutte le voci, però, si schierarono in difesa della guerra. Non mancarono intellettuali e scrittori che scelsero il silenzio o forme più o meno esplicite di opposizione ai prevalenti cori bellicisti. Furono un numero assai ridotto, tanto che – lo ha sottolineato Hans Weigel – «se si fosse voluta ideare una targa commemorativa per ogni artista e uomo di scienza che si tenne lontano dalle isteriche esaltazioni della guerra e dalle orge di zelo patriottico, sarebbe servito pochissimo spazio»²⁸.

In questo spazio non sarebbero mancati alcuni nomi. Forse quelli di Zweig, Rilke, Polgar, Schnitzler e Werfel, che nonostante il parziale coinvolgimento nella macchina propagandistica delle autorità militari hanno manifestato negli anni della guerra posizioni parzialmente critiche, quando non apertamente pacifiste, nei confronti del conflitto. E senz'altro non sarebbe mancato quello di Karl Kraus. Un caso singolare e con qualche tratto di ambiguità, il suo, poiché il pacifismo e l'antimilitarismo che tradizionalmente si attribuiscono all'attività pubblicistica krausiana sono il risultato di un cammino non privo di riorientamenti e di una certa prossimità alla causa della nobiltà militare.

5. *L'altra faccia della mobilitazione poetica: Karl Kraus*

Si è soliti considerare *Gli ultimi giorni dell'umanità* come il punto di vista di Kraus maturato in presa diretta sul conflitto. Composto in buona parte tra il luglio del 1915 e il luglio del 1917, pubblicato in una prima versione nella primavera del 1919 e nella sua stesura definitiva nel 1922, è in realtà il risultato di un'evoluzione della sensibilità politica krausiana, di cui è bene tener conto per valutare in quali termini il polemista austriaco si confrontò con il conflitto²⁹.

²⁸ H. Weigel, *Auch das war vorgestern*, p. 5.

²⁹ Sulle posizioni di Kraus in ordine al conflitto cfr. M. Cau, «*Gli ultimi giorni dell'umanità*». *La letteratura dell'apocalisse di Karl Kraus*, in M. Mondini (ed), *La guerra come apocalisse*, pp. 233-

Di fronte allo scoppio delle ostilità Kraus, abituato a intervenire sulla più insignificante delle notizie riportate da un giornale di provincia, sceglie il silenzio. Lo annuncia in una celebre satira intitolata sarcasticamente *In dieser grossen Zeit*, un'epoca in cui per Kraus succedeva «proprio ciò che non si era in grado di immaginare».

Si tratta, in vero, di un silenzio armato e rovesciato, perché la sospensione nelle uscite della «Fackel» non comportò una reale interruzione dell'attività pubblicistica di Kraus ma sfociò appunto nella stesura de *Gli ultimi giorni dell'umanità*, un'opera di impressionante capacità documentaria, una sorta di *panopticon* capace di aprire uno squarcio su aspetti della guerra assai poco praticati dalla pubblicistica ufficiale.

Quella de *Gli ultimi giorni dell'umanità* è una gestazione tormentata, che segue gli sviluppi dei convincimenti politici krausiani. Negli anni che precedettero il conflitto mondiale Kraus aveva simpatizzato con gli ideali dell'aristocrazia militare asburgica, manifestando il proprio particolare compiacimento per le posizioni conservatrici incarnate dal successore al trono Francesco Ferdinando. La fiducia nell'aristocrazia militare come baluardo di fronte al disordine della modernità subì una revisione a partire dall'estate del 1914.

Nel corso dei primi mesi di guerra il suo antibellicismo si sviluppò lungo una linea di stampo conservatore. Emblematica, da questo punto di vista, la celebrazione fatta da Kraus del proclama di guerra di Francesco Giuseppe come un esempio di grande poesia, o la vicinanza manifestata nei primi mesi di guerra nei confronti di Maximilian von Hoen, il direttore del *Kriegspresssequartier*, che per Kraus rappresentava non solo un valido esempio delle virtù dell'aristocrazia militare, ma valeva a marcare la differenza tra le più nobili componenti dell'esercito e il «giornalume», che in quel momento Kraus considerava l'autentico responsabile del declino della civiltà e dello scivolamento nella guerra³⁰.

Nel corso del conflitto mondiale lo spettro politico krausiano conobbe una significativa evoluzione, disegnando un arco che dalle posizioni monarchico-conservatrici lo portò a simpatizzare sempre più marcatamente per l'opzione repubblicana e la proposta politica socialdemocratica.

257; L. Bondovalli Beghetti, *La tragedia dell'umanità. Per una interpretazione degli Ultimi giorni dell'umanità di Karl Kraus*, in F. Masini (ed), *Ideologia della guerra. Temi e problemi*, Napoli 1987, pp. 239-263; S.P. Scheichl, *Zur Aktualität von Karl Kraus' «Letzten Tagen der Menschheit»*, Wien 2014.

³⁰ Cfr. E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, Bologna 1989, pp. 451-459; più in generale sull'evoluzione dello spettro politico krausiano si veda M. Cau, *Politica e diritto. Karl Kraus e la crisi della civiltà* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 49), Bologna 2008.

Mutarono, di conseguenza, alcune coloriture del suo antibellicismo, che assunse progressivamente una dimensione politica più definita. Il rispetto riservato agli Asburgo nelle prime fasi della guerra lasciò il campo a un contegno maggiormente critico nei confronti delle forze politiche e delle strutture gerarchiche che spinsero al conflitto e ne guidarono il corso. La svolta avvenne nel 1917, quando l'evoluzione degli eventi bellici rese necessario un parziale superamento della prospettiva *kulturkritisch* entro cui Kraus aveva articolato le proprie riflessioni e suggerì un'apertura verso prospettive politiche più sensibili alla difesa della «dignità umana»³¹.

L'evoluzione della prospettiva politica krausiana proseguì nell'immediato dopoguerra, portando l'intellettuale viennese a schierarsi in termini sempre più netti a fianco della socialdemocrazia. Questo mutamento ha lasciato inevitabilmente traccia nel processo creativo all'origine de *Gli ultimi giorni dell'umanità*.

Un esame comparato tra l'edizione del 1919 e quella definitiva del 1922 mette infatti in evidenza la progressiva emersione di un fronte critico più apertamente schierato su posizioni antigovernative e un'attenzione più marcata alla satira verso le componenti maggiormente conservatrici dell'orizzonte politico e culturale asburgico. Pertanto, come è stato scritto, «il dramma non esprime un singolo punto di vista dell'autore, ma riflette piuttosto il radicale riorientamento di Kraus sotto la pressione degli avvenimenti»³².

Se analizzato in controluce, pertanto, anche l'emblema dell'antibellicismo letterario austriaco, quello incarnato da Kraus, appare meno monolitico di come lo si è rappresentato tradizionalmente. Quella krausiana, in ogni caso, non fu una semplice critica della guerra. Fu, anche e soprattutto, un giudizio acuminato sull'irrazionale brutalità dei suoi artefici. Un giudizio che si abbatté con lo stesso vigore sui comandi militari e sui cantori della guerra idealizzata, considerati altrettanto responsabili dello scivolamento nella barbarie. Come avrebbe affermato nel 1925,

«... è sempre salutare ricordare ad un'umanità dalla memoria labile quello che i suoi poeti e pensatori hanno cantato e detto ... La mia proposta, dopo la pace, di catturare gli scrittori di guerra e di frustarli davanti agli invalidi, non è stata accolta ... Adesso però, quando anch'essi hanno capito che non abbiamo ancora vinto, bisognerebbe decidere una punizione: dovrebbero essere costretti, ad ogni anniversario della dichiarazione

³¹ «Die Fackel», 19, 1917, 457-461, p. 78.

³² E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, p. 500.

di guerra, ad ascoltare me che leggo i loro scritti dell'epoca. Penso che, al contrario dell'umanità, che continua a considerarli importanti fattori culturali, essi proverebbero tanta vergogna, da intonare in coro: 'Viene voglia di sprofondare sottoterra!' Perché tanti, che avrebbero piuttosto meritato di continuare a vedere la luce del sole, per colpa loro sono sottoterra»³³.

79

³³ K. Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, p. 133.



Rata Langa [Gabriele Galantara], *I due macellai*, illustrazione satirica degli imperatori Francesco Giuseppe e Guglielmo II, ca. 1915 (F. Santilli, *Segni di gloria. Storia d'Italia nella stampa satirica dal Risorgimento alla Grande guerra 1848-1918*, Montelupone [Macerata] 2012, p. 355).

Quale Occidente? 1914: le costituzioni in guerra

81

Fulvio Cammarano

La Prima guerra mondiale, come è ben noto, non fu solo un conflitto tra potenze nazionali per imporre nuovi equilibri di supremazia territoriale, ma fu soprattutto il primo scontro totale per la definizione di una nuova identità europea. In questo senso, molti intellettuali dell'epoca lo compresero bene¹, si trattò, come si capì ben presto nel corso del conflitto, di una «guerra per la Costituzione»², vale a dire per la definizione delle caratteristiche di fondo, e dunque anche etico-politiche, che avrebbero dovuto caratterizzare l'Europa del futuro³. Il conflitto ideologico che affiancava quello militare poneva secondo Ernst Troeltsch, uno dei pensatori più impegnati nell'elaborazione del futuro «ethos europeo», un «problema teorico vero: quello della differenza del pensiero politico-storico-morale tedesco rispetto a quello europeo occidentale-americano»⁴. A differenza di quanto era accaduto in passato, i protagonisti pensarono, nel momento dell'inizio delle ostilità, che la pace seguita a questa guerra non si sarebbe accontentata di ridefinire i confini e le sfere d'influenza delle potenze vecchie e nuove, indifferente ai sistemi politici degli avversari, ma avrebbe dovuto mirare ad una omogeneizzazione della cultura politica e dunque del quadro costituzionale del Vecchio continente. L'Europa, con l'inizio delle ostilità, prendeva coscienza del fatto che la duplice natura dell'impianto costituzionale, sia in senso formale sia in senso materiale, che la caratterizzava e con cui

¹ Sugli intellettuali e la Prima guerra mondiale si veda tra gli altri R. Wohl, *The Generation of 1914*, Cambridge MA 1979; cfr. D. Lazzarich, *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi*, Napoli 2009, pp. 41-107.

² Cfr. S. Mezzadra, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Bologna 1999, pp. 187-195.

³ «Dal giorno in cui la parola fu data ai cannoni, la posta in gioco fu lo statuto intero dell'Europa»; R. Aron, *Il Ventesimo secolo. Guerre e società industriali*, Bologna 2003 (ed. orig. Paris 1959), p. 75.

⁴ Citato in G.E. Rusconi, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna 2014, p. 163.

aveva convissuto sino allora senza particolari difficoltà, era diventata, di fronte al venir meno degli equilibri di potenza, una frattura da sanare. Scrisse nel 1938 Francesco Nitti:

«Prima della guerra del 1914 coesistevano in Europa i più opposti sistemi politici, e a nessuno veniva l'idea che un sistema politico, per vivere, dovesse di necessità volere la distruzione dei sistemi opposti. Nessuno pensava a distruggere il sistema liberale inglese, il sistema democratico francese, il sistema germanico autoritario e costituzionale, il sistema dispotico russo»⁵.

Per Thomas Mann quella era diventata «una guerra d'intervento della civilizzazione europea contro la riluttante Germania», come si evinceva dalla dichiarazione «del Times di Londra secondo il quale questa guerra viene condotta dagli alleati 'nell'interesse per la situazione interna della Germania'». Lo scopo era farla «diventare un molto onorevole membro della società degli Stati democratici», vale a dire avviarla sulla strada del «progresso»⁶. Sarcasticamente Werner Sombart aveva scritto che

«... tutti gli stranieri benpensanti vogliono sempre liberarci da qualche istituzione: il presidente dell'Università di Harvard, Eliot, vorrebbe darci una costituzione migliore, cosicché noi, gradualmente, con lo zelo e la tenacia, ci potremmo sollevare all'altezza culturale degli Stati Uniti d'America. Altri vorrebbero liberarci dal nostro imperatore, che graverebbe su di noi come un peso. Ma per i più si tratta di 'liberarci' dal militarismo. Ritorna sempre questa distorta concezione di fondo, come se cioè tutte queste istituzioni fossero qualcosa di esteriore, che gravano sul popolo tedesco come un carico su un asino»⁷.

Semplificando, secondo una modellistica classica peraltro riconosciuta dagli stessi protagonisti dell'epoca, troviamo da una parte l'alleanza austro-tedesca, caratterizzata da un sistema cesaristico che metteva al primo posto l'autorità del sovrano e il ruolo della forza militare, dall'altra l'asse franco-britannico che si considerava emblema di un sistema di democrazia liberale incentrato sul protagonismo del Parlamento. Tuttavia, a essere conteso era anche il concetto stesso di «progresso». Se gli anglo-francesi, nonostante la presenza dell'Impero zarista come alleato, si richiamavano a quello del costituzionalismo liberale e parlamentare, la Germania, nonostante la presenza dell'Impero austro-ungarico, rivendicava la sua lotta per cambiare equilibri e rapporti di forza come una forma del processo di liberazione dalla potenza conservatrice britannica, dal liberalismo borghese dell'Intesa, garante non di progresso, ma,

⁵ F. Nitti, *La disgregazione dell'Europa. Saggio su alcune verità impopolari*, Roma 1945.

⁶ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Bari 1967 (ed. orig. Berlin 1918), p. 51.

⁷ W. Sombart, *Mercanti ed eroi*, Pisa 2014, p. 126.

al contrario, dello *status quo* internazionale⁸. L'eventuale vittoria della Germania avrebbe inoltre favorito in tutta Europa «la riaffermazione dell'interiorità e di un individualismo autentico, quello della spontanea subordinazione del singolo alla comunità: tutto il contrario dell'individualismo egoistico e materialistico tipico della civiltà occidentale»⁹. Anche in questo senso, quindi, si può parlare di guerra ideologica, combattuta in nome di valori e non solo di volontà di conquista. Tale prospettiva non è una interpretazione *ex-post*. Era chiaro che la guerra avrebbe costretto a scegliere fra ambiti valoriali opposti perché «rappresenta in sostanza una nuova esplosione, la più grandiosa forse e molti credono l'ultima, dell'antichissima lotta dei tedeschi contro lo spirito dell'occidente»¹⁰. Che questa fosse la posta in gioco erano consapevoli anche quei contendenti che facevano riferimento alle «idee del 1914», quelle che intendevano l'ordine, il dovere, la giustizia come espressione di una nuova modernità, contrapponendole alle ormai vuote «idee del 1789», di libertà, eguaglianza, fraternità¹¹. Si trattava della fortunata espressione con cui Johann Plenge, riprendendo una riflessione di Rudolf Kjellen del 1915, intendeva descrivere gli universi storici, culturali e ideali che stavano alla base di quell'insuperabile dualismo:

«Le idee del 1914' si danno senz'altro come contraddizione nello sviluppo delle 'idee del 1789'. Se infatti dapprima c'erano solo queste ultime, ora le 'idee del 1914' subentrano in contrapposizione a loro. Le idee del 1789 non appartengono solo a una nazione. Esse hanno determinato nell'essenziale lo spirito politico di un intero secolo. Di qui la nuova dignità del termine a cui diamo risalto quando, in luogo dell'idea di organizzazione, parliamo delle idee del 1914 ... Quando contrapponiamo la nuova idea storico-universale alla vecchia, non è solo per riconoscere a entrambe la stessa dignità storica, ma anche perché sia chiaro, nel contempo, che l'una è l'esatto contrario dell'altra»¹².

Le idee del 1914 avrebbero dovuto rappresentare la giusta direzione della storia per coloro che pensavano in termini di rinnovamento della civiltà e rifiutavano il razionalismo utilitaristico e l'atomismo che caratterizzavano l'Occidente anglo-francese. Erano le idee che, superando dialetticamente

⁸ Cfr. D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano 2001, pp. 27-30.

⁹ F. Degli Esposti, *La guerra personale di un accademico tedesco. Mercanti ed eroi di Werner Sombart*, Introduzione a W. Sombart, *Mercanti ed eroi*, p. 11.

¹⁰ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, p. 35. Su come si evolve in senso politico culturale il concetto di Occidente alla fine del XIX secolo cfr. F. Cammarano (ed), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003.

¹¹ Cfr. C. Tommasi, *Introduzione*, in J. Plenge, *1789 e 1914. Gli anni simbolici nella storia dello spirito politico*, Bologna 2008 (ed. orig. Berlin 1916), pp. 13-52.

¹² J. Plenge, *1789 e 1914*, p. 157.

quelle ormai esaurite ed inservibili del 1789, mostravano un nuovo modo d'intendere la libertà attraverso la tecnica, l'organizzazione, l'energia dello Stato germanico, capace di integrare sia guerra ed economia sia combattenti e lavoratori. Il libro di Plenge non ebbe accoglienze trionfali in patria, soprattutto negli ambienti liberali, in quanto le «idee del 1914» sembravano voler esasperare la contrapposizione tra la Germania e le radici dell'Europa e dell'Occidente che molti invece avrebbero voluto rigenerare dall'interpretazione materialistica e non ripudiare¹³. Le strade dell'Occidente e della Germania si erano divise proprio nel modo di rapportarsi ai concetti di questa cultura razionalista ed astratta i quali nel loro senso occidentale erano diventati quasi incomprensibili per i tedeschi, che consideravano il mondo delle idee del 1789 sterile e fariseo. Secondo la maggior parte degli intellettuali tedeschi il confronto decisivo avrebbe dovuto essere sui due diversi modi d'intendere la libertà. Per Ernst Troeltsch:

«L'idea inglese di libertà affonda le sue radici nell'individualismo della pietà puritana. L'idea francese è una creazione della borghesia che si erge contro i poteri della monarchia e della chiesa e fonda l'affermazione dei suoi interessi sulla scienza dei Lumi. Da qui la tendenza alle costruzioni costituzionali astratte, al settarismo, ai comportamenti dottrinari e alle grandi frasi. L'idea americana di libertà ha attinto a queste due fonti e ha generato 'la democrazia più pura al mondo' istituzionalizzata sotto la forma di un sistema politico costituito da un esecutivo forte ma dalle competenze limitate. La caratteristica primordiale dell'idea tedesca di libertà invece risiede nell'inversione del rapporto dell'individuo e degli interessi privati con lo Stato, comune ai tre modelli. Che si trattasse di un'idea diversa da quella degli europei occidentali lo sapevamo da tempo, ma quanto diversa essa sia lo sappiamo soltanto da questa guerra. Proprio ora le idee del 1914 si contrappongono a quelle del 1789 in modo tenace e chiaro ma anche creativo e fecondo per il futuro»¹⁴.

Pur con alcune incertezze, Troeltsch riuscì a individuare una sorta di confine tra il modo di pensare occidentale e quello tedesco: «gli atteggiamenti orientati all'intesa democratica, pacifista, nazionale unitaria, internazionale simpatizzante con la Lega delle Nazioni sono definiti occidentalisti in contrapposizione a un modo di pensare storico, organico specificatamente tedesco». Se al primo appartengono il particolarismo e l'individualismo egoista, causa di una perenne frammentazione conflittuale, il secondo s'identifica con un attaccamento alla comunità, non deducibile da un contratto sociale, bensì radicato «nel mondo dell'autorità del sentimento e dell'anelito del compimento»¹⁵. Alla decadente arroganza della cultura francese e al commercialismo inglese, fucine della disgregazione particolaristica in atto nel mondo,

¹³ Cfr. C. Tommasi, *Introduzione*, pp. 42-43.

¹⁴ Citato in G.E. Rusconi, *1914: Attacco a Occidente*, pp. 161-162.

¹⁵ Citato in S. Mezzadra, *La costituzione del sociale*, p. 180.

venivano contrapposte la forza e la serietà tedesca, la sua organizzazione, indispensabili per rimodellare, integrandolo, il rapporto Stato-Società allo scopo di prendere in consegna il testimone della morente civiltà liberale occidentale e rifondarla su basi nuove. Lo scoppio della guerra mise almeno inizialmente fine al mito, diffuso dagli occidentali, ma presente anche tra gli intellettuali tedeschi, che – come scrisse anni dopo, verso la fine della Seconda guerra mondiale, un disilluso Friedrich Meinecke – «esistessero due Germanie, l'una spirituale e l'altra no; una pacifica e non dedita a conquiste militari; e l'altra che un tempo fioriva ... lussureggiante con indomata selvatichezza, e minacciava il mondo», insomma la Germania di Goethe contrapposta a quella di Bismarck e della brutalità prussiana. La sostanziale compattezza dell'opinione pubblica tedesca nell'agosto del 1914, invece, lo avevano convinto «che le cosiddette due Germanie costituissero in realtà una di quelle più alte unità storiche, le quali debbono portare in se stesse una tensione polare di contrasti per sviluppare tutta la propria vitalità»¹⁶. La concessione all'unanimità dei crediti di guerra da parte del *Reichstag* dimostrava che anche i temuti socialisti non avrebbero abbandonato la patria che si apprestava a combattere una guerra «giusta», in risposta alla barbarie slava e all'aggressione militare dell'Intesa, ma anche come forma di reazione al materialismo occidentale.

Nel cuore dell'Europa si stava avviando, dunque, il duello mortale tra due universi che si chiamano mondo germanico e Occidente, e che i tedeschi interpretarono come il ben noto scontro tra *Kultur* e *Zivilisation*, con cui s'intendeva sottolineare la distanza incolmabile tra spirito tedesco e ideali dell'Occidente. Werner Sombart lo ha rappresentato come l'abisso che separa «mercanti ed eroi», dove «il mercante parla solo di 'diritti', l'eroe soltanto di 'doveri'»¹⁷. Di fatto «*Kultur-Zivilisation*, mercanti ed eroi e 1789-1914 sono le tre declinazioni di un unico grande scontro tra due antitetiche visioni del mondo, due antitetici emisferi valoriali, due idee di civiltà che trovano nella politica il più acceso terreno di scontro»¹⁸. Alla *Zivilisation* che esprimeva i principi di ragione, Illuminismo, addomesticamento, incivilimento, scetticismo, dissolvimento, universalismo umanitario, la comunità tedesca aveva

¹⁶ F. Meinecke, *Esperienze 1862-1919*, Napoli 1990 (1971¹), p. 323.

¹⁷ W. Sombart, *Mercanti ed eroi*, p. 109. Tale distinzione faceva parte della cultura diffusa tra gli intellettuali. Lo scrittore Alfredo Panzini annotò nel suo diario una conversazione con un amico: «Il guerriero vincerà il mercante e il filisteo! Ricorda la profezia di Zaratustra?»; A. Panzini, *Diario sentimentale luglio 1914 - maggio 1915*, Roma - Milano 1923, p. 100. Sulla genesi del volume di Sombart si veda F. Degli Esposti, *La guerra personale di un accademico tedesco*, pp. 7-54.

¹⁸ D. Lazzarich, *Guerra e pensiero politico*, p. 59.

contrapposto la forza spirituale fondativa della *Kultur* che, invece, per Mann significa «unità, stile, forma, compostezza, gusto e una certa organizzazione spirituale del mondo, per quanto esso possa sembrare selvaggio, sanguinoso, tremendo, avventuroso, volgare». La guerra, vista dalla parte degli intellettuali tedeschi, trattava, dunque,

«... della politicizzazione, della letterarizzazione della Germania, del suo intellettualizzamento e radicalizzazione, della sua 'umanizzazione' in senso politico e latino e del suo disumanarsi nel senso tedesco. Si tratta ... della democratizzazione della Germania o meglio, per riassumere il tutto e ridurlo ad un comune denominatore, di sgermanizzare la Germania»¹⁹.

Per questo gli ideali occidentali di democrazia, internazionalismo, elezioni, società, letteratura che si espandono in tutto il mondo, avrebbero dovuto abbattere il muro della germanicità che è cultura, anima, libertà, arte. In estrema sintesi, «il contrasto tra cultura e civilizzazione culmina in quello tra 'spirito e 'politica' tra anima e società, tra libertà e diritto di voto, tra arte e letteratura»²⁰. Un divario spirituale che trasformò la guerra in guerra di religione. Come ricordava Roberto Michels, rifacendosi a Pareto:

«Occorre anche mettere in rilievo come nella guerra mondiale ogni nazione abbia considerato l'avversario non soltanto come nemico, ma quasi, come avveniva nelle antiche guerre di religione, come scomunicato, come eretico o infedele, sia di fronte alla 'santa Kultur' sia alla 'santa democrazia'»²¹.

La «santa democrazia» era, in effetti, la parola d'ordine con cui l'Occidente sosteneva le ragioni ideali del conflitto. Francia e Gran Bretagna, scrisse Benedetto Croce, presentarono infatti la loro guerra come

«... difesa del sistema liberale contro il sistema autoritario della Prussia e dell'Austria-Ungheria, degli Hohenzollern e degli Asburgo, una liberazione definitiva delle nazioni ancora oppresse o dipendenti, una redenzione dei tedeschi medesimi dal regime politico antiquato che in essi persisteva, a differenza dell'Europa occidentale, tutta liberale e parlamentare ... E i tedeschi, per converso, furono assai maldestri nell'enunciare le loro ragioni di guerra, perché non seppero mettersi innanzi se non la santa difesa del loro popolo, che era cosa troppo generica ...; e quando i professori tedeschi vollero fornire questa mancante determinatezza, scrissero tali ingenue cose sul metodo che sarebbe stato seguito dalla Germania per l'unificazione dell'Europa, simile a quello che la Prussia aveva seguito per l'unificazione della Germania, sulla pax germanica e sulla

¹⁹ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, p. 53.

²⁰ Citato in G.E. Rusconi, *1914: Attacco a Occidente*, p. 156.

²¹ R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze 1933, p. 47.

felicità e moralità che il mondo avrebbe goduta, governato dagli Hohenzollern e dalla loro burocrazia, da far rabbrivire ... ogni animo libero»²².

87

Per Croce, d'altronde, i dotti e i professori avevano contribuito

«... a coltivare sulle labbra del filisteo tedesco il cosiddetto 'Sedanlacheln', sorriso di Sedan, il sentimento di superiorità sugli altri popoli, il dispregio per le decadenti o decadute razze latine, per la loro corruttela morale, per le loro miserabili contese parlamentari, perfino per l'Inghilterra, paese di spurio germanesimo, popolo di mercanti e non di guerrieri»²³.

Un giornalista-intellettuale come Henry Wickham Steed parlava esplicitamente degli «ideali dei popoli alleati». Gli inglesi:

«... pregano perché la loro fede nei principi della libertà umana, della giustizia verso i piccoli Paesi e della moralità politica, la fede che ha ispirato gli alleati al principio della guerra, possa guidarli e sostenerli fino al compimento dell'opera comune. Il popolo britannico sa, come lo sa il popolo francese, che la sua forza principale sta nella giustizia della sua causa, e nel principio di libertà delle piccole nazioni che il nostro governo ha proclamato ad alta voce»²⁴.

Croce non aveva però mancato di segnalare come l'accusa di ipocrisia lanciata dai tedeschi nei confronti di tali idealità avesse un qualche fondamento, dato che «tutta questa ideologia liberale non trovava risonanza e corrispondenza nella psicologia che abbiamo descritta come assai prepotente in Europa»²⁵. Il contrasto tra i valori in campo fu anche un potente strumento di propaganda che francesi ed inglesi adoperarono per convincere i paesi rimasti neutrali ad entrare in guerra al loro fianco. In particolare nei confronti dell'Italia, la stampa britannica non mancò di portare avanti una campagna di convincimento tutta impostata sui valori della nazionalità, del liberalismo e del progresso:

«Lo spirito di Garibaldi, Mazzini, Cavour – scrisse il 'Times' nel maggio 1915 – restituirà la sua [dell'Italia] fede nel principio di nazionalità, a cui deve la sua esistenza come nazione ... La condurrà ad un più stretto legame con le nazioni liberali della terra, e sosterrà il suo diritto a schierarsi con loro come salvatrice della civiltà²⁶ – in fondo – ... cosa ha a che fare la democrazia progressista italiana – si chiedeva un editoriale del 'Times' – con la causa del militarismo aggressivo, del dominio assoluto e della reazione feudale al progresso, all'illuminismo e alla civiltà della libera Inghilterra e della libera Francia?»²⁷.

²² B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1957 (1932¹), p. 358.

²³ *Ibidem*, p. 292.

²⁴ H. Wickham Steed, *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, Milano 1962, pp. 411-412.

²⁵ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, p. 359.

²⁶ *The Sword of Italy*, in «The Times», 14 maggio 1915 (trad. mia).

²⁷ *The Attitude of Italy*, *ibidem*, 27 agosto 1914 (trad. mia).

D'altronde, a guerra in corso, la questione della frattura ideale, più che i paesi che stavano combattendo, riguardava soprattutto quelli che ancora dovevano decidere:

«... ormai si sente non soltanto fra i belligeranti, ma anche fra i paesi neutrali che si tratta di una Guerra santa, di una Guerra che deve mettere fine ad uno stato di cose contrario alla civiltà ... la lotta presente mette in gioco l'avvenire di coloro che amano e difendono la civiltà»²⁸.

Non erano solo le forze liberali ad esprimersi in questo modo. Anche i socialisti e i sindacati di Francia, Belgio, Gran Bretagna si esprimevano con lo stesso linguaggio. In un incontro tenutosi a Londra nel febbraio del 1915, i partiti socialisti dei paesi alleati, pur attribuendo le responsabilità della guerra al sistema capitalistico nel suo insieme, ribadirono, nella risoluzione finale, che «la vittoria dell'imperialismo tedesco significherebbe la sconfitta e la soppressione della democrazia e della libertà in Europa»²⁹. Benito Mussolini, poche settimane dopo la sua espulsione dal partito socialista, rivendicava il valore rivoluzionario della sua scelta interventista:

«... tutto fa credere che l'Europa di domani sarà profondamente trasformata. Più libertà o più reazione? Più militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di potenze ci assicura colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia».

Ai neutralisti un giorno qualcuno domanderà:

«... dov'eri tu e che cosa facevi o proletariato italiano, quando io mi battevo disperatamente contro il militarismo austro-tedesco, per liberare l'Europa dall'incubo dell'egemonia del Kaiser?»³⁰.

La forza del messaggio «occidentalista» contribuì lentamente a plasmare un'opinione pubblica italiana compattamente anti-austriaca³¹, ma restia ad assumere posizioni esplicitamente anti-tedesche³². C'era, anche, mi-

²⁸ E. De Benedetti, *Il mirabile monumento in fiamme*, in «La Stampa», 21 agosto 1914.

²⁹ Citato in S. Milner, *The Dilemmas of Internationalism French Syndicalism and the International Labour Movement, 1900-1924*, New York - Oxford - München 1990, p. 214.

³⁰ *Dall'Intervento al Fascismo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano 1934, pp. 23-24.

³¹ Il ministro Ferdinando Martini scriveva nel suo diario: «C'è chi vuol la guerra e chi non la vuole, ma nell'odio all'Austria sono tutti concordi, e alla possibilità che l'Italia stia, torni o rimanga in buone relazioni con l'Impero danubiano non è chi ci creda»; F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano 1966, p. 114.

³² Cfr. F. Cammarano, *Regno Unito*, in R. Brizzi (ed), *Osservata speciale. La neutralità italiana nella prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-1915)*, Milano - Firenze 2015, pp. 199-224.

noritaria, la germanofilia di alcuni ambienti intellettuali, come quella espressa da Giorgio Pasquali secondo il quale «la guerra rimane per me la lotta dei Germani contro la barbarie franco-slava, e la Germania il solo paese civile di Europa»³³. Di questa resistenza furono però inizialmente protagonisti soprattutto i nazionalisti italiani, le cui posizioni rappresentarono l'ennesima dimostrazione che il conflitto tra «lo spirito del 1789 e quello del 1914» non attraversasse le nazioni, ma le culture politico-ideologiche del continente. E se in Germania non fu difficile per Thomas Mann individuare il nemico dell'anima puramente tedesca nella figura del «radical-letterato» il quale, benché tedesco, «appartiene col corpo e con l'anima all'Intesa, all'impero della civilizzazione» aspirando «a fare della Germania una semplice democrazia borghese secondo il senso e lo spirito romano e occidentale»³⁴, in Italia furono i nazionalisti a sparigliare il facile abbinamento tra identità etnico-nazionali e culture costituzionali e valoriali, a partire da una duplice base, quella della distinzione tra Germania e Impero austro-ungarico e quella della presa di distanza dai valori del 1789. Ancor prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, molte forze politiche, a cominciare da quella nazionalista, insistevano sulla distanza, anche culturale, tra Austria e Germania. La prima rappresentava un'anomalia con cui l'Italia non avrebbe mai potuto avere una vera intesa spirituale, dato che

«... il nostro è un Paese nato dalla rivoluzione e l'Austria no: il '48 in Austria non è stato che una dimostrazione». In fondo lì la borghesia «non è mai andata al governo come classe sociale. Il governo è rimasto alla nobiltà ... Una delle grandi forze conservatrici dell'Austria è sempre la mancanza di un'opinione pubblica, di un giornalismo capace di agitarla tutta».

Vienna era, dunque, molto lontana da Berlino: «non c'è in Austria una grandezza spirituale come la si trova in Germania; non c'è un movimento popolare vivo del pensiero»³⁵. E coloro che sognavano il ritorno «della vecchia Austria di Metternich e di Radetzki» dimenticavano che se quella era ancora ricordata come un grande stato «lo era perché era uno stato tedesco»³⁶, cosa che ormai non si sarebbe più potuta dire dell'Impero delle «nove lingue». L'Austria, addirittura, non era né Germania, né Occidente, come aveva un tempo implicitamente ammesso lo stesso Metternich quando scrisse che

³³ Citato in A. Guida, *Giorgio Pasquali, un filologo classico tra Berlino e Roma*, in E. Migliario (ed), *Gli antichisti italiani e la Grande guerra*, in corso di stampa.

³⁴ T. Mann, *Considerazioni*, pp. 42 e 44.

³⁵ G. Caprin, *L'Austria com'è oggi*, in «Il Marzocco», 27, 6 luglio 1913. L'articolo si ispira al volume di V. Gayda, *La crisi di un impero* (1913).

³⁶ R. Fauro, *Le lotte nazionali in Austria*, in «L'Idea Nazionale», 13, 26 marzo 1914.

«... l'Asia comincia dalla Landstrasse, dal sobborgo orientale di Vienna. Il Metternich famoso per l'espressione geografica con cui definì l'Italia, meriterebbe di essere parimenti famoso per la definizione 'asiatica' della sua Austria»³⁷.

Per i nazionalisti, i mesi che precedettero la guerra furono così l'occasione per ribadire la separazione tra l'Impero austriaco e lo spirito tedesco.

«Parlare di barbarie teutonica che deve essere sgominata dalla civiltà francese, come quasi ogni giorno si fa negli organi più triviali della nostra opinione pubblica è una vergognosa ingiustizia – originata da – ignoranza e stupidità ... La costruzione artificiale dell'Austria potrebbe cadere per sempre, non il popolo tedesco che presto o tardi ... deve dopo ogni caduta risollevarsi»³⁸.

Non solo: i tedeschi, per i nazionalisti, avevano portato a compimento quello che era stato avviato dalla civiltà latina

«... noi italiani non abbiamo oggi il diritto di parlare di barbarie teutonica, poiché quella barbarie, se vi è, è un po' anche nostra ... Noi abbiamo odiato nei tedeschi ciò che era nostro, lo Stato romano, saldo, organico, autoritario»³⁹.

Proprio perché collegare l'ingresso in guerra con l'adesione agli ideali del 1789 avrebbe comportato una pericolosa trasformazione culturale prima ancora che costituzionale, il nazionalismo italiano, già in imbarazzo di fronte al difficile problema del ripensamento delle alleanze, rifiutò di pensare la guerra come scelta di campo ideologica, vale a dire come apparentamento con l'Occidente anglo-francese. Aveva scritto Domenico Oliva, giornalista e tra i fondatori dell'Associazione Nazionalista Italiana, in un opuscolo uscito anonimo nel settembre 1914:

«Questa non è una guerra d'idee e di propaganda d'idee. È cosa stolta dire che qui sta la democrazia di fronte all'imperialismo, la libertà contro al cesarismo, la modernità contro al feudalesimo, l'avvenire contro al passato. Lasciamo queste figure ai retori e ai perdigiorno. Paragonare questo conflitto a quelli della Rivoluzione francese e alle guerre religiose del secolo XVI e XVII è come aver perduto ogni senso della verità delle cose ... Dimostri chi vuole che lo zar rappresenta la democrazia e i principi del 1789, che l'Inghilterra non è imperialista quanto la Germania, che il cesarismo non sta in fondo alla democrazia, che ora non lottano Stati e uomini, ma concezioni astratte e programmi contraddittori e antitetici filosofie»⁴⁰.

³⁷ N. Rodolico, *La burocrazia in Austria*, in «Il Marzocco», 34, 22 agosto 1915.

³⁸ G.A. Borgese, *Avversari, non odiatori della Germania*, in «L'Idea nazionale», 36, 3 settembre 1914.

³⁹ A. Pagano, *La barbarie teutonica*, *ibidem*, 36, 3 settembre 1914.

⁴⁰ *La Nuova guerra d'indipendenza*, *ibidem*, 48, 11 ottobre 1914.

E Mario Missiroli ironizzava su «... i nostri perfetti democratici [che] credono che lo Stato germanico sia lo stato 'ancien regime', lo stato anti-democratico, perché è militare, perché è disciplinato! Colossale errore!»⁴¹. Per i nazionalisti era ovviamente facile mettere il dito nella piaga delle contraddizioni contenute nell'appello in difesa delle idee del 1789 e che rimasero sempre sullo sfondo anche nel corso della guerra. Ed è anche per questo che la fine del conflitto non riuscì a risolvere la questione della costituzione europea. Il carattere totale assunto dalla guerra e il riflesso cesaristico sorto dall'immane sforzo di piegare il nemico, impedì di organizzare la pace come una vittoria di un sistema su un altro, di imporre insomma pedagogicamente le «idee del 1789», quelle dei vincitori del conflitto mondiale, a chi le aveva osteggiate. La dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la nascita della Repubblica di Weimar apparvero, quindi, da subito, non il risultato finale di una vittoria, ma l'esito incontrollato (e indesiderato) di un nuovo e più vasto processo di virtuale, e potenzialmente radicale, trasformazione del sistema delle relazioni internazionali, con l'ingresso sulla scena della Russia bolscevica e degli Stati Uniti e la nascita della Società delle Nazioni.

«La guerra – disse nel 1919 il giurista Francesco Ruffini – ha difatti con un brusco colpo di spada invertito i poli della orientazione politica. Guardavano un giorno i popoli alle storiche e gloriose democrazie liberali dell'Occidente: alla democrazia anglo-sassone, monarchica in Inghilterra e repubblicana in America, alla democrazia latina, repubblicana in Francia e monarchica in Italia; mentre verso Oriente, dietro la rigida cortina degli imperi militaristi, feudali, autoritari di Germania, di Austria, di Turchia, si stendevano i gelidi deserti paurosi della autocrazia russa e dell'assolutismo asiatico. Oggi a Occidente non c'è più per le plebi se non uno sbiadito bagliore di tramonto; mentre a Oriente ... rosseggia abbacinante una sanguigna aurora, promettitrice a esse delle più fantastiche conquiste»⁴².

La guerra, nonostante la vittoria delle forze legate al costituzionalismo parlamentare aveva introdotto almeno in parte la visione del mondo del 1914, vale a dire aveva definitivamente imposto il diverso modo di percepire il rapporto tra individuo e sfera pubblica, esaltando la nuova centralità dello Stato e dell'esecutivo già emersa con gli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo. Era ormai chiaro a tutti, vincitori e vinti, che la guerra che aveva creduto di sconfiggere le «idee del 1914» non solo non si sarebbe conclusa con una pace all'altezza delle «idee del 1789», ma avrebbe avviato le premesse per un ritorno di quelle del 1792.

⁴¹ Citato in A. Panzini, *Diario sentimentale luglio 1914 - maggio 1915*, Milano 1923, p. 46.

⁴² F. Ruffini, *Guerra e dopoguerra. Ordine internazionale e politica della nazionalità*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, p. 171.

RACIAL PROBLEMS IN- HUNGARY

By

SCOTUS VIATOR

Author of "The Future of Austria-Hungary"

WITH ILLUSTRATIONS AND A MAP

On peut subir le droit du plus
fort; on ne le reconnaît pas.

LONDON
ARCHIBALD CONSTABLE & CO. LTD
1908

Frontespizio dell'opera di Scotus Viator, *Racial Problems in Hungary*, London, Archibald Constable & Co., 1908; la nota manoscritta individua Robert William Seton-Watson come autore (<http://www.archive.org/details/racialproblemsin00setuoft>).

Impressioni di viaggio e di studio

93

Prime note su Robert William Seton-Watson e la dissoluzione dell'Impero asburgico

Marco Bellabarba

Lo pseudonimo *Scotus viator*, «un viaggiatore scozzese», dice poco oggi, se non a pochi specialisti di storia della monarchia asburgica o di *Slavonic studies* britannici. E forse diceva poco anche al pubblico di alcuni periodici londinesi che nei primi anni del Novecento cominciavano a leggere i suoi articoli pubblicati sotto forma di corrispondenze di viaggio spedite dai territori austro-ungheresi. Era quello un periodo –, la ha mostrato bene Maria Todorova – in cui la letteratura di viaggio britannica stava elaborando nuove immagini di aree prima sconosciute, 'riclassificando' territori familiari da secoli a questo genere narrativo in schemi di conoscenza nuovi¹.

Soprattutto la scoperta che nei Balcani vivevano popolazioni di lingua slava e di confessione cristiana impose all'opinione pubblica un radicale rovesciamento di prospettiva: non solo gli inglesi incontrarono di nuovo gli slavi meridionali ma divennero difensori appassionati della loro causa: «si spinsero più all'interno nel paese, videro al di là della scontroosità, della povertà e dello squallore degli slavi cristiani»² e furono sempre più critici nei confronti del disinteresse britannico per le oppressioni turche verso quelle popolazioni.

Dietro quest'interesse per un mondo esotico e oppresso premevano motivazioni, potremmo dire, tutte interne alla storia inglese contem-

L'autore del saggio desidera ringraziare i bibliotecari della London School of Slavonic and East European Studies (University College London) per la cortesia e la disponibilità offertegli nella consultazione del lascito personale di R.W. Seton-Watson (Seton-Watson Collection).

¹ M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002 (ed. orig. Oxford 1997), pp. 195 ss.

² *Ibidem*, pp. 167 e 168: «pressoché tutti, volentieri o a malincuore, ora ammettono che nel trattare la questione dell'Impero ottomano non possiamo rifiutarci di guardare alle condizioni delle razze sottomesse», riconobbe William Gladstone introducendo la seconda edizione dei suoi *Viaggi*.

poranea. La scoperta delle nazionalità cristiane schiacciate dai turchi e quella, analoga, della povertà in Irlanda o nelle aree industriali suscitò discussioni e confronti appassionati nell'età vittoriana. Lo sguardo sull'Oriente consentiva di trasferire su altri Imperi, più deboli e lontani, il senso di colpa per gli errori commessi dal *british Empire*. Come scrisse un intellettuale inglese sintetizzando l'impegno, a suo dire commovente, dei propri connazionali nei confronti dei remoti popoli balcanici:

«Parlare delle minoranze andava sempre bene. Faceva presa su due istinti del carattere inglese, uno piuttosto meritevole e l'altro un po' meno. Il primo era il nostro pressoché sincero, seppur eccessivamente sentimentale, desiderio di soccorrere il più debole, senza chiedersi se si tratti di un debole simpatico. L'altro era la capacità di alcuni di noi di mettersi l'anima in pace per aver trascurato i poco pittoreschi poveri dell'East End di Londra, prendendo a cuore i pittoreschi poveri dell'East End d'Europa»³.

Possiamo considerare queste brevi note sulla letteratura di viaggio inglese come introduttive alla comprensione degli articoli apparsi a firma di *Scotus viator* nel primo decennio del Novecento sulla «Scottish Review» e principalmente sullo «Spectator». Dietro lo pseudonimo si nascondeva, come sappiamo, un benestante giovane studioso di origini scozzesi, Robert William Seton-Watson (era nato nel 1879 a Londra), che avendo trascorso gli anni precedenti in Francia, Italia e Germania arrivò nel novembre del 1905 a Vienna, il primo di una serie di viaggi che lo porteranno a visitare e conoscere i territori della monarchia come pochi altri allora⁴. Il primo impatto con la vita della capitale fu sconcertante. Giunto nel pieno della gravissima crisi politica scoppiata fra il governo centrale e quello di Budapest per la questione della lingua e dei finanziamenti all'esercito comune, fu travolto da una serie di eventi pubblici che lo colpirono profondamente.

Il 5 novembre, recatosi a presentare le credenziali per immatricolarsi all'università, trovò le porte sbarrate da un cordone di polizia che cercava

³ *Ibidem*, p. 171.

⁴ In questa intervento, parte di una ricerca ancora ai suoi inizi, non seguirò Seton-Watson nel ruolo, importantissimo (e già in parte studiato) che egli ebbe accanto ad altri storici e intellettuali inglesi durante il primo conflitto mondiale (Lewis B. Namier, Arthur Evans, Arnold Toynbee, Henry Wickham Steed, per citarne alcuni), e quindi nel corso delle trattative di pace. Mi limiterò a concentrarmi sul primo decennio della sua esperienza di studioso della monarchia, nel tentativo di mettere a fuoco le coordinate intellettuali e politiche con cui egli costruì poco alla volta, attraverso i continui spostamenti, lo scambio di lettere, le fittissime conoscenze personali, una rappresentazione personale della Duplice monarchia; una delle tante, per altro (molte e contraddittorie), che prima del 1914 furono usate da studiosi e uomini politici come terreno di scontro per valutarne la capacità di sopravvivenza o prevederne il declino, e che alla fine della guerra entrarono, spesso distorte, nei dibattiti diplomatici chiamati a organizzarne la dissoluzione. Se non indicato altrimenti le traduzioni sono dell'autore.

di separare gruppi di studenti tedeschi, slavi e italiani che si azzuffavano armati di bastone e coltelli:

95

«Fu interessante – annoterà anni dopo – trovare slavi e italiani combattere assieme i nazionalisti tedeschi (*Pan German nationalist*), e vedere gli ebrei, la maggior parte dei liberali e un gruppo dei cattolici, per ragioni che avrei compreso in seguito, tenersi lontano dalle dimostrazioni».

Il mese seguente, un altro avvenimento, la manifestazione organizzata dai socialdemocratici a favore del suffragio universale s'impresse come un ricordo indimenticabile; non si poteva immaginare nulla di più «impressive» della marcia di migliaia di operai che sotto la sorveglianza della gendarmeria, dalle nove del mattino alle due del pomeriggio, avevano sfilato ordinatamente di fronte al Parlamento rivelando agli austriaci, «le capacità organizzative possedute dal proletariato»⁵.

I due episodi affioreranno più volte, in altre note autobiografiche. Ma fu l'incontro con la violenza delle lotte nazionali molto più della questione sociale a catturare l'interesse di *Scotus viator*; a partire da quelle confuse giornate viennesi egli cominciò considerare le lacerazioni etniche dello spazio asburgico come un tassello di un più ampio scenario di politica internazionale al cui centro era posto l'Impero britannico. Da Londra a Vienna, da un Impero ancora robusto a uno sul ciglio di una crisi distruttiva, si snodavano vecchi fili di alleanze e di similitudini che Seton-Watson decideva di analizzare con cura.

Il proposito di intrecciare le due storie imperiali affiorava già in uno degli articoli inviati alla «Scottish Review» il 12 marzo 1906, a ridosso dello scioglimento del Parlamento ungherese decretato da Francesco Giuseppe il 19 gennaio contro la 'Coalizione'⁶ uscita vincitrice dalla recente tornata elettorale. Nel testo, una difesa molto serrata delle prerogative costituzionali ungheresi sancite dal Compromesso del 1867, Seton-Watson accusava l'imperatore di aver imposto un sistema di governo assolutista, un gesto comparabile a quello commesso da Carlo I Stuart contro la «House of Commons» secoli prima. Il parallelo tra l'Inghilterra del 1641 e l'Ungheria del 1906 lo spingeva a equiparare l'Ungheria a uno Stato sovrano, auspicando che, risolta in termini pacifici la crisi

⁵ H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, London 1981, p. 28.

⁶ L'asse portante della 'Coalizione' era formato dal partito nazionale, guidato dal conte Albert Appony, fuoriuscito dai liberali a causa di dissidi personali con il premier Istvan Tisza, e il partito degli indipendentisti, la frangia più radicale della Camera, il cui leader era Ferenc Kossuth.

con Vienna, «questa fenice tra le nazioni» potesse risorgere trionfante su ogni ostacolo⁷.

L'articolo conteneva spunti interessanti sia per alcune forzature, – considerava la Transleithania un sistema politico costituzionale-liberale, cosa che di fatto non era⁸ – sia per la ricostruzione dello sfondo geopolitico in cui il *reportage* era collocato. Seton-Watson suggeriva che un'Ungheria soddisfatta nelle sue aspirazioni nazionali avrebbe rafforzato la stabilità della monarchia⁹, la cui sopravvivenza «come il perno della politica europea» era necessaria a frenare ogni forma di pangermanesimo. Se il cambio ai vertici della politica estera e militare austriaca, con la nomina del conte Alois Lexa von Aehrenthal e del feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf, aveva dato maggiore dinamismo alle ambizioni di grande potenza austriaca, quest'aggressività doveva sfogarsi verso Oriente, nell'Impero ottomano, dove né i francesi né gli inglesi avevano la forza o l'interesse a espandersi ancora¹⁰ (e l'Italia, aggiungeva, avrebbe potuto soddisfare le sue ambizioni sulla Tripolitania e la Cirenaica, lasciando da parte le 'inutili' velleità irredentiste su Trento e Trieste)¹¹. Ma questa prima prova di lettura della situazione centro-orientale, appare ancora più interessante se consideriamo il completo rovesciamento di giudizio (uno dei tanti nella sua carriera di studioso) che proprio in merito alla questione ungherese assumeranno gli articoli di Seton-Watson nei mesi successivi.

⁷ Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *The Hungarian Crisis*, in «Scottish Review», 12 marzo 1906: London School of Slavonic and East European Studies (d'ora in poi LSSEES), Seton-Watson Collection (d'ora in poi SEW), Papers 1/2.

⁸ Secondo la giusta puntualizzazione di L. Péter, *R.W. Seton-Watson's Changing Views on the National Question of the Habsburg Monarchy and the European Balance of Power*, in «Slavonic and East European Review», 82, 2004, 3, pp. 656-679, qui p. 668.

⁹ Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Germany's Attitude to the Austrian Question*, in «Spectator», 9 febbraio 1906: LSSEES, SEW Papers, 1/2, «It is hardly an exaggeration to say that Austria-Hungary, despite its domestic quarrels, forms the pivot of European politics, and that its disappearance would deal a fatal blow to the balance of power».

¹⁰ La previsione di uno scivolamento forzato dell'Austria-Ungheria verso Oriente fu un argomento tradizionale della diplomazia britannica dopo la creazione del *Reich* guglielmino nel 1870-1871; assieme a ciò, vi era già il presentimento di un inevitabile declino asburgico, espresso in modo piuttosto chiaro da un membro del *Foreign Office* durante la guerra franco-prussiana, «it is not in the interest of France to witness the collapse of the Austrian Empire. It is not in the interest of any Power, except Prussia, to witness it. But the question is can it be prevented, and if it can, is it worth while to attempt to preserve what is unmistakably rotten [?]»: citato in T.G. Otte, *The 'Foreign Office Mind'. The Making of British Foreign Policy, 1865-1914*, Cambridge 2001, p. 36.

¹¹ Che i politici italiani, a suo giudizio, avessero un interesse poco più che di facciata su Trento e Trieste, e invece molte concrete ragioni di buon vicinato con l'Austria, era argomentato nell'articolo di Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Italy and Austria-Hungary*, in «Spectator», 23 marzo 1907: LSSEES, SEW Papers, 1/2.

Verso la fine di aprile del 1906, in compagnia di una cugina, egli intraprende il primo di una serie di viaggi allo scopo di conoscere a fondo le province soggette al Regno d'Ungheria. Approfondito lo studio del magiario, – arriverà a leggerlo con facilità, se non a parlarlo – si reca a Budapest, la prima tappa della sua escursione, dove ha lunghi colloqui durante l'estate con esponenti politici della coalizione di governo guidata dal figlio di Lajos Kossuth, Ferenc, e dal conte Albert Appony, che ha rotto il lungo periodo di dominio dei liberali di István Tisza. I colloqui con politici e intellettuali magiari – tra i quali l'economista Louis Lang, ex ministro del Commercio e ora rettore dell'Università di Budapest – lo colpiscono negativamente. Da tutti riceve la stessa, intransigente, proposta alla crisi del Dualismo: che la sola speranza di sopravvivenza per l'Ungheria sia quella di divenire sempre più uno Stato centralizzato, mentre l'Austria potrà continuare a essere quella che è sempre stata fin lì, un mosaico federale di province tenute assieme dal vincolo della dinastia. La divaricazione di destini istituzionali tra Transleithania e Cisleithania sembra ormai ai suoi interlocutori nell'ordine delle cose. Ma l'Ungheria, per irrobustire la propria macchina amministrativa, non può non perseguire, inoltre, una politica di assimilazione nei confronti delle 'razze' minori che vivono dentro i suoi confini: slovacchi, rumeni, serbi, croati, anche i tedeschi, dovranno poco a poco piegarsi alla superiorità culturale della 'razza' (o nazione, i termini in Seton-Watson sono usati come equivalenti) magiara.

È soprattutto Lang, nel corso della conversazione «nel suo splendido appartamento accanto al Danubio», a giustificare la politica di magiarizzazione come una sorta di vocazione storica della classe dirigente ungherese. Osserva ad esempio con quale facilità le città ungheresi stanno diventando sempre più magiare, al contrario delle città austriache, che non si germanizzano affatto, e ne attribuisce il merito al maggiore livello di civiltà della popolazione magiara. Ma a parte la superiorità culturale, «è l'interesse a rendere la magiarizzazione inevitabile. Nessuno potrebbe progredire in Ungheria senza conoscere il magiario». E alla domanda piuttosto generica su quali siano i risultati attesi dalla politica di magiarizzazione «egli si lasciò scappare una frase imprudente ma assai significativa: 'continueremo semplicemente fino a quando non ci sarà più uno slovacco'»¹².

Ora, come sappiamo, i successi della politica di assimilazione vantati da Lang erano in realtà limitati ai soli distretti urbani, mentre le ampie

¹² H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, p. 33.

aree alloglotte delle campagne resistevano a ogni tentativo di snaturare le loro identità etniche. A Seton-Watson non dovette sfuggire il tono solo propagandistico di simili affermazioni, di cui si rese conto di persona nei soggiorni dell'anno successivo in Slovacchia, Transilvania e Banato (incaricato dal direttore dello «Spectator» come corrispondente ufficiale in Austria-Ungheria), aree nelle quali la mescolanza di rumeno, tedesco e slavo-tedesco ostacolava l'infiltrazione del magiaro. Ma dalla presa d'atto della distanza esistente tra i circoli della capitale e i suoi interlocutori nelle province, egli maturò la convinzione che tutte le scelte assunte in quegli anni per gestire la *Nationalitätenfrage* ungherese fossero «smodate e intransigenti»¹³. Il brusco cambio di prospettiva si concretizzò in una serie di articoli decisamente ostili al governo di Budapest pubblicati sullo «Spectator», alcuni dei quali raccoglierà in un libretto edito nel 1907, *The Future of Austria-Hungary and the Attitude of the Great Powers*, e l'anno seguente in un volume di più di seicento pagine dal titolo *Racial Problems in Hungary*, il suo primo ampio lavoro di carattere storico ambientato nell'Austria-Ungheria¹⁴.

Furono soprattutto gli articoli a provocare – oltre a una querela da parte delle autorità di Budapest – un vivace botta e risposta sullo «Spectator» con il conte e deputato Moritz Esterházy. Seton-Watson tendeva a mettere in luce l'analogia dei problemi esistenti nelle due metà della monarchia – un modo di procedere non banale e di solito escluso quasi per principio dai politici ungheresi. La necessità di una maggiore partecipazione al voto era ad esempio un'esigenza comune in Austria e in Ungheria, anche se dopo un percorso di avvicinamento durato decenni solo il *Reichsrat* di Vienna aveva introdotto nell'inverno del 1906 il suffragio universale. Considerata una misura efficace per stabilizzare il processo rappresentativo¹⁵, la legge era stata quindi un utile stratagemma per addolcire quei contrasti nazionali che invece «la ristretta cricca politica che governa l'Ungheria nel nome di principi liberali e democratici, e il cui potere si basa sul dominio razziale e sulla repressione del proletariato»

¹³ Come scriveva a un amico ungherese, il professor Sándor Esterházy, in una lettera del 25 febbraio 1907: LSSEES, SEW Papers, 1/1/6, aggiungendo per altro di aver pochissime simpatie per le persone che «Ungarn auf Kosten des Magyarentums zerstückeln möchten, noch weniger für diejenigen die zu Russland oder zu Rumänien praistieren möchten».

¹⁴ Entrambi i volumi furono editi presso la casa editrice londinese Archibald Constable & Co., con il solito pseudonimo di *Scotus viator*.

¹⁵ E anche, acutamente, interpretata come un prodotto della crisi politica ungherese del 1905: «In other words, the grant of universal suffrage last December was a direct effect of the Hungarian crisis, a final attempt to rally Austrian national sentiment, if it still existed, in defence of the Dual State»; Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Political Prospects in Austria and Hungary*, I, in «Spectator», 8 giugno 1907: LSSEES, SEW Papers, 1/2.

si ostinava a negare. Alle accuse di essere pregiudizialmente ostile ai magiari, Seton Watson replicava che, assieme a lui, i giornalisti inglesi erano del tutto intenzionati a mantenere l'unità ungherese contro ogni rischio di disgregazione, incluso quello appoggiato dai partigiani di una «Great Austria» a dominio tedesco. Ma essi guardavano con simpatia agli sforzi dei non magiari di preservare le proprie tradizioni di autonomia e alla lotta delle classi operaie transleitane per scrollarsi di dosso il «giogo medievale che ancora frena il loro progresso».

In una delle ultime repliche, stampata prima che il direttore e proprietario dello «Spectator» Leo Strachey chiudesse d'autorità la polemica tra i due, Seton-Watson rammentò a Esterházy l'urgenza nel suo paese di una rapida «racial reconciliation»: da essa dipendeva la stabilità dell'Ungheria e la sua ambizione a trasformarsi in un paese moderno. Nessuna altra strada praticabile, nessuna alternativa se non questa, come avevano mostrato tragicamente gli scontri scoppiati tra gendarmi e contadini slovacchi a Černova nell'autunno del 1907; «poiché uno Stato che non è capace di soddisfare le sue differenti popolazioni è condannato a sparire – 'Scotus viator'»¹⁶.

Questa frase, con cui si concludeva l'articolo, era tratta dal celebre saggio *Nationality* di Lord Acton¹⁷; la stessa citazione tornava, accanto ad altre sempre tratte dall'*Essay*, in un capitolo di *Racial Problems in Hungary*, dove al sogno di costruire uno Stato magiario artificiale e autoritario Seton-Watson contrapponeva la crescita del «sentimento nazionale tra le razze non magiare», un sentimento fattosi largo poco a poco, ma espressione di un anelito di libertà radicato nel profondo della coscienza popolare.

Non diversamente da altri studiosi di formazione liberale, Seton-Watson concepiva la nazione come una realtà storica, un oggetto destinata ad apparire prima o poi lungo la scala del tempo, e un'espressione psicologica e geografica dei popoli (o delle razze), colta in un preciso stadio della loro evoluzione verso la libertà politica¹⁸. Dove porre su un'ideale

¹⁶ Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *The Persecution of the Slovaks*, in «Spectator», 14 dicembre 1907: LSSEES, SEW Papers, 1/2.

¹⁷ Il saggio di Acton era uscito in una prima versione nel 1862 sulla rivista «Home and Foreign Review», ma Seton-Watson lo citava da una raccolta successiva dei lavori di Lord Acton: J.E.E. Dalberg Acton, *The History of Freedom and Other Essays*, a cura di J.N. Figgis - R.V. Laurence, London 1907, disponibile all'indirizzo http://oll.libertyfund.org/titles/75#Acton_0030_446 (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

¹⁸ Molto efficace su questo tema il libro di G. Sluga, *The Nation, Psychology, and International Politics, 1870-1919*, Houndmills - Basingstoke - Hampshire - New York 2006, pp. 2 ss. Ma si veda

linea del tempo lo stadio di maturità 'psicologica' di un popolo era allora un tema di riflessione tra numerosi intellettuali britannici, i quali dovevano in qualche modo conciliarlo con un problema specifico di alcune 'razze' imperiali, indiani e irlandesi prima di tutti, non ritenute mature quanto bastava per apprezzare la libertà concessa da Londra. E dunque: quale popolo poteva rivendicare un'autonomia più ampia? Che genere di comunità poteva formare una nazione? A quali popoli 'civilizzati' o 'semi-civilizzati' si potevano applicare i principi di libertà politica di cui parlava Lord Acton?

In questi anni Seton-Watson non aveva dubbi sul fatto che gli slovacchi o gli slavi del sud, gli stessi rumeni di Transilvania formassero tante nazioni ormai mature. Secondo Maria Todorova, nel suo vero e proprio trasposto affettivo per gli slovacchi o i rumeni si poteva leggere, in definitiva, la «tipica pregiudiziale protettiva dell'aristocratico nei confronti del contadino»¹⁹. Ma tutto ciò non gli faceva perdere di vista l'orizzonte d'interessi rappresentato dal destino del suo Impero. Egli rimproverava, ad esempio, alla monarchia asburgica di non essere sufficientemente

«... costante nella sua missione politica e culturale nei Balcani [affermando] che il trionfo dell'idea panserba avrebbe significato 'il trionfo della cultura orientale su quella occidentale, e sarebbe stata un colpo fatale per i progresso e lo sviluppo moderno nei Balcani'»²⁰.

La prima occupazione della Bosnia ed Erzegovina e il mandato di 'proteggere' la provincia concesso dal Congresso di Berlino nel 1878 erano stati ammessi dalle potenze europee allo scopo di iniettare una robusta dose di «Western civilization» dentro l'Impero ottomano²¹. C'era inoltre la preoccupazione di limitare la crescita della Germania guglielmina attraverso il riassetto dell'Austria-Ungheria, un riassetto che offrisse alla sua componente slava, il gruppo etnico in termini numerici maggiorita-

anche, della stessa autrice, *Bodies, Souls and Sovereignty. The Austro-Hungarian Empire and the Legitimacy of Nations*, in «Ethnicities», 1/2, 2001, pp. 207-232.

¹⁹ M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 185.

²⁰ *Ibidem*, p. 198. Estremamente esplicita su questa è la lettera dell'ottobre del 1909 al deputato dalmata Lupis-Vukić citata in H. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson Einstellung zur Habsburger-Monarchie 1906-1914*, in «Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie», 17, 1973, pp. 361-381, qui p. 372.

²¹ Così, esplicitamente, in R.W. Seton-Watson, *The Southern Slav question and the Habsburg Monarchy*, London 1911, pp. VIII-IX, p. 96: «The outbreak of the Russo-Turkish War transferred the centre of interest from the Western to the Eastern Balkans; but the Dual Monarchy's period of 'masterly inactivity' at length came to an end, when on July 4, 1878, the Congress of Berlin entrusted her with a mandate to occupy Bosnia and Herzegovina in the interests of Western civilization». La profonda avversione all'Impero ottomano fu del resto una delle poche costanti nel suo orizzonte culturale e politico: H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, p. 33.

rio della monarchia, un rilievo negato fino a quel momento²². Nasceva da questa considerazione di carattere geopolitico, tra l'altro, l'esplicito apprezzamento verso Francesco Ferdinando²³ e la convinzione che fosse necessario abbattere il sistema dualista nato dall'*Ausgleich* del 1867, ma soprattutto il potere delle oligarchie ungheresi, con una forma di trialismo del tutto particolare.

Necessità di mantenere in vita l'edificio asburgico nel concerto delle grandi potenze europee; critiche alle derive anti-parlamentari e autoritarie delle sue elite; appoggio ai 'popoli senza storia' della monarchia e ai loro diritti nazionali: su questo sfondo va disegnata l'attività politica e intellettuale di Seton-Watson, che – come abbiamo visto – subì continui ripensamenti e cambi di rotta. L'avversione al ceto di governo magiaro, già abbastanza evidente negli articoli sullo «Spectator» tra 1906 e 1907 e mai rinnegata in futuro, fu il più significativo di questi mutamenti. Pubblicato a ridosso delle sue corrispondenze di viaggio, *Racial Problems in Hungary* nel 1908 diede alla sua biografia una torsione politica forse inattesa. Ma il volume non poteva passare inosservato per la doppia presa di distanza che esso esprimeva: da un lato rompendo con le simpatie per l'Ungheria diffuse da sempre tra l'opinione pubblica britannica, dall'altro attaccando la costituzione dualistica su cui poggiava l'asse governativo tra Vienna e Budapest.

Per comprendere il senso di queste due rotture possiamo rifarci al discorso tenuto il 14 gennaio 1909 in una sala chiusa del ristorante Riedhof di fronte al pubblico dell'Historikerkreis viennese²⁴. Del tutto simile a una lezione universitaria, l'intervento di Seton-Watson alternava parti più narrative a estratti dalla stampa locale e dati statistici (rapporti demografici, estensione dei collegi elettorali, elenchi dei votanti, e così via) editi in *Racial Problems*. L'ammissione di essere stato in gioventù, come gran parte dei suoi compatrioti, un appassionato «Kossuthianer»,

²² N.M. Phelps, *U.S.-Habsburg Relations from 1815 to the Paris Peace Conference. Sovereignty Transformed*, Cambridge - New York 2013, p. 30: «They wanted to either remake Austria-Hungary into a tripartite state, in which the Slavs could block German aggression and expansion, or else break up the empire entirely so Berlin did not have added strength through its control over all the non germans in Austria-Hungary».

²³ H. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson Einstellung*, p. 368, ricorda la sua simpatia per Francesco Ferdinando, nel quale scorgeva la sola possibilità per smuovere l'immobilismo di Francesco Giuseppe.

²⁴ Il manoscritto, privo di numerazione delle pagine, è conservato tra i fascicoli LSSEES, SEW Papers 1/1/1: in alto a destra si legge l'intestazione «Lecture delivered in Riedhof Restaurant, Vienna, Jan. 14. 1909 before 'Historikerkreis' e di seguito un elenco dei presenti, che furono 'about 25'. La proposta della «Lecture», come si legge nelle prime righe, era stata fatta a Seton dal «Regierungsrat Brockhausen» e da Hand Friedjung.

faceva da premessa a un'attenta analisi degli antefatti alla situazione politica contemporanea.

In una parte iniziale era passata al setaccio la storia ungherese dagli inizi dell'Ottocento, quando aveva avuto origine la «Nationalitätenfrage» come risposta alla politica 'germanizzatrice' di Giuseppe II sfociata poi, seguendo un percorso lineare, nel biennio rivoluzionario. Lungo la prima metà del secolo, la politica anti-slava e magiarizzatrice era cresciuta costantemente, nell'attesa che gli avvenimenti del 1848-1849 le dessero una forma definitiva. La Rivoluzione ungherese, di cui si negava ogni valenza liberale o democratica, era semplicemente il risultato di un passato di oppressioni nazionali: «uno degli episodi più tristi della storia moderna», nient'altro che una guerra tra razze, un «Rassenkrieg» come l'aveva definito in un suo libro lo storico nazionalista Hans Friedjung, presente in platea ad ascoltare l'intervento del collega inglese²⁵. Nulla di strano quindi se la politica di repressione esercitata sulle 'razze' slave e rumene con una durezza che non aveva eguali «nell'Europa civile», trovasse modo di depositarsi tra le clausole dell'*Ausgleich* patteggiato nel 1867 tra l'imperatore Francesco Giuseppe e la classe dirigente di Budapest.

La critica all'impianto della costituzione ungherese riempiva la seconda parte della lezione di Seton-Watson. Un testo in superficie garantista dei diritti di ogni singolo cittadino si era rivelato un alibi di facciata alla continuità delle pratiche snazionalizzatrici. Nessuna norma della costituzione, per quanto somigliasse alla sua omologa austriaca, aveva potuto arginare la *Hegemonie* dei funzionari governativi, capaci di piegarla ai loro interessi. Dentro le scuole, gli uffici giudiziari, le caserme della gendarmeria e della *Honved*, il principio di eguaglianza tra le nazionalità enunciato negli articoli di apertura della carta non contava nulla. Fatta eccezione per i croati, abitanti di un Regno protetto da una secolare tradizione di autonomia, l'assimilazione era sembrata a Budapest la soluzione più spiccia al problema delle minoranze linguistiche. Il che si traduceva nel rifiuto alle rivendicazioni dei ceti popolari (non magiari e classi povere per lo più coincidevano nella Transleithania) e in un'azione di controllo spregiudicato sulle procedure elettorali. Corruzione, brogli e pressioni clientelari²⁶, giocavano in effetti un ruolo decisivo nel puntellare il sistema di potere esistente. Nonostante una consistenza demografica inferiore

²⁵ *Ibidem*: «und wie endlich, als direktes Resultat dieser hässlichen Strömungen der Rassenkampf von 1848 – eine der traurigsten Ereignisse in der modernen Geschichte – asugebrochen ist»; più avanti, infatti, definirà la Rivoluzione del 1848 un «Rassenkrieg», citando esplicitamente Friedjung.

²⁶ Argomenti ripresi e approfonditi nel 1911 in un *pamphlet* impietoso: R.W. Seton-Watson, *Corruption and Reform in Hungary. A Study of Electoral Practice*, London 1911.

alla metà degli abitanti, i politici magiari monopolizzavano i seggi della Camera dei deputati; anzi, dal 1867 la loro percentuale si era accresciuta e nemmeno il tracollo dei liberali dopo la crisi del 1905 aveva alterato questo squilibrio. I vizi del «gerrymandering» erano passati indenni tra le disparità di vedute, le fratture personali, i dissidi laceranti tra i politici magiari; e avevano accompagnato senza scosse la vittoria della più aggressiva *gentry* rurale come gruppo dominante nella Camera bassa del Parlamento di Budapest²⁷ sulle famiglie magnatizie tradizionalmente legate alla corte asburgica. Gradualmente, la posizione di *Hegemonie* dei magiari, già di per sé forte, grazie alla ratifica del compromesso non aveva avuto più confini di sorte; dopo il 1867 la politica di assimilazione delle nazionalità rumene era diventata l'unica «soluzione ideale del problema delle razze».

Era un discorso rancoroso e durissimo, impregnato delle ambivalenti sfumature antisemite già emerse in *Racial Problems*²⁸, teso a contrapporre in modo quasi manicheo Cisleithania e Transleithania, addossando a quest'ultima tutti i difetti e le colpe dell'intero sistema politico austriaco. Come al solito, egli tendeva a ricondurre le prevaricazioni etniche ai difetti del meccanismo istituzionale ungherese. Se l'Ungheria era governata da una «ristretta cricca» arrogante del tutto incapace di cogliere «i veri sentimenti della popolazione», ciò si doveva all'incapacità di selezionare tramite i processi di voto una classe di governo efficace: un nuovo ceto di piccola borghesia urbana «con la sua forte componente ebraica» aveva preso il posto della «quasi decadente 'gentry' dei tempi trascorsi» senza però possederne le qualità. Così, mentre in Austria la vittoria di «Black and Red» (cristiano-sociali e social-democratici) nella tornata del 1907 gli sembrava essere riuscita a sostituire le linee di frattura razziale con quelle sociali, pensate al momento come meno pericolose, l'ostruzionismo dei deputati magiari vecchi e nuovi a qualsiasi riforma delle franchigie elettorali continuava a impedire che anche a Budapest fosse nominato un Parlamento «capace di pensare in modo imperiale invece che solo provinciale come fin qui»²⁹.

²⁷ Su questo tema rinvio all'efficace ricostruzione contenuta nel volume di L. Péter, *Hungary's Long Nineteenth Century Constitutional and Democratic Traditions in a European Perspective*, a cura di M. Loykó, Leiden - Boston 2012, pp. 305-342.

²⁸ Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Racial Problems in Hungary*, pp. 252-253: «I merely wish to draw attention to the very large grain of truth which underlies the odious nicknames, 'Judaeo-Magyar', and 'Judapest' invented by Dr. Lueger, the Mayor of Vienna».

²⁹ Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Political Prospects*, I; per di più la vittoria dei partiti di massa gli sembrava una lezione non solo politica ma culturale impartita al raggruppamento ormai in crisi dei liberali austriaci: «The German 'intelligents' of Austria will be taught by the result that

Seton-Watson, nel caso dell'Austria, ovviamente si sbagliava: l'ingresso di social-democratici e cristiano-sociali nel *Reichsrat*, affiancati dai *Deutschnationalen*, non provocò l'anestetizzazione dei contrasti etnici che molti – incluso l'imperatore Francesco Giuseppe – si attendevano; all'atto pratico gli effetti del suffragio universale erano stati una più forte delimitazione nazionale dei distretti elettorali, ovvero il compattarsi degli austro-tedeschi nei tre partiti di raccolta principali per un verso, e per un altro la moltiplicazione delle spaccature interne tra i partiti di riferimento delle nazionalità slave (vecchi cechi, nuovi cechi, nazionalsocialisti in Boemia, in primo luogo), polacche, italiane³⁰. Ma spostata nella metà ungherese, dove le differenze tra partiti erano deboli increspature sopra una superficie di potere omogeneo, la sua analisi individuava bene punti di forza e di debolezza della *Hegemonie* magiara.

Alla fine, tuttavia, i fattori di debolezza erano destinati prevalere. Per quanti sforzi mettessero in campo le élite magiare al fine di assoggettare le «subject races», il loro progetto si stava sbriciolando sotto i loro occhi. I dati statistici esaminati in *Racial Problems* e ripresi nella lezione al Riedhof Hotel, lasciavano pochissimi dubbi a riguardo. Essi non negavano affatto l'esistenza di una «policy of Magyarization» tutt'ora in corso, ma allo stesso tempo ne provavano l'impossibilità. La spiegazione degli ostacoli che impedivano qualsiasi disegno assimilatore era affidata a un passaggio centrale del capitolo XXIII di *Racial Problems*, dove Seton-Watson cercava di tirare le somme del suo discorso:

«La crescita del sentimento nazionale tra le razze non magiare non è, infatti, l'opera di pochi agitatori; è l'evoluzione naturale, una nuova fase nella storia dell'Europa sud-orientale. La resistenza dei non magiari a tale movimento non può pretendere né la nostra approvazione, né il nostro rispetto, perché è allo stesso tempo un crimine contro la civiltà (*against civilization*) e un tentativo futile di tenere in scacco le forze della natura. I magiari persistono nell'ignorare un paese morale e politico che Burke aveva distinto così attentamente da quello geografico. Essi aspirano a un genere di uniformità, e sognano uno 'Stato nazionale magiario unito' che potrebbe essere eretto solamente sulle rovine della libertà. Perché la 'libertà genera la diversità e la diversità preserva la libertà' ... 'La negazione dei diritti nazionali implica la negazione della libertà politica'»³¹.

Le citazioni posta tra virgolette verso la parte conclusiva del paragrafo erano tratte da Acton, un autore che, come abbiamo già osservato, costituì

they must cease to direct their political aspiration towards the German Empire, and win converts to their ideas by fostering the delicate plant of Austrian national patriotism».

³⁰ L. Höbelt, *Franz Joseph I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte*, Wien - Köln - Weimar 2009, pp. 108 ss.

³¹ R.W. Seton-Watson, *Racial Problem in Hungary*, p. 399.

in quegli anni il riferimento teorico preferito da Seton. Il breve saggio *Nationality* del cattolico liberale Acton non costituiva, in realtà, una lettura così frequente. Molto più autorevole era quella di un altro liberale, John Stuart Mill, che alle discussioni attorno ai criteri fondativi di una nazione – etnia, lingua, territorio, memoria storica – dava risposte abbastanza in linea con l'opinione prevalente dei nazionalisti dell'età vittoriana; i quali non avevano dubbi nell'applicare questi criteri alla propria nazionalità o allo Stato «nel quale si realizzava, ma che per il resto guardavano alle rivendicazioni degli altri nazionalisti e degli altri Stati con molto minor entusiasmo»³². Posto di fronte all'esistenza di nazioni estese e territori minuscoli, di società civili e altre meno evolute, Stuart Mill affermava i vantaggi dell'assorbimento delle unità più piccole nel corpo di quella maggiore³³. Acton si poneva in rotta di collisione con questi presupposti. Polemizzando con l'opera di Stuart Mill, in cui egli ritrovava i danni di una delle tante «teorie della nazionalità» moderne, contestava i vantaggi dell'assimilazione dei popoli 'senza storia'. Al contrario, ogni «theory of unity» anche se mascherata da obiettivi progressisti avrebbe reso la nazione «fonte di dispotismo e di tensioni rivoluzionarie»³⁴, alterando quel bilanciamento dei poteri posto alla base della «theory of liberty» in uno Stato autenticamente liberale. Così come la diversità dei poteri era una tutela per i cittadini dentro un singolo corpo politico, allo stesso modo la presenza di diverse nazioni dentro uno Stato, o un Impero, era un indicatore del suo tasso di libertà:

«La coesistenza di nazioni differenti dentro uno stesso Stato è una prova, e al medesimo tempo, la migliore garanzia, della sua libertà. È anche uno degli strumenti principali del suo grado di civiltà; come tale, esprime un ordine naturale e provvidenziale, e indica uno stato di maggiore progresso di quello dell'unità nazionale, che è invece l'ideale del liberalismo moderno»³⁵.

³² Come scriveva E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991 (ed. orig. Cambridge 1990), p. 29.

³³ Il riferimento era evidentemente ai passi sulle nazionalità delle *Considerations on Representative Government* (London 1861), tutte giocate sui rapporti tra nazionalità maggiori e minori, nonché sui loro gradi di civiltà e progresso. Secondo Mill, «Quando la nazionalità che riesce a superare l'altra è al tempo stesso la più numerosa e la più civilizzata, e specialmente se la nazionalità sottomessa è piccola e non ha speranza di ristabilire la propria indipendenza, allora, se quest'ultima è governata con tollerabile giustizia e se i privilegi esclusivi della nazionalità più potente non li rendono odiosi, la nazionalità più piccola si riconcilia gradualmente con la propria posizione e si amalgama con la grande»; il brano è contenuto tra i documenti pubblicati in S. Woolf (ed), *Il nazionalismo in Europa*, Milano 1994, p. 56.

³⁴ J.E.E. Dalberg Acton, *The History of Freedom*, p. 289.

³⁵ *Ibidem*, p. 290.

Contro un'accezione 'assimilazionista' del divenire storico delle nazioni, Acton delineava un futuro nel quale le unità più piccole si fondevano dentro i confini di un'unità più grande, senza però smarrire il nucleo profondo della loro identità. Esisteva un modello ideale di questo aggregato, ed era naturalmente l'Impero britannico; ma anche quello austriaco, nonostante i dislivelli innegabili di civiltà tra le sue 'razze', conteneva in sé i presupposti per incamminarsi lungo un percorso del tutto analogo³⁶.

In quegli anni, tanto le riflessioni storiche quanto le analisi politiche di Seton-Watson ebbero una particolare sintonia con il pensiero di Acton. Riprese da lui la certezza che non si potesse in alcun modo arrestare l'evoluzione delle nazionalità minori, e che cercare di resistervi – come si faceva in Ungheria – fosse un tentativo futile di tenere in scacco «le forze della natura». *Nationality* gli offriva inoltre lo spunto per comparare gli esempi di gestione dei problemi nazionali applicati nei due Imperi che conosceva meglio. Le storture nel trattamento riservato alle minoranze etniche riguardavano infatti entrambi, con necessità di miglorie e soluzioni che non sempre vedevano Vienna interpretare la parte del *late comer*. Gli esempi erano numerosi: l'annosa questione dell'indipendenza irlandese poteva ispirarsi al compromesso interno (*Nagodba*) stabilito tra i Regni di Ungheria e Croazia; all'opposto, la buona convivenza realizzata tra Inghilterra e Scozia, una piccola regione orgogliosa del proprio «national feeling», sarebbe stata da imitare nei non sempre facili rapporti degli slavi di Dalmazia con la lontana autorità della capitale³⁷.

Da qualunque angolatura osservasse la realtà austro-ungherese, Seton-Watson era convinto che le rivendicazioni delle nazionalità minoritarie non potessero «attendere ancora a lungo, come ai vecchi tempi»³⁸ e che i giusti correttivi all'impianto costituzionale avrebbero tenuto in piedi ancora a lungo la Duplice monarchia. Ci si potrebbe interrogare, a questo punto, sulla validità del confronto austro-britannico, costruito

³⁶ *Ibidem*, p. 298, da dove, come si legge, erano tratti i passi citati in Scotus viator [R.W. Seton-Watson], *Racial Problems in Hungary*: «If we take the establishment of liberty for the realisation of moral duties to be the end of civil society, we must conclude that those states are substantially the most perfect which, like the British and Austrian Empires, include various distinct nationalities without oppressing them. Those in which no mixture of races has occurred are imperfect; and those in which its effects have disappeared are decrepit. A State which is incompetent to satisfy different races condemns itself; a State which labours to neutralise, to absorb, or to expel them, destroys its own vitality; a State which does not include them is destitute of the chief basis of self-government».

³⁷ H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, p. 79.

³⁸ *Ibidem*.

in astratto e non privo di forzature; o ancora, sulla ragione della sua intransigente posizione anti-magiara³⁹, per giustificare la quale molti anni dopo scriverà che le visite a Budapest lo avevano fatto precipitare in «un mondo completamente nuovo»⁴⁰.

Ma la contraddizione forse maggiore delle sue proposte stava nascosta dentro gli ambienti politici e intellettuali austriaci che mostrarono fin da subito di apprezzarle. La recezione dell'attività pubblicistica e storica di Seton galleggiò tra l'indifferenza dei quotidiani filo-governativi, come la viennese «Neue Freie Presse», l'ovvia ostilità della stampa ufficiale magiara, e il sostegno di alcuni spezzoni dell'apparato burocratico di vertice (docenti universitari, deputati, direttori di giornale, ufficiali dello Stato maggiore), tenuti assieme da un orientamento definibile come *großösterreichisch*. Il termine copriva una pluralità di opinioni e di appartenenze partitiche abbastanza fluttuanti, ma essere dei 'grandi-austriaci' significava in primo luogo il desiderio di rimpiazzare la struttura dualista con un governo più centralizzato e libero dei ricatti resi possibili dal Compromesso del 1867. Il risentimento nei confronti dei magiari e dell'assetto dualista contagiava le persone più insospettabili: il socialista Karl Renner, allora assistente bibliotecario al «Reichsrat» ed «extremely violent»⁴¹ verso i diritti costituzionali lasciati a Budapest, il direttore della «Reichspost» Friedrich Funder, vicino ai cristiano-sociali, Edmund Steinacker, portavoce della minoranza tedesca in Ungheria e suo figlio Harold, docente di storia a Innsbruck (nonché futuro iscritto al partito nazista), che nel corso di una cena con Seton il 21 gennaio 1909, si era spinto ad auspicare alcuni anni di assolutismo, dopo morte di Francesco Giuseppe, ritenendola la sola speranza per la *Doppelmonarchie*⁴². Ma era questa d'altro canto, la trama narrativa dei libri di Heinrich Friedjung, un simpatizzante dichiarato del partito pangermanista, e di uomini del tutto più moderati, come il giurista liberale Josef Redlich, nei cui diari il desiderio di rafforzare la monarchia passava sempre attraverso un giudizio drasticamente negativo sulla classe politica magiara, la sua

³⁹ Che sembra univoca, quanto meno negli studiosi britannici di quella generazione; diversa sarà invece la prospettiva di un altro importantissimo studioso di materie austro-ungheresi, l'anglo-irlandese Carlile Aymer Macartney, di vent'anni più vecchio però di Seton-Watson: su di lui si veda il saggio di M. Lojkó, C.A. Macartney and Central Europe, in «European Review of History - Revue européenne d'Histoire», 6, 1999, 1, pp. 38-57.

⁴⁰ LSSEES, SEW Papers, 1/1.

⁴¹ H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, pp. 39-40.

⁴² H. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson Einstellung*, p. 365. Per un accenno puntuale a questi e altri 'grandi-austriaci' vicini a Seton-Watson, si veda H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, pp. 62-64.

corruzione, l'immoralità quasi congenita dei suoi leader⁴³. Un groviglio piuttosto controverso di idee e di uomini, insomma.

Seton-Watson condivideva con loro la diagnosi dei mali austro-ungheresi, non altrettanto le prospettive. Per un *imperial bureaucrat* come lui, si trattava favorire una crescita armoniosa delle nazionalità asburgiche, evitando che il collasso interno della monarchia togliesse stabilità agli equilibri europei. Agli occhi dei *Großösterreicher*, invece, il problema all'ordine del giorno consisteva nel rafforzare il potere di Vienna, anche a costo di farla finita con il dualismo e ricacciare in un angolo le garanzie costituzionali. Non abbiamo elementi per capire se, e con quale sensibilità, Seton avvertisse la distanza che divideva questa cupa atmosfera neo-autoritaria dal suo romanticismo nazional-liberale. Con l'inizio del 1910, i suoi viaggi nelle periferie dell'Impero lo portarono a frequentare le terre degli slavi del sud, il suo secondo, intenso, innamoramento intellettuale; di lì a poco, però, le guerre balcaniche e lo scoppio del primo conflitto mondiale avrebbero di nuovo cambiato tutto, anche per lui.

⁴³ *Schicksalsjahre Österreichs: die Erinnerungen und Tagebücher Josef Redlichs: 1896-1936*, a cura di F. Fellner - D.A. Corradini, I, Wien 2011, p. 162.

Parte seconda

La Grande guerra e gli italiani d'Austria



Ritratto di Cesare Battisti, fotografia, 1897 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio famiglia Battisti, fondo iconografico, B 238/2).

Battisti e l'irredentismo

Note biografiche e filologiche

111

Fabrizio Rasera

1. *Oltre i limiti segnati dalle nazioni*

Fin dagli esordi nella vita pubblica Battisti fu assillato dalla diffusione del sentimento patriottico in un ambito socialmente circoscritto. Il tema è posto fin dalle prime righe di un ampio testo cui lavorò fino ai primi mesi del 1895, quando frequentava il secondo anno di Università a Torino. Della natura di questo giovanile saggio irrisolto non abbiamo ancora un'interpretazione del tutto soddisfacente. Non è chiaro se Battisti intendesse pubblicarlo nell'ambito della Società degli Studenti Trentini, com'è più probabile, o in quello del nascente movimento socialista: comunque sia, quel centinaio e più di pagine manoscritte costituisce un documento prezioso sull'estensore allora ventenne¹. Nella parte iniziale è in scena l'autore adolescente, nel giorno di una grande festa nazionale che lo coinvolge emotivamente. Un compagno di scuola, letterario *alter ego*, lo mette di fronte a una realtà ben diversa: «Se tu domani andassi in un'officina, in una fabbrica e interrogassi uno per uno tutti gli operai su cosa pensano di questa baldoria, resterebbero tutti indifferenti». È tempo di rivolgersi a più vaste idealità sociali, sostiene la voce critica, oltre «i limiti segnati dalle nazioni». «Ma io non conosco questi ideali dell'avvenire», resiste il Battisti anteriore, «io sento forte il sentimento di patria, un sentimento nobile e grande». Nello sguardo retrospettivo del neofita socialista quel sentimento nobile è ora associato a una restrizione di orizzonti da cui occorre uscire. «A guarirmi da questa malattia mi giovò l'allontanarmi dalla cerchia ristretta del paese natio e la vita nelle grandi città e soprattutto gli studi universitari». Ed è la letteratura a costituire in questa fase il principale punto di osservazione; una

¹ Pubblicato con il titolo: V. Calì (ed), *Trentino di ieri: uno scritto inedito di Cesare Battisti*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 43, 1993, 1, pp. 5-59.

letteratura che spinge a travalicare i confini di nazione e di condizione sociale. La grandezza degli scrittori russi; Ibsen «profeta dell'avvenire»; Hauptmann e altri naturalisti tedeschi: il giovane intellettuale che va esplorando le sue vocazioni è attratto da scenari europei. La scelta di dedicare i suoi primi lavori editi a due poeti trentini e fuori moda come Prati e Gazzoletti appare in questo contesto meno provinciale di quanto non possa risultare a una superficiale considerazione. Il patriottismo tradizionale è ormai un ostacolo allo sviluppo della società trentina, argomenta Battisti in un'altra parte del suo saggio. Era necessario contrastare la pressione «germanista», condurre le giuste battaglie a difesa della lingua e della dignità nazionale. Ma di lotte difensive appunto si trattava, non di un più profondo e necessario movimento di trasformazione politica e sociale. Il Trentino

«... si mise in testa l'elmo, cinse la corazza e gli schermi, opera dei suoi padri, calò sulla faccia la visiera, ebbe somma cura che nessuna parte del viso restasse indifesa e presentatosi fieramente al nemico resistette intrepido a tutti gli assalti»².

Ma la corazza (fuor di metafora la semplice difesa nazionale) soffoca ora la capacità di vivere nei tempi nuovi, di inoltrarsi nell'avvenire, di «attuare il nuovo pensiero». I lineamenti di questo pensiero sono ancora indefiniti. Meno vaga è la denuncia, che tornerà costantemente nella riflessione politica di Battisti, della contraddizione tra coscienza nazionale e emigrazione di massa in uno scenario sempre più mondiale. «L'operaio non ha patria», scrive per la prima volta.

Il passaggio al lavoro politico concreto a fianco degli operai emigranti avviene di lì a poco, nelle città austriache. A Graz, dove Battisti è iscritto alla Facoltà giuridica, risiede per qualche mese dal maggio 1895 studiando «bestialmente» per un esame che poi non gli sarà consentito di fare, impegnandosi contemporaneamente nella propaganda socialista rivolta ai numerosissimi lavoratori italiani. Minacciato di un procedimento giudiziario per violazione della legge sulle associazioni si sposta a Vienna, dove contribuisce ad avviare il primo giornale voluto dai socialisti trentini che riesce a circolare effettivamente, «L'Avvenire», del quale è redattore il tipografo triestino Antonio Gerin³. Un'esperienza breve e forse avara come apprendistato al giornalismo, ma socialmente ricca. Il pezzo più rappresentativo, tra quelli attribuibili a Battisti, è *Patria e*

² *Ibidem*.

³ M. Saltori, *Un triestino all'origine del Partito socialista trentino. Per una biografia di Antonio Gerin (1856-1926)*, in F. Rasera (ed), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Rovereto (Trento) 2014, pp. 163-218.

socialismo, che condensa riflessioni ricorrenti negli appunti di quell'anno e del successivo⁴. L'articolo, nonostante le suggestioni evocate dal titolo, non punta all'armonica conciliazione dei due concetti, lavora piuttosto sulla loro tensione, sulla necessità che il secondo ridefinisca il primo. «Il socialismo tende a spogliare il sentimento nazionale da quell'orgoglio barbarico che lo deturpa» è l'espressione che più rimane nella memoria. Battisti insiste sulla necessità di dare sostanza democratica all'idea di patria, di radicarla e trasformarla nella lotta per la giustizia sociale. Il tema torna frequentemente nella polemica nei confronti della borghesia liberale e dello stesso associazionismo nazionale, giudicato incapace, per angustia di visione sociale, di svolgere la sua funzione presso le classi popolari. L'impegno del movimento operaio trentino di matrice socialista a costruire organizzazione e solidarietà operaia nel Tirolo, nel Vorarlberg, negli altri luoghi della vasta emigrazione continentale è uno dei tratti più interessanti della sua storia, fin dalle origini. Non senza contraddizioni: la dialettica tra lotta politica e lotta sociale, tra autonomismo nazionale e internazionalismo fu nei luoghi dell'emigrazione più viva e difficile, per quel che si può desumere dalla stampa socialista e dal fondamentale libro di Monteleone⁵.

Restiamo a una puntuale successione cronologica. Il 1896 è l'anno di uno sviluppo del movimento socialista trentino sorprendente per i suoi stessi promotori, con un profilo percepito dagli avversari come antagonistico, tanto da suscitare chiosose manifestazioni di intolleranza. Ed è anche l'anno dell'inaugurazione del monumento a Dante, celebrata a Trento l'11 ottobre. La realizzazione di questo potente simbolo si può considerare un capolavoro politico e culturale, anche per la vastità e pluralità di significati che riuscì a rappresentare⁶. Concepito in ambito liberale e nazionale, accolto con profondo sospetto ma non rifiutato da parte cattolica, il monumento si proponeva alla società trentina come messaggio di unità e, diremmo oggi, di identità. Come affrontarono i socialisti e in particolare Battisti questo passaggio importante e delicato? E che ruolo ebbe per loro quel Dante assunto ad altissimo patrono laico? Va tenuto conto anche di una sovrapposizione di ruoli che poteva complicare la definizione di una linea coerente. Fino al settembre

⁴ C. Battisti, *Patria e socialismo*, in «L'Avvenire», 15 novembre 1895, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. Monteleone, Firenze 1966, pp. 16-20.

⁵ R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971.

⁶ M. Garbari - B. Passamani (edd), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Trento 1998; F. Raseria, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande Guerra*, in «Studi Trentini. Storia», 92, 2013, 2, pp. 323-356.

di quell'anno Piscal e Battisti erano stati rispettivamente presidente e segretario della Società degli Studenti Trentini, alla cui recente vita avevano fornito un apporto decisivo. Su loro impulso la Società diede alla celebrazione dantesca un preambolo efficacissimo, promuovendo una ventina e più di conferenze sul poeta e sulla sua opera, affidate in massima parte a studenti e distribuite in tutto il territorio provinciale. Quella di Battisti fu commentata dal giornale liberale «L'Alto Adige» in modo lusinghiero⁷. A Piscal un sussulto di intolleranza antisocialista impedì invece di tenere quella assegnatagli ad Arco. Toccò a lui però il compito di oratore nel comizio che i socialisti promossero separatamente, il giorno della celebrazione, prima di confluire in folto corteo di lavoratori nella manifestazione ufficiale: una scelta ben calibrata, che rappresentava insieme distinzione e unità. Ai temi sociali diedero ampio spazio tanto l'intervento di Piscal che il breve ed energico articolo che Battisti scrisse per il nuovo periodico dei socialisti trentini, «L'Avvenire del Lavoratore».

«Il monumento a Dante è anche per noi il monumento della patria. Ma molti dei folli patrioti d'Italia si rivolgono in questo giorno a Trento per ridar un po' di vita al nome di patria che hanno indegnamente sfruttato, noi ci rivolgiamo invece ai poveri carusi siciliani, agli agricoltori napoletani e veneti che coi nostri devono cercar il pane nelle lontane Americhe, agli operai nostri che devono emigrare in cerca di lavoro in tutti gli altri stati, noi ci rivolgiamo a tutti questi nostri compagni che non hanno patria, e della patria non conoscono che le imposte, e insieme ad essi innalziamo il grido a questo monumento domandando la patria, domandando la forza di conquistare al misero popolo la patria, cacciandone la vigliaccheria, cacciandone il parassitismo, mettendo in pratica quella giustizia di cui Dante è maestro»⁸.

L'articolo apre una serie lunga di rivisitazioni e reinterpretazioni del simbolo da parte di Battisti, anniversario dopo anniversario, con variazioni significative ma con la stessa intonazione da laica, solenne liturgia⁹.

⁷ D.r. G.D.B. [G.B. Debiasi], in «L'Alto Adige», 9-10 settembre 1896. La conferenza, conservata presso la Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, Archivio famiglia Battisti, Cesare Battisti, è ora pubblicata in A. Cottignoli, *Un inedito dantesco di Cesare Battisti: per l'inaugurazione del monumento a Dante in Trento (1896)*, in «Bollettino dantesco per il VII centenario», 4, settembre 2015, pp. 45-70.

⁸ [C. Battisti], *Pensieri di un socialista sul monumento a Dante Alighieri a Trento*, in «L'Avvenire del lavoratore», 26 ottobre 1896.

⁹ Cfr. la scheda di F. Rasera, *Note su Cesare Battisti e la letteratura*, in L. Dal Prà (ed), *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, Trento 2016, p. 86.

Negli anni della stretta autoritaria di fine secolo in Italia Battisti visse per lunghi periodi a Firenze in comunione di idee e di sentimenti con Ernesta Bittanti e in stretto rapporto con una cerchia di amici tutti allora di idee socialiste. Si vorrebbe sapere di più dei dibattiti e delle concrete iniziative che si sviluppavano in quel cenacolo. È stata spesso suggestivamente evocata la dimensione etica e culturale di un sodalizio cresciuto in stretta relazione con l'ambiente del fiorentino Istituto di Studi Superiori¹⁰, ma della sua vita propriamente politica sappiamo poco, perlomeno per quanto riguarda Battisti. La stessa influenza esercitata su di lui da Gaetano Salvemini andrebbe meglio determinata, approfondendone tempi e contenuti concreti. Dalla corrispondenza epistolare dei due fidanzati si avverte che tanto Ernesta Bittanti che Cesare Battisti condividevano l'impazienza dell'amico nei confronti del moderatismo dei socialisti nella fase più acuta della stretta reazionaria. Quando Battisti, il 7 novembre 1898, scrive «lo divento ogni giorno più 'salveminiano' nel fine, nello scopo. Credo però di dover dissentir molto da lui nei mezzi»¹¹, capiamo dal contesto che si riferisce alla convinzione del Salvemini di quella fase di dover operare per uno sbocco rivoluzionario della crisi italiana, ma rimane da interpretare quel suo «dissentir molto». L'interlocutore principale dei progetti politici salveminiiani era in quella fase il repubblicano Arcangelo Ghisleri, geografo originale e studioso di Cattaneo. Dalle lettere tra la Bittanti e Battisti emerge che Salvemini si aspettava che l'amico trentino fosse con loro e con ruoli attivi in quella partita, considerandolo dunque partecipe del nebuloso disegno di una nuova forza politica neorepubblicana e rivoluzionaria. I frammentari indizi disseminati nelle lettere sembrano rimandare a un'effervescenza di propositi ai confini della fantasia. Salvemini e Ghisleri conducevano una critica pungente nei confronti dell'irredentismo italiano, considerato come dannoso diversivo funzionale alla reazione e potenziale alleato del militarismo. Bersaglio polemico privilegiato era in questo senso Salvatore

¹⁰ Utili spunti in G. Ferrandi, *Fra socialismo e positivismo. Contributo per un profilo intellettuale 'fine secolo' di Ernesta Bittanti Battisti*, in *Ernesta Bittanti Battisti a quarant'anni dalla morte*, sezione monografica di «Archivio Trentino», 1997, 2, pp. 29-55. Sulla storia e sulla fisionomia culturale dell'Istituto fiorentino si veda E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, pp. 29-154, e ora la vasta opera in due volumi di A. Dei (ed), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Pisa 2016.

¹¹ C. Battisti, *Epistolario*, a cura di R. Monteleone - P. Alatri, Firenze 1966, I, p. 125. Nelle note di Monteleone alle lettere di questo periodo è inquadrata con chiarezza la posizione di Salvemini, in particolare alle pp. 141-142. Cfr. anche G. de Caro, *Salvemini*, Roma 1970, pp. 59-96.

Barzilai, triestino di origine, parlamentare repubblicano, attaccato spesso da Salvemini in interventi di tagliente polemica¹².

La posizione di Battisti, in questi scenari della politica italiana, appare marginale. Le sue energie politiche erano assorbite dalla situazione trentina, che aveva caratteri e priorità assolutamente diversi. E tuttavia dal contesto cui abbiamo accennato non si può prescindere nel rileggere un testo come *La fisionomia dei partiti politici nel Trentino*, pubblicato nei primi mesi del 1900 in due puntate sulla rivista di Ghisleri, «Educazione Politica»¹³. Lo spunto era fornito da un articolo di Barzilai in risposta a Salvemini, nel quale si delineava un quadro dell'orientamento nazionale delle popolazioni italiane in Austria che Battisti contestò radicalmente. Con lo sguardo evidentemente rivolto alla situazione triestina, Barzilai descriveva uno scenario nel quale operavano tre partiti: i socialisti, qualificati come austriacanti e antiirredentisti; i liberali nazionali irredentisti; i governativi, slavi e tedeschi. In questa classificazione, obiettava Battisti, era ignorato quel partito clericale che a Trieste aveva finora poco peso, ma in Trentino era «ormai gigante». Da quando la riforma Badeni del 1896 aveva introdotto un'anticipazione di suffragio universale esso aveva dimostrato la sua forza organizzativa ed elettorale. «Questo partito che è un ammasso di barbarie e di intolleranza pretesca, andrà ben presto al potere nel Trentino» prevedeva 'Alpino', che si mostrava consapevole della robustezza economica e sociale del movimento cattolico ma non vi dedicava nessuna riflessione. Anche sulla posizione nazionale di quell'avversario ingombrante se la sbrigava con svelte formule polemiche: «D'esser devoti sudditi austriaci non negano», eccetera, pur prendendo atto della loro recente adesione alla battaglia per l'autonomia.

Se i clericali erano dipinti senza sfumature come austriacanti, i liberali trentini erano contrassegnati come conservatori in campo sociale e reazionari di fronte alla crisi italiana. Eredi dei patrioti del '48, che rivoluzionari non erano stati nemmeno loro, avendo privilegiato allora e in seguito strategie istituzionali, i liberali erano andati sempre più restrin-

¹² Si vedano in particolare Un Travet [G. Salvemini], *L'irredentismo*, in «Critica Sociale», 1900, 1, e, dello stesso autore, *A proposito di irredentismo (Baruffe in famiglia)*, *ibidem*, 1900, 2, raccolti poi in G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano 1963, pp. 3-10.

¹³ Alpino [C. Battisti], *La fisionomia dei partiti politici nel Trentino. Inchiesta sulle terre irredente*, in «Educazione Politica», 1900, 34-35, ora in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 47-68. Sul ruolo di Salvemini nel sollecitare lo scritto di Battisti in risposta a Barzilai si veda la sua lettera a Ghisleri del 16 gennaio 1900, in G. Salvemini, *Carteggi*, I: 1895-1911, a cura di E. Gencarelli, Milano 1968, p. 127.

gendo la loro iniziativa politica a una cauta e opaca gestione dei ruoli rappresentativi e di potere che ricoprivano. Il loro partito era «inetto ad avere un programma irredentista», esposto com'era a continui e gravi compromessi con il governo austriaco.

Essendo scomparso in Trentino l'artificiale e superfluo «partito governativo anti-irredentista austriacante», a completare il quadro non rimanevano che i socialisti, ai quali Barzilai aveva affibbiato la qualifica di austriacanti. Al suo partito Battisti rivendicava il merito di aver adottato fin dal 1897 un programma nazionale analogo a quello proclamato dalla democrazia sociale di tutta l'Austria nel Congresso di Brünn del 1899, da conquistarsi attraverso lo sviluppo delle libertà e dei diritti popolari, a partire dal suffragio universale.

Il confronto a distanza con Barzilai e gli ambienti repubblicani irredentisti proseguì sulle pagine del «Popolo» da poco fondato. Battisti ribadiva l'adesione sua e dei socialisti trentini ai postulati approvati a Brünn e così riassunti:

«È detto in essi che non si riconosce alcun privilegio nazionale, che si respinge la tendenza ad introdurre una lingua di stato, che deve venir garantito il diritto delle minoranze nazionali, che alle attuali provincie basate su diritti storici di conquista, si devono sostituire dei corpi nazionali autonomi, governati o amministrati da camere nazionali elette in base al suffragio universale eguale e diretto, che infine questi gruppi autonomi devono formare una confederazione democratica».

Altri orizzonti, altre aspirazioni saranno attuabili solo quando democrazia e libertà saranno garantite.

«Per noi, sudditi dell'Austria, per voi, sudditi del Regno sabaudo, la lotta che più imperiosa, più urgente bisogna oggi combattere è quella per la libertà. Dopo il resto»¹⁴.

3. *Autonomia e riforma federalista dell'Austria*

Dentro questa strategia ambiziosa e di ampio respiro si collocava l'impegno dei socialisti nella battaglia autonomistica, se non voleva limitarsi a scrivere l'ennesimo capitolo di una vertenza regionale ormai lunga. In alcune sue formulazioni la posizione dei socialisti si presentava come incapsulata dentro una visione evoluzionistica della storia piuttosto rigida. L'obiettivo dell'autonomia del Trentino dal Tirolo non era assunto

¹⁴ C. Battisti, *Dichiarazioni necessarie. Ai repubblicani d'Italia*, in «Il Popolo», 23 aprile 1900, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 77-79.

per i suoi intrinseci contenuti democratici, ma come fase preliminare e necessaria per sgomberare il campo dalle rivendicazioni nazionali.

«Autonomia del Trentino equivale per i socialisti a sviluppo economico della borghesia, a risorgimento della stessa – scriveva Battisti nel giugno 1900 – e a cooperare ad esso i socialisti si sentono pronti, perché il proletariato non s'avvierà rapido alla sua emancipazione se non quando la borghesia avrà percorsa tutta intera la scala del suo elevamento»¹⁵.

Era inevitabile esporsi per questa via alla critica di chi, all'interno del movimento operaio, obiettava che non c'era ragione perché i lavoratori dovessero spendersi tanto per una causa non propria, sacrificandovi l'autonomia di classe. La metafora del proletariato come «macchina in coda che spinge il treno della borghesia», molto cara a Battisti che la usò in diverse versioni, si prestava a fraintendimenti di questo tipo. In altri passaggi il significato riformatore della lotta autonomistica appare più riconoscibile, assumendo addirittura venature utopistiche:

«Coll'autonomia sparirà la lotta nazionale, e molte energie feconde ad altre lotte volgeranno l'azione. La scuola rifiorirà, si eleverà in ogni strato il grado di coltura, le ricchezze paesane saranno amministrate in paese, sorgeranno le industrie, i comuni non dilapideranno i patrimoni, cesserà l'emigrazione»¹⁶.

Per vincere occorreva guardare oltre la «cerchia natia», andare molto più in là del comune e della provincia. Bisognava avere la forza necessaria per investire il governo e l'organizzazione stessa dello Stato:

«È contro il governo centrale che bisogna dirigere la catapulta scuotitrice di ingiustizie e privilegi. È quanto v'è di arretrato in quel sistema di governo che si chiama Austria, che va trasformato, distrutto. Solo allora un'onda di sangue buono rinnoverà la vita dei popoli costretti dalla storia a vivere al di qua e al di là della Leitha e creerà organismi provinciali, autonomi, federati o meno fra di loro, ma non più in lotta vicendevole, non più sfruttanti a vicenda, ma liberi tutti del proprio destino»¹⁷.

Anche la battaglia per la moralizzazione nei Comuni, che tanta parte ebbe nell'azione concreta degli anni a cavallo dei due secoli, va collocata in questo disegno più complessivo. Le aperte e tenaci campagne della stampa socialista contro l'Ognibeni podestà di Levico, il Lindegg capo comune di Marco e altri personaggi minori accusati di abusare disonestamente del loro ruolo, si innestavano su conflitti locali in situazioni

¹⁵ C. Battisti, *Gli interessi del proletariato e l'autonomia del Trentino*, in «Il Popolo», 22 giugno 1900, poi *ibidem*, p. 87.

¹⁶ C. Battisti, *Proseguendo*, in «Il Popolo», 6 aprile 1901, poi *ibidem*, pp. 92-95.

¹⁷ *Ibidem*.

incancrenite, ma offrivano anche una forte arma di agitazione politica contro Innsbruck lontana e l'inefficienza strutturale della Provincia tirolese. In queste battaglie dai toni molto aspri Battisti espose consapevolmente se stesso e il suo giornale a ritorsioni giudiziarie rischiose, uscendone spesso vittorioso. Almeno in un caso, però, pagò duramente: i tre mesi di carcere scontati nel 1904, paradossale esito delle denunce del «Popolo» nei confronti di Lindegg, rappresentano un passaggio biografico non indolore¹⁸.

La battaglia più complessiva per l'autonomia trentina subì anch'essa un arresto che si rilevò duratura sconfitta. La posizione di Battisti era stata tutt'altro che intransigente e massimalista¹⁹. Quando nel luglio 1902 fu sottoposta agli elettori una proposta di compromesso che pure comportava serie rinunce, egli si schierò apertamente per la sua approvazione, pur esponendo qualche riserva, ma il risultato della consultazione fu di segno opposto, chiudendo di fatto a tempo indeterminato le possibilità di una soluzione istituzionale positiva.

4. *L'Università negata*

La fase culminante della vertenza sull'autonomia coincise o quasi, cronologicamente, con l'esplosione del conflitto sull'Università italiana in Austria. Negli anni di inizio secolo Innsbruck divenne lo scenario di una serie di conflitti, innescati dalla protesta dei nazionalisti tirolesi nei confronti dei corsi in lingua italiana istituiti in quella Università. Il calendario dei «fatti di Innsbruck» si può far partire dalla ripetuta interruzione della prolusione del giurista Francesco Menestrina, il 30 ottobre 1901. «Fischieranno? E noi applaudiremo. Tumultueranno? Tumultueremo. Cazzotteranno? Cazzotteremo», aveva previsto con abbondante anticipo uno degli animatori del movimento degli studenti, Ferdinando Pasini²⁰. Battisti, che nell'organizzazione della Società degli Studenti e nella rivendicazione dell'Università italiana si era formato, partecipò in prima persona a una

¹⁸ Per il caso Lindegg e la relativa battaglia politica e giudiziaria di Battisti si veda F. Rasera (ed), *Marco 1850-1945. Documenti per la storia del paese*, Rovereto (Trento) 2015, pp. 49-60.

¹⁹ C. Battisti, *Una campagna autonomistica. Il Partito Socialista e l'autonomia del Trentino (1895-1901)*, Trento 1901, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 106-178, e, dello stesso autore, *Verso la soluzione*, in «Il Popolo», 10 luglio 1902, poi *ibidem*, pp. 193-198; C. Battisti, *Sì!*, in «Il Popolo», 10 luglio 1902.

²⁰ F. Pasini, *Per l'università italiana. I groppi al pettine*, in «Il Popolo», 23 marzo 1901. L'intellettuale trentino (e triestino) sarà anche il primo storico della questione: F. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, 2 voll., Firenze 1910.

battaglia che sentiva particolarmente sua e nella quale non si accontentò mai di fare la parte del cronista e nemmeno dell'ispiratore dall'esterno. Non era solo un'occasione straordinaria di agitazione politica, per lui, ma una questione, per così dire, esistenziale, intimamente vissuta. Sotto il profilo della strategia politica complessiva, poi, essa rappresentava infinitamente di più di una rivendicazione corporativa:

«La questione universitaria – più di qualsiasi altro postulato degli italiani dell'Austria – rivela nella lotta nazionale il suo contenuto solido. Messa su questo terreno, la lotta per un diritto nazionale equivale alla lotta per un diritto umano; la nazionalità non è una vana parola, non è una frase roboante e vuota; è qualche cosa che si afferra, che si comprende; è il diritto alla cultura, il diritto alla civiltà, il diritto al progresso»²¹.

In un discorso del gennaio 1902 l'esito della lotta intrapresa era dilatato a questione decisiva per il futuro dello stato austriaco:

«La domanda degli italiani ha fatto pullulare tante altre domande: dei croati, degli sloveni, dei rumeni, dei tedeschi ecc. Si è risollevato il conflitto nazionale in forma più elevata, più civile. Noi italiani fummo la causa di un uragano. Questo potrà esser purificatore o devastatore. Nel primo caso ci darà un'Austria non più medievale in cui tutte le nazionalità saranno ugualmente trattate e si potrà instaurare un'era di pace: nel secondo caso la prepotenza di una nazione contro un'altra sancirebbe il diritto ad una perpetua guerra, sulle cui conseguenze l'oratore non entra a discutere»²².

Scorriamo in fretta le date successive. Nuovi disordini fra studenti italiani e tedeschi si svilupparono fra il 31 ottobre e l'1 novembre 1902. Quando nel 1903 un altro docente trentino, Giovanni Lorenzoni, svolse la sua lezione inaugurale del corso di Economia politica (16 maggio), una violenta rissa si scatenò davanti all'Università. Gli echi in Italia furono forti, assemblee e dimostrazioni antiaustriache si svolsero in molte università italiane. Nell'autunno dello stesso anno venne a maturazione un progetto a lungo coltivato da Battisti, che aveva un interlocutore sensibile nel sociologo Scipio Sighele²³. Si intendeva realizzare a Innsbruck un'Università Libera, reclutando figure variamente rappresentative della cultura accademica italiana per brevi corsi e singole conferenze. Sighele, la Bittanti, lo stesso Battisti misero in gioco le loro relazioni perché il progetto fosse confortato da larghe adesioni. Quando infine, con con-

²¹ [C. Battisti], *Per l'università italiana*, in «Il Popolo», 27 dicembre 1901.

²² *Il Comizio di Trento per l'Università italiana*, *ibidem*, 7 gennaio 1902.

²³ Tra Sighele e Battisti ci furono relazioni di forte stima reciproca. Ne portano traccia soprattutto le opere politiche di Sighele, nelle quali il socialista trentino è assunto a modello di sintesi tra patriottismo e democrazia. Sull'irredentista di origine trentina si veda M. Garbari, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.

siderevole confusione organizzativa, si era riusciti a fissare date e temi, giunse *in extremis* la proibizione delle autorità di polizia che stroncò la prosecuzione dell'ambizioso programma²⁴.

E siamo agli ennesimi e più gravi fatti di Innsbruck, quelli del 3 novembre 1904, in occasione dell'inaugurazione di quella che avrebbe dovuto essere la Facoltà giuridica italiana. La cerimonia in effetti ebbe luogo, ma lo scontro si scatenò la sera fuori dalla locanda dove gli studenti italiani, accorsi in massa, furono assaliti da una folla inferocita. Bastoni tedeschi, rivoltelle in massima parte italiane, un morto (ladino) per un colpo di baionetta dell'esercito intervenuto, 138 italiani arrestati, tra i quali Battisti e anche il giovane Alcide De Gasperi, dirigente degli universitari cattolici; la sede dell'appena nata e subito morta Facoltà devastata²⁵.

Delle conseguenze consideriamo quelle che coinvolsero più direttamente Battisti. A Innsbruck era accorso come giornalista, almeno formalmente, ma gli fu affidato in realtà il ruolo di dirigente del movimento²⁶. In carcere rimase una ventina di giorni, a coronare un anno di avventurose peripezie. Non ne era ancora uscito quando il quotidiano dei socialisti austriaci, la «Arbeiter Zeitung», gli chiese ragione del suo coinvolgimento nella mischia. E perché i socialisti trentini non condannavano gli eccessi degli studenti italiani? La risposta fu netta, nello stile dell'uomo. Il livello della violenza minacciata ed inferta era tale che aveva ragione chi s'era premunito con una rivoltella in tasca, come aveva fatto lui stesso. Ma il diritto all'autodifesa assumeva una valenza più complessiva, fino a sfiorare il terreno politico-militare:

«In linea di principio ci tengo a dire che mentre sono un caldo fautore dell'internazionalismo, non credo niente affatto che quale italiano io debba per amore dell'internazionalismo assistere indifferente al massacro dei miei connazionali. L'internazionalismo deve tendere a eliminare i conflitti nazionali o per meglio dire le cause di tali conflitti. Procuriamo tutti di contribuire a questo scopo ... Ma finché la pace internazionale da pura ideale aspirazione non diventi realtà, si lasci almeno che chi è offeso si difenda»²⁷.

²⁴ Una vivace documentazione è pubblicata in V. Cali (ed), *Per l'università italiana in Austria. Carteggi trentino 1898-1920*, Trento 1990.

²⁵ La sua ricostruzione giornalistica (*Storia recente. La questione universitaria e i fatti d'Innsbruck*) Battisti la pubblicò nella rivista che faceva uscire come supplemento del «Popolo», «Vita Trentina», 1905, 2-3. Una ricerca a più voci è raccolta in G. Pallaver - M. Gehler (edd), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana*, Trento 2010.

²⁶ Cfr. la lettera alla moglie, Innsbruck 2 novembre 1904: «Son qui da 12 ore e han messo buona parte del movimento nelle mani mie», C. Battisti, *Epistolario*, I, pp. 227-228.

²⁷ C. Battisti, *All'«Arbeiter Zeitung» di Vienna*, in «Il Popolo», 30 novembre 1904, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 232-237.

I fatti di Innsbruck ebbero una profonda risonanza nella corrispondenza tra gli antichi sodali del cenacolo fiorentino. A qualcuno di loro Ernesta aveva scritto lettere di cui non conosciamo il testo, ma che certo invocavano solidarietà. Le risposte furono diverse da quelle che la compagna di Battisti si attendeva. Affettuosa ma preoccupata quella di Ugo Guido Mondolfo, che temeva la confusione nell'opinione pubblica tra le condivisibili «aspirazioni nazionali degli irredenti» e il montare di un confuso irredentismo²⁸. Radicalmente negative sul piano politico e quasi iperboliche le valutazioni di Salvemini: «L'irredentismo ha rovinato per dieci anni il movimento democratico italiano ed ha rafforzato il militarismo che boccheggiava»²⁹.

La risposta della Bittanti era a sua volta esplicita fino alla provocazione. Lei e il marito non avevano reticenze a proclamarsi a questo punto irredentisti. La resurrezione economica del Trentino «pare non possa ormai attendersi che da un'annessione al Regno». Cesare aveva addirittura intenzione di scrivere un opuscolo su questo. Anche alcuni eminenti uomini del partito socialista in Austria erano ormai persuasi che «la via fino a qui battuta verso una federazione di regioni autonome democratiche» non conducesse che a un miraggio. Le pregiudiziali antimilitaristiche cedevano di fronte alla percezione della minaccia pangermanista. «A noi ora sembrerebbe desiderabile e approvabile che l'Italia armasse. Il concetto antimilitarista del socialismo a noi sembra ora debba esser discusso»³⁰.

Pochi mesi dopo l'occasione di un'approfondita riflessione pubblica fu sollecitata dal Convegno promosso dai socialisti austriaci e italiani per esplorare lo spazio di una politica estera comune, parallela e insieme alternativa rispetto a quella dei governi. L'incontro si svolse a Trieste il 20-22 maggio 1905 e vi parteciparono rappresentanze autorevoli dall'una e dall'altra parte, con alla testa Victor Adler e Leonida Bissolati. Presenti con i massimi dirigenti, ovviamente, i triestini, mentre a rappresentare i trentini fu Antonio Pisel. Battisti non c'era e forse non avrebbe nemmeno potuto esserci, in quella fase di aspra rottura col partito. Gli articoli

²⁸ Guido Mondolfo a Ernesta Bittanti Battisti, Siena 5 dicembre 1904, in V. Calì (ed), *Per l'università italiana in Austria*, pp. 131-134.

²⁹ Gaetano Salvemini a Ernesta Bittanti Battisti, Messina 7 dicembre 1904, in G. Salvemini, *Carteggi*, I, pp. 312-315.

³⁰ Ernesta Bittanti Battisti a Gaetano Salvemini, Trento 9 dicembre 1904, *ibidem*, pp. 315-317.

che sulle colonne di prima pagina del «Popolo» dedicò al Convegno di Trieste sono stati analizzati in studi fondamentali³¹. Mi limito qui a sottolinearne qualche parola chiave. L'irredentismo non è più né un bersaglio polemico, né un tabù da aggirare con perifrasi. È affermato come un valore che non può essere misconosciuto dai socialisti. «La discussione socialista dovrà riguardare i mezzi di cui l'irredentismo intende valersi, dovrà riguardare non l'irredentismo in sé e per sé, ma i vari tipi o forse meglio le sue adulterazioni»³². In dubbio Battisti pone non tanto il rituale riferimento al programma dei socialisti austriaci del 1899, ma la sua concreta realizzabilità: «Oggi a distanza di parecchi anni, c'è a dubitare se l'Austria potrà diventare un giorno, come speravano i congressisti di Brünn, uno stato federale: se a ciò non si opporrà una tendenza che era ben poco accentuata dieci anni or sono: il pangermanesimo»³³. Per risolvere il problema delle nazionalità in Austria bisogna distruggere l'Austria attuale. Per quanto riguarda la politica degli armamenti e il ruolo degli eserciti, il direttore del «Popolo» mette in guardia da un antimilitarismo astratto dal concreto rapporto di forze tra gli stati, lasciando intendere in sostanza una propensione verso una politica italiana di riequilibrio. «A noi ora sembrerebbe desiderabile e approvabile che l'Italia armasse», aveva scritto Ernesta Bittanti a Salvemini, in quella lettera che non nascondeva un sentimento di esasperazione. Gli articoli di Battisti per il Convegno di Trieste hanno invece una misura sorvegliata, che ne fa un esempio nobile di giornalismo politico. Ma la sostanza è davvero la stessa, nelle conseguenze per così dire teoriche. Vedeva bene, mi pare, Elio Apih rilevando che in quella lettera della Bittanti è la chiave di lettura dello scritto battistiano del 13 aprile 1905 (e degli altri della serie, credo di poter aggiungere). Con analisi sottile lo storico triestino aggiungeva peraltro che non proprio di una rottura con gli altri socialisti

³¹ R. Monteleone, *Iniziative e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico*, in «Rivista storica del socialismo», 10, 1967, 32, pp. 1-42; C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un 'alto traditore'*, Firenze 1975, qui pp. 142-148; E. Apih, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti. Trento 25-26-27 marzo 1977 nel quadro delle manifestazioni del centenario della nascita di Cesare Battisti*, Trento 1979, pp. 127-138; M. Cattaruzza, *Il socialismo di lingua italiana in Austria*, in A. Ara - E. Kolb (edd), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 41), Bologna 1995, pp. 61-98, in particolare pp. 83-86. Cfr. anche G. Piscal, *Contributi alla storia del partito socialista trentino*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, pp. 267-277.

³² C. Battisti, *Il convegno di Trieste*, in «Il Popolo», 13 e 18 aprile 1905, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 240-246, qui p. 242.

³³ *Ibidem*, p. 245. L'altro articolo della serie è *Alla vigilia del convegno di Trieste*, in «Il Popolo», 18 maggio 1905, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 247-249.

d'Austria si poteva parlare: «Chiario contrasto ... che ... incrina, ma non certo rompe»³⁴. O perlomeno non rompe per sempre.

Ritornato nelle file del partito e ben presto di nuovo alla sua testa dopo la fase opaca e malinconica del 1905-1906, Battisti sembra riprendere senza strappi il filo della sua elaborazione, protesa ora verso un irredentismo democratico intrecciato a una concezione che rimane a suo modo internazionalista e antimilitarista.

Negli anni del suo mandato parlamentare (1911-1914) tiene discorsi di grande nettezza, nei quali è attento però a non collocarsi fuori dell'ambito ideale e politico del gruppo socialdemocratico di cui è parte. Anche le relazioni dirette con i compagni austriaci e triestini sembrano improntate a cordialità e stima. Il giornale che dirige appare anzi più organico, o meno frequentemente smarcato, nei confronti del partito austriaco. Colpisce infine la franca antipatia verso le manifestazioni degli irredentismi nazionali dentro il Parlamento di Vienna, fino al ripudio assoluto dei comportamenti parlamentari ostruzionistici dei deputati cechi e di altri.

Con lo scatenamento della guerra europea e il passaggio in Italia, il 18 agosto 1914, tutto cambia in profondità. Nello spazio di una rapida conclusione non provo nemmeno a indicare gli elementi di continuità e di discontinuità che si possono individuare nella 'conversione'³⁵ di Battisti. Termino rimarcando un paradosso. Siamo partiti dalla sua consapevolezza della diffusione ristretta della coscienza nazionale nel Trentino tra i due secoli. Abbiamo passato in rassegna pagine aspramente critiche nei confronti di quanti enfatizzavano le aspirazioni delle popolazioni 'irredente' all'annessione all'Italia. Nella nuova fase, divenuto protagonista della campagna per l'intervento, il socialista trentino ripercorre le sue valutazioni con segno rovesciato.

Nella lettera aperta a Mussolini pubblicata il 14 settembre su «L'Avanti!» quei contadini e valligiani trentini che aveva rappresentato tante volte come irretiti da un clero austriacante e retrivo diventano una massa che pretende l'adesione all'idea nazionale. I liberali tornano ad essere «buoni sostenitori dell'italianità», i socialisti che Battisti sa tormentati e divisi sono appiattiti sull'odio all'Austria e sul «fiero sentimento di italianità che è nella classe operaia non solo di Trento, ma anche nelle colonie degli emigranti trentini in terra tedesca». Ormai siamo oltre le antiche

³⁴ E. Apih, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, p. 134.

³⁵ Usiamo il termine nel senso di M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma 2015; a Battisti sono dedicate le pp. 22-29.

distinzioni di partito e di classe. «Ora è il momento in cui l'irredentismo prende forma concreta ... E c'è non in questo o in quel partito. C'è nel cuore di tutto il popolo»³⁶.

125

³⁶ C. Battisti, *Trentini e Trentino. Lettera aperta a B. Mussolini*, in «Avanti!», 14 settembre 1914, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 465-469.



Scena di vita quotidiana degli internati nelle baracche del campo di Katzenau, 1915-1917 (Trento, Archivio Fotografico Storico - Soprintendenza per i Beni Storico-archivistici - PAT, foto Enrico Unterveger).

L'atteggiamento della popolazione trentina durante la Grande guerra nei documenti degli archivi austriaci

127

Alessandro Livio

Il primo conflitto mondiale rappresentò un momento di forte cesura per la popolazione di lingua italiana del Tirolo, soprattutto a partire dal maggio 1915. Con l'entrata in guerra dell'Italia contro la monarchia asburgica, le conseguenze della guerra combattuta sulle montagne e nelle valli del Trentino si fecero sentire in maniera estremamente pesante su questo territorio di confine e sulla sua popolazione. In questo breve saggio affronterò un problema chiave, ovvero: lo stato di guerra provocò nei trentini una crisi di legittimazione nei confronti dello Stato asburgico o della casa regnante? Oppure gli aspetti politici furono messi in secondo piano di fronte ai gravosi problemi quotidiani e all'immane tragedia della guerra? Sulla base della documentazione esistente è molto difficile fornire risposte valide per tutta la popolazione trentina e che tengano conto delle sue diverse componenti e classi sociali. Inoltre, con la trasformazione del loro territorio in una zona di guerra, i trentini si trovarono a vivere esperienze molto variegata e diversificate nel corso del conflitto. In questo contesto mi riferisco ai circa 55.000 soldati arruolati nell'esercito austro-ungarico ed inviati nell'estate del 1914 a combattere contro la Russia sul fronte orientale, in Galizia¹; ai circa 100.000 profughi che furono evacuati nelle retrovie della monarchia o in Italia; al gran numero di persone internate o confinate senza processo in quanto considerate «politicamente inaffidabili» o sospettate di covare sentimenti irredentisti; a coloro che furono processati ed incarcerati per aver commesso reati politici; infine a quelli che rimasero durante la guerra in Trentino, costretti a vivere a stretto contatto con l'esercito nell'ambito di un territorio militarizzato. La questione è ulteriormen-

¹ G. Fait (ed), *Sui campi di Galizia 1914-1917*, Rovereto (Trento) 1997, p. 425.

te complicata dal forte controllo esercitato dalle autorità militari per tutta la durata della guerra, le quali non permisero, e anzi punirono severamente, ogni manifestazione esteriore di dissenso. Anche se sulla base della documentazione disponibile è difficile, se non impossibile, determinare l'esistenza di una diffusa crisi di legittimità espressamente diretta nei confronti dello Stato asburgico, gli atti conservati presso lo Staatsarchiv di Vienna e in altri archivi austriaci permettono di mettere in luce una serie di questioni strettamente legate alla conduzione della guerra da parte delle autorità militari. In particolare la documentazione relativa ai comandi operanti in Trentino è molto interessante in quanto permette in primo luogo di osservare la concreta applicazione delle misure repressive pianificate dagli uffici centrali e messe in atto durante la guerra allo scopo di garantire lo svolgimento delle operazioni belliche. Gli atti delle autorità militari e civili austriache consentono inoltre di documentare le condizioni di vita della popolazione trentina in una prospettiva diversa, ma al tempo stesso complementare a quella offerta dalle testimonianze soggettive contenute in memorie, diari e lettere tramandati fino ai giorni nostri.

In questo contributo cercherò di analizzare brevemente i diversi fattori che certamente influirono in maniera determinante sullo stato d'animo e sull'atteggiamento della popolazione trentina durante e soprattutto alla fine del conflitto. Alcuni temi, come ad esempio l'esperienza dei profughi, sono già stati ampiamente studiati e mi limiterò quindi soltanto ad un breve accenno, mentre per quanto riguarda altre questioni mancano tuttora contributi connotati da una visione più ampia rispetto a quella offerta dai numerosi lavori di carattere locale esistenti. Mi riferisco in primo luogo all'internamento dei sospetti politici trentini, un tema che è stato analizzato finora quasi solamente dal punto di vista delle esperienze personali e delle condizioni materiali di vita nei luoghi di prigionia, senza perciò tenere conto del complesso apparato amministrativo messo in piedi per pianificare, gestire e controllare tale misura repressiva, la quale coinvolse anche altre popolazioni della monarchia considerate «inaffidabili» e un gran numero di cittadini di paesi nemici residenti in Austria-Ungheria allo scoppio del conflitto. Un altro punto sul quale mancano tuttora lavori d'insieme riguarda le condizioni di vita di quella fetta di popolazione che nel corso della guerra rimase in Trentino nel contesto di un territorio, di fatto, «militarmente occupato». Data l'enorme mole di materiale conservato negli archivi austriaci e il poco spazio disponibile non posso che limitarmi ad evidenziare determinati momenti chiave, in particolare analizzando le immediate

conseguenze che ebbe l'apertura del fronte con l'Italia nel maggio 1915 per la popolazione civile trentina. Nonostante ciò, la documentazione presa in considerazione dimostra a mio avviso in maniera esemplare il duro trattamento a cui essa fu sottoposta dall'autorità militare in virtù degli eventi bellici, che fu certamente determinante nell'orientarne l'atteggiamento alla fine del conflitto.

1. *La «quiete» prima della tempesta*

Lo scoppio del conflitto mondiale non provocò nell'immediato una differenza di trattamento del territorio trentino rispetto alle altre province «di retrovia» della monarchia. Infatti, anche se il governo aveva sospeso i diritti costituzionali e promulgato leggi eccezionali per far fronte agli eventi bellici già all'inizio della mobilitazione del 1914, l'amministrazione della provincia tirolese, non essendo ancora zona di guerra, rimase nelle mani delle autorità politiche fino al maggio del 1915. L'attività della polizia locale si «limitò» quindi alla censura dei giornali, alla lotta al contrabbando di quotidiani non autorizzati e opuscoli provenienti dal Regno d'Italia e all'arresto e al processo di coloro che si macchiavano di reati politici, come ad esempio lesa maestà, favoreggiamento della diserzione, disturbo della quiete pubblica e altri, i quali in virtù delle norme in vigore dall'estate del 1914 venivano severamente giudicati sulla base della giurisprudenza militare. In questo periodo di tempo, il problema principale per la popolazione locale fu quindi connesso alla partenza dei soldati per il fronte e alla conseguente mancanza di uomini necessari ai lavori agricoli, mentre gran parte della forza lavoro rimasta in provincia veniva reclutata per completare e migliorare le opere di difesa sul confine italiano. Ai problemi e ai disagi connessi allo stato di guerra si aggiunsero ben presto le desolanti impressioni provocate dalle sconcertanti notizie provenienti dai campi di battaglia in Galizia, dove erano impiegati i reggimenti reclutati in Trentino. I resoconti dei terribili scontri avvenuti sul fronte orientale vennero infatti riportati e diffusi a partire dall'autunno dai numerosi feriti trasferiti in provincia per essere sottoposti a cure o a convalescenza. Se si escludono alcune proteste di carattere locale contro il razionamento del pane e della farina², le

² Österreichisches Staatsarchiv/Kriegsarchiv, Wien (d'ora in poi ÖStA/KA), Kriegsüberwachungsamt, 24644, Brotdemonstrationen. Alcuni documenti riguardanti proteste contro i razionamenti di generi alimentari in Trentino si trovano trascritti in O. Überegger (ed), *Heimatfronten: Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2006, II, pp. 970-972.

uniche manifestazioni collettive di dissenso che ho rinvenuto nelle fonti di questo periodo risalgono all'aprile 1915, ovvero poco prima che l'amministrazione politica del Tirolo passasse, in virtù delle leggi eccezionali emanate all'entrata in guerra dell'Italia, sotto il controllo dell'autorità militare. Non si trattò però di manifestazioni rivolte esplicitamente contro lo Stato asburgico o l'esercito, bensì contro la guerra e le sue conseguenze per la popolazione. Protagoniste di questi avvenimenti furono principalmente donne di estrazione contadina, le quali a causa dei suddetti motivi subivano in maniera maggiore gli effetti negativi del conflitto. Il 24 aprile 1915 circa 110-120 contadine provenienti da alcuni paesi situati in prossimità della città, ovvero Ravina, Aldeno, Romagnano e Mattarello, si recarono presso il Capitanato distrettuale di Trento lamentandosi dei lutti provocati dalla guerra e scandendo timidamente alcuni slogan inneggianti alla pace. Una deputazione chiese di riferire all'imperatore che

«... il popolo non è più in grado di sopportare le perdite di vite umane e le tribolazioni della guerra, e che specialmente la chiamata alle armi delle classi di leva più anziane viene percepita come un atto estremamente duro e inutile, poiché i vecchi non saranno in grado di vincere laddove i giovani e forti non ce la fanno»³.

Le rappresentanti femminili minacciarono inoltre ulteriori manifestazioni, soprattutto nel caso in cui nuove truppe fossero partite per il fronte. Nei giorni seguenti una seconda manifestazione venne dispersa dalle forze dell'ordine, le quali ne erano venute a conoscenza in anticipo grazie alla confidenza del parroco del duomo di Trento. In questa occasione circa cinquanta contadine, provenienti dagli stessi paesi nominati prima e armate di bastoni, cercarono di dirigersi nuovamente verso la città e vennero messe in fuga dalla gendarmeria all'altezza del ponte militare di Ravina⁴. Episodi simili si verificarono sulla base delle stesse motivazioni anche in altre province della monarchia e non rappresentarono perciò una peculiarità delle aree di lingua italiana⁵.

Caratteristico era invece in questi territori l'atteggiamento dei militari. Già prima della guerra le massime autorità militari austriache guardavano con diffidenza alla popolazione di lingua italiana del Tirolo e tendevano

³ Tiroler Landesarchiv, Innsbruck (d'ora in poi TLA), Statthalterei/Präsidium, 1915, 1825 – XII 76c2, Friedensdemonstration in Trient.

⁴ ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, 25801, Frauendemonstrationen in Südtirol; TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1825 – XII 76c2, Friedensdemonstration in Trient.

⁵ C. Hämmerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichte/n des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Wien - Köln - Weimar 2014, pp. 17-18.

a considerare ogni espressione di sentimento nazionale italiano, seppur garantita dalla costituzione, come una latente forma di irredentismo. Le prese di posizione delle autorità civili tirolesi contro questo punto di vista, considerato univoco e dannoso, non vennero però prese in considerazione. In un *memorandum* del 1912, ad esempio, l'allora luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, il barone Markus von Spiegelfeld, affermò di reputare fondamentalmente sbagliata la posizione dei militari, secondo la quale «ogni italiano di orientamento nazionale o autonomista debba essere un irredentista» e mise in guardia sulle possibili conseguenze di un tale atteggiamento⁶.

Allo stesso tempo le autorità militari temevano il verificarsi di azioni di spionaggio o sabotaggio da parte di gruppi irredentisti in caso di conflitto con l'Italia. Si trattava di un timore già diffuso nel periodo prebellico, il quale, alimentato dallo stato di guerra, crebbe in maniera consistente fino a raggiungere le dimensioni di una vera e propria paranoia collettiva. Soprattutto nella primavera del 1915, quando l'entrata in guerra dell'ex alleato contro le potenze centrali divenne ogni giorno più probabile, i sospetti si aggravarono e a nulla valsero le decise smentite presentate al riguardo dalle autorità civili e dalla polizia, e in alcuni casi anche da parte di comandi militari inferiori. Di fronte alla diffusione di voci incontrollate riguardanti la formazione di battaglioni di franchi tiratori dotati di depositi segreti di armi⁷ o sulla presenza nella provincia di emissari della «Trento e Trieste» e di altre associazioni di stampo irredentista del Regno d'Italia⁸, le autorità locali presero spesso posizione evidenziando più volte il corretto comportamento della popolazione e l'infondatezza di queste notizie⁹. Già durante la mobilitazione del 1914, in risposta alla notizia di una presunta cospirazione a Trento inoltrata dal Consolato austriaco di Milano, il Comando di fortezza affermò recisamente che si trattava di «pura invenzione» e rimarcò il comportamento «assolutamente corretto» della popolazione cittadina, il quale non forniva alcun motivo per applicare misure repressive¹⁰. Anche la polizia di Trento allo scoppio della guerra evidenziò un favorevole stato d'animo nella cittadinanza persino per quanto riguardava i circoli liberal-nazionali,

⁶ G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento 2005, p. 46.

⁷ Österreichisches Staatsarchiv/Allgemeines Verwaltungsarchiv, Wien (d'ora in poi ÖStA/AVA), Ministerium des Innern/Präsidium, 7372-15, Irredentistische Umtriebe in Oesterreich.

⁸ ÖStA/AVA, Ministerium des Innern/Präsidium, 3694-15, Irredentistische Umtriebe.

⁹ TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1263 – XII 76c2, Irredentistische Umtriebe in Österreich.

¹⁰ ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, 1646, Pol. Situation Südtirols.

che furono in seguito quelli più colpiti dalle misure repressive, e non smise di ribadire questo punto di vista all'interno dei rapporti periodici inviati nei mesi seguenti¹¹. Nonostante queste rassicurazioni e i continui riferimenti al fatto che la stragrande maggioranza dei trentini che erano politicamente attivi nel movimento irredentista fosse già fuggita in Italia¹², nel corso della primavera del 1915 le autorità centrali della monarchia incominciarono a preparare le contromisure da attivare in caso di guerra. In questo periodo il *Kriegsüberwachungsamt*, o Ufficio di sorveglianza di guerra, organizzò e preparò l'internamento dei sospetti politici di lingua italiana e dei regnicoli residenti nella monarchia. Si trattava di un organismo interministeriale speciale (ma di fatto sottoposto all'*Armeeoberkommando*) creato allo scopo di gestire e coordinare l'esecuzione delle misure eccezionali emanate per far fronte agli eventi bellici¹³. Secondo le istruzioni impartite nell'aprile 1915, allo scoppio della guerra con l'Italia i sospetti politici trentini, elencati in speciali liste redatte in precedenza¹⁴, dovevano essere immediatamente arrestati e trasferiti nel campo di internamento di Katzenau, situato presso Linz, in Austria Superiore¹⁵. In seguito il provvedimento di internamento poteva essere trasformato per decisione dell'Ufficio di sorveglianza di guerra o delle autorità politiche competenti in un confino in città o villaggi delle retrovie situati lontano dalle principali vie di comunicazione.

2. L'«occupazione militare»

In seguito alla dichiarazione di guerra del 23 maggio 1915 le condizioni di vita della popolazione trentina cambiarono in maniera radicale. Oltre a trasformare il Trentino in un campo di battaglia, l'entrata in guerra dell'Italia, percepita e propagandata come uno spregevole atto di tradimento da parte dell'ex alleato, finì per aggravare ed esaltare i sentimenti

¹¹ ÖStA/AVA, Ministerium des Innern/Präsidium, 10224-14, Haltung der Bevölkerung in Trient, Stimmung in Italien.

¹² La polizia di Trento in un suo rapporto dell'aprile 1915 rilevò come tutti coloro da cui ci si potesse aspettare un atteggiamento attivamente sovversivo fossero già fuggiti in Italia oppure servissero sotto le armi: TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1263 – XII 76c2, Irredentistische Umtriebe in Österreich.

¹³ Per quanto riguarda la composizione, il funzionamento e le numerose competenze di questa particolare autorità centrale operante in Austria durante la Prima guerra mondiale il testo di riferimento è: T. Scheer, *Die Ringstraßenfront*, Wien 2010.

¹⁴ Nel marzo 1915, ad esempio, la polizia di Trento inviò all'autorità militare una lista contenente tutti i nominativi dei cittadini considerati «politicamente inaffidabili»: ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, K. 101, Politisch Unverlässliche.

¹⁵ ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, 25035.

anti-italiani già diffusi all'interno dell'esercito. In una circolare emanata il 28 maggio 1915 il *Landesverteidigungskommando Tirol*, ovvero il Comando di difesa territoriale, ricordò alle unità che gli erano sottoposte che «la grande maggioranza degli abitanti del Tirolo meridionale sono perlopiù indifferenti, ma non ci sono ostili» e, soprattutto, che si trattava di cittadini austriaci e dovevano perciò essere trattati correttamente¹⁶. Il fatto che un alto comando militare ritenesse opportuno operare una tale precisazione, la quale sarebbe stata impensabile in altri *Länder* austriaci, dimostra a mio avviso in che misura i sentimenti anti-italiani si fossero diffusi all'interno dell'esercito. Pochi giorni dopo un appello simile fu fatto stampare in italiano e in tedesco e ne venne ordinata l'affissione in tutti i comuni trentini situati nel territorio controllato dall'esercito imperiale¹⁷. All'inizio di giugno, ricevuta notizia che la popolazione dell'altopiano di Brentonico avrebbe fraternizzato con il nemico, tradito le pattuglie austriache e preso ostaggi tra i sudditi fedeli all'imperatore¹⁸, il *Landesverteidigungskommando* rispose in maniera molto dura e all'interno di una circolare inviata a tutti i comandi inferiori il 4 giugno 1915 ordinò di distruggere completamente il paese di Brentonico per mezzo dell'artiglieria. Inoltre, in tutti i luoghi non ancora occupati dal nemico e situati in prossimità della linea del fronte, come ad esempio Borgo e Mori, dovevano essere presi degli ostaggi. Agli abitanti del luogo doveva essere comunicato che, in caso di azioni di tradimento o atti ostili nei confronti dell'esercito o della popolazione locale fedele all'imperatore, gli ostaggi, scelti tra i notabili considerati irredentisti (in particolare religiosi, medici e avvocati) sarebbero stati giudicati secondo la legge marziale e i loro paesi sarebbero stati «completamente bruciati o distrutti senza pietà»¹⁹. In val di Fiemme, il cui settore era sottoposto alla 179^a Brigata di fanteria, l'ufficiale addetto al servizio informazioni, pur rilevando il corretto comportamento della popolazione locale, non escluse l'emergere di problemi derivati a suo dire dai lunghi anni di istigazione da parte della Lega nazionale, alla quale apparteneva la maggioranza degli

¹⁶ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Landesverteidigungskommando Tirol, 1915, Op. 182, Ital. Kriegsgefangene und österr. ital. Bevölkerung, Behandlung.

¹⁷ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, K. 53, Behandlung der kriegsgefangenen Italiener und der eigenen italienischen Grenzbevölkerung.

¹⁸ In aggiunta ad un certo numero di disertori tra gli abitanti di Brentonico, le unità operanti nella zona lamentarono di essere «impotenti» nei confronti della popolazione locale, la quale consegnerebbe giornalmente generi alimentari ai soldati italiani e comunicherebbe loro informazioni sulla consistenza delle truppe austriache: ÖStA/KA, Neue Feldakte, 181. Infanteriebrigade, Karton 1539, Situationsmeldung, 3 giugno 1915.

¹⁹ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Landesverteidigungskommando Tirol, 1915, Op. 294, Fraternisieren der irredent. gesinnten Teile der Bevölkerung mit den ital. Truppen.

insegnanti e dei religiosi del luogo. In particolare il paese di Cavalese veniva marchiato come «completamente inaffidabile». Consigliò perciò di prendere ostaggi tra i cittadini più influenti appartenenti ad ogni corrente politica e di richiuderli in un edificio sorvegliato dalla gendarmeria, pur dotandoli di ogni comodità. Allo stesso tempo propose di raccogliere una cauzione presso ogni comune come garanzia per la sicurezza delle linee telefoniche e telegrafiche²⁰. Anche se alla fine il paese di Brentonico non venne distrutto²¹, il linguaggio e le misure contenute in queste circolari sono molto simili a quelle che in seguito vennero applicate nei territori occupati dall'esercito austro-ungarico, ad esempio in Serbia.

Anche gli *Standschützen* di nazionalità italiana, richiamati d'urgenza insieme ai tiratori di lingua tedesca per integrare le scarse truppe a difesa del Tirolo, furono immediatamente guardati con sospetto da parte dei comandi a cui erano sottoposte queste unità. In un telegramma inviato ad Innsbruck, il comando del settore meridionale del Trentino (*Rayonskommando Südtirol*), avuta notizia di alcune diserzioni, affermò recisamente che gli *Standschützen* di nazionalità italiana erano da considerarsi «inaffidabili» e chiese fossero ritirati dal fronte, spostati nelle retrovie in battaglioni di lavoratori e sostituiti con altre truppe²². In molti casi, non potendo permettersi di rinunciare a nessun uomo disponibile, i tiratori di lingua italiana vennero in un primo tempo lasciati dove erano oppure utilizzati per servizi dietro le linee, con l'avvertimento che, in caso di atti di tradimento o diserzione, il loro patrimonio sarebbe stato requisito dallo Stato²³. Questa iniziale minaccia venne infine tradotta in legge con un'ordinanza imperiale del 9 giugno 1915, la quale prevedeva il sequestro dei beni mobili e immobili per una serie di delitti contro lo Stato²⁴. Ancora nel settembre del 1915 il *Rayonskommando* lamentò la presenza di soldati di nazionalità italiana considerati inaffidabili all'interno delle unità

²⁰ ÖStA/KA, Neue Feldakte, 179. Infanteriebrigade, 1915, Op. 294.

²¹ Probabilmente il paese non venne bombardato dato che le truppe della zona, dopo aver arrestato un certo numero di persone sospette, affermarono che la popolazione locale non comunicava più con il nemico: ÖStA/KA, Neue Feldakte, 181. Infanteriebrigade, Karton 1539, Situationsmeldung, 4 giugno 1915. Successivamente il *Rayonskommando* ordinò di non prendere ostaggi tra gli abitanti, poiché c'era la concreta possibilità che i responsabili di alcune azioni di tradimento appartenessero in realtà a pattuglie italiane, le quali si muovevano in abiti civili: ÖStA/KA, Neue Feldakte, 181. Infanteriebrigade, Res. 2090, Ital. Patrouillen im Zivil am Plateau von Brentonico.

²² ÖStA/KA, Neue Feldakte, Landesverteidigungskommando Tirol, 1915, Op. 299, Unverläßliche Mannschaft ital. Nationalität.

²³ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, Op. 499/X, Standschützen ital. Nationalität.

²⁴ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, Res. 4202, Deserteure, Hochverräter, Spione, etc. - Beschlagnahme des beweglichen und unbeweglichen Vermögens.

ad esso sottoposte e chiese un ulteriore controllo per separare questi elementi dal resto della truppa. I comandanti dovevano inoltre essere considerati personalmente responsabili per «ogni italiano che veniva mantenuto all'interno delle loro unità»²⁵. In alcune circolari si manifestò persino una disparità di trattamento rispetto a soldati appartenenti ad altre nazionalità della monarchia giudicate potenzialmente inaffidabili. A differenza di quelli di nazionalità italiana infatti, i combattenti cechi di cui veniva messa in discussione l'affidabilità non dovevano essere rimpiazzati, bensì doveva essere impiegato ogni mezzo «per trasformare il materiale disponibile in buoni soldati»²⁶. In molti casi i sospetti nei confronti dell'elemento italiano si tradussero in maltrattamenti da parte degli ufficiali a cui erano sottoposte queste unità, tanto che lo stesso *Rayonskommando* dovette intervenire per chiedere che questi soldati venissero trattati in maniera «benevola e giusta»²⁷. È interessante notare come anche in questo ambito gli ammonimenti di parte civile, seppur presi in considerazione dall'*Armeeoberkommando*, vennero disattesi dalle autorità militari inferiori. In una lettera del gennaio 1915 il deputato provinciale tirolese barone Johann Nepomuk Di Pauli aveva infatti già criticato l'atteggiamento dei militari, i quali a suo parere tendevano a considerare ogni trentino una possibile spia, e aveva proposto alcune misure per migliorare il morale dei soldati di nazionalità italiana²⁸. Nel frattempo, però, il precipitare degli avvenimenti con l'entrata in guerra dell'Italia e l'aggravarsi dei sospetti avevano finito per rendere lettera morta le disposizioni prese in precedenza.

Nel corso della guerra l'*Armeeoberkommando* e il comando del fronte sud-occidentale, approfittando dell'autorità ottenuta in ambito politico-amministrativo nelle zone del fronte, fecero inoltre valere le loro prerogative in questo campo e cercarono di applicarle nei territori di confine. Nel contesto di un vasto programma volto a combattere e distruggere una volta per tutte l'influenza che secondo l'esercito l'irredentismo aveva avuto in questi territori nei decenni precedenti alla guerra, il comando del fronte sud-occidentale ordinò di sua iniziativa l'applicazione

²⁵ ÖStA/KA, Neue Feldakte, 180. Infanteriebrigade, 1915, Exh. 186/4 res., Unverläßliche Mannschaft ital. Nationalität.

²⁶ ÖStA/KA, Neue Feldakte, 180. Infanteriebrigade, 1915, Exh. 571.

²⁷ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, Res. 3158, Behandlung österr. Soldaten ital. Nationalität.

²⁸ ÖStA/KA, Kriegsministerium/Präsidium, 1915, 26-12/1, Anregungen über Behandlung der Bevölkerung in Südtirol und italienischer Mannschaft – Einsichtsakt des Armeeoberkommandos. Una trascrizione della lettera del barone Johann Nepomuk Di Pauli si trova anche in O. Überegger (ed), *Heimatfronten*, II, pp. 839-841.

di alcune misure di carattere linguistico. In tutto il Trentino, i comandi militari procedettero alla rimozione delle insegne pubbliche e private in italiano, e alla loro sostituzione con iscrizioni bilingui (nelle quali veniva però data preminenza alla dicitura tedesca) o persino solamente in tedesco²⁹, mentre vie e piazze dedicate a personalità o città del Regno d'Italia vennero rinominate³⁰. I piani dei massimi comandi militari, i quali prevedevano una generale riforma politica e amministrativa dello Stato volta a rafforzare l'elemento tedesco nell'intera monarchia, furono vanificati dall'opposizione del governo, in quanto tali questioni invadevano le competenze delle autorità politiche centrali³¹. La loro parziale applicazione dimostra però la volontà dei più alti comandi dell'esercito di approfittare della situazione di guerra per cercare di introdurre perlomeno nei territori di confine la loro visione dello Stato, aggirando così i limiti imposti in tempo di pace dai diritti fondamentali sanciti nella costituzione³². Nel rimuovere di propria iniziativa le iscrizioni in lingua italiana e nel cercare di introdurre toponimi tedeschi al posto o al fianco di quelli italiani³³, le autorità militari operarono di fatto in Trentino come in una zona di occupazione³⁴.

3. La repressione del dissenso

Un altro elemento che fa pensare ad un territorio militarmente occupato fu la volontà di sbarazzarsi di ogni possibile opposizione. Allo scoppio della guerra con l'Italia i cittadini considerati «politicamente inaffidabili» vennero arrestati e trasferiti nel campo di internamento di Katzenau in base alle direttive emanate dall'Ufficio di sorveglianza di guerra. Dato che la grande maggioranza di coloro che erano politicamente attivi nel movimento irredentista era già fuggita in Italia, mentre i restanti

²⁹ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, K. 541, Amtsschilder u. Aufschriften auf Gebäuden staatlicher Ämter.

³⁰ ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, 36914, Trient, Aenderungen der Strassennamen; TLA, Statthaltereij/Präsidium, 1916, 2930/42 – XII 76c2, Straßenbenennungen in Städten.

³¹ G. Pircher, *Militari*, pp. 151-200.

³² O. Überegger, *Der andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2002, p. 424.

³³ I comandi militari ordinarono ad esempio di utilizzare i toponimi tedeschi nella comunicazione interna mettendo il corrispettivo italiano tra parentesi. Una volta reintrodotti i toponimi tedeschi sulla base dell'assunto che la lingua tedesca era «di fatto» la lingua dello Stato, i toponimi italiani non dovevano essere più utilizzati: ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1916, Res. 3282, Verzeichnisse deutscher Ortsnamen Südtirols.

³⁴ Alcuni documenti riguardanti l'applicazione nel territorio trentino di misure di carattere linguistico si trovano trascritti in O. Überegger (ed), *Heimatfronten*, II, pp. 696-713, 728-730.

uomini in età di leva servivano nell'esercito, il provvedimento colpì principalmente donne, bambini e anziani. Si trattava di una misura che per ammissione dello stesso Ministero degli Interni era da considerarsi illegale persino secondo la legislazione di guerra³⁵. Le motivazioni alla base dei provvedimenti di internamento venivano fatte risalire in primo luogo all'appartenenza di queste persone ad associazioni considerate sospette e perciò soppresse nel maggio 1915 (in primo luogo la Lega nazionale, la Dante Alighieri e la Società degli Alpinisti Tridentini - SAT) e alla parentela con disertori o con noti fuoriusciti, ma anche dichiarazioni avventate, denunce anonime, invidie personali³⁶ o semplici sospetti furono determinanti. I provvedimenti di internamento o confino colpirono anche gran parte della classe politica ed influenti personalità religiose, come ad esempio lo stesso vescovo Celestino Endrici. Il numero totale degli internati trentini, comprensivo di coloro che furono in seguito confinati, si aggira intorno alle 2.000 persone, le quali senza alcun processo vennero di fatto private della libertà fino all'amnistia concessa dall'imperatore Carlo nel 1917.

Una supplica inviata verso la metà di giugno 1915 dal Capitanato distrettuale di Mezzolombardo per intercedere a favore del capostazione Carlo Avancini, internato a Katzenau, illustra in maniera esemplare l'infondatezza alla base di alcuni capi di accusa. Il principale motivo del suo arresto risiedeva nell'appartenenza alla Lega nazionale, di cui era membro, pur partecipando solo raramente alle riunioni dell'associazione. Il Capitanato distrettuale, pur confermando le tendenze antistatali della Lega nazionale, affermò che bisognava operare una distinzione all'interno dei suoi membri, sulla base della seguente argomentazione:

³⁵ Riferendosi ai provvedimenti di internamento emessi nei confronti dei «russofili» ruteni della Galizia e della Bucovina durante la mobilitazione del 1914, il Ministero degli Interni affermò come «non esista alcun dubbio che queste misure debbano essere applicate nell'interesse della sicurezza dello Stato e della conduzione della guerra, anche se le leggi vigenti non offrono alcuna base legale per questa disposizione». Le misure eccezionali che vennero emanate nell'estate del 1914 sulla base della sospensione dei diritti fondamentali garantiti dalla costituzione prevedevano infatti, senza il pronunciamento di un giudice, un periodo massimo di detenzione di otto giorni. ÖStA/AVA, Ministerium des Innern/Präsidium, 11665-14, Für die Kriegsführung gefährliche Häftlinge; deren Behandlung. Per quanto riguarda il trattamento della popolazione rutena: G. Hoffmann - N.-M. Goll - P. Lesiak, *Thalerhof 1914-1936. Die Geschichte eines vergessenen Lagers und seiner Opfer*, Herne 2010.

³⁶ Questo fu ad esempio il caso di Carlo Tommasini, proprietario di una locanda a Montagnaga, il quale venne confinato a Budweis, in Boemia, probabilmente in seguito alla denuncia di un concorrente. Il figlio Augusto Tommasini, impiegato durante la guerra presso il tribunale di *Landwehr* di Trento, sulla cui attività scrisse un libro di memorie (A. Tommasini, *Ricordi del tribunale di guerra a Trento*, Trento 1926), comunicò alle autorità competenti l'esistenza di un albergatore di Montagnaga invidioso del successo economico del padre. La Luogotenenza di Innsbruck ne ordinò la liberazione nel luglio 1915 anche in virtù del fatto che aveva più di 70 anni: TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1012/61 – XII 76c2.

«... dove si svolge la vita sociale nei piccoli paesi o, meglio, chi organizza feste, balli e manifestazioni simili? È presto detto: la Lega nazionale, il corpo dei pompieri e la banda sociale. La maggior parte dei cittadini diventano membri di queste tre associazioni. Ma non è detto che tutti i membri perseguano tendenze antistatali, che siano da considerarsi uguali o che tutti amino la musica»³⁷.

In questo caso l'Ufficio di sorveglianza ne ordinò la liberazione già nel luglio 1915, provocando, come in ogni situazione simile, l'immediata protesta delle autorità militari. L'arresto e l'allontanamento di professionisti appartenenti alla classe media (come ad esempio medici e commercianti), tacciati di irredentismo per l'appartenenza alle suddette associazioni, causò soprattutto nelle valli trentine non pochi problemi. Nel luglio 1915, ad esempio, 16 comuni della val Rendena sottoscrissero una supplica per chiedere la liberazione di Giacomo Pasini, farmacista di Spiazzo e proprietario dell'unica farmacia della valle, la quale dovette chiudere in seguito al suo internamento. In questa occasione, in considerazione del fatto che nella valle vivevano 13.000 persone, oltre a molti profughi della valle del Chiese, e che non era possibile trovare un sostituto, il Comando di fortezza ordinò la liberazione del farmacista e la cancellazione del suo nominativo dalle liste dei sospetti politici³⁸. Anche alcuni comuni e la camera dei medici di Trento inviarono nello stesso periodo delle suppliche per chiedere la liberazione dei medici comunali arrestati, dato che a causa degli arruolamenti mancava personale³⁹.

La maggior parte degli internati e dei confinati non ebbe la stessa fortuna di Carlo Avancini, dato che dovettero attendere la primavera/estate del 1917 per essere finalmente messi a piede libero. Ciò avvenne anche a causa dell'atteggiamento delle autorità militari, le quali si opposero strenuamente ad ogni richiesta di liberazione. Nel corso del dibattito interno che precedette l'amnistia del 1917, il ministro degli Interni barone Erasmus von Handel, nel richiedere al governo la liberazione degli internati, ammise gli errori commessi. In un interessante passo affermò che «non ci si può aspettare che le persone colpite da un provvedimento di internamento migliorino il loro atteggiamento politico, ma piuttosto il contrario», ovvero che coloro che erano politicamente indifferenti fossero diventati ostili allo

³⁷ TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1012/232 – XII 76c2.

³⁸ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, K. 211. Giacomo Pasini venne nuovamente internato a Katzenau per ordine delle autorità militari nel dicembre 1915 in quanto considerato «estremamente inaffidabile» a causa della sua appartenenza alla Lega nazionale e per il suo rapporto di amicizia con un certo Ezio Sauda, il quale era stato condannato a morte per alto tradimento: ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, Karton 282, Perlustrierungsblätter des Int. Lagers Katzenau b. L., 1917.

³⁹ TLA, Statthalterei/Präsidium, 1915, 1012/52 – XII 76c2.

Stato proprio a causa dell'internamento: non a caso il campo di Katzenau veniva ironicamente definito «scuola superiore dell'irredentismo»⁴⁰.

Particolarmente dura fu anche l'esperienza dei circa 100.000 profughi, di cui almeno 70.000 furono evacuati nelle retrovie della monarchia. Le autorità militari austriache, anche a causa dei sospetti e dei pregiudizi nei confronti dell'elemento italiano menzionati sopra, eseguirono in maniera radicale i piani di evacuazione del Trentino elaborati in precedenza, tanto che ai primi di giugno il Ministero degli Interni se ne lamentò presso i comandi interessati. In alcune zone infatti, lo spostamento dell'intera popolazione contadina aveva lasciato i campi abbandonati a sé stessi, a tutto svantaggio della produzione agricola, e quindi dello Stato⁴¹. Si verificarono inoltre nelle località abbandonate episodi di saccheggio da parte dei soldati, tanto che i comandi militari locali dovettero intervenire minacciando punizioni esemplari per i colpevoli⁴². Come è noto, i profughi trentini subirono una vera e propria diaspora: coloro che si potevano permettere il proprio mantenimento furono dispersi in varie località delle retrovie, in particolare in Boemia e Moravia, mentre tutti gli altri vennero di fatto rinchiusi in campi di baracche, vere e proprie «città di legno», dove le condizioni di vita erano estremamente difficili e il loro trattamento non differiva poi molto da quello in vigore nei campi di internamento destinati ai sospetti politici. Anche coloro che vennero evacuati dalle zone occupate dall'esercito italiano furono distribuiti in varie località del Regno d'Italia e in molti casi guardati con sospetto dalle autorità e dalla popolazione locale in quanto cittadini austriaci⁴³.

4. *L'evoluzione dell'atteggiamento dei trentini nel corso della guerra*

Dal maggio 1915 una grande fetta della popolazione trentina si trovò dispersa nelle retrovie della monarchia, frazionata in diverse località oppure rinchiusa in campi di baracche. L'abbandono forzato dei paesi d'origine provocò la dissoluzione dei legami di comunità che avevano caratterizzato la vita sociale in tempo di pace. Coloro che rimasero in Trentino si ritrovarono invece a vivere in una sorta di «territorio

⁴⁰ ÖStA/KA, Kriegsüberwachungsamt, 97717, Oester. Internierte – allgemeine Entlassung.

⁴¹ ÖStA/KA, Neue Feldakte, Landesverteidigungskommando Tirol, 1915, Op. 258, Evakuierung bedrohter Gebiete.

⁴² ÖStA/KA, Neue Feldakte, Rayonskommando Südtirol, 1915, Res. 3490, Einbruchsdiebstähle in evakuierten Ortschaften.

⁴³ Per quanto riguarda i profughi trentini rimando a D. Leoni - C. Zadra (edd), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento - Mori 1995; Laboratorio di storia di Rovereto - P. Malni (edd), *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, Rovereto (Trento) 2015.

occupato», controllato in maniera dittatoriale dalle autorità militari, le quali erano decise a contrastare e punire severamente ogni possibile protesta e opposizione. Una frase contro la guerra o la sua gestione da parte dell'esercito, pronunciata in pubblico o in privato, magari in maniera avventata, poteva avere come conseguenza un processo davanti al tribunale militare, e spesso anche una severa condanna. In caso di assoluzione, l'accusato poteva comunque essere internato o confinato per ordine delle autorità militari, spesso insieme alla propria famiglia.

Con il protrarsi della guerra, la popolazione trentina, come quella di tutta l'Austria-Ungheria, subì fortemente gli effetti di lunga durata del conflitto, ed in particolare quelli derivati dalla progressiva crisi politica, militare, e soprattutto alimentare della monarchia. I rapporti periodici inviati dalle autorità incaricate di censurare la corrispondenza sono di particolare interesse per comprendere lo stato d'animo generale. Secondo questi ultimi, a partire dal 1917, a causa della sempre più difficile situazione alimentare e del prolungarsi della guerra, apatia e pessimismo presero piede in tutti i popoli della monarchia. Per quanto riguarda i trentini, le autorità di censura ne ribadirono continuamente il diffuso scoraggiamento e la generalizzata apatia e indifferenza⁴⁴. Il tema dell'indifferenza si trova spesso usato all'interno della documentazione ufficiale austriaca e in alcuni studi di storia locale⁴⁵ in riferimento all'atteggiamento della popolazione trentina, e compare persino all'interno di diari dei soldati dell'esercito italiano per descrivere il sentimento degli abitanti delle terre «redente» in relazione all'avvenuta «liberazione»⁴⁶.

La situazione della provincia si aggravò ulteriormente nel corso del 1918 anche a causa dell'elevato numero di truppe stanziate in Trentino e delle conseguenti requisizioni sommarie dei già scarsi generi alimentari ordinate dall'autorità militare, tanto che si verificarono alcune manifestazioni di protesta e «persino i contadini originariamente fedeli agli Asburgo avevano ampiamente perso il loro attaccamento allo stato austriaco»⁴⁷. Il 26 ottobre 1918, e quindi pochi giorni prima della fine della guerra, la Luogotenenza

⁴⁴ ÖStA/KA, Ministerialkommission im Kriegsministerium, 4877, Stimmung und wirtschaftliche Lage der österreichischen Bevölkerung im Hinterland.

⁴⁵ Ad esempio, riguardo a Pergine, la catastrofica situazione alimentare e le continue requisizioni militari «facilitarono il diffondersi di un atteggiamento di passività e indifferenza verso lo stato», tanto che «ai più non importava probabilmente da chi sarebbe stata vinta la guerra, quanto piuttosto che finisse»: R. Groff - J. Piva - L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Pergine (Trento) 1985, p. 235.

⁴⁶ D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino 2015, p. 321.

⁴⁷ O. Überegger - M. Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler «Heimatfront» im Ersten Weltkrieg*, Bozen 2004, p. 177.

di Innsbruck scrisse al Ministero degli Interni un interessante rapporto sull'atteggiamento della popolazione trentina in relazione alla richiesta di pace presentata dall'Austria, al manifesto imperiale sulla riorganizzazione della monarchia e all'eventualità di un passaggio del Trentino all'Italia. Dando per scontato che la borghesia cittadina, intrisa di irredentismo, vedesse realizzati i propri obiettivi con l'annessione all'Italia, la massima autorità politica tirolese passava ad analizzare lo stato d'animo della grande maggioranza della popolazione, ovvero quella contadina delle valli e dei paesi trentini. Pur rilevando alcune differenze tra i diversi distretti (secondo la Luogotenenza i distretti dove si produceva vino temevano che l'annessione all'Italia avrebbe danneggiato i loro interessi e quindi, nell'improbabile caso in cui ci sarebbe stato un plebiscito, avrebbero potuto votare a favore della permanenza in Austria, mentre per esempio nelle Giudicarie o a Malé, ovvero zone in cui gli effetti negativi della guerra si erano fatti sentire in maniera molto forte e dove l'economia era da sempre orientata verso l'Italia, dava per scontata la preferenza per l'annessione), la Luogotenenza fece una considerazione a mio avviso molto importante, laddove affermò che

«... questa popolazione che per tre anni e mezzo è stata esposta alle più terribili fatiche della guerra a diretto contatto con la zona del fronte ha raggiunto un tale grado di insofferenza da salutare con favore qualunque soluzione che possa rendere più vicina la tanto desiderata pace»⁴⁸.

Personalmente, sulla base della documentazione che ho potuto vedere, condivido pienamente questa affermazione. Le condizioni poste dallo stato di guerra, ed aggravate dall'atteggiamento di repressione da parte delle autorità militari, non permisero in Trentino nessuna espressione pubblica di dissenso nei confronti dello Stato asburgico. Per quanto riguarda la stragrande maggioranza della popolazione trentina, in parte dispersa fuori dalla provincia, duramente colpita dalle privazioni, dalle distruzioni⁴⁹, dalle requisizioni e dai lutti provocati dalla guerra, se ci fu una crisi di legittimità nei confronti della monarchia, essa rimase confinata interiormente o tuttalpiù confidata in privato. Il sentimento dominante fu invece caratterizzato da stanchezza, apatia e indifferenza, dai segni di una grave crisi esistenziale e, soprattutto, da un fortissimo desiderio di pace, a qualunque costo.

⁴⁸ ÖStA/AVA, Ministerium des Innern/Präsidium, 24476-18, Volksstimmung in Südtirol unter dem Eindrucke des Friedensschrittes und des Allerhöchsten Manifestes.

⁴⁹ Per quanto riguarda le ingenti devastazioni causate dagli eventi bellici ad edifici, colture e patrimonio boschivo del Trentino rimando a F. Raser - A. Pisetti - M. Grazioli - C. Zadra (edd), *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto (Trento) 2010.



Corteo funebre per le esequie dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este in piazza della Borsa a Trieste, 2 luglio 1914 (Trieste Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, CMSA F PC 3 - 400).

Aspirazioni nazionali e cultura asburgica

Trieste nel passaggio dall'Austria all'Italia

143

Marina Cattaruzza

Il 23 febbraio 1926 moriva a Trieste Attilio Hortis, senatore del Regno, esponente di spicco dell'irredentismo triestino, già deputato del partito liberal-nazionale al *Reichsrat* di Vienna, direttore della Biblioteca civica di Trieste e a capo delle iniziative culturali più prestigiose della città, come il Gabinetto di Minerva e l'Archeografo triestino. I meriti patriottici di Hortis venivano illustrati in una commossa rievocazione dal Presidente del Senato, Tommaso Tittoni, che ne metteva in luce il disinteressato amor di patria, la coerenza di vita e la condotta intemerata¹. Il giovane storico Carlo Schiffrer, pure triestino e allievo di Gaetano Salvemini, commentava, invece, in una lettera alla fidanzata la scomparsa di Attilio Hortis nei termini seguenti:

«... dovrei augurarmi che i funerali del vecchio Hortis siano stati anche i funerali di tutti i postumi e di tutte le ideologie sopravvivenenti di quella generazione poco 'nazionale' [Hortis era nato nel 1850], e che Trieste da città irredenta diventi finalmente città italiana, per poter essere veramente qualche cosa nella vita della nazione»².

Carlo Schiffrer tematizzava qui, sia pure incidentalmente, uno dei problemi centrali della storia della Trieste otto-novecentesca: il dato di fatto che il movimento nazionale italiano fosse a pieno titolo parte di quella *Nationalitätenfrage* asburgica, che si esplicava attraverso la competizione dei diversi partiti nazionali per la supremazia a livello di Dieta o di Comune. Non a torto, Egidio Ivetic ha osservato recentemente che i nazionalismi dell'Impero asburgico erano, in realtà, dei regionalismi, e che il linguaggio nazionale non dovrebbe trarre in inganno sull'oriz-

¹ Cfr. Senato della Repubblica – Scheda senatori – Hortis Attilio: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/4e62ce6f93ca7468c12571140059a12e/71152b8ecef2b404125646f005c8bfa?OpenDocument> (ultima consultazione 26 dicembre 2016).

² Cfr. E. Ivetic, *Carlo Schiffrer*, Pordenone 1993, pp. 13-14.

zonte geografico all'interno del quale tali forze politiche operavano³. L'antiaustriacantismo, che era stato la cifra caratterizzante del primo irredentismo, lasciava ora viepiù il passo ad un profondo antislavismo, rispetto al quale l'opposizione all'Austria si collocava in termini surrettizi, in quanto quest'ultima veniva accusata di sostenere il pericoloso antagonista nazionale a spese dell'italianità.

Il problema fu riconosciuto precocemente da Scipio Slataper nelle *Lettere triestine*⁴ e, più tardi, da Elio Apih, che nella sua sintesi sulla storia di Trieste osservava:

«L'irredentismo era dunque ambivalente: per un verso esprimeva natura risorgimentale, cioè volontà di Stato nazionale unitario, e per altro verso era fenomeno asburgico, aspra competizione nazionale, con tendenza pure alla sopraffazione ... L'idea di nazione aveva perso la sua universalità, era scaduta a concezione territoriale e municipale»⁵.

Lo storico americano Dennison I. Rusinow aveva imperniato su questa problematica la propria tesi di dottorato, discussa a Oxford nel lontano 1966 (relatore A.J.P. Taylor), in cui l'autore sosteneva che persino il fascismo, grazie all'apporto degli «avventurieri giuliani, veterani del vecchio ordine», avesse qualcosa di essenzialmente austriaco⁶.

1. Trieste allo scoppio della Prima guerra mondiale

Alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale Trieste era uno dei maggiori poli di sviluppo della monarchia asburgica. In seguito al secondo raccordo ferroviario con l'Interno (ferrovia dei Tauri) e al potenziamento degli impianti portuali, la città si era piazzata al quinto posto per traffico merci tra i porti continentali, subito dopo Genova e prima di Brema. Nel 1913 il porto di Trieste era secondo in Europa per l'incremento assoluto del traffico e addirittura primo per l'incremento relativo. Inoltre, il tonnellaggio prodotto negli stabilimenti navalmeccanici triestini era superiore a quello varato annualmente nell'insieme dei cantieri italiani. La popolazione cresceva a ritmi convulsi, arrivando a contare, nel 1913, circa 240.000 abitanti, tra i quali, più di 100.000 erano immigrati a Trieste dai *Länder* vicini o dal Regno d'Italia. Allo

³ E. Ivetić, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano 2012, pp. 59-63.

⁴ Cfr. S. Slataper, *Lettere triestine. Col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste*, postfazione di E. Guagnini, Trieste 1988.

⁵ E. Apih, *Trieste*, Roma - Bari 1988, p. 89.

⁶ D.I. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage*, Oxford 1969, p. 118.

scoppio della guerra mondiale, i cittadini del Regno presenti a Trieste erano circa 50.000⁷. Sempre secondo Carlo Schiffrer, Trieste era, nella monarchia, accanto a Vienna, la sola città che svolgesse una funzione sovra-regionale, aprendo all'intera compagine economica dello Stato la via degli Oceani⁸.

La vita politica nel «primo porto della monarchia» era caratterizzata dalla presenza di tre blocchi partitici, a cui faceva capo un denso e variegato reticolo associativo che contribuiva a stabilizzarne i rispettivi elettorati, sviluppando forme di appartenenza attraverso pratiche simboliche, ricreative e culturali. L'elettorato si divideva, grossomodo, tra i liberal-nazionali italiani, i socialisti e il partito nazionale sloveno. Dato il suffragio ristretto per le elezioni al Consiglio-Dieta, i liberal-nazionali vi mantenevano la maggioranza assoluta, incalzati tuttavia, viepiù, soprattutto alle elezioni politiche, da socialisti e sloveni. La crescente pressione slovena su Trieste, rinvigorita dalla crisi bosniaca, dalle guerre balcaniche e dall'appoggio fornito dall'erede al trono, Francesco Ferdinando, alla componente slava dell'Impero, avevano fatto sì che crescesse l'attenzione verso le «terre irredente» anche nel Regno d'Italia: sia sul «Corriere della Sera» che sulla «Stampa» erano comparsi dei reportage sulla preoccupante condizione degli italiani d'oltreconfine ed anche una rivista d'avanguardia come «La Voce» si era premurata di assicurarsi la collaborazione di diversi intellettuali triestini e giuliani, che illustrassero i problemi della propria terra d'origine. Da tale collaborazione emerse la concezione dell'«irredentismo culturale» di Scipio Slataper: Trieste avrebbe potuto svolgere una funzione per l'Italia pur rimanendo austriaca, se si fosse trasformata in un centro d'irraggiamento della cultura italiana verso il mondo tedesco e slavo, facendo al tempo stesso da tramite per la cultura tedesca e slava in direzione dell'Italia⁹. Nel 1910, in un saggio sull'irredentismo pubblicato su «La Voce», Scipio Slataper affermava lucidamente, con l'angosciosa consapevolezza di una nemesi

⁷ M. Cattaruzza, *Population Dynamics and Economic Change in Trieste and Its Hinterland, 1850-1914*, in R. Lawton - R. Lee (edd), *Population and Society in Western European Port-Cities c. 1650-1939*, Liverpool 2002, pp. 176-211; G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, San Canzian d'Isonzo (Gorizia) 2001, pp. 38-79. Sui cittadini del Regno d'Italia emigrati a Trieste cfr. P. Dorsi, *I «Regnicoli»: una componente dimenticata della società triestina in età asburgica*, in M. Cattaruzza (ed), *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih*, Udine 1996, pp. 113-130.

⁸ Cfr. A. Ara, *La questione dell'università italiana a Trieste*, in A. Ara, *Ricerche sugli Austro-Italiani e l'Ultima Austria*, Roma 1974, pp. 72 s.

⁹ Ora in S. Slataper, *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano 1954, pp. 103 s. Tale concezione si ritrova pure in un appunto di Slataper del febbraio 1912, cfr. S. Slataper, *Appunti e note di diario*, a cura di G. Stuparich, Milano 1953, p. 214.

storica incombente, che il risveglio nazionale slavo minacciava, quasi per vendetta, «la parte della nazione che non ha collaborato collettivamente all'unità della nazione»¹⁰.

In una tale temperie, il «Corriere della Sera», che aveva imboccato una via decisamente nazionalista¹¹, inviava nei territori irredenti uno dei propri corrispondenti più noti, Luigi Barzini, che pubblicò una serie di reportage sulla condizione degli italiani d'oltreconfine. Barzini delineò una situazione di stato d'assedio, in cui la popolazione italiana sarebbe stata insidiata nella propria identità nazionale dall'antagonista slavo sostenuto dal governo asburgico, il quale non avrebbe perso occasione di angariare in mille modi austro-italiani e immigrati dal Regno. Il quadro tracciato dall'autorevole giornalista peccava certo di parzialità: secondo la testimonianza non sospetta del pubblicista nazionalista Mario Alberti¹² erano i giornalisti irredentisti de «Il Piccolo» e de «L'Indipendente» (organo dei repubblicani di Trieste) che fornivano agli inviati dal Regno la documentazione sull'asserita oppressione nazionale. In ogni caso, gli articoli di Barzini contribuirono a risvegliare l'interesse per gli italiani d'oltreconfine da parte dell'opinione pubblica del Regno¹³. Anche il giornalista nazionalista Virginio Gayda pubblicava su «La Stampa» una serie di reportage sull'Italia d'oltreconfine¹⁴, in cui delineava la situazione di «stato d'assedio» in cui vivevano gli italiani della monarchia circondati dalla marea slava o insidiati, in Trentino, dall'assalto delle associazioni pangermaniste. Gayda sviluppava un'analisi articolata sui progressi compiuti dall'elemento slavo nella regione Giulia a livello scolastico, associativo ed economico. Trieste veniva ormai insidiata nella sua identità nazionale a partire dai sobborghi¹⁵:

¹⁰ S. Slataper, *Scritti politici*, p. 62.

¹¹ La nuova attenzione per le provincie irredente da parte del «Corriere» pare sia stata preparata dal nazionalista triestino Attilio Tamaro di concerto con il deputato Andrea Torre. Si veda la seguente annotazione del console italiano a Trieste Carlo Galli del 18 gennaio 1913: «L'11, 12 e 13 fu qui Andrea Torre deputato e corrispondente del 'Corriere della Sera' da Roma. Tamaro aveva preparato bene il ricevimento, le accoglienze dei vari colloqui, le visite. Partì impegnandosi a mutare radicalmente l'atteggiamento del 'Corriere della Sera' facendo promessa di esporre la verità di cui si era persuaso, a Giolitti e San Giuliano. Invierebbe presto anche Barzini»: C. Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911-Trieste 1918*, Firenze 1951, p. 151. Per la versione dei fatti fornita dal direttore del «Corriere», cfr. L. Albertini, *Vent'anni di vita politica, II/1: 1909-1914. L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, Bologna 1951, pp. 444-449.

¹² Cfr. M. Alberti, *L'Irredentismo senza romanticismi*, Como 1936, p. 244.

¹³ Ripubblicati in L. Barzini, *Gli Italiani della Venezia Giulia*, Milano 1915.

¹⁴ I reportage sono stati poi raccolti in volume; cfr. V. Gayda, *L'Italia d'oltreconfine*, Torino 1914.

¹⁵ Correttamente, Gayda individua come fattore determinante per l'ascesa nazionale slovena a Trieste la formazione di un nucleo di borghesia; cfr. *ibidem*, p. 14: «l'anno scorso, per riunire la

«L'afflusso slavo non si può intanto nascondere più. Non ha toccato ancora nulla della purezza italiana cittadina, ma è già un fenomeno che si deve seriamente meditare. Nei quartieri più lontani, a torno gli arsenali e le officine, trovate intere, compatte colonie slovene di operai. Piccoli negozi, osterie, società di ritrovo non hanno più un puro carattere italiano. Nelle strade i bambini non parlano più italiano. Vi è qualcosa di nuovo, di straniero»¹⁶.

In realtà Trieste presentava da sempre un'identità mistilingue. Alla vigilia della Prima guerra mondiale la pluralità etnica si presentava però, per la prima volta, con le modalità della contrapposizione nazionale pienamente dispiegata¹⁷. Particolare scalpore suscitavano nel 1913 i decreti del luogotenente di Trieste, principe Konrad Hohenlohe, secondo i quali i cittadini del Regno non avrebbero potuto mantenere impieghi nell'amministrazione pubblica della città. Tali decreti corrispondevano alla legislazione austriaca e vennero alla fine applicati con molte eccezioni. Essi contribuirono, in ogni caso, ad infiammare ulteriormente l'opinione pubblica italiana, confermando la convinzione che era in atto una congiura austriaca ai danni dell'italianità delle terre dell'Adriatico orientale¹⁸.

In un articolo del 1911, uscito ne «La voce trentina», Scipio Slataper affermava che l'italianità della Giulia minacciava di sparire. Senza l'università, i 700.000 austro-italiani non avrebbero potuto essere nazione: «Solo quando potremo studiare in lingua nostra potremo essere una nazione. Potremo avere coscienza di noi. Oggi non l'abbiamo. Oggi urliamo e facciamo affari»¹⁹. Nel 1912 lo stesso Slataper tratteggiava addirittura un possibile futuro scenario, secondo il quale la civiltà latina del Litorale sarebbe sopravvissuta solo nell'eredità di ciò che «gli slavi saranno costretti ad imparare da noi»²⁰. Simili considerazioni venivano formulate anche da Virginio Gayda, in un clima di vero e proprio «crepuscolo degli dei». E il nazionalista Ruggero Timeus rincarava:

«Ed ecco la nostra tragedia: un popolo che ha la coscienza di essere e non può far valere la sua volontà nella sua vita; che deve invece subire la volontà di altre individualità nazionali»²¹.

colonia slovena di Trieste, si è organizzato un gran ballo di cuoche, domestiche e soldati. Le poche signore borghesi, quasi tutte legate alla burocrazia, componevano il Comitato patronale».

¹⁶ *Ibidem*, p. 335.

¹⁷ Cfr. M. Cattaruzza, *Trieste nell'ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine 1995, pp. 157-165.

¹⁸ *Ibidem*, p. 160.

¹⁹ S. Slataper, *Scritti politici*, p. 121.

²⁰ M. Cattaruzza, *Trieste nell'ottocento*, p. 165.

²¹ Timeus [R. Fauro], *Trieste*, Roma 1915, p. 20.

Ernesto Sestan considerava retrospettivamente come l'avanzata dello slavismo avesse provocato tra gli italiani della Venezia Giulia un'iper-tensione quasi patologica del sentimento nazionale. Così osservava nel 1947 lo storico istro-trentino:

«Tutte le forze intellettuali della regione si sentono inconsciamente convogliate e impegnate, come per l'adempimento di un irrazionale, ineluttabile dovere civico, verso l'unico *punctum dolens* ossessionante della nazionalità; non rimangono altri spazi sereni nei quali lo spirito si possa placare in una più larga umanità; tutto, poesia, arte, erudizione, morale, memorie del passato, sogni dell'avvenire confluiscono a questo punto e *fatalmente vi si immiseriscono* un poco anche temperamenti riccamente dotati; esempio fra tutti uno Scipio Slataper, che non riesce mai a liberarsi completamente dal dilemma italo-slavo»²².

In ogni caso, la competizione a tutti i livelli con l'antagonista «slavo» fu elemento costitutivo centrale dell'identità nazionale italiana sull'Adriatico orientale. Da tali premesse non poteva che svilupparsi una visione nazionale di carattere settoriale, focalizzata sulla difesa della propria preminenza su un'area territorialmente delimitata.

2. Gli schieramenti politici a Trieste e la guerra

Lo scoppio della guerra mondiale indusse un rimescolamento delle carte rispetto alle prospettive che si aprivano per i tre blocchi di cui si componeva la realtà politica di Trieste. Va tenuto presente, al riguardo, che se si escludono pochi esponenti repubblicani, quasi nessuno aveva previsto il collasso dell'Austria-Ungheria, né lo aveva considerato un obiettivo desiderabile. Era assente, a Trieste, una personalità equiparabile a quella di Cesare Battisti, che già in tempo di pace aveva collocato la questione del Trentino nel contesto di una trasformazione dell'Austria-Ungheria in una compagine di stati nazionali indipendenti, come premessa per l'affermazione della democrazia e del principio di autodeterminazione nell'Europa centro-orientale²³. In realtà ci fu, però, a Trieste, chi vide le conseguenze della dissoluzione dell'Impero plurinazionale sulle sorti future dell'Europa: il socialista Angelo Vivante, autore del testo canonico di critica dell'irredentismo, *Irredentismo adriatico*, morto suicida nel

²² E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, a cura e con postfazione di G. Cervani, Udine 1997, pp. 102 s. (corsivo mio).

²³ Cfr. M. Cattaruzza, *Il socialismo di lingua italiana in Austria*, in A. Ara - E. Kolb (edd), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 41), Bologna 1995, pp. 61-98, in particolare pp. 70-78.

luglio 1915, aveva affermato allo scoppio della guerra: «Comprendo ... come quello che ho scritto non abbia più alcun significato, valeva per una guerra limitata tra l'Italia e l'Austria, ferme restando tutte le altre condizioni»²⁴.

L'entrata in guerra dell'Italia rendeva per la prima volta realistico l'obiettivo dell'annessione del Litorale e, in primo luogo di Trieste, alla «madrepatria». Tuttavia, né i socialisti triestini, né, tantomeno, il partito sloveno favorivano una soluzione italiana.

a. I socialisti

La sezione adriatica del partito socialdemocratico in Austria perseguiva da più di un decennio una linea di rigoroso austro-marxismo, considerando l'Impero il contesto «naturale» della propria prassi politica. La soluzione del problema nazionale era individuata nell'applicazione del programma di Brünn, con la federalizzazione della monarchia ed ampi diritti di autonomia per i gruppi nazionali²⁵. Allo scoppio della guerra i socialisti triestini assunsero una posizione di intransigente pacifismo, polemizzando pure, apertamente, con il «socialpatriottismo» dei compagni austro-tedeschi²⁶. Poiché dopo l'ingresso in guerra dell'Italia erano stati sciolti gli organismi rappresentativi del Comune-Dieta, i socialisti divennero l'interfaccia della Luogotenenza per l'organizzazione dell'approvvigionamento, per l'assistenza alle famiglie dei richiamati ecc. L'organo socialista «Il Lavoratore» fu uno dei pochi quotidiani a non essere colpito dalla censura, e a poter uscire durante tutto il periodo bellico. Nonostante la condanna netta della guerra ci fu, in ogni caso, da parte della maggioranza dei socialisti triestini, un'adesione alla pare austriaca, in una linea di continuità con le posizioni austro-marxiste che il partito aveva coerentemente sostenuto almeno per tutto l'ultimo decennio di pace. Nel 1916, Valentino Pittoni, segretario del partito, in una lettera al socialista sloveno Henrik Tuma, affermava che non aveva intenzione di rimanere a Trieste, se «le vicende della guerra dovessero dar ragione ai miei antagonisti, e condurre al trionfo dell'imperialismo», intendendo con ciò le forze dell'Intesa e, nella fattispecie, l'Italia²⁷. Ancora negli ultimi

²⁴ Cfr. E. Apih, *La genesi di «Irredentismo adriatico»*, in A. Vivante, *Irredentismo adriatico – contributo alla discussione dei rapporti austro-italiani* (1912), Trieste 1984, p. 297.

²⁵ Cfr. M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria - Bari - Roma 2001², pp. 155-163.

²⁶ *Ibidem*, pp. 173-176.

²⁷ *Ibidem*, pp. 177-178.

mesi del 1918, quando lo Stato asburgico era in fase di dissoluzione, Valentino Pittoni lavorava ad un progetto di Stato indipendente per Trieste, che ne salvaguardasse il ruolo di porto internazionale²⁸. Si trattava, in fondo, di una riproposizione delle tesi del Congresso di Brünn, nella nuova situazione in cui la monarchia asburgica non esisteva più. «Non vi poteva essere più autonomia all'interno dell'Austria? Bene, vi sarebbe stata autonomia senza l'Austria e senza l'Italia!»²⁹. La posizione autonomista era condivisa dalla maggioranza dei socialisti triestini, compresa una parte dei socialisti sloveni. Un'assemblea del partito approvò, il 18 ottobre 1918, una risoluzione per la costituzione di Trieste in Stato indipendente³⁰. Solo una minoranza si era, invece, espressa con convinzione perché la città passasse all'Italia. L'esponente più autorevole di questa componente era l'avvocato Edmondo Puecher, che dall'estate del 1918 aveva ripetutamente sostenuto per Trieste la soluzione italiana, nella rivista «La Lega delle Nazioni», finendo, significativamente, per essere espulso dal partito³¹. Intanto, però, il gradualismo austro-marxista aveva lasciato il campo a posizioni radicali, riconducibili in primo luogo a due fattori: a. l'influenza dei reduci dai campi di prigionia russi, dove la propaganda bolscevica aveva fortemente attecchito³²; b. l'entrata in massa nel partito di esponenti sloveni, attratti dal fatto che i socialisti erano, a Trieste, il solo partito sicuramente anti-nazionale. Nel gennaio 1919 i socialisti triestini aderirono al Psi su posizioni massimaliste. Un simile fenomeno si riscontrava anche nel secondo centro industriale del Litorale, il porto militare di Pola. In un rapporto del controspionaggio italiano del 13 luglio 1919, si legge, infatti:

«La propaganda jugoslava si confonde con quella bolscevica, divulgata dal partito socialista. Gli elementi slavo-croati non trovando campo più adatto, per la divulgazione delle loro idee, si associano alle istituzioni del partito socialista, il quale non facendo estrazione di alcuno, purché di sentimenti anti-italiani, accetta in grembo individui di ogni nazionalità»³³.

La svolta massimalista portò alle dimissioni di Valentino Pittoni, che in un primo tempo si trasferì a Milano, dove si impiegò nel settore coo-

²⁸ *Ibidem*, p. 180.

²⁹ Cfr. D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, Venezia 2010 (ed. ingl., cfr. *supra*, nota 6), p. 109.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, p. 138.

³² Si veda a titolo esemplificativo M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri (1914-1920)*, Udine 1998.

³³ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p. 139.

perativo. Dopo la marcia su Roma, Pittoni lascerà l'Italia per recarsi a Vienna, dove sarebbe divenuto l'amministratore dell'«Arbeiter Zeitung». Valentino Pittoni morirà a Vienna nell'aprile 1933. Il necrologio dell'«Arbeiter Zeitung», redatto da Wilhelm Ellenbogen, si conclude con le seguenti parole: «Con l'italiano Pittoni, noi socialdemocratici tedeschi, abbiamo perso uno dei nostri»³⁴.

È indicativo che al Congresso di Livorno, di fondazione del partito comunista, Trieste fu, accanto a Torino e ad alcuni centri operai del Piemonte, la sola località in cui i comunisti prevalsero sui socialisti³⁵.

b. Gli sloveni

Per il partito nazionale sloveno di Trieste (Edinost) le guerre balcaniche e l'aprirsi di una prospettiva di unificazione sud-slava (o meglio austro-slava) avevano rappresentato un momento di accresciuta autoconsapevolezza. In diverse occasioni e da più parti veniva ora agitato pubblicamente l'obiettivo di un'egemonia «slava» a Trieste, a scapito della componente italiana maggioritaria. Tale aspirazione si collocava nel più ampio quadro della «Slovenia unita», condivisa da tutte le forze politiche slovene in Cisleithania, inserita in una compagine sud-slava, preferibilmente all'interno di un'Austria trialistica, ma, se necessario, anche all'interno di altre realtà statuali, sempre, si capisce, avendo garantita la massima autonomia³⁶. Intanto, come prima misura concreta di tale tendenza, si era verificato un avvicinamento tra gli sloveni e i croati della monarchia, che al *Reichsrat* si presentavano uniti nel Club sloveno-croato³⁷. Simili accordi avevano luogo anche in Croazia, dove politici serbi e croati davano vita a coalizioni in grado di esprimere giunte a livello comunale o, addirittura, distrettuale³⁸.

³⁴ M. Cattaruzza, *Sozialisten an der Adria. Plurinationale Arbeiterbewegung in der Habsburgermonarchie*, Berlin 2012, p. 173. L'intero testo del necrologio di Wilhelm Ellenbogen è pubblicato in W. Ellenbogen, *Ausgewählte Schriften*, a cura di N. Leser - G. Rundel, Wien 1983, sezione *Wilhelm Ellenbogen und Italien*, pp. 21-28.

³⁵ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p. 147.

³⁶ Cfr. Al riguardo P. Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union*, in P. Stih - V. Simoniti - P. Vodopivec, *Slovenische Geschichte. Gesellschaft – Politik – Kultur*, Graz 2008, pp. 301-304.

³⁷ P. Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union*, p. 305.

³⁸ E. Ivetic, *Jugoslawia sognata*, pp. 156-160.

Per il partito nazionale sloveno, una vittoria italiana comportava la fine del sogno di una «Slovenia unita», da costituirsi nell'ambito di una compagine slava all'interno dell'Impero asburgico.

I negoziati tra l'Italia e l'Intesa per l'ingresso in guerra furono seguiti con comprensibile preoccupazione da parte dei politici sloveni. Infatti, sebbene il Patto di Londra fosse segreto (sarebbe stato pubblicato appena alla fine del 1917 dai bolscevichi russi), era immaginabile che l'Italia avrebbe dovuto essere ricompensata per il suo intervento con la cessione di Trieste e un avanzamento del confine in territorio «sloveno». Il pericolo di un'annessione all'Italia di territori considerati parte della «Slovenia unita» e dell'Istria, indusse politici sloveni e croati a prendere contatto con il politico dalmata croato Ante Trumbic, che dalla Francia e dall'Inghilterra agitava per la dissoluzione dell'Austria e la costituzione di uno Stato jugoslavo federale. Rappresentanti politici croati e sloveni, riunitisi clandestinamente a Trieste fra la fine di marzo e metà aprile 1915³⁹, autorizzarono Ante Trumbic a organizzare un Comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave e contro qualsiasi cessione di parti di tali territori all'Italia. Il Comitato si costituì quindi in primo luogo come risposta alle rivendicazioni italiane sulle terre irredente⁴⁰. Ad esso partecipavano anche rappresentanti sloveni riparati all'estero e vi diedero il loro appoggio numerosi emigranti sloveni negli Stati Uniti⁴¹. Furono proprio le pressioni dei fuorusciti croati, collegati ai rappresentanti sloveni e croati nella monarchia asburgica, con le loro rivendicazioni territoriali che comprendevano tutto il Litorale austriaco con Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria, a creare difficoltà alla stipula del Patto di Londra. Il ministro degli Esteri russo Sergei Dmitrievich Sazonov, si fece portavoce delle richieste jugoslave attraverso l'ambasciatore a Londra, Aleksandr Iswolski⁴². In ogni caso, solo 234 sloveni scelsero di unirsi come volontari all'esercito serbo⁴³.

³⁹ A tali riunioni presero parte i deputati al *Reichsrat* Otokar Rybar, Gustav Gregorin (indipendenti sloveni), Vjekoslav Spincic, Matko Laginja (indipendenti croati), e i deputati alla Dieta di Croazia Ivan Lorkovic (progressista), Dragutin Hrvoj e Ante Pavelic [da non confondere con il futuro capo degli ustasha]. Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Milano 1966, pp. 198 s.

⁴⁰ Significativamente, i rappresentanti sloveni e croati in Austria-Ungheria dichiaravano di preferire di restare sotto l'Austria che finire sotto sovranità italiana, *ibidem*, p. 199.

⁴¹ P. Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union*, p. 307.

⁴² A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, Roma 1963, p. 252.

⁴³ P. Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union*, p. 306.

Nel corso della guerra, i deputati sloveni mantennero un atteggiamento lealista, più accentuato nel caso del partito popolare. In occasione della riapertura del *Reichsrat*, nel maggio 1917 il Club jugoslavo ribadì la propria richiesta di una soluzione trialista, ossia della costituzione di un Regno sudslavo sotto la corona degli Asburgo, di cui avrebbe dovuto far parte la «Slovenia unita», compresa la città di Trieste⁴⁴. Con l'evolversi della situazione, il Club jugoslavo assunse posizioni più radicali in senso separatista. Alla vigilia della dissoluzione della monarchia, i suoi deputati costituirono un Consiglio nazionale, che poche settimane dopo sarebbe confluito nel Regno di Serbia, contribuendo alla formazione del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni⁴⁵. Fu dunque il *fait accompli* della disgregazione dello Stato asburgico ad indurre la maggioranza dei politici sloveni a percorrere una soluzione «jugoslava», sempre tenendo presente la priorità di garantire l'unitarietà politica di quanto più territorio sloveno possibile. Rispetto a tale finalità, la cornice all'interno della quale si sarebbe realizzato l'autogoverno dei territori sloveni non era il fattore determinante. Da ciò l'impressione talora ondivaga fornita dalla politica slovena (e croata), che però risulta assai più coerente, una volta tenuto presente che l'opzione tra Austria e Jugoslavia non ne rappresentava il discrimine principale⁴⁶.

c. Il partito liberal-nazionale italiano

Sia in Trentino che nel Litorale, la componente liberal-nazionale legò fin dai primi mesi del conflitto le proprie sorti alla prospettiva italiana, ossia a. alla partecipazione dell'Italia al conflitto; e b. alla prospettiva di una vittoria militare italiana che permettesse l'annessione alla «madrepatria» delle terre «irredente».

⁴⁴ C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella Prima guerra mondiale*, in G. Cervani (ed), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine 1968, pp. 159-191, in particolare p. 177. Rispetto alle rivendicazioni slovene su Trieste si vedano, tra gli altri, F. Senardi, *Una città contesa. Trieste alla vigilia della Grande Guerra*, in G. Nemeth - A. Papo (edd), *La via della Guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, Trieste 2013, pp. 203-217; K. Knez, *Il Litorale austriaco e le aspirazioni degli Sloveni negli anni della 'finis Austriae'*, in G. Nemeth - A. Papo (edd), *Unità italiana e mondo danubiano-balcanico*, Trieste 2012, pp. 199-240.

⁴⁵ Cfr. I. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*. Milano 1966 (ed. orig. New Haven 1963), p. 116.

⁴⁶ Per il proliferare di visioni geopolitiche contrastanti nella realtà sudslava dell'Impero asburgico successivamente all'annessione della Bosnia cfr. K. Knez, *Gli slavi del sud della Duplice Monarchia. Il trialismo, l'idea jugoslava e le posizioni della politica slovena*, in G. Nemeth - A. Papo (edd), *La via della Guerra*, pp. 175-201; E. Ivetic, *Jugoslavia sognata*, pp. 59-63.

Il partito liberal-nazionale si autorappresentava come la sola espressione politica degli italiani del Litorale. Tuttavia, come già accennato, i suoi successi quasi plebiscitari alle elezioni comunali erano dovuti, in larga misura, al suffragio ristretto, che garantiva una rappresentanza sovra proporzionale ai ceti medi. Alle elezioni del 1906, i liberal-nazionali di Trieste si aggiudicavano 48 seggi su 54. Dopo un modesto allargamento del suffragio, i consensi si attestarono intorno al 50%. Alle elezioni politiche con suffragio universale il partito italiano otteneva solo il 31% dei voti nel 1907, rimontando al 46% nel 1911⁴⁷. Tali risultati venivano conseguiti grazie ad un costante monitoraggio dei propri bacini elettorali, articolati su base professionale: i proprietari di case, gli impiegati di banca, i piccoli esercenti, gli industriali, i commercianti, gli avvocati e gli impiegati civili⁴⁸. Una rete di funzionari liberal-nazionali si faceva sistematicamente carico della mobilitazione e controllo delle diverse categorie.

In un lucido documento di un alto funzionario della direzione di polizia, stilato dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la situazione politica a Trieste veniva illustrata nei termini seguenti:

«Chi seguiva lo sviluppo della situazione a Trieste con occhio attento, doveva per forza riconoscere che negli ultimi decenni il centro di tutta la vita pubblica si era spostato sempre più in direzione dell'amministrazione locale e del Consiglio Comunale, il quale fu in grado di esercitare un'enorme influenza sulla vita privata e sull'attività economica dei singoli e i cui uomini di punta riuscirono per un certo periodo ad avere in pugno la piazza con poteri quasi illimitati ... Mi sia ... concesso di menzionare la circostanza che questo Consiglio Comunale, che faceva a tempo stesso le funzioni di Dieta, si trovava da molti anni in uno stato di conflitto latente con il potere statale, in parte per motivi particolaristici come molte altre delle 17 Diete dei Regni e dei Laender rappresentati al Reichsrat, in parte per motivi nazionali, per impedire la temuta avanzata degli elementi tedesco e sloveno, ma soprattutto per considerazioni egoistiche dei suoi componenti, e alla fine tale conflitto creò una situazione per cui lo Stato non era più padrone a casa propria. E poiché il programma liberal-nazionale divenne lo slogan di ogni competizione elettorale, e poiché erano in grado di affermarsi solo quei punti di vista che superavano in radicalismo i concorrenti, alla Dieta si instaurò un tono sempre più intransigente, che all'esterno veniva preso per irredentismo, senza però che molti desiderassero neppure lontanamente l'unione delle 'province irredente' alla 'madrepatria', in quanto ciò avrebbe di per sé contraddetto ogni interesse economico»⁴⁹.

Tali valutazioni potevano essere senz'altro valide per buona parte dell'elettorato liberal-nazionale, ma non per gli organi dirigenti del partito,

⁴⁷ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano 1989, pp. 104-106.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 107-108.

⁴⁹ Österreichisches Staatsarchiv, Wien, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Innenministerium/Präsidiale 16893/15 II, Die Tätigkeit der k.k. Polizeidirektion in Triest im Jahre 1915/16.

dove prevaleva effettivamente il punto di vista irredentista, sia pure non tradotto in un concreto programma politico.

L'obiettivo della dirigenza liberal-nazionale a Trieste consisteva in primo luogo nel conservare intatto il blocco italiano, combattendo l'avanzata politica socialista e, soprattutto, slovena, in attesa che maturassero le condizioni favorevoli per l'annessione all'Italia dei territori adriatici⁵⁰.

Alla vigilia dell'attentato di Sarajevo vivevano in Italia circa 40.000 fuorusciti dal Trentino, dal Litorale e dalla Dalmazia, organizzati in una fitta rete associativa, dotata di proprie istituzioni assistenziali e di propri organi di stampa. Molti, tra gli elementi attivi, entrarono nell'Associazione nazionalista italiana, dove contribuirono a spostare le rivendicazioni irredentiste dalla Francia all'Austria. Soprattutto i giuliani e i dalmati cercarono di utilizzare tutti i mezzi di pressione a loro disposizione, tra cui i loro contatti con alcuni deputati, tra i quali Salvatore Barzilai, Piero Foscari, Andrea Torre, Luigi Federzoni, Giovanni Giuriati.

Alla fine del 1914 sorgevano associazioni interventiste con chiare rivendicazioni massimaliste, nei confronti della Dalmazia e di Fiume: la Pro Dalmazia italiana e la Pro Fiume e Quarnaro. Il geografo oltranzista Ettore Tolomei fondava sempre alla fine del 1914 l'Associazione Alto Adige. Rivendicazioni territoriali massime venivano propagate dalla stampa nazionalista e dai periodici dell'associazionismo irredentista. Non mancarono gli abboccamenti a livello governativo. Il nazionalista giuliano Attilio Tamaro incontrò il primo ministro Antonio Salandra proprio mentre Antonio di San Giuliano si incontrava con il ministro degli Esteri austriaco Leopold von Berchthold ad Abbazia. In seguito incontrarono Salandra anche Camillo Ara, grande esponente della massoneria, il deputato al Parlamento austriaco Giorgio Pitacco e il senatore trentino Carlo Esterle, che gli consegnò l'*Appello al re*, firmato da Cesare Battisti, Guido Larcher e Giovanni Pedrotti⁵¹. Accanto alle forze del fuoruscitismo si schieravano per l'entrata in guerra gli esponenti dell'interventismo democratico, tra cui in primo piano Gaetano Salvemini⁵² e Leonida Bis-

⁵⁰ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, p. 98. Sull'irredentismo intransigente di Felice Venezian si veda A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Firenze 1945. Su posizioni univocamente irredentiste erano pure i dirigenti più influenti del partito liberal-nazionale come Camillo Ara, Giorgio Pitacco, Attilio Hortis e l'istriano Francesco Salata.

⁵¹ R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972, pp. 20, 26, 27, 31.

⁵² Salvemini si era collegato, ai fini di dare una maggior efficacia alla campagna antiaustriaca, agli storici e pubblicisti inglesi filoserbi Wickam Steed e Robert Seton-Watson, dando vita al Comitato italo-jugoslavo, si vedano in particolare F. Fejtö, *Requiem für eine Monarchie. Die Zerschlagung*

solati, fautori di un programma di autodeterminazione nazionale per tutti i popoli della monarchia asburgica e di affratellamento tra l'Italia e gli slavi del sud in una riproposizione della concezione mazziniana di un'Europa delle nazioni.

Nei mesi tra aprile e maggio 1915⁵³ circa 35.000 persone abbandonarono Trieste in direzione dell'Italia. Di questi, la maggioranza era rappresentata da sudditi del Regno che rientravano nelle proprie località di origine. A questi si aggiungevano circa 10.000 rimpatriati a forza per decreto luogotenenziale. Altri 3.169 e, rispettivamente, 1.435 vennero internati e confinati in territori dell'Interno della monarchia. L'ingresso in guerra dell'ex-alleata fornì alle autorità austriache a Trieste l'occasione propizia di liberarsi della fronda liberal-nazionale e di porre le basi per quello che il luogotenente definiva un «risanamento politico» della città. Furono sciolti il Consiglio comunale, la Camera di commercio e, in tutto il Litorale, ben 147 associazioni di carattere italiano. Il quotidiano il «Piccolo» fu colpito da censura.

Analoghe misure vennero prese anche negli altri centri italiani del Litorale, con particolare rigore nel porto militare di Pola. Le misure di restrizione della libertà nei confronti di singoli sudditi austriaci furono comminate, invece, con relativa cautela: solo poco più di 800 cittadini austriaci di Trieste furono condannati al confino. Di questi, circa 200 si erano sottratti a tale misura restrittiva rifugiandosi in Italia. I volontari dalle province giuliano-dalmate furono più di 2.000. Di questi 1.047 provenivano da Trieste, corrispondenti a circa il 3% dei triestini combattenti nell'esercito austro-ungarico (circa 32.500)⁵⁴. Alto fu il loro tributo di sangue, con 302 caduti. Le medaglie d'oro furono 11, quelle d'argento 183. Caddero, tra gli altri, Scipio Slataper, Ruggero Timeus, Spiro Xidias, Carlo Stuparich (fratello di Giani). Nazario Sauro fu fatto

Österreich-Ungarns, Wien 1991, p. 44; G. Salvemini, *La politica estera italiana dal 1870 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano 1974, p. 511: «Quella che per i nazionalisti era una guerra di potenza era per Bissolati e per i suoi amici una semplice guerra di indipendenza e di unità nazionale: l'ultima guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Fedeli alla tradizione del Risorgimento italiano essi cercavano, come Mazzini, di conciliare il sentimento nazionale con la solidarietà internazionale».

⁵³ Cfr. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, pp. 18 s.

⁵⁴ F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale Austriaco» nella Grande Guerra*, Udine 2005, pp. 24-29. Sulla politica delle autorità asburgiche a Trieste durante la guerra cfr. Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Wien, Innenministerium/Präsidiale 16893/15 II, Die Tätigkeit der k.k. Polizeidirektion in Triest im Jahre 1915/16; Innenministerium/Präsidiale 29610 ex 1916, Die politische Verwaltung des Küstenlandes in eineinhalb Kriegsjahren, Triest 1916 (redatto dal luogotenente dr. barone von Fries-Skene a metà novembre 1916).

prigioniero dagli austriaci e giustiziato per alto tradimento, venendo a collocarsi, nel «martirologio» patriottico istriano, in una posizione simile a quella di Guglielmo Oberdan per Trieste e di Cesare Battisti per il Trentino⁵⁵.

Una volta in Italia, gli esponenti di maggior prestigio del notabilato liberal-nazionale costituirono degli organi di propaganda ed elaborazione politica finalizzati ad influire sulla politica del governo. Alcuni vennero anche cooptati nel Segretariato generale per gli affari civili del Comando supremo dell'esercito. Uno degli organi più influenti fu, accanto all'Unione economica nazionale, il Comitato dei parlamentari adriatici, principale strumento consultivo degli irredenti adriatici, composto dai deputati liberal-nazionali al Parlamento di Vienna e da alcuni esponenti di spicco delle Diete provinciali come Francesco Salata.

Il Comitato istituì cinque Commissioni di studio, che avevano per oggetto la politica «etnica» da praticare nelle provincie adriatiche dopo il passaggio di queste terre all'Italia. Si trattava, nella fattispecie di

1. una Commissione per la lingua delle scuole e la determinazione della loro sede con riguardo alle speciali condizioni etniche e politiche;
2. una Commissione per a) lingua degli uffici e questioni connesse; b) delimitazione delle provincie; c) organi delle provincie, provvisori, poteri;
3. una Commissione per lo studio del ripopolamento dei territori sgomberati nella zona dell'Isonzo con riguardo alla questione etnica;
4. una Commissione per lo studio dei problemi politici da considerare nelle condizioni del trattato di pace nell'interesse dei territori redenti;
5. una Commissione per lo studio e il raffronto delle norme vigenti nel Regno e di quelle vigenti nei territori redenti e da redimere per le elezioni politiche e amministrative⁵⁶.

L'azione del Comitato dei parlamentari adriatici si muoveva, sostanzialmente, lungo due linee direttrici: a. convincere le autorità italiane ad attuare una politica intransigente rispetto alle popolazioni slave; b. mantenere il più possibile inalterati gli ordinamenti legislativi austriaci rispetto alle prerogative delle Diete e dei consigli comunali.

⁵⁵ La problematica del volontariato degli irredenti nella Prima guerra mondiale è stata finora scarsamente trattata a livello storiografico. Oltre ad alcune pubblicazioni di carattere apologetico, sorte in ambito nazionalista e fascista (ad esempio le raccolte di Federico Pagnacco), alcune indicazioni ora in F. Todero, *Morire per la patria*.

⁵⁶ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine 2001, p. 159.

L'ex deputato liberal-nazionale al *Reichsrat*, Giorgio Pitacco, per esempio, che nel novembre 1917 era stato tra i promotori dell'associazione politica degli irredenti, su posizioni irremovibili sia rispetto alle rivendicazioni territoriali massime che rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti di una Jugoslavia indipendente, aveva esplicitamente invitato il governo italiano a evitare «i pericoli che potrebbero derivare dall'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli» e soprattutto

«... quello che prevede garanzie per i gruppi nazionali di slavi che resteranno in Italia ... Non va dimenticato – continuava l'ex-deputato – che concedendo il diritto di un asilo d'infanzia, ciò vuol dire riconoscere il diritto all'università, concedere una pretura arrivare in breve tempo fino alla suprema Corte».

In un successivo memoriale al primo ministro Vittorio Emanuele Orlando, Pitacco ribadiva tali principi, affermando che «concedere agli slavi che resteranno a Trieste le scuole slave, significava ferire mortalmente il sentimento nazionale della città e suscitare la ribellione»⁵⁷. Il liberal-nazionale Depiera scriveva in una lettera al prefetto di Trieste del febbraio 1923, che era necessario sciogliere tutte le associazioni slovene, misura che sarebbe stata resa possibile, a suo parere, dall'applicazione della legislazione austriaca, non ancora abrogata⁵⁸. Al tempo stesso, i maggiorenti liberal-nazionali operarono affinché, una volta neutralizzato il «pericolo slavo», le istituzioni asburgiche continuassero a funzionare il più possibile invariate.

Di tali orientamenti si fece soprattutto latore Francesco Salata, ex-deputato della Dieta istriana, a capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, istituito nel luglio 1919 dal governo Nitti⁵⁹. In Nitti Salata trovò un benevolo interlocutore, favorevole a rispettare la specificità istituzionale dei territori ex-asburgici. Furono effettivamente istituite delle giunte straordinarie, con prerogative simili a quelle delle precedenti Diete⁶⁰. Una svolta si verificò invece con il governo Giolitti, che rafforzò le competenze dei commissari generali civili, riducendo l'Ufficio per le nuove provincie ad una mera funzione consultiva. In ogni caso, gli orientamenti autonomisti non furono completamente disattesi ed anche

⁵⁷ S.F. Romano, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema della nazionalità a Trieste nel 1918*, in G. Cervani (ed), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, pp. 193- 292, qui pp. 235 s.

⁵⁸ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, p. 277.

⁵⁹ L. Riccardi, *Francesco Salata*, pp. 211-212.

⁶⁰ E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana: legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1920)*, Milano 1992, pp. 109 s.

la legge sull'annessione delle nuove provincie, successiva al Trattato di Rapallo, prevedeva il mantenimento degli ordinamenti amministrativi alla base delle autonomie provinciali, ipotizzando un graduale coordinamento delle legislazioni italiana ed austriaca in un quadro di salvaguardia delle forme di autogoverno in uso.

A tale scopo furono istituite commissioni consultive con la funzione di armonizzare l'ordinamento amministrativo italiano e austriaco. Le commissioni si componevano per lo più di neoeletti deputati delle nuove provincie al Parlamento italiano, integrati da alcuni senatori ed altre personalità di spicco provenienti dalle regioni adriatiche. Significativamente, però, non vi facevano parte deputati «allogeni»⁶¹. A capo della Commissione Consultiva Centrale era stato insediato, nuovamente, Francesco Salata, che nel suo discorso inaugurale alla prima seduta del 3 dicembre 1921 poteva asserire ottimisticamente:

«Lo Stato italiano può ora affrontare la soluzione definitiva dei problemi fondamentali delle sue nuove Provincie, dopo aver dato alla conservazione degli istituti politici e amministrativi preesistenti una ampiezza ignota ad ogni altro paese di cui la pace abbia mutato la sovranità: atto di fiducia nei nuovi cittadini, e insieme anche nella forza della propria unità»⁶².

In un successivo intervento alla seduta del 7 giugno Salata specificava quali fossero gli ambiti rispetto ai quali andava mantenuta la legislazione austriaca:

«Si tratta, come voi intendete, di alcune disposizioni dei decreti per il diritto elettorale comunale e dei decreti per la costituzione e le funzioni delle giunte provinciali e di altri minori nei quali è costante – ed era doverosa – la preoccupazione di considerare sussistenti e perciò rispettare i diritti autonomistici, non solo amministrativi, ma anche (e soprattutto) legislativi, delle nuove Provincie»⁶³.

La conservazione degli istituti e prerogative austriaci veniva accortamente motivata con l'esigenza di «raggiungere in più breve tempo la normalità e l'unificazione». Una situazione nuova si verificò negli ultimi giorni di vita del governo Facta (17 ottobre 1922), quando un decreto stabilì che nella Venezia Giulia e Trentina venissero insediati prefetti investiti degli stessi poteri che nel resto del Regno⁶⁴. L'importanza della svolta sembrò sfuggire

⁶¹ *Ibidem*, pp. 118 s.

⁶² F. Salata, *Per le nuove Provincie e per l'Italia*, Roma 1922, p. 5.

⁶³ *Ibidem*, p. 45.

⁶⁴ E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico*, pp. 126 s.

a Salata, che, probabilmente memore delle infinite possibilità di resistenza alle misure del governo centrale offerte dalla legislazione austriaca⁶⁵, riteneva di poter continuare a far valere le proprie istanze attraverso le commissioni consultive, che non erano soppresse, ma presiedute ora dai prefetti. Mussolini imboccò precocemente la strada di una piena omologazione delle «nuove provincie» al resto del paese. L'Ufficio per le Nuove Provincie venne soppresso definitivamente all'inizio del 1923 e la legislazione del Regno fu introdotta progressivamente anche nella Venezia Giulia e nel Trentino.

Conclusioni

Giunti alle ultime battute di questo sintetico *excursus*, dovrebbe risultare più chiara la citazione iniziale, in cui Carlo Schiffrer definiva «poco nazionale» la generazione dei protagonisti della vita politica a Trieste tra gli ultimi anni del periodo asburgico e il passaggio delle provincie adriatiche all'Italia. Diversamente dai socialisti e, ovviamente, dal partito sloveno, i liberal-nazionali unirono fin dai primi mesi del conflitto le proprie sorti a quelle dell'Italia: si mobilitarono affinché l'Italia entrasse in guerra, sostennero le rivendicazioni territoriali massime, si trasferirono nel Regno o subirono il confino e la confisca dei beni da parte delle autorità austriache. Tuttavia, gli obiettivi per i quali essi attuarono tali impegnative scelte erano profondamente radicati nella realtà di quello Stato asburgico in cui essi avevano fino allora operato: condurre la lotta nazionale contro l'elemento sloveno e croato da una posizione di vantaggio e conservare, una volta conseguita un'incontestata supremazia nazionale, quelle prerogative politico-amministrative che fondavano la loro funzione di elite politica regionale, tra le quali al primo posto si collocava la capacità legislativa delle provincie.

Si può quindi concludere che la realtà asburgica condizionasse la «mental map» di tutte le maggiori forze politiche di Trieste e del Litorale, comprese quelle che a tale realtà erano state maggiormente ostili, fino a ben dopo la scomparsa dell'Impero plurinazionale. Non si ebbe una vera e propria «crisi di legittimazione asburgica» nel corso della Prima guerra mondiale: le principali forze politiche attive a Trieste avevano

⁶⁵ Cfr. sull'estenuante pratica dei ricorsi e delle impugnazioni da parte degli organi elettivi periferici nei confronti dell'applicazione di misure legislative sgradite G. Stourzh, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, in A. Wandruszkza - P. Urbanitsch (edd), *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, III/2: *Die Völker des Reichs*, Wien 1980, pp. 975-1206.

definito i loro obiettivi ben prima dello scoppio del conflitto. La guerra indusse degli aggiustamenti sostanziali sulle modalità con cui conseguire obiettivi già da tempo prefissati e rispetto ai quali lo Stato asburgico non rappresentava più la necessaria realtà di riferimento.



Cartolina commemorativa italiana dell'arresto di Cesare Battisti, 9 luglio 1916 (collezione privata).

Il caso Cesare Battisti

Socialismo, ultima Austria e Grande guerra

Mirko Saltori

1. Crescita di un socialismo autonomista

Il presente contributo, che nasce all'interno di una serie di affondi sulla figura di Cesare Battisti¹ e a lato dell'impegno della pubblicazione completa dei suoi scritti², cercherà solamente di delineare alcuni momenti e temi della sua vita politica, declinandoli maggiormente verso l'Austria e il socialismo austriaco: è infatti dentro l'Impero austro-ungarico, dentro il *Land* tirolese, che si iscrive la vicenda di Battisti, ed è con le leggi austriache, con i ministeri austriaci che egli si trova a doversi confrontare. È certo una banalità, ma l'eccesso di retorica 'italianissima' connessa da sempre alla sua figura ha fatto sì che spesso di questa banalità ci si scordasse.

Cesare Battisti nasce il 4 febbraio 1875 a Trento³. E il luogo di nascita e formazione è molto importante: Trento è in quel momento uno dei

¹ Qualche concetto è qui ripreso da alcune pubblicazioni uscite nell'anno del centenario battistiano, in particolare da M. Saltori, *Cesare Battisti socialista: note su un percorso accidentato*, in L. Dal Prà (ed), *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, Trento 2016, pp. 141-150, e dal profilo di carattere divulgativo M. Saltori, *Socialista italiano d'Austria*, in I. Tessaro (ed), *La vita e oltre. Cesare Battisti 1875-2016*, Borgo Valsugana (Trento) 2016, pp. 9-31. La nostra elaborazione si è giovata del continuo confronto con Fabrizio Rasera, soprattutto in ordine al rapporto fra l'evoluzione politica battistiana e le dinamiche del socialismo italiano lungo il primo quindicennio del Novecento.

² Gli scritti e le lettere (C. Battisti, *Tutte le opere*) usciranno a cura dello scrivente e di Fabrizio Rasera per la Fondazione Museo storico del Trentino, a partire dal 2017. Intanto l'edizione di riferimento rimane quella curata da Renato Monteleone, a cui si accompagnava la prima raccolta di lettere battistiane (C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. Monteleone, Firenze 1966, e, dello stesso autore, *Epistolario*, 2 voll., a cura di R. Monteleone - P. Alatri, Firenze 1966). Successivamente vennero le raccolte di lettere curate da Vincenzo Calì, tra cui *Addio mio caro Trentino. Cesare Battisti - Ernesta Bittanti. Carteggio (luglio 1914 - maggio 1915)*, Trento 1984, e *Cesare Battisti geografo. Carteggio 1894-1916*, Trento 1988.

³ Non è possibile, in questa sede, dare una bibliografia compiuta su Cesare Battisti. Per quanto riguarda le biografie segnaliamo il grande classico di C. Gatterer, *Cesare Battisti: ritratto di un «alto*

centri maggiori del Tirolo. Fino a solo 72 anni prima era la capitale di uno staterello medievale vecchio di 800 anni, ma da 62 anni (dalla caduta cioè del Regno italico napoleonico) non aveva più neppure alcun ruolo di capoluogo provinciale. Il Tirolo austriaco non prevedeva per Trento e per il territorio tirolese (compattamente) di lingua italiana nessuna particolare autonomia territoriale, né specifica denominazione. Il Trentino, o meglio sarebbe il Tirolo italiano, non era che una parte del *Land Tirol*.

È dentro questa situazione, e dentro il tessuto sociale e politico della città di Trento, che si sostanzia la lunga battaglia per l'autonomia amministrativa, i cui ultimi protagonisti, militanti del liberalismo, il giovanissimo Battisti ebbe a conoscere: primo fra tutti l'avvocato Carlo Dordi.

La formazione di Battisti avviene, dopo il ricco periodo ginnasiale, come per molti in quel periodo, nelle Università italiane ed austriache. Si può dire che vi era un'attrazione forte esercitata dalla cultura italiana: e ciò anche per la percezione del Tirolo come terra culturalmente asfittica, terra di formazione di un apparato burocratico ma senza particolare vivacità intellettuale. Dirà uno studente roveretano (di una generazione successiva), il grecista Mario Untersteiner, in una sua preziosa memoria autobiografica, che sotto l'Austria di Francesco Giuseppe

«... mi trovai a vivere in un ambiente contraddittorio: da una parte, confessionarismo e convinzione che si dovesse solo obbedire, in famiglia e fuori; dall'altra un ardente irredentismo, che forse, più che desiderio di diventare un giorno Italiani, era ansia di libertà politica, che solo l'Italia di allora poteva dare»⁴.

È un'Italia, quella di questi giovani studenti, forse sopravvalutata. Le colpe non erano storicamente tutte ascrivibili al Tirolo di quegli anni: la mancanza di centri di elaborazione culturale e intellettuale era anche, entro certi limiti, una duratura eredità del vecchio Stato principesco vescovile, che costringeva a fine Settecento a scegliere Innsbruck come meta degli studi: la Innsbruck di allora, ancora in odor di gioseffinismo, era uno spiraglio di libertà intellettuale. Non così, per gli studenti in questione, la Innsbruck di un secolo dopo⁵.

traditore», Firenze 1975, versione aggiornata e ampliata del volume uscito in lingua tedesca nel 1967, e il recente e ponderoso volume di S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Torino 2008, che sottovaluta però sia il contesto austro-ungarico in genere sia quello del socialismo austriaco.

⁴ M. Untersteiner, *Incontro con me stesso*, in M. Untersteiner, *Incontri*, a cura di R. Maroni - L. Untersteiner Candia, Trento 1975, p. 81.

⁵ Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Trento 2013, pp. 37-42.

Si può comunque ben dire che la cultura austriaca nel suo complesso sia stata allora costantemente sottovalutata e quasi ridicolizzata da quella italiana e dall'irredentismo, che fu anche brodo di coltura per Battisti e per la sua generazione. Il polo di riferimento era semmai, per molti versi, la cultura tedesca, era l'erudizione filologica e la filosofia idealistica a cui guardavano un po' tutti, da Benedetto Croce ad Antonio Labriola. Quello che costituisce la linfa del mito successivo della Mitteleuropa, e che era in divenire o allo sbocciare, troverà spazio assai dopo: il Musil che scrive a inizio Novecento aspetterà 50 anni per la prima traduzione italiana, le coeve speculazioni degli empiristi logici faranno timide apparizioni a inizio anni Trenta, e così via.

E poi il socialismo: anche di questo non ci pare venisse colta appieno la portata. Il socialismo austriaco non era soltanto una variante di quello tedesco: la complessità etnico-nazionale lo rendeva un laboratorio unico, davvero una «piccola Internazionale». Ma anche da questo punto di vista parlare nel caso del socialismo trentino in generale e di Battisti in particolare di «socialismo mitteleuropeo», come a volte si è pur fatto per «eccesso di difesa» dal nazionalismo, è una forzatura. Battisti sarà sempre estraneo alle speculazioni dell'austromarxismo, soprattutto sulla questione nazionale, che avrebbe invece dovuto interessargli: quasi invano si cercherebbero tracce, nella pubblicistica socialista trentina, di Otto Bauer o di Karl Renner (qualche cosa c'è di Antonio Piscal, senza dubbio il più attento alle questioni teoretiche, oltre che tramite principale con i socialisti viennesi⁶; e sia Piscal che Augusto Avancini erano abbonati alla rivista teorica del marxismo austriaco «Der Kampf»⁷). Non c'è neppure una particolare attenzione alla questione slava, così importante per il socialismo triestino; essa venne anzi sottovalutata da Battisti anche dopo, durante la propaganda dell'intervento, giocata su una territorialità trentinocentrica che non poneva alcuna attenzione,

⁶ Ad esempio, rispetto a Otto Bauer, si veda api [A. Piscal], *L'attitudine dei socialisti in Austria e i nostri problemi nazionali*, in «Il Popolo», 17 gennaio 1908, 2310, pp. 1-2, e, dello stesso autore, *La politica estera del partito socialista e le gesuiterie clericali*, *ibidem*, 11 gennaio 1908, 2305, p. 1. Piscal conobbe personalmente Bauer, e nel 1905, al Congresso di Trieste, ebbe con lui uno «scontro personale» sull'atteggiamento del partito in caso di guerra. Si veda G. Piscal, *Contributi alla storia del partito socialista trentino*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti. Trento 25-26-27 marzo 1977 nel quadro delle manifestazioni del centenario della nascita di Cesare Battisti*, Trento 1979, pp. 267-277, qui pp. 276-277, n. 42.

⁷ Riguardo a Piscal, la sua raccolta di «Der Kampf» è segnalata dal figlio Giuliano (G. Pischel, *Nota per il professor Cali*, [1982], p. 4, in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento [d'ora in poi FMST], Archivio famiglia Battisti [d'ora in poi AB], Livia Battisti, fasc. 96). Quanto ad Avancini, egli donò le prime 4 annate della rivista (1907-1910) alla Biblioteca Comunale di Trento (si veda *Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca e al Museo Comunali di Trento durante gli anni 1911-1912*, in «Archivio Trentino», 27, 1912, p. 244): tali riviste risultano però attualmente disperse.

neppure sulla scorta dell'antico amico e sodale Gaetano Salvemini, agli assetti balcanici futuri.

Battisti si dà dunque, e siamo verso il 1894, alla politica. Scriverà con felice sintesi il suo condiscipolo ginnasiale Iginio Zucali, nel 1922, che

«Battisti ed io intendevamo [la politica] come parte della filosofia secondo il concetto platonico e ciceroniano, e come dovere quindi di tutti i cittadini che per la loro superiore istruzione potessero rendersi utili ai loro consimili, alla Nazione e all'Umanità»⁸.

E diviene socialista. Il ruolo del socialismo sarà nella sua vita importantissimo, e non può essere sottostimato. Diremmo però anche che Battisti è liberale per derivazione, e democratico-radical per sua intima costituzione: è, e non sarebbe un caso isolato dentro al socialismo (italiano) coevo, un mazziniano. Il radicalismo tipico della sua azione, radicalismo da intendersi in senso non classista, lo avvicina appunto alle figure del tardo mazzinianesimo, a cui peraltro gli stessi socialisti italiani – attraverso l'«Avanti!» – facevano spazio, da Cavallotti al repubblicano Arcangelo Ghisleri.

Sul sentimento nazionale si innesta però la questione sociale; e Battisti ne affronta il rapporto già in uno dei suoi primi scritti dichiaratamente socialisti, *Patria e socialismo*:

«Il socialismo tende a spogliare il sentimento nazionale da quell'orgoglio barbarico che lo deturpa; il socialismo vuole che non si ripeta il nefando costume di onorare i propri grandi col detrarre quelli delle altre nazioni, che si riconosca l'eroismo e la magnanimità solo nei martiri della propria patria per coprire di contumelie gli eroi nazionali degli altri popoli, il socialismo domanda, che, messo da parte ogni spirito di odio, si prenda il bello e il buono dovunque si trovi, in Austria come in Francia, in Inghilterra come in America»⁹.

Il campo scelto appare dunque chiaro. L'esperimento politico, perché di questo si tratta, porta dapprima alla confluenza verso un gruppo di operai-artigiani politicizzati: si tratta di una branca, questa, ancora da indagare compiutamente, di tipografi, sarti, falegnami emigrati stagionalmente in Italia, in Germania e in Francia, e avvicinati ad un operaismo senz'altro corporativo, ma già socialisteggiante, vicino al Costantino Lazzari della milanese «Lotta di Classe», per intenderci, e perciò vicini comunque a un socialismo italiano, e loro stessi non alieni

⁸ [I. Zucali (ed)], *Alcune lettere di Cesare Battisti a Iginio Zucali*, Capodistria 1922, p. 4.

⁹ [C. Battisti], *Patria e socialismo*, in «L'Avvenire», 15 novembre 1895, 1, p. 3, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 16-20, qui p. 18.

da un'attrazione per un certo discorso patriottico-nazionale 'di base'. Poi vi è il contatto con i socialisti tedeschi: siamo all'incontro di Bolzano del 25 febbraio 1895, a cui Battisti peraltro non partecipa, essendo in quel momento a Torino: vi sono Piscel e Avancini, gli altri protagonisti del socialismo trentino prebellico. L'incontro è importante, proprio per il contatto con il proletariato tedesco. Scrive Piscel a Battisti, che gli operai socialisti italiani di Bolzano e Merano sono «buonissimi elementi», ma, a differenza dei tedeschi, sono «individui incapaci di sostenere in pubblico un'idea»¹⁰.

Dopo arriverà nel Tirolo italiano, mandato dalla centrale viennese, il tipografo triestino Antonio Gerin, già con vasta esperienza alle spalle, per indirizzare alla costruzione del partito: ed è una storia che qui non raccontiamo (e che abbiamo in parte già affrontato)¹¹.

Il socialismo permette a Battisti per un verso di fare i conti con il liberalismo trentino, indegno erede (secondo lui) di quello di solo pochi decenni prima, e per l'altro di dedicarsi con entusiasmo al lavoro dell'organizzazione. La grande capacità del partito socialista in tale ambito pare essere elemento che esercita su di lui la più grande attrazione: Battisti è un organizzatore, e la struttura, l'articolazione e la vastità del nuovo partito, la sua configurazione di partito di massa, costituiscono davvero una novità; e contribuiscono a far invecchiare il liberalismo, secondo Battisti già decrepito.

Egli conosce assai da vicino il socialismo italiano, mentre è a Firenze: dove anche frequenta il 'cenacolo' di universitari di via Lungo il Mugnone, abitazione di Ernesta Bittanti, sua futura moglie, e del fratello e sorelle di lei: qui è vicino anche a futuri protagonisti (in qualche modo sempre eccentrici e irregolari, ma di peso) come i fratelli Mondolfo e soprattutto Gaetano Salvemini – con la sua attrazione, anche lui, per una sorta di radicalismo quasi extrasocialista. È l'Italia crispina, e sarà poi l'Italia di Bava Beccaris e Pelloux, quella in cui questi giovani si trovano a fare politica: ed è naturale che ciò produca i giudizi taglienti che troviamo nelle lettere di Cesare alla fidanzata Ernesta¹²:

¹⁰ FMST, AB, Cesare Battisti, fasc. 143, lettera di Antonio Piscel a Cesare Battisti, Rovereto 26 febbraio 1895.

¹¹ M. Saltori, *Un triestino all'origine del Partito Socialista Trentino. Per una biografia di Antonio Gerin (1856-1926)*, in F. Rasera (ed), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del Convegno. Rovereto, 1, 2, 3 dicembre 2011*, Rovereto (Trento) 2014, pp. 163-218.

¹² Alcuni dei passi seguenti sono riportati anche in C. Gatterer, *Cesare Battisti*, pp. 57-58, nel contesto di pagine di grande lucidità.

«Anche il partito stesso [in Trentino] va piantando radici così solide da poter offrire in un avvenire molto prossimo occupazione retribuita ai suoi segretari che in Austria sono dei semplici salariati e non dei martiri perseguitati come in Italia¹³; – altra volta nota che – I liberali sono rabiosetti perché ... non avranno più modo di sopprimere la stampa socialista, cosa che essi agognerebbero, visto e considerato che qui non regna Pelloux, e che noi possiamo fare quanto ci pare e piace»¹⁴.

Il passo seguente ci appare particolarmente significativo:

«Conosco professori di università austriache che ottennero ottimi posti, pur essendo noti come redattori di giornali socialisti e come instancabili agitatori ... conosco irredentisti italiani che in qualità di alti impiegati fanno parte dei gabinetti ministeriali austriaci. Insomma oggi, in cui parliamo, c'è in Austria, molta tolleranza; c'è molto rispetto per la coltura e per la scienza.

Ma domani? Qui sta il *busillis*? Chi ci garantisce che in due o tre anni l'Austria non abbia un governo più reazionario di quello dei Pelloux? ... L'Austria pei conflitti nazionali e sociali ad un tempo, l'Italia per la sua miseria sono alla vigilia di commovimenti tali, che rendono una sfiga il nostro avvenire»¹⁵.

L'obiettivo polemico è inesorabilmente e comprensibilmente l'ultra-reazionario governo italiano:

«Il governo austr. vede di buon occhio questa demolizione dei Pelloux che è demolizione del partito nazionalista trentino, adoratore della forza italiana. D'altra parte il nostro proletariato è vissuto troppo al buio sulle cose d'Italia e le crede erroneamente migliori di quello che sono in realtà ... In Austria è possibile una legislazione sociale operaia da parte del governo e il governo per quanto austriaco sa fare le cose seriamente, fa nientemeno che inchieste per sapere il pensiero dei socialisti in proposito e dei pareri che i socialisti gli danno tien conto»¹⁶.

Anche il giornale che nel frattempo i socialisti trentini hanno fondato, «L'Avvenire del Lavoratore», pare più interessato a colpire i liberali trentini e la loro inazione, e di certo è bene attento a non cedere a tentazioni irredentiste (che non paiono affacciarsi a questa altezza cronologica, per il vero). Battisti viene dunque a conoscenza dell'attività del partito austriaco; e nel Trentino si incontrano i primi 'campioni', e si rimane affascinati dalla loro estrazione operaia, che diviene esempio edificante. Scrive nell'ottobre 1898 Cesare a Ernesta:

¹³ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 21, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 23 aprile 1898.

¹⁴ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 24, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 26 febbraio 1899.

¹⁵ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 23, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 10 novembre 1898.

¹⁶ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 24, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 15 marzo 1899.

«Ieri c'era a Trento il dep. soc. Resel, quello che cacciò dalla Camera austriaca il presidente e subentrò al suo posto. È un uomo fortissimo, un ex-minatore. Portava in tasca il campanellino presidenziale che avea ... rubato in quell'occasione. Politicamente astutissimo e intelligente è rozzo nella forma: vero tipo del socialista austriaco»¹⁷.

E qualche mese dopo le dice di voler far riprodurre nel numero per il 1° maggio i ritratti dei gruppi parlamentari socialisti italiano e austriaco: «Specialmente i deputati austriaci sono poco noti e il rilevare la *loro tattica* e la condizione operaia di quasi tutti, potrà giovare anche pei socialisti del Regno»¹⁸. È, questo, forse il momento più socialista di Battisti: ed anche, se si può usare la semplificazione e la volgarizzazione, il più 'filo-austriaco'.

C'è una maggior presa di coscienza dell'Austria intesa come contesto politico, e anche legislativo. È Antonio Gerin, soprattutto, a porre l'accento su questo aspetto ancora nel 1895, parlando della stampa:

«Il giornale ... deve essere un giornale essenzialmente politico ... la massa popolare è politicamente analfabeta. L'ostentazione che affetta i nazionali contro qualsiasi legge che sia austriaca arriva sino al punto di ignorare quelle leggi, che almeno per amore di civiltà ed umanità, non dovrebbero essere ignorate dalle masse operaie con manifesto danno di queste ed a tutto vantaggio del più odioso sfruttamento. Intendo dire delle leggi industriali»¹⁹.

E non è solo il riconoscimento di una legislazione avanzata, è anche un'indicazione di metodo: a cui Battisti terrà comunque fede, e basti vedere negli anni successivi la qualità e l'analiticità delle cronache parlamentari e dietali che appariranno dapprima su «L'Avvenire del Lavoratore» e poi, dal 1900, sul quotidiano «Il Popolo».

Comunque dopo il Congresso di Brünn del socialismo austriaco (1899), c'è il chiaro indirizzo e la chiara intenzione di operare politicamente con l'obiettivo di un'Austria 'federale' e democratica. Un programma antiirredentista, dunque.

¹⁷ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 23, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 14 ottobre 1898.

¹⁸ FMST, AB, Ernesta Bittanti, fasc. 24, lettera di Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, Trento 12 marzo 1899: questa e le lettere alla Bittanti sopracitate sono tutte edite in C. Battisti, *Epistolario*, I, rispettivamente pp. 96-98, 115, 126-129, 148-149, 155-157, 158-160. I ritratti dei deputati austriaci verranno poi effettivamente stampati nel numero unico «1° Maggio 1899», supplemento al n. 23 del giornale «L'Avvenire del Lavoratore», 1° maggio 1899, p. 7.

¹⁹ FMST, AB, Cesare Battisti, fasc. 143, lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna 6 settembre 1895, passi riportati in M. Saltori, *Un triestino all'origine del Partito Socialista Trentino*, pp. 192-193.

L'autonomia entra prepotentemente nel programma dei socialisti trentini, ma da una propria angolazione; e i motivi per tendere ad essa erano chiariti da Battisti già nel luglio del 1897:

«1. perché siamo contrari a qualunque violenza e come vogliamo abolito lo sfruttamento di un individuo a danno di un altro vogliamo abolito anche quello di una nazione a danno di un'altra.

2. perché l'autonomia servirebbe indubbiamente a sviluppare l'economia del paese e a farlo entrare nel sistema di produzione capitalistica moderno. Di questo sistema siamo noi socialisti che ne rileviamo giornalmente tutti i mali per le classi proletarie dove esso è nel suo fiore, ma sappiamo che è uno scalino necessario per accostarci a quella forma di società collettiva che è la nostra meta. Inoltre i nostri lavoratori preferirebbero di lasciarsi sfruttare in paese piuttosto di dover andar lontani a farsi sfruttare.

3. Perché crediamo che l'avvento dell'autonomia ... rappresenti una semplificazione della lotta che combattiamo»²⁰.

Certo, un programma anti-asburgico: è il programma di tutta la social-democrazia austriaca.

2. Capolini irredentisti

È già stato notato dai suoi biografi come il 1904-1905 rappresenti per Battisti un momento di svolta.

Attenzione: va subito detto che questa ed altre periodizzazioni portano con sé, sempre ed inevitabilmente, un certo grado di approssimazione, ché un certo *continuum* c'è sempre, una elaborazione politica *in fieri* è sempre presente. Ma è indubbio che ad alcune altezze cronologiche si pongano dei salti di qualità.

E in questo momento tornano suggestioni irredentiste, che appaiono palesi nell'atteggiamento di Battisti nei confronti di quel Convegno socialista italo-austriaco triestino del 21-22 maggio 1905, che avrebbe dovuto preparare – grazie alla pressione dei partiti socialisti – ad una distensione internazionale: a cui egli non partecipò ed a cui fu invece presente, accanto al *gotha* del socialismo italiano ed austriaco, Antonio Piscoi²¹.

²⁰ [C. Battisti], *L'Autonomia del Trentino ed il partito socialista*, in «L'Avvenire del Lavoratore», 30 luglio 1897, 35, pp. 1-2.

²¹ Vi parteciparono fra gli altri Bissolati, Ferri e Lerda per l'Italia, Adler, Ellenbogen, e Pernerstorfer per i tedeschi d'Austria, Némec per i cechi e Kristan per gli sloveni, Pittoni, Oliva, Pagnini, Piva e Lirussi per gli adriatici, Piscoi per i trentini, Bokányi e Buchinger per l'Ungheria. Sul convegno si veda R. Monteleone, *Iniziative e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico*, in L. Cortesi (ed), *Il PSI e la grande guerra*, in «Rivista storica del socialismo», 10, 1967, 32, pp. 1-42.

Parlandone, senza entusiasmo, su «Il Popolo» (non a caso erano da lui citati sia Arturo Labriola sia i socialisti istriani che sul loro giornale avevano mostrato molta tiepidità in proposito)²², Battisti era eloquentissimo:

«L'irredentismo in quanto stabilisce i diritti delle singole nazionalità, non può esser misconosciuto dai socialisti. La discussione socialista dovrà riguardare i mezzi di cui l'irredentismo intende valersi, dovrà riguardare non l'irredentismo in sé e per sé ma i vari tipi o forse meglio le sue adulterazioni.

Logico corollario ai diritti delle nazionalità è quello che ogni nazione ha l'obbligo di difendere con qualsiasi mezzo la propria integrità territoriale»²³.

Va detto che eran cambiate molte cose, in quei pochi anni, sia sul piano generale che per Battisti. Erano cambiate in Tirolo, con la ulteriore militarizzazione del territorio e con l'acutizzarsi degli scontri universitari nel capoluogo sfociati nei cosiddetti «fatti di Innsbruck» del novembre 1904 (e con l'arresto anche di Battisti); ma erano cambiate pure in Italia, con quel «giolittismo» a cui parte del socialismo (da Turati agli altri riformisti) guardava, dopo il disastro di Pelloux, con un certo interesse (anche se nel novero non vi è certo Salvemini, antigiolittiano assolutamente).

Battisti, che aveva già aperto nel 1904 alla «primavera trentina»²⁴ dei liberali (i quali avevano subito una scissione ed entro cui s'era quindi definita un'appetibile compagine democratica), pareva ripiegarsi tutto sulla politica trentina, con un'accentuazione di rapporti con il liberalismo, che veniva a tradursi anche (il periodo è il medesimo) in maggior collaborazione dentro associazioni quali la Società concorso forestieri e la Società Rododendro, e con l'inizio della compilazione delle guide turistico-geografiche. Ha anche, in questo periodo, gravi problemi dentro il partito: un pesante dissidio con un gruppo che si può con una certa imprecisione definire «sindacalista» (ed entro cui vi sono antichi amicissimi come Fausto Pasini e Romano Joris) dilania il partito, che arriva infine a riequilibrarsi grazie alla mediazione del viennese Ellenbogen: non accettata però da Battisti, che esce dal partito (assieme ad un gruppo di militanti, tra i quali Avancini) e vi rimane fuori per quasi due anni²⁵.

²² *Il Convegno di Trieste*, in «La Terra d'Istria», 1° aprile 1905, 14, p. 1, articolo non firmato ma quasi certamente del direttore Gino Piva; a tale articolo ne seguiranno altri, tutti assai critici.

²³ C. B.[attisti], *Il Convegno di Trieste*, in «Il Popolo», 13 aprile 1905, 1493, p. 1, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 240-243, qui p. 242.

²⁴ C. Battisti, *Primavera Trentina*, in «Vita Trentina», 2, 1904, 1-2, pp. 2-3, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 224-228.

²⁵ Su questa ed altre vicende specificamente relative al partito socialista, è d'obbligo il rimando a R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Trento 1971, testo ineludibile anche per la biografia di Battisti.

Non indugiamo sulla costante azione di propaganda, a mezzo stampa o a mezzo comizi, e sulla lotta contro le male amministrazioni, che definiscono l'azione di Battisti in quasi tutto il quindicennio 1900-1914: si sappia però che esse sono parte preponderante della sua attività politica (e amministrativa, nel periodo 1903-1905, quando è nel Consiglio comunale di Trento per due consigiature).

Torniamo invece sul punto, assai interessante, dei rapporti di Battisti con l'ambiente triestino²⁶.

Innanzitutto, come già accennato, era Antonio Piscal a tenere i contatti con i compagni viennesi²⁷: i quali, poi, per mezzo dell'«Arbeiter-Zeitung» non lesinavano al quotidiano di Battisti qualche critica²⁸; e dobbiamo anche metter in conto gli scarsi rapporti con il socialismo tirolese, comunque assai vivace. Vista dunque questa «rispettosa distanza» di Battisti dall'ambiente del socialismo austriaco, che pure sarà per molti aspetti da lui considerato e ammirato (ma che evidentemente reputava insufficiente e rigido nel momento in cui ci si doveva rapportare alla concreta realtà trentina), non stupisce neppure quella che pare una certa «alterità» rispetto al socialismo adriatico. Su questo tema particolare vi sono state anche diverse polemiche storiografiche fra Livia Battisti (e Claus Gatterer) da una parte²⁹, e Monteleone (ed Enzo Collotti)³⁰ dall'altra.

²⁶ Non potendo qui addentrarci nella bibliografia sul socialismo triestino, ricordiamo i classici studi di Piemontese, Maserati, Agnelli e soprattutto Apih, e citiamo l'imprescindibile volume di M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria - Bari - Roma 1998.

²⁷ Rimandiamo su questo specifico punto a M. Rosanelli, *Alcune lettere inedite di Antonio Piscal a Viktor Adler*, in «Materiali di lavoro», NS, 1983, 2-3, pp. 99-115, e a M. Saltori, *Uno sguardo socialista sul Trentino di inizio secolo. Nuove lettere di Antonio Piscal a Viktor Adler dagli archivi viennesi (1896-1914)*, in «Studi Trentini. Storia», 90, 2011, 1, pp. 95-137, entrambi con ampia documentazione in appendice.

²⁸ Sui «fatti di Innsbruck», ad esempio; si veda C. Battisti, *All'«Arbeiter Zeitung» di Vienna*, in «Il Popolo», 30 novembre 1904, 1383, p. 1, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 232-237.

²⁹ Lo specifico tema è affrontato nell'opuscolo L. Battisti, *Socialismo trentino ed adriatico nell'Impero Asburgico. Conferenza tenuta il 29 aprile 1971 al Circolo di studi politico-sociali «Che Guevara» di Trieste*, Trieste 1971, con eloquente (e paradossale) prefazione del senatore del Pci Vittorio Vidali (che oppone virtuosamente il Battisti interventista ai «platonici» socialisti triestini capitanati da Pittoni). Il contributo polemico di Livia Battisti, che aveva Monteleone come obiettivo storiografico, non si limitò a questo opuscolo, né al tema del rapporto fra socialisti trentini e triestini.

³⁰ Il quale scriveva, in un suo breve ma fondamentale articolo, rivolto a Gatterer che sosteneva la mancanza di contrasti fra i due socialismi: «ci porti il Gatterer la prova che nel 1905 anche i socialisti triestini pensavano in termini di 'delenda Austria' e gli daremo ragione. Ma temiamo che difficilmente egli potrebbe riuscire nell'impresa»; E. Collotti, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, in «Studi Storici», 9, 1968, 1, pp. 210-217, qui p. 213.

Precisiamo: alterità dal socialismo triestino capeggiato da Pittoni³¹, perché più d'una volta vediamo invece consonanza fra Battisti ed il socialismo istriano, guidato spesso in quel periodo da figure 'regnicole' più sensibili alla questione nazionale (come, appunto, Gino Piva).

Certo che il quasi perfetto accordo fra socialismo trentino e triestino, fra Battisti e Pittoni, evocato da Livia, non regge, anche solo a leggere una importante lettera del leader triestino a Victor Adler, lettera che è una sferzata un po' impietosa (ed un po' eccessiva, diremmo) al socialismo trentino in genere. Scrive dunque Pittoni il 28 settembre 1909, nel contesto dello sciopero generale per Mussolini:

«Die Vorgänge in Trento und Rovereto kommen mir sehr sonderbar vor. Jene Genossen haben es nie verstanden eine selbstständige proletarische Politik zu machen; sie sind von der bürgerlichen Ideologie beherrscht und lassen sich in die größten Dummheiten hineinreißen. Sie sollten Avancini auffordern, doch nach Wien zu kommen und seinen Teil von Verantwortung zu übernehmen. Er ist sonst ein vernünftiger Mensch, aber der Battisti ist ein Querkopf, von dem sich die Anderen beeinflussen lassen.

Wir stehen hier im härtesten Kampfe mit den Irredentisten, die alle Mittel, sogar Revolverschüsse, gegen uns anwenden, und im Trentino streiken die Sozialdemokraten für die Irredentisten!»³².

È vero che vi sarà poi comunque una certa consuetudine con Pittoni, e che quando Battisti verrà eletto alla Camera Pittoni sarà naturalmente un suo importante interlocutore³³, ma non vi sarà mai quella consonanza che il socialista triestino troverà invece con un Augusto Avancini che, primo socialista trentino, viene eletto nel 1907 deputato.

³¹ Su Valentino Pittoni rimandiamo naturalmente a E. Apih, *Valentino Pittoni fra Austria e Italia (con lettere inedite)*, in «Quaderni Giuliani di storia», 4, 1983, 1, pp. 135-187, poi ripubblicato con alcune modifiche in E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Udine 1991, pp. 35-100.

³² «I fatti di Trento e Rovereto mi appaiono molto particolari. Quei compagni non sono mai stati in grado di attuare una autonoma politica proletaria; sono dominati dall'ideologia borghese e si lasciano trascinare nelle più grandi stupidaggini. Lei dovrebbe sollecitare Avancini a venire a Vienna e ad assumersi la sua parte di responsabilità. Egli è per altro verso un uomo ragionevole, mentre Battisti è un bastian contrario, dal quale gli altri si lasciano influenzare. Noi siamo qui in dura lotta con gli irredentisti, che usano contro di noi tutti i mezzi, anche colpi di revolver, e nel Trentino i socialdemocratici scioperano per gli irredentisti!»; Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung, Wien, Adler Archiv, Mappe 166, Tasche 3, lettera di Valentino Pittoni a Victor Adler, Trieste 28 settembre 1909. La traduzione è pubblicata da E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, p. 86.

³³ Si vedano le amichevoli lettere di Pittoni a Battisti del 1911 conservate nell'archivio di quest'ultimo e pubblicate in V. Cali (ed), *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento 1990, pp. 238-239.

3. Ritorni e frenate: socialismo internazionalista e informazioni per l'Esercito

Il 1907 fu per il socialismo austriaco un anno importante, l'anno del suffragio universale che portò una foltissima compagine di deputati al Parlamento: ottenuto per forte volontà del primo ministro Beck (probabilmente coadiuvato dall'imperatore Francesco Giuseppe), e senz'altro anche frutto della costante pressione socialdemocratica.

Avancini, bella figura del socialismo trentino³⁴, ebbe rafforzato da quell'esperienza il suo internazionalismo; e da lì probabilmente principiò la sua amicizia con gli «adriatici», con Oliva e Pittoni. È interessante una più tarda lettera di Giovanni Oliva, degli anni di guerra, nella quale il triestino ritorna sulla 'loro' Vienna:

«Io, qui, in famiglia, e nella mia città, me la passo certamente meglio che a Vienna, ma pure, e specialmente la sera, sento una specie di nostalgia, alla rovescia, e vorrei trovarmi in quella taverna della 'Ballgasse' nonché nella spelunca della 'Pressgasse', che mi ricordano alcune ore trascorse meno tristemente in mezzo a questa uggiosa, interminabile e tragica epoca in cui il destino mi ha costretto nell'ultima fase di mia esistenza. Meno male che, se la mia pellaccia ha ancora qualche poco di resistenza, tengo ancora la speranza di rivederci e di passare ancora qualche ora, insieme, nei suddetti luoghi, ed è ciò che mi affida e mi consola»³⁵.

Non si tratta, com'è stato notato, di una lettera «emblematica dello spirito dei socialisti triestini, quasi nostalgici dell'Austria Felix»³⁶. La nostalgia è per la Vienna socialista, è per l'utopia internazionalista, è per la concreta avanzata del proletariato austriaco nel periodo immediatamente prebellico: è anche un affetto amicale, quello che traspare dalla lettera di Oliva, che si definisce nel quadro della oggettivamente variegata e splendente capitale dell'Impero. Questi potrebbero anche essere definiti gli anni, sempre stando con cautela alle periodizzazioni di cui sopra, di una sorta di 'ritorno' di Battisti al socialismo austriaco.

L'attività di Avancini in Parlamento è costantemente seguita da Battisti³⁷, che intanto prosegue (o ritorna ad essa? sarebbe da vedere se la sua

³⁴ Manca una biografia di Augusto Avancini, a cui ci stiamo dedicando da tempo. Per ora si veda la voce di R. Monteleone, *Avancini Augusto*, in F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, I, Roma 1975, pp. 101-105.

³⁵ FMST, Archivio Augusto Avancini, b. 3, fasc. ex b. 7, sottofasc. 2, lettera di Giovanni Oliva a Augusto Avancini, Trieste 7 gennaio 1918.

³⁶ Così il curatore in V. Calì (ed), *«Addio mio caro Trentino»*, p. 36.

³⁷ Si vedano le sue lettere all'amico del 1907-1911, pubblicate in C. Battisti, *Epistolario*, I, ad indicem. Sembrano purtroppo non essersi conservate le missive a Battisti di Avancini.

attività in tal campo abbia subito nel periodo 1904-1906 un rallentamento) la lotta contro le «camorre» comunali e dentro le amministrazioni: Fondo, borgata dell'alta valle di Non (e sede di Pretura), diviene il primo Comune trentino a guida socialista nel marzo 1909. Sono successi che infondono ottimismo, al movimento e a Battisti, naturalmente.

A coronamento di tutta questa fase, nel 1911 è Battisti a venir eletto deputato alla Camera. Gatterer ricorda come, mentre vi sono «degli scritti di Battisti degli anni 1900-1904 che ci potrebbero indurre a giudicarlo un irredentista» (diremmo noi più del 1904-1906), «ci sono suoi discorsi e scritti dell'epoca 1910-1914 che ce lo presentano come il vecchio partigiano del programma socialista di Brün»³⁸. Ed è questa un'affermazione interessante, che trova effettivo riscontro, e che condividiamo (ma con un distinguo, come vedremo).

Per Battisti questa fu l'occasione di conoscere da vicino sia i compagni triestini nella loro attività, sia il compagno tirolese Simon Abram, sia anche i socialisti austriaci: a partire dal polacco Daszinsky, per il quale Battisti aveva «grande ammirazione, tanto da tenerne una fotografia, con la firma autografa, tra le cose più care»³⁹.

Battisti giurò alla Camera dei deputati il 17 luglio 1911. Prese poi posto nel seggio 337, ala centrale del Parlamento in alto: alla sua sinistra sedeva Giovanni Oliva, un seggio più in là c'era Pittoni. Alla sua destra c'era il rumeno Gheorghe Grigorovici: redattore della «Volksprese» di Czernowitz, morirà settantannovenne nel 1950 nella prigione comunista Văcărești di Bucarest. Davanti a lui Josef Hybeš, Jaroslav Marek, Jaroslav Stejskal, Jan Prokeš, tutti del Club dei socialisti (autonomi) cechi, il primo tra i fondatori nel 1921, settantunenne, del Partito comunista della Cecoslovacchia⁴⁰. Era il clima della «piccola Internazionale» del partito austriaco, naturalmente. Che vedeva poi anche deputati socialisti polacchi ed un ruteno (non erano stati eletti, invece, socialisti sloveni).

Il 13 ottobre di quell'anno Battisti era eletto nella Commissione per l'istruzione e nella Commissione per la viticoltura, il 16 dicembre anche in quella ferroviaria (ove c'era Ellenbogen). Interverrà alla Camera il 24 ottobre 1911 sulla Facoltà giuridica italiana, il 12 dicembre 1911

³⁸ C. Gatterer, *Cesare Battisti*, p. 127.

³⁹ L. Battisti (ed), *Cesare Battisti. Processi e autodifese*, Trento 1971, p. 82, n. 5.

⁴⁰ Fonte ora importante su tutti questi parlamentari, oltre naturalmente ai due vecchi manuali biografico-statistici di Fritz Freund del 1907 e del 1911, è F. Adlgasser, *Die Mitglieder der österreichischen Zentralparlamente 1848-1918: Konstituierender Reichstag 1848-1849, Reichsrat 1861-1918. Ein biographisches Lexikon*, 2 voll., Wien 2014.

sul bilancio provvisorio, il 26 giugno 1912 sulla nuova legge sulla leva militare, il 6 novembre 1913 sull'emendamento sull'imposta per l'acquavite. Oltre a questi discorsi, naturalmente, molte interpellanze: cinque nel 1911, quattro nel 1912, otto nel 1913⁴¹.

Se possiamo ipotizzare, come detto, un 'ritorno' a Bränn, al socialismo d'Austria, un intiepidirsi delle punte irredentiste, nel periodo della sua attività viennese, 1911-1914, deve esservi però anche una soluzione di continuità. Battisti nel 1913 inizia la sua collaborazione con il Servizio informazioni dell'Esercito italiano⁴² (cosa non secondaria, uno dei suoi due collaboratori, unici a conoscere tale attività – ne è all'oscuro anche la moglie –, è proprio Antonio Piscel)⁴³. È indubbio che nella sua azione si instauri a questo punto una sorta di 'doppiezza' che certo a posteriori depotenzia in qualche modo i suoi discorsi antimilitaristi dell'ultimo scorcio di attività parlamentare. Ovvero, l'obiettivo polemico – diviene chiaro – è oramai il militarismo austriaco, non il militarismo *tout-court*.

È quindi fra il 1911 e il 1913 che si pone, a nostro avviso, un nuovo definitivo momento di disillusione. E non è possibile, qui, mancare di far riferimento alla vicenda politica e personale di Leonida Bissolati, «ministro degli esteri» del socialismo italiano, espulso dal partito per l'atteggiamento verso la guerra di Libia. E sulla Libia i socialisti trentini, e Battisti e «Il Popolo» in particolare, sono molto tiepidi⁴⁴. Un fondo giornalistico a lui attribuibile arriva a dirsi «Ben lieti se intanto si avvereranno le nostre previsioni per il futuro prossimo: la vittoria d'Italia, senza o con minima effusione di sangue»⁴⁵; quindi trafiletti di cronaca, nessuna analisi politica, articoli nazionalisteggianti del collaboratore Martino Zeni (*alias*

⁴¹ I discorsi (ed una interpellanza) furono poi pubblicati in C. Battisti, *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano. Discorsi*, Milano 1915, e quindi riportati nelle edizioni dei suoi scritti.

⁴² Si veda T. Marchetti, *Cesare Battisti nel Servizio Informazioni*, in «Trentino», 7, 1931, 11, pp. 349-363, poi rimaneggiato come cap. VII di T. Marchetti, *Luci nel buio. Trentino sconosciuto 1872-1915*, Trento 1934, pp. 259-281. Marchetti pone espressamente al 1913 l'anno di inizio della collaborazione di Battisti con l'esercito, affermando: «Prima, per quanto abbia potuto sapere attingendo a fonti attendibilissime, non se ne era mai occupato» (T. Marchetti, *Cesare Battisti*, p. 350). La questione è oggi di estrema attualità, data l'ossessione di una parte di «pantirolesi» trentini per un Battisti traditore per così dire «genetico»: la sua collaborazione con l'esercito viene infatti anticipata, sulla scorta di testimonianze (come quella dell'inattendibile Colantuoni) certo da vagliare criticamente, ma non da sposare aprioristicamente; anche sulla qualità dell'opera di «spia» si giunge a enfattizzazioni che lasciano perplessi. Su tutta la questione sta preparando un intervento Nicola Fontana, che ha intanto brevemente affrontato la questione nell'articolo N. Fontana, *Informatore dal 1913 (Incerta la notizia che lo fosse dal 1902)*, in «L'Adige», 15 maggio 2016, p. 13.

⁴³ L'altro è il farmacista di Strigno Ugo Rella, supponiamo liberale.

⁴⁴ Si veda anche le informate pagine di R. Monteleone, *Il movimento socialista*, pp. 348-353.

⁴⁵ [C. Battisti?], *Previsioni*, in «Il Popolo», 3 ottobre 1911, 3415, p. 1.

Renzo Mianti)⁴⁶ o tratti da giornali nazionali o, significativamente, dal genovese «Il Lavoro», diretto da Giuseppe Canepa. Se da febbraio 1912 faceva capolino qualche articolo leggermente più dubbioso, riguardo alla discussione parlamentare era comunque a Bissolati, e non a Turati, che si dava attenzione, e al suo richiamo alla solidarietà nazionale⁴⁷. Differente, va rilevato, era la linea dell'altro giornale, «L'Avvenire del Lavoratore», sempre con Battisti redattore responsabile, ma organo ufficiale del partito e delle organizzazioni operaie, che riportava articoli antitripolini da giornali socialisti italiani, e che per la penna di Piscel si lanciava contro «l'ebbrezza guerrafondaia all'imminenza d'una guerra» sottolineando «la verità della constatazione positiva dei socialisti marxisti di fronte alle chimere dell'Herveismo»⁴⁸. Naturalmente non c'era stata da parte di Battisti e dei socialisti trentini una tiepidità simile verso l'annessione nel 1908 della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria: che invece – dopo trent'anni di occupazione di fatto –, non aveva scandalizzato più di tanto i triestini⁴⁹. Anche in quel caso si riportavano gli articoli di Bissolati e se ne sposava l'atteggiamento politico⁵⁰.

Certo dai trentini deve esser stato vissuto drammaticamente anche il Congresso del Psi di Reggio Emilia del luglio 1912: quando con ordine del giorno di Mussolini venivano espulsi Cabrini, Podrecca, Bonomi e Bissolati, seguiti poi da Canepa. Nella nuova direzione entravano Mussolini e Musatti: il primo era stato a Trento quasi 9 mesi nel 1909, il secondo era amicissimo dei coniugi Piscel. Ma gli uscenti erano nomi importanti, riferimenti per i socialisti trentini: e non solo Bissolati. Podrecca sarebbe dovuto venir a marzo a Trento e Bolzano (ma subì lo sfratto), Cabrini venne a fine marzo – ed era stato per anni corrispondente del giornale battistiano –, Canepa era direttore di quel «Lavoro» a cui sovente guardava Battisti; li seguì anche Piva, l'ex direttore de «La Terra d'Istria», più volte consonante con Battisti. Erano, i più, 'modelli' che erano stati vicini e presenti anche solo pochi mesi prima, sulla questione tripolina.

⁴⁶ r. m.[ianti], *La guerra italo-turca e la stampa tedesca*, *ibidem*, 3 novembre 1911, 3441, p. 1.

⁴⁷ *Il discorso di Leonida Bissolati alla Camera italiana*, *ibidem*, 26 febbraio 1912, 3533, p. 1.

⁴⁸ A. Piscel, *La conquista di Tripoli*, in «L'Avvenire del Lavoratore», 8 novembre 1911, 45, p. 2.

⁴⁹ Pittoni in un discorso alle Delegazioni affermava che oramai, dopo 30 anni di occupazione, non si sarebbe voluto incorporare la Bosnia-Erzegovina in altro Stato, e che, pur condannando il metodo d'annessione, «contro il fatto del possesso, nessuno ha obiezioni da fare». Nel riportare la notizia, «Il Popolo» (certo per la penna di Battisti) notava: «Dissentiamo in questo dal Pittoni, come vi dissentono i socialisti del Regno»; si veda *Discorso del deputato socialista Pittoni alle Delegazioni*, in «Il Popolo», 29 ottobre 1908, 2544, p. 1. Il dissenso era già stato notato da L. Battisti, *Socialismo trentino ed adriatico*, p. 28.

⁵⁰ L'«Avanti» ricorda all'Italia i diritti del Trentino, in «Il Popolo», 12 ottobre 1908, 2529, p. 1.

È un momento su cui forse varrebbe la pena di capire di più. Attorno a questi riposizionamenti e ai traumi che ne derivarono, si snoda anche una parte significativa di storia politica del socialismo trentino: e anche della vicenda biografica battistiana.

Vi è poi – anche a seguito di questi fatti – il fallito nuovo Congresso socialista italo-austriaco, che si sarebbe dovuto tenere a Roma dopo l'incontro preparatorio di Trieste nel 1911, e che chiari – dice Giuliano Pischel, figlio di Antonio – «il preannunciato comportamento, in sostanza passivo, che i partiti socialdemocratico tedesco ed austriaco avrebbero tenuto in caso di guerra»: ciò provocò in Battisti e Pischel una crisi «assai profonda e irreversibile ... sulla 'tenuta' di una linea 'internazionalista'». Questa lettera di Pischel è un documento di grande importanza: Antonio Pischel nel 1913-1914, dice il figlio, dopo questa disillusione, «puntò tutte le sue speranze su Jaurès e sul più solidaristico internazionalismo che egli avrebbe potuto insufflare»⁵¹. Sarebbe, questo dell'influsso sull'ultimo socialismo trentino del pacifismo di Jaurès, un tema da approfondire.

In questo clima in certo modo magmatico si pone la lotta per l'allargamento del suffragio in Comune (dove Battisti era tornato dal 1911) e soprattutto alla Dieta provinciale del Tirolo, organismo davvero basato su elezioni a suffragio ristrettissimo⁵². E il periodo ultimissimo dell'attività del Battisti socialista entro lo Stato austriaco, dunque, è quello del ritorno massiccio dei socialisti nel Comune, ma soprattutto dell'impegno alla Dieta, dove per la prima volta sono eletti due socialisti: Battisti e Abram. L'impegno nelle poche settimane di attività della Dieta è notevole, Battisti vi tiene diversi discorsi, anche contro il militarismo (austriaco)⁵³.

Intanto, si ebbero importanti lutti per il movimento operaio e socialista austro-tedesco e internazionale: già nell'agosto del 1913 era morto il vecchio August Bebel, ultimo legame con il socialismo marx-engelsiano, e nello stesso anno (in febbraio) era stato assassinato Franz Schuhmeier, figura popolarissima del socialismo austriaco e viennese. Le loro scomparse erano state registrate dalla stampa trentina (anche se con

⁵¹ FMST, Archivio Vincenzo Cali, b. 57, lettera di Giuliano Pischel a Vincenzo Cali, Rovereto 10 agosto 1982.

⁵² E, per di più, con 4 voti «virili» (di diritto), 10 rappresentanti eletti dal grande possesso fondiario, 4 rappresentanti dall'alto clero.

⁵³ Il discorso del 12 giugno 1914 contro l'aumento dei bersaglieri provinciali venne riportato in C. Battisti, *Al Parlamento Austriaco*, pp. 77-87, ora in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 450-458.

testi, parrebbe, ripresi da altri giornali)⁵⁴, e il socialismo locale commemorava le due figure⁵⁵. Il 31 luglio 1914, poi, a guerra austro-serba appena dichiarata, moriva proprio Jean Jaurès, anch'egli vittima di un attentato: ed è difficile oggi misurare l'angoscia e l'abbattimento che da tale accadimento ebbe il movimento socialista internazionale tutto.

«Il Popolo» (Battisti, probabilmente: anche se non è impossibile sia Piscel) scriveva: «Forse, Egli avrebbe potuto – giovandosi del suo enorme prestigio – influire sul corso degli avvenimenti e deprecare o allontanare l'inevitabile»⁵⁶.

4. La guerra e oltre

Battisti va in Italia il giorno 18 agosto 1914 (non il 12, come spesso scritto). La sua scelta interventista si configura come scelta antisocialista⁵⁷. Il distacco è chiaro; e traspare, pur se rispettoso, anche dalle lettere con la Bittanti: lei inveisce addirittura, contro i socialisti triestini Pittoni e Oliva⁵⁸. In una prima fase Battisti entra comunque in contatto, in qualche modo, col mondo socialista italiano. In un'intervista al genovese «Il Lavoro» del 13 ottobre 1914, parla proprio del partito socialista austriaco, che, dice lui,

«... preso nella sua grande massa non ha una chiara visione dei problemi politici generali della monarchia asburgica, perché più che d'altro si è sempre occupato di un grande movimento di organizzazione economica».

⁵⁴ *Un lutto socialista. La morte di Augusto Bebel*, in «Il Popolo», 16 agosto 1913, 3972, pp. 1-2; *L'assassinio del deputato socialista Francesco Schumeier*, *ibidem*, 13 febbraio 1913, 3822, p. 1.

⁵⁵ Schuhmeier, soprattutto (con cui i trentini avevano avuto rapporti ai tempi in cui egli era segretario del partito, a fine Ottocento), Battisti lo commemorò a Trento, e, assieme a Piscel e a Marchi, a Rovereto; *La commemorazione di Francesco Schuhmeier*, in «L'Avvenire del Lavoratore», 27 febbraio 1913, 9, p. 4. Copia del manifesto della commemorazione di Piscel si trova in Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Rovereto, b. 715, XII/1913, 24.

⁵⁶ *Jaurès ucciso*, in «Il Popolo», 3 agosto 1914, 4256, pp. 2-3. Monteleone lo ripubblica come sicuramente battistiano in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 463-464.

⁵⁷ E in questo senso la legge anche, recentemente, Q. Antonelli, *L'interventista*, in I. Tessaro (ed), *La vita e oltre*, pp. 33-39. Ma vedi anche F. Rasera, *Due vite nel vortice della «Grande Storia»*, in «Questotrentino», 5, 2 novembre 1984, 19, pp. 20-21, e il bel saggio dello stesso autore, *Cesare Battisti. «Ora o mai»*, in M. Isnenghi (ed), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III/1: M. Isnenghi - D. Ceschin (edd), *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino 2008, pp. 366-374.

⁵⁸ «Cesarino [il fratello della Bittanti] ha terrore che, data la confusione che purtroppo si fa qui fra Trento e Trieste, tu sia confuso con quegli imbecilli di Pittoni ed Oliva ... di cui ora c'è davvero da vergognarsi»; FMST, AB, Cesare Battisti, fasc. 136, lettera di Ernesta Bittanti a Cesare Battisti, Cremona 2 settembre 1914 (pubblicata in Cali (ed), «Addio mio caro Trentino», pp. 34-35).

Battisti elogia però la legge di protezione per gli invalidi, per la vecchiaia e per gli orfani, «dal punto di vista sociale ... la migliore fra le migliori d'Europa», che va a inquadrarsi con le leggi per la protezione delle malattie e contro gli infortuni: ma questa legge è servita per tenere il partito su una direttiva meramente economica e per tenere a bada il proletariato⁵⁹. C'è senza dubbio, in questo momento, una sottovalutazione, da parte sua, delle questioni affrontate, anche teoricamente, dalla socialdemocrazia austriaca. Ancora, nella lettera aperta rivolta al socialista Oddino Morgari:

«Invano uomini d'alto senno, di provata rettitudine, di cuore generoso come Adler, Daszinski, Nemec, hanno sperato che l'internazionale proletaria avrebbe potuto creare un'Austria moderna, equanime verso tutte le nazionalità. Il programma è fallito»⁶⁰.

È dunque da questa constatazione di fallimento che riparte Battisti: ed è per lui – attenzione – fallimento del socialismo. E nella sua evoluzione ogni riferimento al socialismo pare scomparire (anche se è da dire che, in una sorta di tempo sospeso, non si trovano neppure sue prese di posizione contro il socialismo di cui faceva parte sino a poco prima).

Dobbiamo pur tenere conto, naturalmente, della situazione di quel socialismo austriaco. È vero che esso non giunse a votare i crediti di guerra, dato che il Parlamento era chiuso; è vero che di certo non si sarebbe giunti ad un voto all'unanimità come nel caso tedesco. Ma è pur vero che la posizione espressa attraverso l'«Arbeiter-Zeitung», quotidiano viennese ed organo principale, non era per nulla tranquillizzante.

Il 5 agosto 1914 uscì l'articolo nazionalista fin dal titolo, anonimo ma di Friedrich Austerlitz, *Der Tag den deutschen Nation*, che suscitò la reazione epistolare di Piscel⁶¹, ma anche i commenti sempre più acidi del giornale socialista triestino «Il Lavoratore», a quel punto bisettimanale, edito e redatto da Giovanni Oliva, che il 7 agosto commentava:

⁵⁹ L'importante intervista, siglata v. sem., fu pubblicata dal genovese «Il Lavoro» il 13 ottobre 1914; noi la togliamo dalla sua prima riedizione, E. ved. Battisti (ed) *I socialisti austriaci di fronte alla guerra. Da un'intervista con Cesare Battisti – ottobre 1914*, in «Il Ponte», 12, 1956, pp. 1176-1186, poi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 510-516.

⁶⁰ C. Battisti, *Lettera aperta del deputato socialista di Trento all'onorevole Morgari*, in «La Stampa», 27 settembre 1914, 267, poi in C. Battisti, *Al Parlamento Austriaco*, p. 100, quindi in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, pp. 470-476.

⁶¹ «Troppo spesso incontro [nell'«Arbeiter-Zeitung»] commenti e giudizi che mi sorprendono e che sono in contrasto con quanto in tutta l'Internazionale socialista si diceva e si scriveva fino a quindici giorni fa»; Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung, Wien, Adler Archiv, Mappe 166a, Tasche 3, lettera di Antonio Piscel a Victor Adler, Rovereto 7 agosto 1914 (anche in M. Rosanelli, *Alcune lettere inedite*, pp. 111-112).

«Gli scrittori dell'«Arbeiter Zeitung» ... approvano con entusiasmo l'atteggiamento dei deputati socialisti al Reichstag nella discussione del credito di cinque miliardi per la guerra. Lo approvano in due articoli ... Ci riserviamo però di commentarl[i] ampiamente – e, non occorre dirlo, di commentare ampiamente il voto dei socialisti germanici, e le loro dichiarazioni – quando potremo farlo liberamente»⁶².

Ma il successivo numero era imbiancato dalla censura per gran parte della prima pagina⁶³. E in quello seguente, anch'esso imbiancato, si commentava così un articolo del quotidiano socialista viennese:

«Nel medesimo articolo, l'«Arbeiter Zeitung», parlando della guerra in corso, si dà l'aria di poter parlare per 'tutti i socialisti'. Trascuriamo questa parte dell'articolo, osservando soltanto – una volta per sempre – che queste pretese dell'«Arbeiter Zeitung» sono molto arbitrarie e punto leali. I redattori dell'«Arbeiter Zeitung» approfittano davvero troppo largamente della libertà che a loro, ma non a tutti, è concessa, di esprimere i propri sentimenti»⁶⁴.

Il 19 agosto vi è l'articolo più duro, ove si afferma che l'umanità è divisa dal giornale viennese «in due categorie: 'l'umanità tedesca' e quell'altra», che secondo esso il lavoratore chiamato alle armi «non va soltanto a fare il suo dovere di militare ma anche il suo dovere di socialista»: «Nel giornale dei socialisti tedeschi in Austria, le espressioni 'patria', 'nemico', 'Stato' hanno oggi il medesimo significato che nei giornali delle classi e dei ceti dirigenti».

Come è stato scritto, avute col 31 agosto le redini del quotidiano, Pittoni «pone immediatamente fine ad ogni forma di dissenso critico e di recriminazione. Il leader socialdemocratico infatti è fermamente convinto che tutti gli sforzi debbano essere indirizzati a rimarginare la grave lacerazione apertasi con gli austromarxisti viennesi nell'agosto 1914, in seguito alle posizioni scioviniste da essi assunte sulle responsabilità della guerra»⁶⁵: solo così si potrà ristabilire una unità d'azione e giungere alla pace⁶⁶.

⁶² *I deputati socialisti germanici e l'«Arbeiter Zeitung»*, in «Il Lavoratore», 7 agosto 1914, 2557, p. 1; sullo stesso numero il giornale ricordava invece i deputati socialisti serbi Lapčević e Kaclerović che alla Camera non appoggiarono la guerra ed «ebbero il coraggio di non confondersi con la maggioranza governativa e dinastica»; *I due deputati socialisti serbi soli contro il Governo*, *ibidem*.

⁶³ «Il Lavoratore», 12 agosto 1914, 2558, p. 1.

⁶⁴ «Il gioco moscovita», *ibidem*, 15 agosto 1914, 2559, p. 1.

⁶⁵ S. Ranchi - M. Rossi, *Il Lavoratore in cinquant'anni di lotte e di storia operaia*, in *Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Trieste 1986, pp. 1-89, qui pp. 19-20.

⁶⁶ Si veda comunque la lunga lettera scritta da Vienna il 22 agosto 1914 da Adler a Pittoni pubblicata in E. Apih, *Il socialismo italiano*, pp. 97-100, in cui il leader viennese si lamenta degli attacchi del giornale triestino, e ribadisce le ragioni dell'«Arbeiter-Zeitung», pur ammettendo che «lo personalmente e molti con me concepiscono questa guerra come una catastrofe finale della loro esistenza», p. 98.

Sono anche i giorni in cui Oliva e Pittoni accettano di accompagnare la missione di Ellenbogen a Milano, presso i socialisti Treves e Mussolini, raccontata poi in una memoria dallo stesso deputato austriaco⁶⁷: che ricorda anche come «Die Triestiner Parteigenossen empfangen uns kühl»⁶⁸.

Abbiamo indugiato sulla posizione dei triestini anche per rilevare, per contrasto, quella dei trentini.

La stampa, anche solo in quei primi giorni di agosto, è ben lontana dal problematizzare la situazione: soprattutto «Il Popolo» si può dire non proponga più articoli di fondo, che siano di critica alla guerra, o all'atteggiamento della centrale viennese del partito⁶⁹.

La posizione di Antonio Piscal, dopo il travaglio iniziale⁷⁰, si sovrappone esattamente a quella di Battisti. Pur se Piscal veniva da più parti percepito diversamente. Così ne parlava ad esempio l'anarchico triestino Umberto Tommasini:

«[all'inaugurazione della Camera del Lavoro di Trieste] xe vignudo un certo Piscal de Trento. Iera de due corenti: Piscal iera socialista internazionalista, ma più tendenzialmente austriaco, come Pittoni a Trieste. La tendenza austriaca del socialismo riformista; Piscal iera anche de quela corente. Invece a Trieste Puecher iera filo italian. ... perorava l'anession de quele tere a l'Italia e Battisti invece ga disertà a Trento»⁷¹.

E questa era anche l'idea delle autorità politiche italiane di allora, che scrivevano di lui: «È capo del socialismo locale; egli anzi ne rappresentava la tinta più marxista, mentre il Battisti ne formava l'ala più nazionalista»⁷².

Ma anche Piscal, che pur si era recato più volte in Italia nel 1914, vi va definitivamente il 31 dicembre: e dopo un atteggiamento inizialmente sospettoso da parte di Battisti, sintomo di una recente freddezza (che sarebbe da sondare maggiormente e su cui qui non ci possiamo

⁶⁷ W. Ellenbogen, *Meine letzte Begegnung mit Mussolini*, in E. Ragionieri - L. Valiani, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914. Un colloquio di Wilhelm Ellenbogen con Benito Mussolini e Claudio Treves*, in «Studi Storici», 2, 1961, 1, pp. 100-113, il testo, seguito da traduzione, pp. 105-113. È significativo che nella memoria, stesa presumibilmente verso il 1934, non vi sia cenno ai socialisti trentini.

⁶⁸ «I compagni triestini ci ricevettero freddamente», *ibidem*, p. 105.

⁶⁹ Qualcosa di più, ma poco e generico, ne «L'Avvenire del Lavoratore», a quel punto diretto da Lionello Groff (ad esempio Don Viola [L. Groff?], *Nazionalisteide*, *ibidem*, 16 luglio 1914, 28, p. 3).

⁷⁰ Per cui vedi le lettere ad Adler del 7 agosto e del 15 ottobre 1914, rispettivamente in M. Rosanelli, *Alcune lettere inedite*, pp. 111-112, e M. Saltori, *Uno sguardo socialista*, pp. 132-134.

⁷¹ U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura di C. Venza, Milano 1984, pp. 215-216.

⁷² Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Cat. A 5 G (Prima guerra mondiale), b. 128, fasc. 262, sottofasc. 16, informazione datata 16 giugno 1915.

soffermare), Piscoel ne diviene il braccio destro, in una ritrovata unità d'intenti. Piscoel, il socialista internazionalista 'austriaco', diventa anch'egli irredentista e interventista; e nazionalista.

La posizione dell'altro leader del socialismo trentino, Avancini, è sintomatica, anche per misurare le possibilità di una scelta differente da parte di Battisti e Piscoel. Egli rimase a Trento, a gestire – dentro il Comune, dotato ormai di competenze anche distrettuali – l'emergenza, soprattutto in relazione all'approvvigionamento. Ricorderà la Bittanti come

«Dinanzi al fatto che i 'genossen' non avessero saputo impedire l'aggressione alla Serbia e lo scatenarsi della guerra non si dava per vinto di fronte al giudizio di Battisti che questo fosse il momento, pei popoli, per schiacciare l'imperialismo austro-germanico ... Infatti, non varcò il confine, egli»⁷³.

Sarà poi profugo, quindi confinato, liberato, arrestato e imprigionato sino al novembre 1918. La distanza da Battisti e Piscoel è palese.

Torniamo alla lettera di Giuliano Piscoel a Calì, e ad un passo particolarmente importante:

«Vi è un punto assai delicato (e, se vogliamo, impietoso), di fronte al quale non sono mai riuscito di avere da mio padre le contestate e rassicuranti delucidazioni. Ed è quando scoppia la guerra, si ha la 'leva in massa' paralizzatrice, e, scontata, si verifica anche per il PST la 'crisi della IIª internazionale'. Ho sostenuto – ma un tentativo 'pietatis causa' che ciò segnò il colpo mortale, anzi la quasi automatica 'morte forzata' del PST, impedito dal manifestare qualsiasi altra volontà politica. Ma, detto sinceramente tra noi, di ciò non mi sento affatto sicuro. Ho un vago timore che quella prima decina di giorni dell'agosto 1914 in cui mio padre costantemente accorreva a Trento furono in realtà occupati dal problema personale dell'immediato passaggio in Italia per prendere contatto con lo Stato Maggiore, problema forse complicato dalla determinazione di Avancini, di non muoversi dal Trentino e di attendere gli eventi. Il timore, in sostanza, che da parte di Battisti e di mio padre ci sia stato un precipitoso (o anche irresponsabile) 'gettare il mazzo' mi ha sempre perseguitato, anche perché sia da mio padre, sia a suo tempo da Avancini, sia dalla Livietta [figlia di Battisti] (gelosissima, come lei sa, di queste cose), non ho mai avuto risposte tranquillanti»⁷⁴.

Non riportiamo il passo per amor di storia controfattuale, ma per problematizzare maggiormente le scelte estreme di Battisti (ma anche di Piscoel), troppe volte viste come inevitabili, data anche l'attitudine all'azione dell'uomo.

Se questi furono i tragitti dei più fedeli compagni di Battisti, vi è poi quello di Battisti stesso, che lo portò dentro l'esercito italiano, quindi

⁷³ E. Battisti, *Ricordando Augusto Avancini*, in «L'Internazionale», 11 luglio 1946, 49, p. 1.

⁷⁴ FMST, Archivio Vincenzo Calì, b. 57.

alla cattura, al processo, alla condanna a morte per alto tradimento e all'esecuzione, avvenuta a Trento, nel Castello del Buonconsiglio, il 12 luglio 1916: un tragitto che non possiamo né vogliamo qui seguire: e che d'altra parte è noto nella sua tragicità⁷⁵.

⁷⁵ Sul processo rimandiamo ora a F. Brunet, *Processo ed esecuzione di tre «alti traditori»*, in L. Dal Prà (ed), *Tempi della storia*, pp. 341-349, e bibliografia citata. Sull'esecuzione si veda il bellissimo D. Leoni (ed), *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento 2007 [ma 2008], e in particolare F. Rasera, *Immagini di un martirio. Sguardi, volti, interpretazioni*, pp. 239-262.

Parte terza

La guerra e le nazionalità dell'Impero



Tomáš Garrigue Masaryk (al centro) in visita ai volontari cecoslovacchi sul fronte russo a Babrujsk, nell'attuale Bielorussia, luglio 1917 (Praha, Masarykův ústav a Archiv, Praga, AV ČR, fond ÚTGM, sign. 1938).

I cechi, la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico

187

Francesco Caccamo

All'indomani della Prima guerra mondiale i padri fondatori del nuovo Stato cecoslovacco ebbero buon gioco nel far prevalere un'interpretazione degli eventi che avevano portato alla scomparsa dell'Austria-Ungheria che per molti versi risultava funzionale agli interessi delle grandi potenze vincitrici. Secondo la versione proposta nelle memorie del presidente della Repubblica Tomáš Garrigue Masaryk e del suo collaboratore e poi successore Edvard Beneš, per i cechi e per i loro confratelli slovacchi la guerra era stata una lotta di liberazione condotta in nome del principio di nazionalità contro il secolare oppressore asburgico. Si trattava di una lotta intimamente legata alla vicenda storica dei cechi, scandita dai precedenti dell'ussitismo, della battaglia della Montagna Bianca e del risveglio nazionale ottocentesco, ma che al tempo stesso si inseriva in un processo rivoluzionario di portata mondiale, tale da portare alla sconfitta dell'autocrazia, del germanesimo, del clericalismo, e, per converso, all'affermazione di valori laici, progressisti, democratici. Nell'Europa centro-orientale, il risultato doveva consistere nella creazione di una serie di stati del tutto nuovi o comunque radicalmente trasformati, legittimati dal diritto all'autodeterminazione dei popoli, ispirati dagli ideali democratici, capaci di arginare in alleanza con le potenze occidentali il pericolo del risorgere del mondo germanico¹.

Nel corso di quasi un secolo di storia queste tesi dovevano essere oggetto di una complessiva rivisitazione, per effetto non solo del progredire degli

¹ T.G. Masaryk, *Světová revoluce za války a ve válce 1914-1918*, Praha 1925 (ed. ingl. *The Making of a State: Memories and Observations, 1914-1918*, London 1927); E. Beneš, *Světová válka a naše revoluce: vzpomínky a úvahy z bojů za svobodu národa*, 3 voll., Praha 1927-1928 (ed. franc. *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-1918): la lutte pour l'indépendance des peuples*, 2 voll., Paris 1928-1929). Le concezioni espresse in queste memorie erano state per tanti versi anticipate già durante il conflitto con pubblicazioni dal tono più prettamente propagandistico: E. Beneš, *Détruisez l'Autriche-Hongrie: le martyre de Tchéco-Slovaques à travers l'histoire*, Paris 1916; T.G. Masaryk, *L'Europe nouvelle*, Paris 1918.

studi ma anche degli sconvolgimenti che con cadenza ciclica investivano la Cecoslovacchia, fino alla sua stessa scomparsa nel 1993. Attualmente vari autori, spesso di formazione anglo-americana, tendono a ribaltare il paradigma nazional-patriottico, anti-asburgico e filo-cecoslovacco forgiato da Masaryk e Beneš, formulando proposte radicalmente alternative per spiegare gli avvenimenti risalenti alla Prima guerra mondiale. Ad esempio Andrea Orzoff ha descritto il percorso che portò all'indipendenza della Cecoslovacchia e all'abbattimento dell'Austria-Ungheria come «la storia di pochi professori di scarso peso che si appellano alle Grandi Potenze», come la risultante delle manovre dispiegate da «radicali cresciuti sui libri» per accreditare il mito dei cechi come popolo di razionalisti illuminati che aspira alla libertà dal giogo austriaco per unirsi ai fratelli slovacchi e creare uno Stato ispirato alla tolleranza, all'egalitarismo, al rispetto dei diritti umani e all'identificazione con l'Occidente². A sua volta Mary Heimann, in una storia della Cecoslovacchia dal significativo titolo de «lo Stato che fallì», ha sostenuto che la creazione della repubblica centro-europea fu un processo più o meno casuale e dagli esiti imprevedibili:

«Nonostante la successiva propaganda nazionalista, non c'era niente di inevitabile nella 'ascesa' di una nazione ceco-slovacca o cecoslovacca, per non parlare della creazione, nel secondo decennio del Ventesimo secolo, di uno Stato indipendente, riconosciuto a livello internazionale e formato dalle vecchie province austriache di Boemia, Moravia e Slesia insieme con ampie porzioni degli altopiani ungheresi [*Felvidék*] e della Rutenia»³.

Rispetto a questi tentativi non sempre originalissimi di revisionismo storiografico, più interessante risulta il percorso sperimentato dagli studiosi cechi dopo la caduta del regime comunista e il «divorzio di velluto» dagli slovacchi. Per quanto sia difficile riunire sotto un'unica etichetta i numerosi lavori comparsi nell'ultimo quarto di secolo, alcuni tratti comuni sono identificabili: l'ammorbidimento del giudizio nei confronti dell'Impero asburgico, che, seppur in assenza di un'esplicita rivalutazione o di operazioni nostalgiche, non è più identificato semplicemente come l'oppressore della nazione ceca; la grande, forse preminente attenzione dedicata all'evoluzione dei rapporti tra cechi e tedeschi nelle regioni da loro comunemente abitate; la riscoperta del ruolo di intermediazione svolto da un gruppo sociale capace di sottrarsi a rigide collocazioni etniche come l'aristocrazia boema. Per converso, si riscontra un netto ridimensionamento del rilievo attribuito ai legami con gli slovacchi, in passato nodo centrale delle narrative sulla fondazione della Cecoslovacchia, oggi declassati a

² A. Orzoff, *Battle for the Castle: The Myth of Czechoslovakia in Europe*, New York 2009.

³ M. Heimann, *Czechoslovakia: The State That Failed*, New Haven 2009, p. 46.

elemento di contorno⁴. Al di là di questa grande varietà di interpretazioni, vi è un dato sul quale si registra ormai un generale consenso e che può costituire il punto di avvio per la presente esposizione: ossia che per i cechi la tesi del distacco dall'Impero asburgico era decisamente minoritaria fino al 1914 e anche oltre, fin quasi agli ultimi mesi del conflitto. Le aspirazioni dei principali esponenti politici non andavano al di là della riforma dell'Austria-Ungheria e della costituzione al suo interno di un'entità autonoma comprendente le regioni storiche della corona di Boemia o di San Venceslao, ossia la Boemia propriamente detta, la Moravia e la Slesia austriaca. Un Impero riformato in conformità con la concezione del diritto di Stato boemo (*böhmisches Staatsrecht* o *české státní právo*), si riteneva, era in grado di offrire un'efficace tutela nei confronti delle spinte egemoniche esercitate sullo spazio centro-europeo dalla Germania da nord e dalla Russia da est. Oltre a ciò, la monarchia danubiana sembrava garantire le migliori opportunità per l'ulteriore sviluppo dei cechi, che costituivano al suo interno la terza componente nazionale più numerosa subito dopo gli austro-tedeschi e i magiari e che vi rappresentavano una delle realtà più dinamiche dal punto di vista economico, sociale e culturale. Secondo i seguaci dell'austroslavismo e del neoslavismo, d'intesa con le altre popolazioni slave un giorno i cechi avrebbero potuto perfino assumere le redini della compagine asburgica e riorientare la sua politica estera, staccandola dall'abbraccio della Germania e avvicinandola alle potenze occidentali e alla Russia⁵. Nel pensiero politico ceco esisteva una seconda variante, che puntava all'autonomia di un'entità risultante dall'unione dei paesi della corona di San Venceslao con le regioni slovacche dell'Alta Ungheria. Era però una variante nettamente subordinata alla concezione del diritto di stato e che alla vigilia della guerra trovava riscontro per lo più nelle vaghe affermazioni sulla «reciprocità ceco-slovacca» dell'allora professore all'università di Praga, leader del piccolo partito realista e suo

⁴ Sintomatica delle tendenze suaccennate è la monumentale storia dei paesi della corona boema, la cui pubblicazione è cominciata nel 1999 e che oggi è quasi completata, e in particolare proprio la parte comprendente gli ultimi anni di vita dell'Impero asburgico: M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny zemí Koruny české*, XII/1 e XII/2, Praha - Litomyšl 2012-2013. A una concezione simile, ma in forma più sintetica, risulta ispirato J. Pánek - O. Tůma et al. (edd), *Dějiny českých zemí*, Praha 2008.

⁵ Oltre a M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny zemí Koruny české*, XII, si vedano: J. Křen, *Konfliktní společenství: češi a němci 1790-1918*, Praha 1990, e, dello stesso autore, *Dvě století střední Evropy*, Praha 2005; O. Urban, *Die tschechische Gesellschaft 1848-1918*, 2 voll., Wien - Köln - Weimar 1994; J. Kořálka, *Češi v Habsburské říši a v Evropě, 1815-1914*, Praha 1996; J. Kořálka - R. Crampton, *Die Tschechen*, in A. Wandruszka - P. Urbanitsch (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 8 voll., Wien 1973-, III, pp. 489-521; per una sintesi in italiano, F. Caccamo, *I cechi dalla rinascita nazionale alla lotta per l'emancipazione*, in R. Tolomeo (ed), *Vecchie e nuove élites nell'area danubiano-balcanica del XIX secolo*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, pp. 11-28.

unico deputato al *Reichsrat* Tomáš Masaryk⁶. Si trattava di una personalità alquanto eccentrica nella scena politica ceca, ma che si era guadagnata una discreta visibilità con le sue prese di posizione anticonformiste, con le sue condanne dell'antisemitismo o con i suoi interventi in favore degli esponenti slavo meridionali accusati dalle autorità asburgiche di attività eversive. L'interesse di Masaryk nei confronti degli slovacchi, la convinzione della loro affinità, se non della loro identità, con i cechi, erano in buona parte il risultato di una peculiare condizione personale: era infatti nato da padre slovacco e da madre morava germanizzata al confine tra i paesi cechi e l'Alta Ungheria, in una regione nota come Slovacchia morava o Slovačko⁷.

La prevalenza di istanze riformiste non deve tuttavia indurre a conclusioni affrettate circa l'atteggiamento complessivo dei cechi verso l'Impero asburgico. Il regolare fallimento dei tentativi diretti a conseguire forme almeno parziali di autonomia e autogoverno aveva sottoposto a un progressivo logoramento l'idea imperiale nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, attenuando tanto la lealtà verso la dinastia degli Asburgo quanto il patriottismo filo-austriaco. Tra le delusioni sperimentate spiccava la conclusione del Compromesso austro-ungherese del 1867, che con la formula del dualismo aveva permesso di raggiungere un equilibrio tra gli austro-tedeschi e i magiari, ma che nel contempo aveva frustrato le aspirazioni delle altre popolazioni dell'Impero e in primo luogo dei cechi. All'*Ausgleich* erano seguiti l'abbandono degli Articoli fondamentali nel 1871, con i quali il governo Hohenwart si era impegnato a concedere una parziale autonomia ai paesi della corona di San Venceslao, e la mancata applicazione dei diversi progetti di parificazione linguistica elaborati negli anni Novanta dell'Ottocento per porre un argine alla crescente rivalità dei cechi con quelli che iniziavano a definirsi tedeschi dei Sudeti (e che costituivano circa un terzo della popolazione di Boemia, Moravia e Slesia). Proprio il rigetto della *punktace* nel 1890, il ritiro delle ordinanze del governo Badeni nel 1897 e la frustrazione degli ulteriori tentativi per addivenire a un compromesso sull'uso della lingua nei pubblici uffici e sul suo insegnamento nelle scuole minacciarono di paralizzare la vita politica non solo nei paesi cechi, ma nell'intera Cisleithania. Basti pensare che dal 1908 i rappresentanti tedeschi si avvalsero dell'ostru-

⁶ Per i rapporti ceco-slovacchi e la genesi dell'idea cecoslovacca, si rinvia a J. Rychlík, *Češi a slováci ve 20. století: spolupráce a konflikty 1914-1992*, Praha 2015; per dei riferimenti, F. Caccamo, *Gli slovacchi all'epoca del dualismo*, in R. Ruspanti (ed), *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della monarchia austro-ungarica (1867-1918)*, Alessandria 2013, pp. 87-105.

⁷ Sulla figura di Masaryk, si veda in primo luogo la monumentale biografia di S. Polák, *T.G. Masaryk: za ideálem a pravdou*, 7 voll., Praha 2000-2014; inoltre H.G. Skilling, *T.G. Masaryk: Against the Current 1882-1914*, Pennsylvania PA 1994; A. Soubigou, *Thomas Masaryk*, Paris 2002.

zionismo per bloccare il funzionamento della Dieta boema; per ripicca altrettanto fecero i deputati cechi al *Reichsrat* di Vienna, brandendo lo slogan «senza costituzionalismo in Boemia non ci sarà costituzionalismo in Austria». La situazione divenne talmente grave che nel 1913 il presidente del Consiglio austriaco Stürgkh si risolse a sospendere i lavori della Dieta boema e nel marzo 1914 quelli dello stesso *Reichsrat*. Complice lo scoppio della conflitto mondiale, tale sospensione si sarebbe protratta fino al 1917 per il Parlamento austriaco e per l'intero periodo bellico per la Dieta, giustificando l'impiego in ambito ceco del termine di *valečný absolutismus*, assolutismo di guerra⁸.

Per descrivere la diminuzione della fiducia dei cechi verso l'Impero, un esempio spesso citato è quello del principale esponente del movimento nazionale ottocentesco, lo storico e politico František Palacký. Se questi nel 1848, a fronte delle voci in seno all'Assemblea di Francoforte che volevano l'adesione della Boemia a una soluzione grande-tedesca, aveva coniato la famosa frase «se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla», solo un ventennio dopo, sull'onda dell'emozione generata dall'*Ausgleich*, rilevava con un brusco cambiamento di tono che «i cechi esistevano prima dell'Austria, proseguiranno a esistere dopo di essa». Ammonimenti di questo genere erano in realtà tutt'altro che isolati, anzi, col procedere del tempo acquistarono frequenza e intensità. Basti pensare alle gravi parole pronunciate all'indomani del ritiro delle ordinanze Badeni da Eduard Grégr, uno dei leader del principale partito dell'epoca, quello dei giovani cechi:

«Se c'era nel popolo ceco un grande patrimonio di autentico patriottismo e lealismo austriaco, esso è stato in grande misura indebolito e ridimensionato con la revoca delle ordinanze linguistiche. Forse in un'epoca di tranquillità e pace non ci si attribuirà gran peso, ma potrebbero arrivare tempi, tempi di pericolo e sciagura, nei quali si mostrebbe necessario per il mantenimento dello stato il sacrificio e l'entusiasmo del popolo ceco. Allora sarà difficile cancellare dalla memoria della nazione ceca l'ingiustizia che ha ricevuto per secoli in questo stato»⁹.

Altro elemento da tenere in considerazione era il ridimensionamento dell'aristocrazia boema. Si trattava di un gruppo sociale dalle disparate origini etniche e fortemente caratterizzato dalla fedeltà alla casa d'Austria, ma per il quale la difesa delle proprie prerogative e dei propri privilegi andava di pari passo con la richiesta di una certa autonomia per i paesi della corona boema, secondo la concezione del patriottismo territoriale (*Landespatritismus* o *zemský patritismus*). Facendosi portavoce di

⁸ Si rinvia al riguardo ai lavori citati *supra*, nota 5.

⁹ M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny zemí Koruny české*, XII/2, p. 187.

questa concezione autonomistica, nel corso dell'Ottocento l'aristocrazia boema era stata in grado di svolgere un'efficace azione mediatrice di fronte al delinearsi e all'esacerbarsi delle rivalità nazionali tra cechi e tedeschi. Verso la fine del secolo gli spazi di manovra tendevano però a restringersi; la nobiltà boema occupava ancora posizioni di vertice nella pubblica amministrazione, nella gerarchia ecclesiastica, nell'esercito, nella diplomazia, oltre che nella vita economica, ma la sua influenza in campo politico era sottoposta a una progressiva erosione dall'allargamento del diritto di voto. Questo processo raggiunse il culmine con l'introduzione del suffragio universale nel 1907, quando essa scomparve quasi del tutto dal *Reichsrat* e riuscì a mantenere una rappresentanza nelle Diete di Boemia e di Moravia solo avvalendosi del sistema curiale lì ancora esistente. Anche in una prospettiva più generale, l'aristocrazia, con il suo patriottismo territoriale svincolato dal criterio etnico, risultava sempre più schiacciata dalla polarizzazione del consenso intorno ai due schieramenti ceco e tedesco; in molti casi erano i suoi stessi esponenti a cavalcare l'onda del nazionalismo, allineandosi a una parte o all'altra per preservare il loro antico potere¹⁰.

Con questi precedenti, lo scoppio della Prima guerra mondiale comportò quasi inevitabilmente un ulteriore aggravamento delle tensioni. È vero che la popolazione ceca reagì con compostezza all'avvio delle ostilità e che i suoi rappresentanti diedero mostra di complessivo lealismo. Eccezion fatta per i tedeschi dei Sudeti, in Boemia e in Moravia furono però assenti le manifestazioni di entusiasmo che si verificarono in altre parti d'Europa. Tra i cechi era diffusa la percezione che, qualunque fosse stato il suo esito, difficilmente il conflitto avrebbe portato per loro vantaggi, ma piuttosto disagi, privazioni e sofferenze; si intuiva inoltre il timore che l'alleanza dell'Austria con la Germania finisse per rafforzare ulteriormente l'influenza dell'elemento tedesco in seno alla Duplice monarchia, a scapito delle nazionalità slave. Né si può sottovalutare il peso rivestito dai sentimenti di solidarietà slava, riflessi tra l'altro dalla circolazione di slogan come «viva la Serbia!». Non mancarono neanche episodi di obiettiva gravità, come le dimostrazioni di malcontento che accompagnarono la partenza da Praga dei reparti cechi per il fronte, o i numerosi casi di diserzione e di resa che si verificarono tra i soldati cechi

¹⁰ E. Glassheim, *Noble Nationalists: The Transformation of the Bohemian Aristocracy*, Cambridge MA 2005. Emblematica della parabola dell'aristocrazia boema può essere considerata una personalità solo di recente rivalutata dalla storiografia ceca come il conte Franz Thun-Hohenstein, che fu a due riprese governatore di Boemia (nel 1889-1896 e nel 1911-1915) e brevemente anche presidente del Consiglio austriaco (1898-1899): J. Galandauer, *František kníže Thun: mistrodržící Českého království*, Praha - Litomyšl 2007.

schierati contro i russi¹¹. Significato più specificamente politico rivestì alla fine del 1914 la partenza clandestina per l'estero di Masaryk, che con lo scoppio della guerra si era convinto dell'inutilità dei progetti di riforma dell'Impero e della necessità di avviare un'azione di carattere apertamente anti-austriaco nei paesi dell'Intesa. Intanto a Praga veniva creato un comitato segreto (*Tajný výbor*), ribattezzato con senso di romantica ingenuità *Mafie*, che avrebbe dovuto provvedere a coordinare l'attività politica interna con quella dell'esilio. Tra i membri originari figuravano colui che era probabilmente il più autorevole politico ceco dell'epoca, il leader dei giovani cechi e deputato al *Reichsrat* Karel Kramář, il suo compagno di partito e anche lui deputato Alois Rašín, il presidente del partito realista Přemysl Šamal, il presidente dell'associazione ginnico-patriottica dei Sokol Josef Scheiner, oltre al già menzionato giovane giornalista ed ex allievo di Masaryk Edvard Beneš¹². Da parte loro, le autorità asburgiche scatenarono una campagna repressiva contro tutti gli elementi considerati inaffidabili. Sin dai primi giorni del conflitto prese avvio una catena di arresti che avrebbe finito per coinvolgere centinaia di persone. Tra loro si contavano Kramář, Rašín e il leader del partito socialista nazionale Václav Klobučník, che furono processati per alto tradimento e condannati a morte, anche se le esecuzioni rimasero per il momento sospese. Gli arresti e i processi furono accompagnati dall'introduzione di una rigida censura, dalla chiusura di giornali e riviste, dallo scioglimento delle associazioni dal carattere anche vagamente nazionale. Perfino un fedelissimo della casa d'Asburgo come il conte Franz Thun fu costretto a rassegnare le dimissioni dalla carica di governatore di Boemia perché inviso allo stato maggiore dell'esercito e alla diplomazia germanica per la sua eccessiva condiscendenza verso i cechi¹³. Di questo peggioramento di atmosfera cercarono di approfittare i nazionalisti tedeschi e i pangermanisti per sovvertire a loro favore gli equilibri nei paesi della corona boema. Caratteristico era il programma divulgato in occasione della Pasqua 1916, che prevedeva che la Boemia e la Moravia fossero suddivise in circoscrizioni linguistiche e amministrative configurate in modo tale da avvantaggiare l'elemento tedesco rispetto a quello

¹¹ Oltre a M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny země Koruny české*, XII/2, pp. 557 ss., si vedano Z. Zeman, *The Break-Up of the Habsburg Empire 1914-1918: A Study in National and Social Revolution*, London 1961; K. Pichlík, *Zahraniční odboj 1914-1918 bez legend*, Praha 1968; J. Kalvoda, *The Genesis of Czechoslovakia*, New York 1986; J. Galandauer, *Vznik Československé republiky 1918: programy, projekty, předpoklady*, Praha 1988; H.L. Rees, *The Czechs During World War I: The Path to Independence*, New York 1992; I. Šedivý, *Češi, české země a Velká válka 1914-1918*, Praha 2001.

¹² *Ibidem*.

¹³ J. Galandauer, *František kníže Thun*.

ceco¹⁴. Nonostante questa situazione critica, sarebbe inesatto pensare che i cechi e i loro rappresentanti fossero entrati in rotta di collisione con l'Impero asburgico. In maniera abbastanza convincente, la storiografia ceca preferisce parlare di un atteggiamento di sostanziale ambivalenza, di un ondeggiamento tra moti di lealtà e slealtà¹⁵. Alcuni partiti (definiti «attivist»), come i popolari cattolici o i socialdemocratici, rimanevano chiaramente favorevoli a una collaborazione con le autorità asburgiche; altri (i «negativisti»), come i giovani cechi o i socialisti nazionali, erano contrari a un dialogo fattivo in assenza di precise concessioni; nel mezzo tendeva a collocarsi il partito che raccoglieva maggiori consensi, l'agrario, il cui leader Antonín Švehla propendeva per una «politica dei due forni», evitando di sbilanciarsi in un senso o nell'altro prima del delinearsi dell'esito finale del conflitto¹⁶. Se tutte queste forze, pur con una varietà di sfumature, continuavano a muoversi nell'orizzonte politico dell'Impero asburgico, diverso era il discorso per i pochi e inizialmente assai poco rappresentativi esponenti politici che avevano preso la strada dell'esilio. Il caso più importante era quello di Masaryk. Come si è accennato, per lui lo scoppio della guerra aveva significato l'abbandono delle speranze di riforma dell'Impero asburgico e l'adozione di un programma tendente alla completa indipendenza. Il suo obiettivo non era però la creazione di uno Stato semplicemente ceco, ma ceco-slovacco o cecoslovacco, nel quale i paesi della corona di Boemia sarebbero stati uniti alle regioni slovacche dell'Alta Ungheria. All'influenza esercitata dalle sue origini personali si aggiungeva adesso la convinzione che in un unico paese i cechi e gli slovacchi sarebbero stati più attrezzati per resistere ai loro tradizionali rivali, i tedeschi da una parte e i magiari dall'altra¹⁷.

Nel suo iniziale rifugio in Svizzera Masaryk fu raggiunto da pochi altri connazionali. Nel marzo 1915 arrivò un altro deputato al *Reichsrat*, l'agrario Josef Dürich, un personaggio di non particolare carisma, ma che poteva dare voce alle componenti maggiormente slavofile dell'opinione pubblica ceca. Nell'agosto successivo fu la volta di Beneš, che dopo gli arresti verificatisi tra i membri della *Mafie* non si riteneva più al sicuro

¹⁴ Si trattava delle *Forderungen der Deutschen Österreichs zur Neuordnung nach dem Kriege*, o *Richieste dei tedeschi d'Austria per un nuovo ordine per il dopoguerra*.

¹⁵ M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny zemí Koruny české*, XII/2, pp. 370 e 372.

¹⁶ Per I. Šedivý, *Češi, české země a Velká válka*, pp. 168-169, non sarebbe corretto differenziare i partiti cechi sulla base dell'adozione di un orientamento attivista o passivista; a suo giudizio, tali orientamenti attraversavano in maniera trasversale le varie formazioni politiche e addirittura i loro singoli esponenti.

¹⁷ S. Polák, *T.G. Masaryk*, VI.

in patria e che dall'esilio avrebbe rivelato grandi doti di organizzatore e di negoziatore¹⁸. A loro si unì lo slovacco Milan Rastislav Štefánik, un altro ex allievo di Masaryk che da anni era emigrato in Francia per intraprendere un'avventurosa carriera di geografo e astronomo e che allo scoppio del conflitto si era arruolato come ufficiale nell'aviazione francese. Proprio lui, con i suoi contatti nel mondo dell'alta società e con le sue frequentazioni femminili, avrebbe introdotto i suoi compagni presso i vertici della politica e della diplomazia francesi; più tardi avrebbe fatto altrettanto in Italia, dove si era fidanzato con la marchesina Giuliana Benzoni, la nipote dell'ex governatore dell'Eritrea e ministro delle colonie Ferdinando Martini¹⁹. Praticamente sin dall'esordio questo sparuto gruppo di esuli si preoccupò di dare vita a una struttura organizzativa stabile. Nel settembre 1915 fu creato in Svizzera un Comitato ceco all'estero, con la rivista «Československá samostatnost» (l'indipendenza cecoslovacca) come organo ufficiale. All'inizio dell'anno seguente il Comitato si trasformò nel Consiglio nazionale dei paesi cechi e la sede fu trasferita a Parigi. Nel novembre 1916 fu poi assunta la denominazione di Consiglio nazionale ceco-slovacco o cecoslovacco, dove il ricorso al trattino, in teoria implicante una maggiore considerazione per l'individualità slovacca, era in realtà alquanto casuale. All'interno del Consiglio Masaryk rivestiva la carica di presidente, Dürich e Štefánik di vicepresidenti e Beneš di segretario. In maniera complementare si verificava una sorta di ripartizione di compiti. Mentre Masaryk si occupava dei rapporti con le potenze anglosassoni, stabilendosi a Londra e compiendo lunghe visite negli Stati Uniti, Beneš e Štefánik gestivano gran parte del lavoro politico e organizzativo dalla centrale di Parigi. Invece Dürich, che non condivideva le inclinazioni democratiche e filo-occidentali dei suoi compagni ma rimetteva le speranze nella vittoria della Russia zarista, si spostò a San Pietrogrado, dove rimase emarginato all'indomani della Rivoluzione di febbraio²⁰.

In questa fase iniziale per gli esuli riuniti intorno a Masaryk risultò determinante l'appoggio degli emigrati cechi e slovacchi che nei decenni

¹⁸ J. Dejmek, *Edvard Beneš: politická biografie českého demokrata*, 2 voll., Praha 2006-2008, I, pp. 115 ss.; Z. Zeman - A. Klimek, *The Life of Edvard Beneš 1884-1948: Czechoslovakia in Peace and War*, Oxford 1997; A. Marès, *Edvard Beneš: un drame entre Hitler et Staline*, Paris 2015; D. Hajková - E. Kalivodová (edd), *Deníky Edvarda a Hany Benešových z období první světové války (1915-1918)*, Praha 2013.

¹⁹ Nonostante che Štefánik sia divenuto una sorta di icona per la storiografia slovacca, manca ancora un valido studio a lui dedicato. Per dei riferimenti bibliografici si rinvia a F. Caccamo, *L'ultima missione di Milan Rastislav Štefánik alla luce delle nuove fonti*, in E. Capuzzo - B. Crevato-Selvaggi - F. Guida (edd), *Per Rita Tolomeo, scritti di amici*, 2 voll., Venezia, 2014, II, pp. 207-228.

²⁰ Per la ricostruzione dei rapporti tra gli esponenti dell'esilio cecoslovacco, di particolare utilità risulta D. Hajková - I. Šedivý (edd), *Korespondence T.G. Masaryk - Edvard Beneš 1914-1918*, Praha 2004.

precedenti si erano stabiliti nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, come anche delle più antiche colonie presenti in Russia. Come spesso succede, i componenti di questa diaspora estera avevano inclinazioni più radicali rispetto ai connazionali rimasti in patria e si mobilitarono per sostenere soluzioni indipendentiste. Particolarmente attive furono le ampie comunità di emigrati cechi e slovacchi degli Stati Uniti, soprattutto dopo che nell'ottobre 1915 fu raggiunta a Cleveland un'intesa sull'autonomia degli slovacchi nel futuro Stato comune. Grazie ai mezzi finanziari raccolti da tali comunità e alla collaborazione di alcuni noti intellettuali favorevoli alla causa cecoslovacca il Consiglio di Parigi poté lanciare una serie di efficaci iniziative propagandistiche. Spiccava in tal senso la creazione di riviste come la «Nation Tchèque», affidata in origine alle cure del professore della Sorbona Ernest Denis, e la «New Europe», diretta dallo storico e pubblicista scozzese Robert William Seton-Watson²¹.

Nonostante questi segnali incoraggianti, l'attività di Masaryk e compagni nei paesi dell'Intesa si rivelò irta di ostacoli. Per le potenze alleate il nemico principale non era rappresentato dall'Austria-Ungheria, ma dalla Germania. A Londra, a Parigi e perfino a San Pietrogrado l'apprezzamento per la funzione stabilizzatrice esercitata per secoli dall'Impero asburgico nel cuore dell'Europa andava di pari passo con una certa indifferenza per le aspirazioni dei popoli presenti al suo interno, per non parlare di quelle di un'inedita nazione cecoslovacca. Era inoltre diffusa la convinzione che la chiave per la vittoria fosse da cercare nella stipulazione di una pace separata con Vienna, che avrebbe isolato e indebolito Berlino. La situazione non cambiò neanche con l'ingresso in guerra dell'Italia, sebbene per lei la lotta anti-austriaca rivestisse una dimensione prioritaria. La classe dirigente italiana era infatti restia ad avventurarsi in una crociata ideologica per l'abbattimento degli Asburgo e riteneva più importante concentrarsi sulla soddisfazione delle aspirazioni territoriali espresse nel Patto di Londra. Anche su un piano più specifico, gli uomini al potere a Roma non nutrivano eccessiva fiducia verso i cechi (degli slovacchi sarebbe più esatto dire non avessero alcuna cognizione), temendo che i tradizionali legami di solidarietà tra le popolazioni slave dell'Impero asburgico si ritorcessero contro le loro rivendicazioni sull'Adriatico orientale²². L'inatteso protrarsi e inasprirsi del conflitto doveva tuttavia alla

²¹ Su Seton-Watson e sui suoi collegamenti col movimento cecoslovacco, H. Seton-Watson, *The Making of a New Europe: R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle 1981; J. Rychlík - D. Kováč - R. Kvaček (edd), *R.W. Seton-Watson and His Relations with the Czechs and Slovaks*, 2 voll., Praha - Martin 1995.

²² Senza pretesa di essere esaustivi, si rinvia ai classici lavori sulla fine dell'Impero asburgico risalenti al secondo dopoguerra: R.A. Kann, *Multinational Empire: Nationalism and National Reform in the*

lunga giocare a favore dei sostenitori della causa cecoslovacca. Soprattutto dopo i grandi rivolgimenti del 1917, con le due rivoluzioni russe, con l'ingresso in campo degli Stati Uniti e, per quanto riguardava l'Italia, con la disfatta di Caporetto, le potenze alleate e associate si videro costrette a fare crescente ricorso agli strumenti dell'ideologia e della propaganda per indebolire dall'interno gli Imperi Centrali. In queste circostanze il principio di nazionalità e il diritto all'autodeterminazione dei popoli furono elevati a riferimenti essenziali per la determinazione dei futuri assetti politico-territoriali nel continente europeo. Come illustrato in maniera esemplare dai Quattordici Punti di Wilson, queste formule non implicavano ancora la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, ma costituivano per lo più un'attualizzazione dei vecchi progetti di riforma in senso autonomista o federalista. Fu solo dopo il fallimento degli ultimi negoziati per una pace separata con Vienna, l'esplosione delle polemiche intorno all'affare Sisto e la riunione a Roma del Congresso delle nazionalità oppresse, dunque nel 1918 inoltrato, che l'Intesa e gli Stati Uniti si risolsero una volta per tutte a giocare la carta dell'abbattimento della monarchia danubiana e a lasciare mano libera alle sue varie componenti interne²³.

Da parte sua il Consiglio di Parigi non si limitò ad assecondare l'evoluzione in corso, ma si sforzò di incoraggiarla con i mezzi a sua disposizione. La grande intuizione fu di puntare sulla creazione di corpi autonomi combattenti sotto la bandiera cecoslovacca, facendo affidamento, più che sui volontari provenienti dalle fila dell'emigrazione, sulle migliaia di soldati asburgici di nazionalità ceca e slovacca che erano caduti prigionieri delle forze dell'Intesa o che avevano disertato. Nonostante l'esistenza di considerevoli ostacoli di tipo giuridico, militare e politico, questo ambizioso progetto vide effettiva realizzazione nella fase finale del conflitto, con l'organizzazione di corpi che sarebbero arrivati a comprendere 10.000 uomini in Francia, 20.000 in Italia e addirittura

Habsburg Monarchy, 1848-1918, New York 1950; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966; A.J. May, *The Passing of the Habsburg Empire, 1914-1918*, 2 voll., Philadelphia PA 1966; Z. Zeman, *The Break-Up of the Habsburg Empire*; sul piano più specifico della storia delle relazioni internazionali, V. Mamatey, *The United States and East Central Europe, 1914-1918: A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton 1957; D. Perman, *The Shaping of the Czechoslovak State: A Diplomatic History of the Boundaries of Czechoslovakia, 1914-1920*, Leiden 1962.

²³ Per il ruolo dell'Italia e la «politica delle nazionalità», oltre a L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, si vedano: A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1963; R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Napoli 1967; O. Barié, Luigi Albertini, *il «Corriere della Sera» e la 'politica delle nazionalità', 1917-1919*, in «Storia e Politica», 8, 1969, 1, pp. 43-87; L. Monzali, Albertini, *la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra*, in L. Albertini, *I giorni di un liberale: Diari 1907-1925*, Bologna 2000, pp. 155-171; M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary: The Battle for Hearts and Minds*, London - New York 2000, pp. 112-173.

80.000 in Russia. Le cosiddette legioni si rivelarono utilissime sul piano propagandistico ancor più che su quello militare, contribuendo a minare la coesione e l'efficienza dell'esercito austro-ungarico e dimostrando agli occhi dell'Intesa la vitalità della causa cecoslovacca²⁴. Un discorso a parte meritava la legione in Russia, che con la Rivoluzione di ottobre divenne il principale strumento a disposizione delle potenze alleate e associate per il contenimento del bolscevismo, conferendo al Consiglio di Parigi una carta negoziale di considerevole valore durante le battute conclusive del conflitto e anche in seguito, alla conferenza della pace²⁵.

Intanto anche all'interno dell'Austria-Ungheria la situazione si stava radicalizzando. La morte dell'anziano Francesco Giuseppe alla fine del 1916 non significò solo la scomparsa di colui che aveva finito per impersonare l'idea imperiale, ma anche il rilancio del dibattito sulla struttura della monarchia danubiana e sulla posizione dei cechi al suo interno. Il successore al trono Carlo era convinto della necessità di dare soddisfazione alle nazionalità e di preparare riforme di ampia portata, ma i passi da lui intrapresi, a partire dalla riconvocazione del *Reichsrat* e dalla liberazione di Kramář, Rašín, Klofáč e degli altri detenuti politici, si rivelarono insufficienti ad appagare l'opinione pubblica ceca. Al contrario, sin da subito si rimproverò a Carlo di non essersi fatto incoronare a Praga, come avrebbero voluto i sostenitori della teoria del diritto di stato; altre proteste furono sollevate dai progetti diretti a costituire la Polonia in un Regno autonomo o dall'apertura dei negoziati di pace con la Russia bolscevica in assenza di una rappresentanza ceca. In maniera complementare prendeva il via una serie di interventi diretti ad aggiornare e rivitalizzare il programma nazionale: dalla dichiarazione effettuata dai deputati cechi alla riapertura del *Reichsrat* il 30 maggio 1917, che mirava alla federalizzazione dell'Austria-Ungheria e alla creazione al suo interno di un'entità non più solo ceca ma cecoslovacca, alla successiva dichiarazione del 6 gennaio 1918, con la quale si esprimeva la richiesta di un'autodeterminazione dall'accezione sempre più ampia, anche se non ancora esplicitamente fuori dalla cornice asburgica. A fine settembre la rottura era quasi consumata, col rifiuto dei rappresentanti cechi di partecipare alle discussioni sulla federalizzazione dell'Impero avanzate *in extremis* da Carlo I²⁶.

²⁴ K. Pichlík - B. Klípa - J. Zabloudilová, *Českoslovenští legionáři*, Praha 1996 (pubblicato anche in italiano, *I legionari cecoslovacchi [1914-1920]*, Trento 1997).

²⁵ B. Miller Unterberger, *The United States, Revolutionary Russia and the Rise of Czechoslovakia*, London 1989.

²⁶ Da ultimo M. Borovička - J. Kaše - J.P. Kučera - P. Bělina (edd), *Velké dějiny zemí Koruny české*, XII/2, pp. 635 ss. Il testo delle summenzionate dichiarazioni è rinvenibile tra l'altro in J. Galandauer, *Vznik Československé republiky*, docc. 10, 12 e 16.

Questo processo raggiunse il culmine nell'ottobre 1918, in coincidenza con l'ingresso delle operazioni belliche nella fase conclusiva. All'inizio del mese il Consiglio di Parigi si trasformò in un vero e proprio governo provvisorio, assicurandosi il pronto riconoscimento dell'Intesa e degli Stati Uniti. Il 28 ottobre, proprio mentre l'esercito asburgico si sfaldava sotto il duplice effetto dell'offensiva di Vittorio Veneto e della spinta centrifuga delle nazionalità, i rappresentanti di tutte le forze politiche ceche proclamarono a Praga l'indipendenza della Cecoslovacchia. Lo stesso fecero a distanza di due giorni alcuni esponenti slovacchi riuniti nella cittadina di Turčiansky Svätý Martin. Nel frattempo una delegazione guidata da Kramář partiva per Ginevra – ormai con l'acquiescenza, o perlomeno nella rassegnazione, delle autorità asburgiche – per incontrare i membri del governo provvisorio e concordare le linee guida su cui organizzare il nuovo Stato. Nell'occasione fu stabilito che la Cecoslovacchia sarebbe stata una repubblica, con Masaryk capo dello Stato e Kramář presidente del Consiglio²⁷.

Con questo esito imprevisto e per tanti versi imprevedibile, la guerra segnava una profonda frattura nella tradizione politica ceca. Non si era verificato solo l'abbandono di una prospettiva riformista in favore della scelta indipendentista, ma anche il passaggio dalla concezione del diritto di Stato boemo, poggiante in primo luogo sul criterio storico, a un cecoslovacchismo giustificato col criterio etnico, ossia con la presunta identità di cechi e slovacchi. Inutile dire che questa trasformazione non era priva di incongruenze e di pericoli: della Cecoslovacchia entravano a far parte una serie di riottose minoranze nazionali e soprattutto oltre tre milioni di tedeschi dei Sudeti, che potevano contare sulla solidarietà e sull'appoggio del resto del mondo germanico; in maniera altrettanto grave, molti tra gli stessi slovacchi temevano che la convivenza con i cechi li avrebbe esposti a un irreversibile processo di assimilazione, perlomeno in assenza di una sostanziosa autonomia. A dispetto di tutto ciò, non sembra che la nascita della Cecoslovacchia sulle ceneri dell'Austria-Ungheria possa essere ridotta a un evento casuale, a un semplice incidente della storia. Il nuovo Stato offriva in realtà una risposta a interrogativi che i cechi avevano formulato ben prima della guerra e che la guerra aveva reso sempre più pressanti; interrogativi che la compagine asburgica, pur con i suoi meriti, non era stata in grado di affrontare in maniera risolutiva, se non quando ormai era troppo tardi.

²⁷ Sugli sviluppi del 1918, oltre ai testi già citati, si veda il primo volume della raccolta *Dokumenty Československé zahraniční politiky*, ossia A. Klímek - H. Nováčková - M. Polišenská - I. Štoviček (edd), *Vznik Československa 1918*, Praha 1994.



Gruppo di soldati e ufficiali ungheresi nel giardino Orczy dell'Accademia militare Ludovika di Budapest, 1916 (Fortepan.hu).

Il Compromesso austro-ungherese alla prova della Grande guerra

201

Catherine Horel

Nella valutazione del Compromesso austro-ungherese, l'Ungheria è spesso rappresentata – tanto dagli analisti austriaci quanto più in generale dalla storiografia germanofona del periodo fra le due guerre – non solamente come la principale beneficiaria di quell'accordo, ma anche come l'affossatrice della monarchia asburgica. Ora può sembrare paradossale che i governi ungheresi abbiano minato dall'interno un sistema che consentiva loro di regnare senza limitazioni sulla Transleithania. La «leggenda nera» trasforma l'Ungheria in un alleato per *default*, unita all'Austria in un matrimonio di convenienza che essa avrebbe poi cercato in continuazione di rompere per riprendersi la propria libertà.

Se si segue questo modo di ragionare, si arriva rapidamente all'accusa di slealtà formulata contro l'Ungheria, accusa di cui si trovano numerosi esempi durante la guerra, a cominciare da quello di un «sacro egoismo» (nazionale) che le avrebbe fatto perseguire degli obiettivi di guerra distinti da quelli dell'Austria e soprattutto difendere la propria produzione agricola a vantaggio solamente della sua popolazione e a detrimento del complesso dell'Impero. A questa rappresentazione fatta ad imputazione dell'Ungheria si somma la responsabilità di Francesco Giuseppe visto da alcuni come ostaggio degli ungheresi¹, ossessionato dallo spettro della loro ribellione (dopo quella del 1848 e gli episodi precedenti) e pronto a concedere tutto pur di evitare il separatismo.

In Austria, le spiegazioni date fra le due guerre per giustificare la disfatta e soprattutto la dissoluzione della monarchia degli Asburgo fanno leva sulla figura di un traditore di cui esistono parecchie incarnazioni con al primo posto quelle che lo individuano negli ungheresi e nelle naziona-

Traduzione di Paolo Pombeni

¹ Si veda per esempio, F. Heer, *Der Kampf um die österreichische Identität*, Wien - Graz 1981.

lità. La storiografia è in parte condizionata dai militari che tentano di disculparsi cercando altri responsabili: i politici in generale, gli ungheresi e gli attivisti nazionalisti. Presso certuni interviene certamente anche l'antisemitismo e la tesi della «pugnalata alle spalle» (*Dolchstoß*). In Ungheria si verifica una rilevante crisi identitaria dopo i sommovimenti generati dalla Rivoluzione seguita alla fine della guerra e che porta alla proclamazione della Repubblica (16 novembre 1918), all'invasione del territorio da parte degli eserciti degli stati successori (quello della Romania soprattutto), alla seconda Rivoluzione del marzo 1919 che porta al potere un governo bolscevico e infine alla controrivoluzione condotta dalle forze conservatrici e dall'esercito dell'ammiraglio Horthy. L'Ungheria sperimentò nello spazio di alcuni mesi un insieme di cambiamenti senza paragoni: nessun Stato ne fu altrettanto travagliato.

Non stupisce che le menti più cartesiane si siano fatte prendere dallo scoramento, ma è altrettanto del tutto legittimo che altri si siano organizzati per tentare di ristabilire l'ordine. Il caos regna nel paese che è diviso fra i comunisti, l'esercito rumeno, l'esercito francese ed i rappresentanti della commissione di controllo inter-alleata (britannici, francesi, italiani), ed i gruppi controrivoluzionari che iniziavano a formarsi a partire dagli ex ufficiali e ex soldati dell'esercito austro-ungarico. La popolazione si sente a giusto titolo smarrita. L'identità collettiva ungherese individua in questo la sua più grande crisi poiché non le è più possibile proiettarsi verso l'avvenire. Quest'ultimo è incerto da più punti di vista. Lo Stato ungherese non ha chi lo incarni poiché manca un sovrano (la corona è certamente ancora attiva, ma non ha un titolare) e il territorio millenario è invaso e conteso. Tutti i punti di riferimento diventano confusi. È necessario ricostruire un quadro politico nel quale la nazione si possa riconoscere e funzionare. È per questo che la controrivoluzione appare subito a tutti (compresi gli alleati e gli osservatori esterni) come l'unica alternativa perché si fonda su delle basi comuni (la monarchia, l'esercito, le chiese) che sono quelle dell'*ancien régime*². È la controrivoluzione che finisce per imporre la sua analisi della disfatta e della dissoluzione dell'Impero che ha comportato lo smantellamento del Regno d'Ungheria.

Il discorso che diventa preminente è ambiguo e si fonda sulla condanna degli uomini politici liberali usciti dalla generazione che ha negoziato il Compromesso. In ogni occasione si esalta l'*ancien régime* di cui si mettono in evidenza le radici cristiane. Lo scatenamento della guerra veniva qui imputato dunque all'incuria dei politici, così come il suo

² C. Horel, *L'amiral Horthy. Régent de Hongrie*, Paris 2014, p. 109.

esito, ricaduto su forze armate (e soprattutto la loro marina nel caso di Horthy) che non erano state sconfitte. Così ad essere condannata non era l'Austria in quanto tale, perché ciò avrebbe implicato a incriminare la dinastia, il che non era concepibile, bensì i «nemici interni» e specialmente gli ebrei, visti come estranei alla comunità nazionale malgrado il movimento di massiccia assimilazione seguito al *Vormärz* che ne aveva fatto dei patrioti ungheresi.

Lo svolgimento e di conseguenza la conclusione della Prima guerra mondiale non si svilupparono in Ungheria con le stesse modalità che in Austria³. La differenza di struttura fra le due parti dell'Impero spiega parzialmente questo sfasamento. Globalmente l'Ungheria vive meglio durante la guerra. Essa conserva per sé una gran parte della sua produzione agricola – con rilevante danno per Vienna dove la penuria di risorse diventa sempre più grave – e il suo territorio non è interessato dai combattimenti che si sviluppano sul fronte russo e su quello italiano. L'esperienza è dunque meno drammatica per gli ungheresi anche se, come accade per tutti gli altri cittadini dell'Impero, i suoi soldati sono presenti su tutti i teatri di operazione.

Contrariamente al *Reichsrat*, il Parlamento ungherese non viene sospeso e la vita politica continua a seguire il suo corso normale. Gli ungheresi accolgono favorevolmente il nuovo sovrano, ma il suo carattere velleitario e la sua incapacità a far uscire l'Impero dalla guerra non sfuggono agli uomini politici. L'anno 1917 rovescia il quadro a diversi livelli. La Rivoluzione russa certamente contribuisce a «liberare» l'Austria-Ungheria dal suo impegno sul fronte russo, ma gli effetti della propaganda bolscevica si fanno immediatamente sentire fra i prigionieri di guerra così come nel partito socialdemocratico. Il malcontento prende alle spalle là dove agli inizi del 1918 si verificano numerosi scioperi e fra le truppe, dove alcune unità si ammutinano o passano al nemico. La situazione si deteriora, le ultime offensive austro-tedesche si esauriscono, ed il clima politico e sociale è deleterio. Praticamente tutte le nazionalità dell'Impero hanno creato dei Consigli nazionali i cui rappresentanti sono nella maggior parte dei casi dei politici in esilio nelle capitali dell'Intesa. Essi assediavano i governi per rendere note le loro rivendicazioni e le loro esigenze territoriali che sono sempre meno compatibili con la sopravvivenza dell'Impero. L'Ungheria è così minacciata di essere mutilata dai romeni,

³ Per una sintesi recente si veda T. Hajdú - F. Pollmann, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, Budapest 2014. Più accessibile per chi non legge l'ungherese: J. Galantai, *Hungary in the First World War*, Budapest 1989.

che chiedono la ricongiunzione della Transilvania al Regno di Romania, dagli slovacchi che si vogliono unire ai cechi, dai croati e dai serbi che progettano la creazione della Jugoslavia.

1. // 1914-1917

La differenza di valutazioni sulla guerra da parte dell'Austria e da parte dell'Ungheria si rende immediatamente palese nell'analisi della crisi del luglio 1914. L'immagine associata stabilmente alla personalità del conte István Tisza, primo ministro ungherese, è stata quella di un guerrafondaio: questa immagine è stata immediatamente diffusa e fatta circolare fra i bolscevichi ungheresi a sostegno della Rivoluzione del 1917 fino al punto che i soldati che partecipavano alla Rivoluzione detta degli «astri della Cina» (*őszirózsás forradalom*) nell'ottobre 1918 assassinarono Tisza che consideravano il responsabile dell'entrata in guerra⁴. Questa immagine è stata ad ogni buon conto ripresa dalla storiografia comunista dopo il 1945. Ora questa visione non regge all'esame degli archivi; si chiarisce egualmente per una serie di fattori che non deponevano a favore di un ingresso dell'Ungheria in guerra.

In effetti, nei giorni seguenti all'attentato di Sarajevo, Tisza fa parte di coloro che si oppongono ad ogni azione di aggressione immediata alla Serbia. L'Ungheria che ha già visto di malocchio l'occupazione (1878) e poi l'annessione della Bosnia ed Erzegovina (1908) non ha alcun interesse a vedere la radicalizzazione del malcontento degli slavi del sud, né a prestarsi ad una politica di accrescimento territoriale nell'ipotesi di una conquista della Serbia a seguito di una guerra lampo. Impegnata in una politica di magiarizzazione delle minoranze nazionali che stenta a produrre risultati, l'Ungheria non può accogliere favorevolmente un aumento di popolazioni slave alla sua frontiera meridionale. Malgrado un forte sentimento anti-serbo diffuso negli ambienti politici e in una parte della popolazione, il governo ungherese non ha intenzione di crearsi delle difficoltà supplementari. Inoltre non ha «obiettivi di guerra» eccetto quello di seguire eventualmente l'Austria nella sua politica di eliminazione della minaccia serba, ma ancora una volta, Tisza giudica che il gioco non valga la candela. È cosciente del gioco di trascinamento che un attacco alla Serbia può suscitare. Paradossalmente è proprio questo elemento

⁴ Il 31 ottobre 1918 un gruppo di soldati fa irruzione nella villa Tisza a Budapest: lo uccidono di fronte alla moglie e a sua nipote. Si veda la biografia di G. Vermes, *István Tisza*, New York 1985.

che finisce per convincerlo qualche settimana più tardi, verso la fine di luglio, quando l'Austria formula il suo *ultimatum*. È la convinzione della solidità e dell'efficacia dell'alleanza con la Germania che incoraggia Tisza a dare il suo consenso all'invio dell'*ultimatum*.

A questo punto è necessario fare un passo indietro e tornare al Compromesso austro-ungherese del 1867. Dopo il 1848 numerosi pensatori ungheresi avevano riflettuto sull'avvenire dell'Europa centrale, sul posto dell'Austria e di conseguenza dell'Ungheria in questo contesto. Gli ungheresi si prospettavano di trarre profitto dall'opzione *großdeutsch* che sembrava per un momento profilarsi al Parlamento di Francoforte esigendo dall'Austria la creazione di una unione personale che avrebbe reso il Regno d'Ungheria indipendente, ma alleato alla forza più importante in Europa⁵.

Poiché questa soluzione alla fine non si era potuta concretizzare, gli ungheresi si risolsero a considerare l'Austria come una testa di ponte tedesca, che l'accordo con il *Reich* andava a rinforzare con la Duplice Alleanza del 1879. È questa fede nella vocazione tedesca della monarchia che li fa aderire al risultato del Compromesso del 1867, apparendo allora la monarchia come il miglior garante dell'equilibrio fra un'Austria tedesca e un'Ungheria magiara. Gli ungheresi rifiutano di vedere o addirittura non accettano, il che fa lo stesso, che l'Austria è sempre di più preda della contestazione delle nazionalità (in specifico slave), cosa che li spinge a rivolgersi sempre più intensamente al *Reich* da cui si attendono che supplisca in caso di necessità ad un'Austria che si indebolisce.

In questo spirito il Compromesso si rivela un ripiego, una soluzione che si conserva per mancanza di meglio e per timore di ritrovarsi soli a fronteggiare gli slavi ed in ultimo a fronteggiare la Russia che nell'inconscio collettivo gioca il ruolo dello spauracchio. È la ragione per cui lo *status quo* è preferibile a qualsiasi «salto» verso l'incognito. La mancanza di risorse finanziarie e l'impreparazione delle forze armate austro-ungheresi non sono un mistero per nessuno e in questa situazione solo la Germania sembra in grado di difendere l'Austria-Ungheria. Alla fine Tisza preferisce una guerra a fianco della Germania ad una operazione isolata dell'Austria contro la Serbia. Inoltre giudica che solamente la Germania possa ergersi a baluardo di fronte alla Russia che, per evidenti ragioni geografiche, è il nemico più temuto in Ungheria. La lealtà dell'Ungheria

⁵ R.J. Evans, *Austrian Identity in Hungarian Perspective: The Nineteenth Century*, in R. Robertson (ed.), *The Habsburg Legacy: National Identity in Historical Perspective*, Edinburgh 1994, p. 31.

è dunque incontestabile ed i peggiori timori degli austriaci si rilevano infondati in quanto la sopravvivenza della monarchia si inserisce negli interessi di Budapest.

Peraltro in una prima fase, lungo tutta la crisi di luglio, le voci pacifiste sono più numerose in Ungheria che in Austria. Esse travalicano i partiti politici e si estendono dai cattolici ai socialdemocratici. Dopo l'apertura delle ostilità la *union sacrée* si realizza di fronte alla minaccia russa. Il clima politico diventa rapidamente teso dinanzi ai rovesci subiti dagli eserciti nell'autunno del 1914, a fronte delle perdite massicce, della convinzione che ormai la guerra sarà più lunga di quanto previsto e davanti all'afflusso di rifugiati dalla Galizia. Il pacifismo si fa sentire più fortemente nel tornante del 1915, specialmente per l'intermediazione dei socialdemocratici.

Fra i cattolici, rappresentati politicamente dal partito popolare (*Katolikus Néppárt*), la gerarchia sostiene senza tentennamenti la condotta della guerra mentre invece il clero e i fedeli si associano al campo della pace. Gli agrari (partito dei piccoli proprietari, *Kisgazda párt*), ma altresì il movimento del socialismo agrario considerano la prosecuzione della guerra come una catastrofe per il mondo rurale che è per di più sotto pressione per contribuire allo sforzo bellico nel momento in cui vengono a mancare gli uomini. Alcuni intellettuali iniziano anch'essi ad impegnarsi per la pace, ed hanno luogo dei contatti fra pacifisti ungheresi ed italiani prima dell'entrata in guerra dell'Italia: questi uomini si riuniranno poi in Svizzera.

L'assenza di successi militari decisivi e l'apertura del fronte italiano nel maggio del 1915 radicalizzano le posizioni politiche dei pacifisti. Così come in Cisleithania, il governo ungherese è ossessionato dal potenziale di tradimento che si sospetta presente fra le minoranze nazionali: prima di tutto i serbi, ovviamente, toccati dalle operazioni contro la Serbia che si rivelano più difficili del previsto e che generano da parte dell'esercito soprusi che non possono che offendere i serbi della monarchia. In più ci sono gli slovacchi, i quali, dopo essere stati considerati di primo acchito come leali dallo stesso Tisza, diventano oggetto di sospetti da parte delle autorità. I rumeni della Transilvania non sono inquieti fin tanto che la Romania rimane neutrale e si spera dunque di mantenere la sua non belligeranza.

Nonostante queste tensioni i crediti di guerra vennero votati da tutti i partiti nella sessione primaverile del Parlamento; venne egualmente approvata l'estensione della mobilitazione agli uomini dai 18 ai 50 anni.

All'inizio si aggiunsero altre questioni politiche e in primo luogo quella del suffragio universale che non era ancora stato instaurato in Ungheria, contrariamente all'Austria dove era parzialmente in vigore dal 1907.

Certamente dell'estensione del diritto di voto avrebbero tratto profitto le nazionalità che erano sotto-rappresentate nel Parlamento, ma esso avrebbe egualmente consentito al partito dell'indipendenza di guadagnare numerosi mandati, cosa che Tisza voleva evitare. Il dibattito si concentra allora sulla possibilità di concedere il diritto di voto ai soldati mobilitati, tenendo conto che essi diventano sempre più numerosi⁶.

Su questa questione le linee si modificano ed i partiti evolvono, ma non il governo Tisza che resta inflessibile, vedendosi confermato in questo atteggiamento dal moltiplicarsi dei conflitti sociali. Gli operai delle industrie che lavorano per lo sforzo bellico protestano per le loro condizioni di lavoro, le difficoltà di approvvigionamento cominciano a farsi sentire, certo più tardi e in maniera meno dura che in Austria, ma sono reali e spingono alcuni prefetti (la produzione agricola è controllata a livello di comitati) ad impedire la mobilità del bestiame o dei cereali.

A questo riguardo l'immagine generalmente diffusa di un'Austria affamata di fronte ad una Ungheria ben pasciuta deve essere relativizzata: contrariamente all'Austria, l'Ungheria consacra effettivamente una parte della sua produzione al libero mercato, cosa che permette degli aggiustamenti ed una circolazione delle derrate che non è più possibile in Cisleithania; inoltre esiste un reale margine di manovra per i prefetti.

In Ungheria come in Austria sono le popolazioni povere delle città che sono colpite dalla scarsità dei viveri. Vengono elaborate delle soluzioni ai problemi sociali, specialmente dai cristiano-sociali che s'impegnano a favore della riforma agraria proponendo di dare le terre ai soldati decorati al valore.

Malgrado l'entrata in guerra dell'Italia, la seconda parte del 1915 si connota per dei successi su tutti i fronti, cosa che rilancia il tema degli obiettivi di guerra e dell'eventuale espansione territoriale della monarchia verso la Serbia e la Polonia. Il governo ungherese non devia dalla sua posizione di partenza: Tisza si oppone a tutte le annessioni. Per lui è preferibile assicurarsi il vassallaggio della Serbia (nel quadro di una continuità con il periodo Obrenović fino al 1903) e fare della restaurata Polonia un altro stato alleato dell'Austria-Ungheria che servirà con tutta evidenza come cuscinetto davanti alla Russia.

⁶ T. Hajdú - F. Pollmann, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, p. 149.

Dietro queste posizioni si individua il rifiuto degli ungheresi di accettare qualsiasi modificazione della struttura dualista ereditata dal Compromesso. Tizza cambia peraltro idea nell'autunno 1915 perché la probabilità di una annessione dei territori russi della Polonia potrebbe far nascere uno Stato polacco legato all'Austria da una unione personale; una soluzione del genere squilibrerebbe l'Impero a favore dell'Austria il che porta Tizza a prospettare per la prima volta una modificazione territoriale dell'Ungheria che si annetterebbe la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia. Al di là del fatto che questa evoluzione porrebbe immancabilmente un problema con i croati (che da sempre rivendicano la ricostituzione del Regno triadico di Croazia-Slavonia-Dalmazia), la proposta viene logicamente respinta da Vienna.

Si noti che Tizza per rivalsa rimane fermo nel suo atteggiamento verso la Serbia che era allora occupata dalle truppe austro-ungheresi: nel dicembre 1915 preconizza di trasformarla in un piccolo Stato sottraendole dei territori da attribuire alla Bulgaria, all'Albania, al Montenegro e di creare una Macedonia, con l'obiettivo di accerchiare la Serbia, di impedirle l'accesso al mare e di renderla inoffensiva. Presso gli uomini politici ungheresi questi dibattiti raccolgono anche gli echi delle argomentazioni contenute nel libro di Friedrich Naumann, *Mitteleuropa*⁷, che conosce una grande ricezione in Ungheria perché vi si vede una iniziativa della Germania per rilanciare la vocazione orientale della monarchia asburgica. Essi vedono nel *Reich* non solamente l'alleato militare che consente di arrivare alla vittoria, ma anche un motore per la rigenerazione dell'Austria che giudicano debole, clericale e senza fiato. Si ritrovano qui le ambizioni del 1848. Altre personalità ragionano sulla trasformazione del dualismo in un trialismo: questa riflessione non era affatto nuova, ma per la prima volta si presentava sul versante ungherese non come un incubo, ma come una soluzione per le modificazioni territoriali indotte dai recenti successi delle truppe austro-ungheresi. In ogni caso si presentano due opzioni: la prima consiste nel riequilibrare il dualismo con la creazione che abbiamo già prospettata di una Polonia indipendente con alla testa un arciduca estratto dalla casata imperial-regia.

Questa opzione è sostenuta dal conte Gyula Andrásy, in ciò degno erede di suo padre, che ha anche l'ambizione di sostituirsi a Tizza e che non cessa di fare intrighi in questa direzione e di immaginare coalizioni politiche che gli permettano di lavorare a questo scopo. L'altra opzione

⁷ *Ibidem*, pp. 175 e 213-214; F. Naumann, *Mitteleuropa*, Berlin 1915.

riprende l'idea immaginata nel circolo che Francesco Ferdinando aveva riunito attorno a sé, quella di un trialismo realizzato con gli slavi del sud.

Questa seconda soluzione avrebbe portato in ogni caso a rimettere in discussione il dogma dell'integrità territoriale del Regno d'Ungheria ed aveva poche *chance* di imporsi alla classe politica. Era portata avanti dal conte István Bethlen la cui identità politica è assai evanescente: appartiene al partito della costituzione di Andrásy, ma non esita a muoversi fra le fazioni e promuove una politica espansionista che i suoi colleghi giudicano irrealistica.

Questi progetti sono rapidamente contraddetti dallo sviluppo della guerra. I cambiamenti della fortuna bellica nel 1916 sono gravi (offensiva Brusilov sul fronte orientale) e carichi di conseguenze (entrata in guerra della Romania in agosto). Gli altri fronti non apportano nessuna tregua, in mancanza di successi, e soprattutto nei Balcani la situazione è bloccata. L'inverno 1915/1916 è stato duro, l'anno 1916 sembra non volere mai finire. Tali apetti si riflettono sulla vita politica ungherese: il partito dell'indipendenza subisce una scissione con il distacco dei partigiani della pace guidati dal conte Mihály Károlyi: essi chiedono la conclusione di una pace separata e di conseguenza la rottura con la Germania, cosa che non possono accettare coloro che credono in essa per salvare l'Austria-Ungheria, con in prima fila il conte Albert Apponyi. Nella mente di Károlyi la pace separata deve permettere di conservare l'integrità territoriale del Regno d'Ungheria che sottoscriverebbe allora una unione personale con l'Austria.

In nessun momento si tratta di condizionare la pace al regolamento della questione delle nazionalità: tutto si presenterà in altro modo nel 1918 e non ci si può impedire di pensare che Károlyi avesse ragione allora nel propugnare questa soluzione.

2. *La crisi del 1917-1918*

Il 1917 segna un tornante da più di un punto di vista: in Austria è caratterizzato dalla successione dinastica e dalla riapertura del Parlamento. All'estero in dipendenza dai progetti di pace separata e, ben inteso, dallo scoppio della Rivoluzione russa di febbraio.

In virtù delle leggi che regolano il Compromesso del 1867, la quota parte del bilancio dei due partner doveva essere negoziata ogni dieci anni e dava sempre luogo a delle lunghe e dure battaglie fra le dele-

gazioni, fino a delle interpellanze nel Parlamento ungherese. La guerra non cambia per nulla questo stato di tensione permanente: si inizia nel 1915 a preparare la rinegoziazione prevista per il 1917 allorché la Germania fa pressioni per realizzare l'unione doganale.

Queste proposte si sviluppano nello stesso momento in cui avvengono il dibattito sul progetto di *Mitteleuropa* e il riavvicinamento fra Ungheria e Germania.

Le discussioni si interrompono in seguito all'assassinio del primo ministro austriaco, il conte Karl Stürgkh, il 21 ottobre 1916 e alla morte di Francesco Giuseppe un mese dopo.

La situazione diventa più difficile che mai dopo che l'Ungheria cerca di limitare il suo contributo al bilancio comune. Inoltre essa è accusata di tenere per sé una parte della sua produzione agricola a detrimento del fronte e dei civili della Cisleithania. Il contesto è inoltre segnato da una contestazione sempre crescente verso Tisza: la morte di Francesco Giuseppe ha fatto venire meno uno dei suoi principali sostenitori. In Austria, ma anche e soprattutto in Ungheria, Tisza deve far fronte ad una opposizione in crescita guidata fra gli altri da Andrásy⁸.

Si esige dal nuovo sovrano, Carlo I/IV, che egli rimuova il potente presidente del Consiglio ungherese, ma senza proporre al suo posto una personalità indiscutibile. Carlo consulta molti politici dell'opposizione in occasione di una visita a Budapest l'8 marzo⁹.

Il programma di Andrásy non si differenzia radicalmente da quello di Tisza, si tratta più di una questione di metodo, all'occorrenza meno brutale e meno intransigente. Spera dunque che l'uscita di scena di Tisza porterà l'essenziale del partito del lavoro a convergere su di lui. La vera opposizione a Tisza si trova sulla sinistra: indipendentisti, pacifisti, radicali e democratici, socialisti. Si costituisce persino un blocco che riunisce i favorevoli al suffragio universale. Sostenitori di questa riforma si trovano anche a destra, rappresentati dal partito cattolico. Su questo tema, Andrásy non va oltre la sua posizione che consiste nell'accordare il diritto di voto ai combattenti.

Durante questo periodo le difficoltà economiche aumentano: nella discussione sulla quota di partecipazione al bilancio gli austriaci esi-

⁸ L. Höbelt, «*Stehen oder Fallen*»? *Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, Wien 2015, p. 172.

⁹ T. Hajdú - F. Pollmann, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, p. 243.

gono anche che l'Ungheria contribuisca al finanziamento dei territori conquistati o riconquistati dall'esercito, cosa che Vienna considera, a ragione, da attribuire alla sezione degli affari comuni della monarchia (specificamente, guerra e finanze). Malgrado il carattere eccezionale della situazione, l'Ungheria rifiuta ogni aumento dei suoi contributi. Prima di lasciare il suo incarico Tisza ha dovuto accettare nel febbraio 1917 la creazione di un Ufficio centrale per la pianificazione degli approvvigionamenti alimentari (*Ernährungsamt*) il cui obiettivo principale è costringere l'Ungheria a consegnare una maggior quota di prodotti agricoli per lo sforzo bellico.

Sull'onda della Rivoluzione russa e delle sue conseguenze al fronte, i socialdemocratici si impegnano risolutamente per il pacifismo, ma insistono sulla integrità territoriale. Essi sono presenti alla Conferenza di Stoccolma, che riunisce solo rappresentanti delle potenze centrali, dove i deputati si pronunciano contro ogni annessione di territori. Scioperi e manifestazioni si moltiplicano durante la primavera del 1917.

Le nuove misure di razionamento che toccano gli operai dell'industria scatenano sommosse che coincidono con la riapertura del *Reichsrat* in maggio; trovano una tregua per qualche tempo solo con l'abbandono della carica da parte di Tisza il 22 maggio. Lungo tutto il 1917 le iscrizioni ai sindacati operai crescono di quattro volte!

Il re tenta di formare un governo più sfumato di larga coalizione, ma che sia al tempo stesso accettato dalla classe politica ungherese. Poco assuefatto ai giochi politici magiari e molto velleitario, Carlo nomina d'impulso il giovane conte Móric Esterházy. Sceglie così di contenere la forte personalità di Andrássy puntando su un membro meno esposto del partito del lavoro. Ma questo calcolo si rivela sbagliato, perché Tisza continua ad agire dietro le quinte, benché egli abbia raggiunto al fronte il suo reggimento. Certo il partito si schiera con il governo sulle questioni importanti, ma per ripicca blocca tutti i tentativi di riforma: in queste condizioni la coalizione che Carlo aveva auspicato, non può formarsi. Inoltre è illusorio in questo contesto progettare una riforma del diritto di voto e di conseguenza l'opposizione si rivolta contro il governo.

Davanti ad una situazione bloccata, il 19 agosto 1917 Carlo sceglie Sándor Wekerle, un vecchio navigatore della politica che ne maneggia bene tutti gli ingranaggi, ma che appare immediatamente come un uomo di Tisza. Egli è inoltre molto vicino alle posizioni tedesche e favorisce i piani della *Mitteleuropa* con il sostegno di Tisza. Si tratta di un colpo di timone a destra e la certificazione che è impossibile un'ampia

coalizione con l'opposizione. Sul piano degli approvvigionamenti questo cambio non porta per la Cisleithania la consegna di un maggior numero di derrate: il ministro all'approvvigionamento, il conte János Hadik che è un fedele di Andrásy, si riprende con una mano quello che ha dato con l'altra. Accetta per esempio di consegnare i prodotti fino ad allora riservati al libero mercato, ma allo stesso tempo riduce della metà i rifornimenti all'esercito. Questi cambi di orientamento non consentono alle delegazioni che negoziano i termini del Compromesso di arrivare ad un accordo. Nel novembre 1917 si decide di aggiornare i negoziati e lo *status quo* è prorogato fino al 1919¹⁰.

Quanto all'opposizione essa ha molto progredito sulla questione del suffragio universale, ora accettato da tutti i partiti che la compongono: divide ancora solo la questione del diritto di voto alle donne. È la soluzione del problema delle nazionalità che si impone di conseguenza: sono note le diserzioni delle unità slave sul fronte russo; la maggior parte delle nazionalità dell'Impero ha creato dei Consigli nazionali i cui membri in esilio trovano ascolto presso gli alleati.

I radicali, specificamente Oszkár Jászi, accettano ormai di discutere delle rivendicazioni delle nazionalità, pur restando legati al tema dell'integrità territoriale del Regno. La posizione di Károlyi è per il momento ambigua perché il suo partito resta a far parte della coalizione di governo malgrado le reticenze al riguardo di Wekerle. Egli adotta una posizione attendista che giudica preferibile ad una rottura. Gli altri membri del blocco non si oppongono a questa scelta perché vogliono salvaguardare le loro possibilità di arrivare ai propri obiettivi sulla questione del suffragio. In ogni caso il governo sulla destra ha le mani legate per il rifiuto di Tisza e non può aprire a sinistra, perché la maggioranza del Parlamento non lo seguirebbe¹¹.

La crisi si dipana provvisoriamente nel gennaio 1918 allorché i partiti di sinistra si decidono infine a lasciare il governo, cosa che porta ad un rimpasto ministeriale che favorisce il partito dell'indipendenza d'Apponyi (ricordiamo che l'ala sinistra si era scissa sotto la guida di Károlyi) e il partito della Costituzione di Andrásy che finiscono in seguito per fondersi nel «partito del 1848 e della Costituzione» (*48-as Alkotmánypárt*)¹². Da allora diviene il principale sostenitore del governo. Ma il terzo gabinetto

¹⁰ L. Höbelt, «*Stehen oder Fallen*»?, p. 183.

¹¹ *Ibidem*, p. 178.

¹² T. Hajdú - F. Pollmann, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, p. 312.

Wekerle, che si forma in primavera, non fa che rinforzare l'impressione che sia proprio Tisza colui che conduce il gioco. Non c'è alternativa ad una forma di *union sacrée* attorno al governo poiché l'opposizione rimane minoritaria in Parlamento.

L'Ungheria conosce lungo tutta la primavera e poi l'estate del 1918 una grave crisi economica, politica e sociale. Si aggrava lo scontento degli operai e dei contadini, la scarsità di generi alimentari dovuta alla guerra fa nascere un clima di tensione nelle città, e infine il governo sembra impotente a tenere sotto controllo la situazione. Il malcontento conquista Budapest il 13 gennaio, dove delle dimostrazioni di massa chiedono la costituzione di un Consiglio degli operai sul modello bolscevico; lo sciopero generale è proclamato per il 18 gennaio. Il governo riesce a far rinviare la mobilitazione con delle promesse pacificatrici. Ma il ripresentarsi delle penurie alimentari e soprattutto la mancanza di materie prime che innescano una fiammata dei prezzi, ravvivano il clima di tensione. Le autorità fanno interdire il circolo Galileo accusato di propagare idee sovversive¹³.

Sedotti dall'esperienza russa, degli studenti membri di questo raggruppamento avevano fatto circolare nell'esercito delle *brochure* pacifiste; alcuni aderiranno più tardi al partito comunista.

Malgrado ripetuti provvedimenti repressivi e la mobilitazione sempre più massiccia della truppa contro gli oppositori, una ondata di scioperi scoppia all'indomani della sfilata del Primo maggio per reclamare le dimissioni del governo e la fine della guerra.

La scintilla d'innescò arriva da Vienna, dove il 18 giugno è stato votato uno sciopero generale. Due giorni dopo tutte le fabbriche di Budapest sono in sciopero: i soldati aprono il fuoco davanti alle officine delle ferrovie, uccidendo quattro operai e ferendone più di venti. Il dirigente socialdemocratico Jenő Landler esorta i manifestanti riuniti davanti al Parlamento a continuare la loro azione. Si forma un Consiglio operaio composto da rappresentanti dei sindacati e da dirigenti socialdemocratici.

Parallelamente si propagano le notizie sugli ammutinamenti al fronte, specialmente su quello che si è sviluppato a Cattaro (Kotor) all'inizio del mese di febbraio allorché cechi e croati hanno solidarizzato con i Consigli nazionali creati dalle due nazionalità, fondando sul modello bolscevico un Consiglio dei marinai. Questi movimenti rispondono all'ondata di

¹³ Il movimento era stato fondato nel 1908 da un gruppo di intellettuali vicini alla socialdemocrazia. Durante la guerra la sua azione è decisamente pacifista.

scioperi e di ammutinamenti che dopo il mese di gennaio si verificano a terra nell'intero territorio della monarchia. L'ammutinamento conquista praticamente tutte le navi della base. Alle Bocche di Cattaro viene inviata la terza divisione navale per sottomettere gli ammutinati e per rimettere le navi in grado di funzionare. L'ammiraglio Horthy partecipa a questa azione al comando della corazzata «Prinz Eugen». Gli ammutinati si trovano al tempo stesso sotto la minaccia delle batterie terrestri, ma il loro è un movimento di massa e le autorità sono restie ad impiegare la violenza dal momento che i marinai sono armati e dispongono di esplosivi imbarcati sulle navi. La dimostrazione di forza è tuttavia sufficiente, e come commenta Hugo Sokol: «Gli ammutinati non sono riusciti a fare del golfo di Cattaro una Kronstadt austroungarica»¹⁴. Quanto ai soldati ungheresi, essi tengono le loro posizioni fino alla fine, come tutti gli altri combattenti, contraddicendo la tesi di una loro supposta mancanza di lealtà verso l'Impero.

Gli uomini politici austriaci ed ungheresi immaginano dei piani di pace senza mai prospettarsi la dissoluzione della monarchia, e si pensa piuttosto ad una riorganizzazione di tipo federale del complesso danubiano. È precisamente questa l'opzione che sceglie Carlo nel suo manifesto del 16 ottobre 1918. In esso si risolve a riconoscere che la guerra è perduta, ciò che l'ex presidente del Consiglio ungherese rende pubblico al Parlamento il 17 ottobre nel suo penultimo discorso davanti a questa assemblea. Ma il cuore del suo intervento si concentra sul mantenimento del Regno di Ungheria al di là della disfatta militare.

Su questo punto, Tisza rimane nei termini del Compromesso e non rimette in discussione l'associazione con l'Austria. Ma la sua posizione è in quel momento minoritaria ed egli non gioca più un ruolo politico di primo piano. Nei giorni seguenti il panico si impadronisce della classe politica ungherese ed il governo di Sándor Wekerle si dimette il 23 ottobre 1918.

In mezzo al crollo dell'Austria-Ungheria un uomo assume l'immagine di essere una risorsa: il conte Károlyi. Ha iniziato la sua carriera nel partito liberale, poi, dopo le elezioni del 1905, è diventato uno dei dirigenti del partito dell'indipendenza prima di rompere undici anni più tardi col suo capo, il conte Apponyi. Fonda un proprio gruppo, il «partito dell'indipendenza e del '48», che viene più semplicemente chiamato «partito Károlyi».

Seguendo le idee dell'ala sinistra del partito dell'indipendenza, Károlyi vuole ampliare l'indipendenza dell'Ungheria e suggerisce una unione

¹⁴ H. Sokol, *Österreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918*, II, Graz 1967, p. 692.

personale dei paesi con la monarchia austriaca, rivendica un esercito nazionale, una zona doganale ed una banca nazionale autonoma. Reclama inoltre l'instaurazione del suffragio universale, maggiori libertà individuali e misure sociali. Il 25 ottobre, due giorni dopo le dimissioni del governo Wekerle, fonda il Consiglio nazionale, sul modello di quelli creati dalle nazionalità dell'Impero, nel quale si ritrovano il suo partito, il partito radicale, quello socialdemocratico e dei membri del circolo Galileo. Viene elaborato un programma in dodici punti, che reclama l'indipendenza dell'Ungheria nel quadro di una unione personale con l'Austria, una pace separata, l'instaurazione del suffragio universale e una riforma agraria. Al tempo stesso il programma riconosce i diritti delle nazionalità. Quest'ultimo elemento non può che ricordare la legge sulle nazionalità votata *in articulo mortis* dal Parlamento ungherese il 28 luglio 1849: essa non doveva mai trovare applicazione, così come il progetto elaborato da Jászi che giunge assolutamente troppo tardi per poter pretendere di riconciliare i magiari con le altre nazionalità, i cui capi hanno già intrapreso il cammino verso l'indipendenza o verso la riunione ai futuri stati successori.

Il Consiglio nazionale è presto considerato come il vero governo, allorché il re si appresta a designare l'arciduca Giuseppe come suo *homo regius* incaricato di nominare un capo dell'esecutivo. A Budapest ha luogo una imponente manifestazione per protestare contro la decisione del sovrano. Gli operai si armano e formano dei Consigli sul modello russo e tentano di far disertare i soldati. In questa atmosfera rivoluzionaria non si dimenticano i simboli, ed i soldati ornano i bottoni delle loro divise con degli astri (őszirózsa). Il conte Hadik, il presidente del Consiglio nominato dall'arciduca Giuseppe, si dimette il 31 ottobre 1918. Il re Carlo incarica Károlyi di formare un governo di coalizione.

Viene varato, per la prima volta dopo la Rivoluzione del 1848, un governo ungherese completamente indipendente. Nella sua composizione compaiono due membri del partito dell'indipendenza, due socialdemocratici, Oszkár Jászi per il partito radicale, e tre ministri indipendenti; il dicastero degli Affari Esteri è assegnato a Károlyi. Tutti giurano davanti all'arciduca Giuseppe. Il primo Consiglio dei ministri, che si riunisce a palazzo reale, decide di ristabilire le libertà pubbliche e di amnistiare i soldati ammutinati.

Károlyi tenta di mettere in piedi una democrazia moderna e spera, grazie alle sue buone relazioni con gli alleati, in una sistemazione favorevole all'Ungheria. Ma la sinistra si dedica continuamente a rilanciare le richieste

e la situazione diventa incontrollabile. Il primo novembre a Budapest si tiene un grande raduno per esigere la proclamazione della repubblica. I Consigli operai esercitano pressioni sui ministri socialdemocratici ed il governo si preoccupa delle attività più o meno anarchiche del Consiglio dei soldati. Il ministro della Difesa, il colonnello di artiglieria Béla Linder, ritiene che sia sufficiente sciogliere l'esercito per smettere di occuparsi di questi elementi instabili e nomina un commissario di governo incaricato di controllarli. Károlyi chiede allora al re di essere sciolto dal suo giuramento e mette sul piatto della bilancia le sue dimissioni. Carlo accetta; Linder può dunque dichiarare solennemente per l'Ungheria la fine della guerra. La capitolazione permette il rientro in patria dei soldati ungheresi, ma privi delle loro armi: qualche giorno più tardi la polizia di Budapest blocca tutti i treni militari ad una distanza conveniente dalla capitale e sequestra le armi; soltanto i soldati originari di Budapest sono autorizzati ad entrare in città, gli altri sono rimandati direttamente alle loro case. Il ritorno dei soldati e lo sciatto controllo che viene fatto per le armi e le uniformi contribuisce alla confusione dei mesi che seguiranno ed ha evidenti conseguenze per le violenze che saranno perpetrate in seguito dai rossi come dai bianchi.

Il processo di distruzione del dualismo e di conseguenza dell'Austria-Ungheria non è dunque da imputare a debito della sola Ungheria come spesso si è voluto far credere. Già prima della guerra la struttura del Compromesso aveva mostrato i suoi limiti ed era stata contestata sulle due sponde del Leitha così come dagli attivisti delle nazionalità che avevano percepito la sua natura escludente. Ciò non significa che il sistema non fosse riformabile ed un certo numero di tentativi in questa direzione avevano avuto luogo, almeno a livello di teoria. Essi si arena- vano sull'indisponibilità degli ungheresi ad accettare che la Cisleithania non fosse più dominata dall'elemento tedesco, cosa che avrebbe escluso qualsiasi idea di dualismo; ma altrettanto ad immaginare un federalismo per il loro proprio territorio che, come aveva detto a suo tempo Lajos Kossuth, era «assurdo»¹⁵. Concependo se stessa come uno Stato centralistico, l'Ungheria non ammetteva l'idea stessa del federalismo. Il manifesto di Carlo, che annunciava una riorganizzazione federale della parte austriaca della monarchia, non poteva essere concepibile per l'Ungheria. Una delle principali conseguenze del Compromesso e della situazione di ampia autonomia di cui godeva l'Ungheria è che fece progressivamente distaccare fra loro le due entità. Questo spiega in parte

¹⁵ Citato in C. Horel, *Cette Europe qu'on dit centrale. Des Habsbourg à l'intégration européenne 1815-2004*, Paris 2004, p. 337.

l'attrattiva che la Germania esercita sugli ungheresi mentre Vienna è considerata già conquistata dalla spirale dei nazionalisti. Se sino all'ultimo gli ungheresi furono così leali, dall'élite politica fino all'ultimo fante, è perché essi difendevano soprattutto la loro posizione. Nell'immediato l'Impero sembra loro il miglior garante dei loro interessi, tanto sociali quanto territoriali. È soltanto il crollo dell'autunno 1918 che fa cambiare idea ad alcuni dei loro dirigenti. Troppo tardi.



Rappresentanti politici e intellettuali del Comitato jugoslavo riunito Londra, 30 aprile 1915 (*Enciklopedija Jugoslavije*, Zagreb 1990, VI).

Egidio Ivetic

Sono passati due decenni e mezzo e oggi risulta un fatto scontato che con la dissoluzione della Jugoslavia sia venuta meno la visione storica degli slavi meridionali come qualcosa di unitario. Fu un'unità, certo, di apparenza, di comodo sul piano storiografico, soprattutto per chi guardava alla Jugoslavia dal di fuori. In questi ultimi anni, a voler parlare delle vicende che interessano gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria durante la Prima guerra mondiale, si tende a distinguere le dinamiche politiche presenti tra gli sloveni, i croati e i serbi e a separare le vicende per contesti regionali con esiti ovviamente sfaccettati¹. E ci sono differenze. A parte la Serbia, che ancora oggi si sente giudicata per i fatti del giugno-luglio 1914, e dove sono uscite diverse miscellanee sull'argomento, c'è una scarsa attenzione, pubblica e storiografica, per la Prima guerra mondiale tra Zagabria e Lubiana². Mancano miscellanee e riflessioni; prevale il silenzio³. Sembra come se ci fosse poco da dire su popolazioni e compagini che furono fedeli al sovrano asburgico fino all'ottobre 1918.

Le cose stavano diversamente prima del 1991. Beninteso, ai tempi della Jugoslavia c'erano le specifiche storiografie nazionali; non ci fu una

¹ Su visioni croate e serbe cfr. *Prvi svjetski rat. Dvostrani leksikon: hrvatski i srpski pogled*, Zagreb 2016. Per la Slovenia: P. Vodopivec (ed), *Velika vojna in slovinci*, Ljubljana 2005. Su una prospettiva regionale cfr. F. Škiljan, *Prvi svjetski rat u Dalmaciji (1914-1918)*, Split-Dubrovnik 2014.

² Per la Serbia: M. Bjelajac, *1914-2014: zašto revizija? Stare i nove kontradikcije o uzrocima Prvog svjetskog rata*, Beograd 2014; D.R. Živojinović (ed), *Srbi i Prvi svjetski rat 1914-1918. Zbornik radova sa međunarodnog naučnog skupa održanog 13-15. juna 2014*, Beograd 2015; S. Rudić - M. Milkić (edd), *Prvi svjetski rat, Srbija, Balkan i velike sile*, Beograd 2015; V. Puzović (ed), *Pravoslavni svet i Prvi svjetski rat. Zbornik radova međunarodnog naučnog skupa*, Beograd 2015. Cfr. inoltre: D.R. Živojinović, *Vatikan i Prvi svjetski rat*, III: *Srbija na udaru: stvaranje jugoslovenske države*, Beograd 2013.

³ P. Svoljšak, *Prva svetovna vojna in Slovenci: 1994-2014*, in «Prispevki za novejšo zgodovino/Contributions to the contemporary history», 55, 2015, 2, pp. 143-171; Ž. Holjevac, *Prvi svjetski rat: Hrvati između Srednje Europe i Balkana*, in «Hrvatska revija», 12, 2012, pp. 36-51; Lj. Antić, *Prvi svjetski rat i Hrvati*, in «Hrvatska revija», 4, 2004, pp. 15-21.

storiografia jugoslava, bensì sei-sette storiografie. Storiografie separate, ma convergenti sul grande tema del 1914-1918. In particolare tra il 1968 e il 1988 si ebbe un proliferare di studi, di monografie su vari aspetti di storia politica che portò alla nascita della Jugoslavia⁴. Verso il 1990 molto sembrava essere stato chiarito in merito, in dialogo (magari difficile) tra storici di ciascuna parte nazionale. La Grande guerra, dalla prospettiva diciamo jugoslava, non fu solo un evento bellico di cruciale importanza quanto il processo che portò alla dissoluzione della Duplice monarchia, quindi alla soluzione della questione jugoslava, che si era aperta nel 1908 con l'annessione della Bosnia ed Erzegovina, e alla nascita del Regno dei serbi, croati e sloveni (acronimo SHS) il primo dicembre 1918. Tre processi congiunti, per certi versi inestricabili. Il 1918 fu il punto d'approdo di una storia che ha visto intrecciarsi i destini dei popoli 'jugoslavi' asburgici con quelli dei regni di Serbia e del Montenegro. Dunque una storia dentro e fuori la Duplice monarchia, nello spazio slavo meridionale, che era inteso come qualcosa di unitario; una storia che aveva ridefinito il sud-est europeo⁵. Ancora oggi credo non si possa parlare di dissoluzione dell'Impero degli Asburgo e degli slavi meridionali se non tenendo conto di questa impostazione e di quanto raggiunto dalle varie storiografie jugoslave entro il 1991⁶. Ripercorro quindi, in questa rapida sintesi, la storia intrecciata degli sloveni, croati e serbi dell'Austria-Ungheria assieme alle dinamiche esterne che hanno portato al 1918 jugoslavo, decisivo per il resto del Novecento.

Non è scontato ripetere che nella Duplice monarchia gli sloveni di Carinzia, Carniola, Litorale austriaco e Stiria meridionale rientravano nella parte austriaca, la Cisleithania, assieme ai croati dell'Istria e della Dalmazia, dove c'erano pure i serbi. Annessa invece al Regno d'Ungheria c'era la Croazia-Slavonia, con una popolazione croata (maggioranza) e serba (minoranza), nonché la città di Fiume, *corpus separatum* ungherese, una propaggine di Budapest sull'Adriatico. E a parte c'era la Bosnia ed Erzegovina, provincia già ottomana occupata nel 1878 e annessa nel

⁴ N.B. Popović (ed), *Stvaranje jugoslovenske države 1918. Zbornik radova podnetih na naučnom skupu u loku od 16. do 19. maja 1979*, Beograd 1983; V. Čubrilo (ed), *Stvaranje jugoslovenske države 1918. godine. Zbornik radova prikazanih na naučnom skupu od 5. do 7. decembra 1988*, Beograd 1989.

⁵ B. Krizman, *Raspad Austro-Ugarske i stvaranje jugoslovenske države*, Zagreb 1977; D. Djordjević (ed), *The Creation of Yugoslavia, 1914-1918*, Santa Barbara CA 1980.

⁶ Cfr. due prospettive del tutto jugoslave/jugoslaviste sui fatti che condussero al 1918: J. Pleterški, *Nacije, Jugoslavija, revolucija*, Beograd 1985; M. Ekmečić, *Stvaranje Jugoslavije, 1790-1918*, 2 voll., Beograd 1989. In italiano cfr. B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'illuminismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, Trieste 1971.

1908, con una popolazione (in ordine di numerosità) serba, musulmana e croata. Non si sottolinea mai abbastanza quanto separate furono la «Cis» e la «Trans» Leithania. Soprattutto i politici e gli intellettuali croati vissero con somma frustrazione la situazione per cui Zagabria e Spalato si trovavano in compagini affatto differenti. Il dualismo aveva spaccato in due il Meridione slavo asburgico (con a parte la Bosnia ed Erzegovina), che era inteso da molti intellettuali come uno spazio virtuale esteso dalle Alpi slovene all'Adriatico e ai confini con la Serbia e il Montenegro.

Quale sarebbe stato il destino storico di tale compagine riguardava la cosiddetta questione jugoslava, che era emersa con l'annessione della Bosnia ed Erzegovina nel 1908 e divenne un problema non solo interno all'Austria-Ungheria, come rendeva noto Robert W. Seton-Watson in *The Southern Slav Question* del 1911⁷. Già verso il 1910 si ragionava se era il caso di considerare il Meridione slavo come una terza componente dell'Impero (accanto a quella austriaca e ungherese), secondo la cosiddetta «soluzione trialistica», alla quale pare non fosse estraneo l'erede al trono Francesco Ferdinando, o almeno così si diceva attorno alla sua cerchia. La soluzione trialistica comportava la creazione di una compagine comprendente la Stiria meridionale, la Carniola, il Litorale austriaco, la Dalmazia, la Croazia-Slavonia e la Bosnia ed Erzegovina. Con le guerre balcaniche, con l'insperato successo della Serbia e del Montenegro nei confronti dell'Impero ottomano e l'ingrandimento della Serbia, la questione jugoslava si profilò come un grosso problema per il dualismo austro-ungarico. L'*ultimatum* alla Serbia nel luglio del 1914 fu anche una guerra preventiva, con cui si pensava di risolvere una volta per tutte il destino degli slavi meridionali sotto l'egida degli Asburgo. Fatto che si è realizzato se consideriamo l'occupazione austro-ungarica della Serbia e del Montenegro per tre anni, dal 1915 al 1918. Certo, fu una dittatura, una soluzione drastica. Ma in ogni caso, e le vicende fino all'ottobre del 1918 lo avrebbero confermato, pure dentro la cornice dell'Austria-Ungheria agli slavi meridionali era riservato un posto subalterno, quello di un sud imperiale semi coloniale.

Il 1914 aveva aperto una nuova fase⁸. L'attentato contro Francesco Ferdinando, lo scoppio della guerra, lo stato d'emergenza e la temporanea

⁷ R.W. Seton-Watson, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, London 1911; V. Čubrilović (ed), *Jugoslavenski narodi pred prvi svetski rat*, Beograd 1967; A. Wandruszka - R.G. Plaschka - A.N. Drabek (edd), *Die Donaumonarchie und die südslawischen Frage von 1848 bis 1918*, Wien 1978; E. Ivetić, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano 2012; Su austro-marxismo e questione jugoslava cfr. E. Redžić, *Austromarksizam i jugoslavensko pitanje*, Beograd 1977.

⁸ V. Čubrilović (ed), *Jugoslavenski narodi pred prvi svetski rat*.

conquista serba del Sirmio nel settembre 1914 hanno avuto risvolti negativi con persecuzioni contro la popolazione serba della Croazia-Slavonia e contro l'intellighenzia e la gioventù jugoslavista in Dalmazia. La scomparsa di Francesco Ferdinando aveva fatto tramontare l'illusione della soluzione trialistica presso la maggiore forza politica slovena, la Slovenska Ljudska Stranka, il partito nazionale/popolare sloveno⁹. Pure nelle terre slovene ci furono persecuzioni giudiziarie contro i cosiddetti traditori, i politici e gli intellettuali che si erano esposti contro il sovrano, il governo e a favore dell'idea jugoslava. Ma, a parte questi episodi iniziali, che si ricordano sempre, l'atteggiamento pubblico degli slavi meridionali, così come dei loro partiti politici, rimase legittimista nei confronti della Duplice monarchia durante tutto il conflitto. O almeno così sembrava in apparenza. La situazione era diversa tra i contesti della Cisleithania, dove le locali diete di Dalmazia, Istria e Carniola non erano state più convocate e dove la vita politica sarebbe ripresa solo nell'estate del 1918, e la Croazia-Slavonia, il cui *Sabor* (Parlamento), grazie alla continuità costituzionale vigente in Ungheria, era rimasto attivo. Il partito al governo, la Coalizione croato-serba (*Hrvatsko-srpska koalicija*, HSK), era riuscito ad avere il consenso del conte Istvan Tisza e a evitare il commissariamento militare della compagine croata¹⁰. Pure la stampa politica croata era rimasta libera da censura fino al 1915.

La campagna militare contro la Serbia nell'estate del 1914, e i suoi esiti disastrosi, più che risolvere, avevano riaperto la questione jugoslava. L'esercito serbo non solo era riuscito a resistere all'attacco, benché Belgrado, in prima linea avesse subito pesanti bombardamenti, ma era anche riuscito a ricacciare le divisioni austro-ungariche oltre la linea del confine e a occupare parte del Sirmio. Il governo, capeggiato dal partito radicale di Nikola Pašić, e l'assemblea nazionale hanno espresso l'intenzione di lottare fino al raggiungimento della liberazione nazionale della popolazione serba. Con la Dichiarazione di Niš, dove si era spostato il governo per motivi di sicurezza, il 7 dicembre del 1914 (*Niška deklaracija*) si fece un passo ulteriore: il conflitto si era trasformato in una guerra il cui obiettivo diventava, come si scrisse nel programma, la liberazione e l'unificazione dei «nostri fratelli serbi, croati e sloveni», sottoposti a tirannia austro-ungarica, ovvero la costituzione di uno Stato che avrebbe

⁹ J. Pleterski, *Trializem pri slovincih in jugoslovansko zedinjenje*, in «Zgodovinski Časopis», 22, 1968, pp. 169-184.

¹⁰ B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu. Hrvatsko-srpski politički odnosi*, Zagreb 1989. Cfr. inoltre G. Schödl, 'Kroato-serbische Koalition' und Habsburgermonarchie: Entfaltung und Scheitern des frühen 'Jugoslawismus', in «Südost-Forschungen», 49, 1990, pp. 227-241.

unito tutti i tre popoli jugoslavi¹¹. La Serbia si aspettava dall'Intesa delle compensazioni territoriali sul conto della Duplice monarchia, in concreto la Bosnia ed Erzegovina e uno sbocco sull'Adriatico, ma in merito non si giunse ad un punto definito, perché l'Intesa fino al 1918 non aveva contemplato la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. L'intenzione di liberare i fratelli croati e sloveni rimase così un fatto interno alla Serbia, più di propaganda, ma con echi nel Meridione slavo asburgico.

Il Patto segreto di Londra e l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, ebbero notevoli ripercussioni sulla questione jugoslava. Di fatto si era aperta una questione adriatica, che verteva in merito alle pretese di sovranità sulla parte orientale del mare alla fine del conflitto. Era diventato chiaro che l'Istria e la Dalmazia, considerate parti dello spazio nazionale sloveno e croato, in caso di vittoria dell'Intesa sarebbero passate all'Italia. Anche per contrastare tale eventualità, il 30 aprile del 1915 si era costituito a Londra il Comitato jugoslavo (*Jugoslavenski odbor*), formato da politici e intellettuali sloveni, croati e serbi, esuli dall'Austro-Ungheria; tra essi spiccavano due politici croati di Dalmazia, Frano Supilo e Ante Trumbić¹². Il Comitato jugoslavo pretendeva di rappresentare i popoli slavi meridionali della Duplice monarchia di fronte alle potenze dell'Intesa e dell'opinione pubblica. Divenne il terzo fattore tra la Serbia e le forze politiche slovene, croate e serbe fedeli nei confronti degli Asburgo. Il Comitato rigettava il Patto di Londra stipulato dall'Italia, temeva la partizione delle terre slovene e croate tra ciò che rimaneva dell'Austria-Ungheria, l'Italia e la Serbia, proponeva la creazione di uno Stato jugoslavo che si sarebbe dovuto fondare dall'unione del Meridione slavo asburgico con la Serbia e il Montenegro. Il Comitato chiedeva all'Intesa di essere preso in considerazione come rappresentante ufficiale degli slavi meridionali asburgici. In questo ebbe il pieno sostegno di intellettuali britannici quali Robert W. Seton-Watson, Henry Wickham Steed e Arthur Evans¹³. Supilo e Trumbić consideravano gli jugoslavi un unico popolo con tre denominazioni; in ciò differivano da Pašić e dai vertici serbi che avevano come priorità gli interessi della Serbia e

¹¹ D. Janković, *Srbija i jugoslovensko pitanje, 1914-1915 g.*, Beograd 1973; M. Ekmečić, *Ratni ciljevi Srbije 1914.*, Beograd 1973.

¹² V. Bogdanov - F. Čulinović - M. Kostrenčić (edd), *Jugoslavenski odbor u Londonu*, Zagreb 1966. Inoltre: D. Šepić, *Supilo diplomat. Rad Frana Supila u emigraciji 1914-1917. godine*, Zagreb 1961.

¹³ R.W. Seton-Watson, *The Rise of Nationality in the Balkans*, London 1917, e, dello stesso autore, *R.W. Seton-Watson i jugosloveni. Korespondencija 1906-1941*, I: 1906-1918, Zagreb - London 1976; H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle WA 1981.

della nazione serba. Per Pašić il Comitato aveva una certa utilità poiché lavorava per l'unità degli slavi meridionali, su cui era d'accordo come soluzione provvisoria per raggiungere l'ingrandimento della Serbia¹⁴. Pašić tenne segrete le trattative con l'Intesa che avrebbero visto cedere parte della Macedonia serba alla Bulgaria (maggio 1915) in cambio di un futuro controllo sulla Bosnia ed Erzegovina, Slavonia, la Vojvodina e parte della Dalmazia non promessa all'Italia. Questi accordi segreti, poi non andati in porto, giunsero alle orecchie di Supilo che iniziò a diffidare della controparte serba. Secondo Supilo e Trumbić si doveva fare una Jugoslavia, ma al suo interno la parte serba avrebbe dovuto essere paritaria rispetto alle rivendicazioni croate¹⁵. Di fronte all'intransigenza serba – del resto la Serbia era uno Stato belligerante, mentre il Comitato jugoslavo rappresentava un gruppo di pressione, formalmente non riconosciuto da alcuno Stato – e all'evidenza che Pašić intendeva conservare l'egemonia serba nel futuro Stato comune, Supilo propose il distacco dal Comitato degli esponenti croati e la creazione di un Comitato croato, che avrebbe dovuto lavorare per una Croazia indipendente. La rottura giunse nel marzo del 1916, quando Supilo abbandonò il Comitato jugoslavo. Sarebbe morto nel 1917, in esilio.

Nel frattempo, con l'entrata in guerra della Bulgaria la Serbia visse nell'autunno del 1915 il tracollo militare¹⁶. Lo stesso avvenne con il Montenegro. Il governo serbo, il re Pietro e il reggente Alessandro Karadjordjević andarono in esilio attraversando le innevate montagne albanesi nell'inverno del 1915/1916. Il governo in esilio si stabilì sull'isola di Corfù. Pure Nikola Petrović Njegoš, re del Montenegro, dovette abbandonare la patria, scegliendo l'esilio in Francia.

Il 1916 fu un anno che sembrava propizio per gli Imperi Centrali. Le relazioni tra il governo Pašić e il Comitato jugoslavo divennero tese quando si cercò di creare un corpo militare jugoslavo, con i prigionieri e i disertori sloveni, croati e serbi dell'Austria-Ungheria riuniti a Odesa. Per il Comitato doveva essere il primo nucleo armato della futura Jugoslavia; per Pašić doveva essere un'altra divisione serba. Di fronte all'intransigenza degli ufficiali serbi, inviati sul fronte russo per addestrare

¹⁴ Dj. Stanković, *Nikola Pašić, saveznici i stvaranje Jugoslavije*, Beograd 1984, e, dello stesso autore, *Nikola Pašić i jugoslovensko pitanje*, 2 voll., Beograd 1985; *Srbija i stvaranje Jugoslavije*, Beograd 2008.

¹⁵ I. Banac, *Nacionalno pitanje u Jugoslaviji. Porijeklo, povijest, politika*, Zagreb 1995 (ed. orig. Ithaca NY 1984), pp. 95-97.

¹⁶ A. Mitrović, *Serbia's Great War, 1914-1918*, London 2007.

e condurre il corpo jugoslavo, verso lo stesso concetto di Jugoslavia, o di ciò che poteva essere considerato jugoslavo, venne meno la motivazione presso i soldati e ufficiali croati e sloveni e questa unità militare finì per essere sciolta.

Il 21 novembre 1916 morì l'imperatore Francesco Giuseppe. Tornarono a circolare ipotesi federaliste per una completa autonomia politica degli slavi meridionali nella Duplice monarchia. Rimasero come voci prive di fondamento. Poi giunse il 1917, con la Rivoluzione di febbraio in Russia, che si dimostrò deleteria per la posizione internazionale della Serbia e di Pašić, mentre, nel contempo, si facevano insistenti le ipotesi di una pace separata voluta dall'Austria-Ungheria. Voci ancora una volta infondate. Nel maggio del 1917 fu convocato il Consiglio imperiale (*Reichsrat*) a Vienna e i deputati sloveni e croati della Cisleithania (Istria, Dalmazia, Carniola) si fecero promotori della cosiddetta Dichiarazione di maggio, esposta dallo sloveno Anton Korošec il 30 maggio 1917, con cui si chiedeva, sulla base dei diritti nazionali e del diritto statale croato, che tutte le terre della monarchia in cui vivevano gli sloveni, i croati e i serbi venissero unite sotto l'egida della dinastia asburgica in un'unica compagine politica, libera da altre dominazioni nazionali¹⁷. In sostanza, si ribadì l'unitarietà delle terre slave meridionali all'interno della Duplice monarchia e si chiese una soluzione federale che contemplasse tale specificità e che desse l'opportunità di sviluppare una vita politica tra i croati, gli sloveni e i serbi attorno alla tradizione istituzionale del *Sabor* di Zagabria e in unione personale con il sovrano. La Dichiarazione fu accolta con favore dal *Sabor* croato, pure dalle forze d'opposizione. Fu la prima volta che in entrambe le parti dell'Impero gli slavi meridionali concordavano sulle prospettive future e indicavano un assetto politico condiviso. Nulla si fece. I vertici a Vienna rimasero saldamente ancorati al dualismo austro-ungarico. Anzi, la pace separata con la Russia sovietica aveva accantonato la possibilità di prendere in considerazione qualsiasi ragionamento federale.

Le rivendicazioni, per la prima volta esplicitate, degli slavi meridionali nell'Impero degli Asburgo e la fine del sostegno russo avevano indotto il governo serbo a giungere a patti con il Comitato jugoslavo. Le due parti si riunirono sull'isola di Corfù nel luglio del 1917 e convennero sulla necessità di definire uno Stato comune nonché sul fatto che ci fosse

¹⁷ J. Pleterški, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo: politika na domačih tleh med vojno 1914-1918*, Ljubljana 1971; M. Zečević, *Slovenska ljudska stranka i jugoslovensko ujedinjenje 1917-1921*, Beograd 1973.

un'unità nazionale tra i popoli considerati jugoslavi¹⁸. L'unificazione andava perseguita e realizzata. Da parte serba per la prima volta si è ceduto sul punto di costituire uno Stato comune per i popoli jugoslavi; uno Stato comune, non una grande Serbia liberatrice dei popoli fratelli. Trumbić suggeriva che in una fase transitoria e provvisoria rimanessero in piedi le istituzioni degli Stati che avrebbero fatto parte della nuova compagine. Il Comitato jugoslavo era a favore di un centralismo federale, come si disse, ma da parte serba non si volle andare nei dettagli degli assetti interni, e si rimandò la discussione a dopo l'atto dell'unificazione. Fu redatta la Dichiarazione di Corfù (20 luglio 1917) con la quale, appunto, si proclamò l'intenzione di costituire uno Stato unitario tra Serbia e le terre slave meridionali dell'Austria-Ungheria. Sarebbe stata una monarchia costituzionale, democratica e parlamentare con a capo la dinastia dei Karadjordjević. Fu un compromesso tra le parti. Il governo di Pašić accettò lo *status* di parità tra i tre popoli della «nazione jugoslava», le bandiere, le confessioni e i due alfabeti (latino e cirillico). Il Comitato accettò la monarchia, con una dinastia serba. In sostanza, alla futura assemblea costituente si negò il diritto di scegliere tra repubblica e monarchia, di optare in merito alla dinastia e al nome dello Stato, che doveva essere Regno dei serbi, croati e sloveni, in quanto i rappresentanti serbi si erano fermamente opposti al nome di Jugoslavia, definito troppo astratto, un'invenzione occidentale, alieno alla tradizione serba. C'è da dire che i membri del Comitato jugoslavo non si erano dimostrati abbastanza convinti nel chiedere un assetto federale. A Trumbić andavano bene le competenze del futuro Parlamento in materia degli affari esteri, della difesa, finanza, fisco, le comunicazioni e le poste, mentre sul piano locale potevano essere delegate le competenze riguardanti la sicurezza, l'istruzione, l'amministrazione giudiziaria e gli affari economici¹⁹. Per Pašić non si poteva discutere l'assetto centralizzato; la federazione non era neanche lontanamente immaginabile, perché avrebbe comportato la divisione dello Stato per entità nazionali. Non si tenne conto di diversi aspetti esiziali. Il *Sabor* croato, che era un'istituzione storica della rappresentanza politica croata, non era stato preso in considerazione. Non si menzionò il Montenegro, né la Bosnia ed Erzegovina, e furono ignorate le popolazioni macedone e albanese. Del resto, il Comitato

¹⁸ I. Banac, *Nacionalno pitanje u Jugoslaviji*, pp. 97-99. Cfr. inoltre: Dj. Stanković, *Nikola Pašić i jugoslovensko pitanje*; M. Paulova, *Jugoslavenski odbor (povijest jugoslavenske emigracije za svjetskog rata od 1914-1918)*, Zagreb 1925.

¹⁹ Sul rapporto tra Trumbić e Pašić cfr. D. Djokić, *Nikola Pašić and Ante Trumbić. The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes*, London 2010.

jugoslavo temeva le mire espansionistiche dell'Italia e quindi non volle avere ulteriori diatribe con la parte serba. L'unificazione rimaneva la priorità, ad ogni costo.

La Rivoluzione d'ottobre e la disfatta italiana a Caporetto avevano indotto le potenze dell'Intesa a cercare una pace separata con l'Austria-Ungheria. David Lloyd George sostenne nel gennaio del 1918 che non c'era interesse a distruggere la Duplice monarchia; i famosi punti del presidente americano Wilson (gennaio 1918) prevedevano l'autonomia per i popoli slavi dell'Impero degli Asburgo, ma non l'indipendenza. Sull'argomento il Comitato jugoslavo si era espresso del tutto contrario e chiese venisse riconosciuta a livello internazionale l'unione dei serbi, croati e sloveni. Il Comitato ebbe successo tra gli emigrati negli Stati Uniti²⁰. Ma l'Intesa non ne volle sapere. Pašić temeva, in caso fosse rimasta integra l'Austria-Ungheria, di veder sfumare le rivendicazioni sulla Bosnia ed Erzegovina e quindi si era messo a sondare con l'Intesa la possibilità di ricavare uno sbocco marittimo sull'Adriatico. La Serbia si mise a lavorare per conto proprio. Di fatto, agli inizi del 1918 i buoni propositi della Dichiarazione di Corfù erano già stati disattesi²¹.

Pure il Comitato si era dato da fare. A partire dal dicembre 1917 ci furono contatti tra Trumbić e la missione militare italiana a Londra, per cercare di appianare i contrasti tra le rivendicazioni jugoslave e quelle italiane in merito all'Adriatico orientale²². Si giunse nel marzo 1918 a un accordo tra Andrea Torre, emissario italiano, e Trumbić. Si sostenne che i popoli jugoslavo e italiano avevano nel reciproco interesse la costituzione di uno Stato per gli slavi meridionali nonché il completamento dell'unità nazionale italiana; che le questioni territoriali sarebbero state risolte sul principio dell'autodeterminazione nazionale in modo che non venissero usurpati gli interessi vitali dei due popoli e che alle enclavi nazionali sarebbe stato garantito lo *status* di minoranze. L'accordo è stato diffuso e accettato al Congresso dei popoli sottomessi dell'Austria-Ungheria che si tenne a Roma nell'aprile 1918. Questo Congresso, che rientrava tra le nuove strategie internazionali del governo italiano, aveva rafforzato la posizione del Comitato jugoslavo, ma non abbastanza. L'Italia, infatti, si era rifiutata di accettare il Comitato quale rappresentante ufficiale delle istanze politiche degli slavi meridionali della Duplice monarchia.

²⁰ I. Čizmić, *Jugoslavenski iseljenički pokret u SAD i stvaranje jugoslavenske države 1918*, Zagreb 1974.

²¹ I. Banac, *Nacionalno pitanje u Jugoslaviji*, pp. 98-99.

²² D. Šepić, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje: 1914-1918*, Zagreb 1970.

Nel giugno del 1918, Francia Gran Bretagna e Italia riconobbero, in una riunione ministeriale a Parigi, il Consiglio nazionale cecoslovacco e la costituzione di una Polonia sovrana, ma non il Comitato jugoslavo, né contemplarono la questione degli slavi meridionali. Solo a settembre l'Italia si dichiarò disposta a prendere in considerazione le istanze jugoslave. Seguì (sempre a settembre) un nuovo appello da parte del Comitato jugoslavo per essere riconosciuto dalle potenze, ma questa volta si oppose la Serbia, contraria a una soluzione politica jugoslava a parte rispetto alle rivendicazioni serbe. Pašić sperava che il Comitato jugoslavo si sciogliesse; giunse a proporre ad alcuni suoi membri di far parte del governo serbo. La situazione si fece difficile. Ma per quanto ci fossero correnti d'opinione oramai contrarie alla collaborazione con la Serbia, e rivendicazioni per una repubblica jugoslava post-asburgica, il Comitato jugoslavo non volle rompere il dialogo con Pašić. Gli avvenimenti del settembre del 1918 non lo permettevano²³.

Intanto nelle terre croate e slovene la situazione sociale ed economica era peggiorata. In particolare in Croazia si era formata una massa di 20.000 disertori che si erano rifugiati nelle campagne. Questo cosiddetto «quadro verde» (*zeleni kader*) avrebbe finito per destabilizzare la vita nel mondo rurale allo scadere della Duplice monarchia, impedendo alle autorità croate di mantenere l'ordine civile. Nel marzo del 1918 le forze politiche croate avevano finalmente raggiunto una convergenza tra la maggioranza e l'opposizione nel *Sabor*, dopo che la Coalizione croato-serba cessò di mantenere una posizione rigorosamente filo-ungherese e filo-governativa. Si parlò di «concentrazione nazionale» anche in relazione alle altre forze croate e slovene della Cisleithania. Nel marzo del 1918 a Zagabria si tenne una riunione in cui si sottolineò (la Dichiarazione di Zagabria) la necessità di lavorare in modo congiunto alla formazione di uno Stato indipendente, democratico, garante delle specificità nazionali, riconosciuto sul piano internazionale, basato sulle continuità storica e politica dei territori croati e sloveni.

Dopo le battaglie dell'estate e gli ultimi sforzi delle potenze centrali, il settembre del 1918 aveva portato la richiesta di un armistizio separato da parte dell'Austria-Ungheria e la vittoria dell'esercito serbo, con gli alleati, sul fronte di Salonicco. In pochi giorni la Bulgaria capitolò e le truppe serbe cominciarono a risalire i Balcani in direzione di Belgrado che fu liberata l'11 novembre. Ottobre fu il mese dell'ultimo atto. Solo

²³ I. Banac, *Nacionalno pitanje u Jugoslaviji*, pp. 105-106.

l'8 ottobre la Coalizione croato-serba accettò di costituire il Consiglio nazionale degli sloveni, croati e serbi, dunque in ritardo rispetto a quanto avveniva a Praga e nelle terre polacche. Come presidente fu eletto lo sloveno Anton Korošec. Il giorno 16 giunse il tardivo invito dell'imperatore Carlo a ridefinire l'Impero in senso federale, ma l'integrità dell'Ungheria non fu messa in discussione²⁴. Il 19 ottobre il Consiglio nazionale rifiutò categoricamente qualsiasi proposta del sovrano. Il 29 ottobre fu convocato il *Sabor* che all'unanimità decretò venissero prosciolte tutte le relazioni statuali tra il Regno di Croazia-Slavonia-Dalmazia e la corona ungherese e l'Impero austriaco. Fu la fine di una lunga storia, che risaliva al 1526 per quanto riguarda i rapporti con gli Asburgo e al 1102 per quelli con l'Ungheria. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, dalla prospettiva slava meridionale, giunse insomma allo scadere di ottobre (un giorno dopo Praga). A quel punto si aprì un interludio, un mese in cui ci fu uno Stato degli sloveni, croati e serbi, una specie di Jugoslavia post-asburgica, che durò fino al primo dicembre 1918, giorno in cui si giunse all'unificazione con la Serbia, in cui si costituì il Regno dei serbi, croati e sloveni²⁵.

L'Intesa non riconobbe a novembre la piccola Jugoslavia post-asburgica. L'Italia ebbe il diritto di occupare i territori slavi meridionali già asburgici fino alla linea di demarcazione stabilita dal Patto di Londra; cosa che fece nei primi di novembre. Nel contempo il Consiglio nazionale di Zagabria si era messo in contatto con i vertici della Serbia anche in previsione di un intervento militare per sedare la ribellione nelle campagne da parte degli ex disertori. In genere, la situazione civile sembrò precipitare; non c'era più alcun ordine costituito; le forze politiche radunate nel Consiglio non sembravano in grado di organizzare un potere e un'amministrazione di transizione. Il 6 novembre si tenne una riunione a Ginevra tra alcuni esponenti del Consiglio nazionale di Zagabria, il Comitato jugoslavo e il governo serbo con a capo Pašić. Il Consiglio nazionale aveva chiesto alle potenze vincitrici che il Comitato jugoslavo, nella figura di Ante Trumbić, presente a Parigi, rappresentasse gli interessi della nuova compagine post-asburgica. Solo il giorno 8 novembre, su insistenza della Francia, il governo Pašić riconobbe il Consiglio nazionale di Zagabria quale espressione politica degli slavi meridionali della ex Austria-Ungheria. Il giorno successivo, con il cosiddetto Accordo di Ginevra, si stabilì che la Serbia e il Consiglio nazionale mantenevano i diritti di sovranità nelle rispettive

²⁴ *Ibidem*, pp. 101-102.

²⁵ *Ibidem*, pp. 101-111.

compagini e che si formava un Consiglio dei ministri congiunto per gli affari esteri, la difesa, la marina, il commercio marittimo nonché si dava avvio alla formazione di una congiunta assemblea costituente. Questa proposta fu fermamente rigettata da parte del governo serbo, ancora residente a Corfù (il vice primo ministro Stojan Protić), e dal reggente Alessandro Karadjordjević. Pašić diede le dimissioni, in segno di protesta²⁶.

La Serbia puntava decisamente a una soluzione centralista dello Stato comune. Da parte croata e dei croati del Consiglio jugoslavo si auspicava, ormai tardivamente, una soluzione federale. A Belgrado, neanche tanto velatamente, si ragionava in termini di una grande Serbia, o di una Serbia allargata. In tal senso furono esiziali la decisione dell'Assemblea nazionale serba di Novi Sad che proclamò l'annessione di quella che sarebbe diventata Vojvodina, già Ungheria meridionale (parte del Banato, Bačka e Sirmio), alla Serbia, così come il voto della grande Assemblea nazionale tenutasi a Podgorica in Montenegro il 26 novembre, con cui si proclamò l'annessione del Montenegro alla Serbia e si fece decadere il Regno di Nikola Petrović Njegoš. Su insistenza del Consiglio nazionale di Dalmazia, dove si viveva drammaticamente l'occupazione italiana, e di quello della Bosnia ed Erzegovina, Zagabria si trovò costretta a chiedere l'unificazione con la Serbia, secondo condizioni serbe. L'anarchia stava scuotendo le campagne croate. Uno dei capi della Coalizione croato-serba, Svetozar Pribičević, serbo di Croazia, aveva già da tempo intessuto rapporti informali con Belgrado. Di fatto la Coalizione era passata nell'arco di due mesi da posizioni filo-ungheresi a quelle filo-serbe. Pribičević sarebbe diventato il leader di un nuovo partito, il partito democratico, jugoslavista unitarista. Rispetto a tutto questo il Consiglio jugoslavo rimase estraneo, superato dall'incalzare dei fatti. Una delegazione di Zagabria giunse a Belgrado il 30 novembre e il primo dicembre fu proclamato il Regno dei serbi, croati e sloveni. Dunque una monarchia, sotto la dinastia dei Karadjordjević. Si decise per un governo di transizione, con il Ministero degli Esteri affidato a Trumbić, leader del Comitato jugoslavo. L'assemblea costituente avrebbe stabilito in dettaglio i vari aspetti del nascente Stato. Ma l'impronta centralista e l'egemonia serba rimasero. Fu l'inizio di una nuova storia, la storia della Jugoslavia²⁷.

²⁶ *Ibidem*, pp. 106-107.

²⁷ B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918-1988*, 3 voll., Beograd 1989; B. Balkovec (ed), *Jugoslavija v času. Devedeset let od Nastanka prve jugoslavenske države/Yugoslavia Through Time. Ninety Years Since the Formation of the First State of Yugoslavia*, Ljubljana 2009; D. Djokić, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, New York 2007.

Rimane difficile, insomma, separare il tema della dissoluzione dell'Austria-Ungheria da quello della formazione della Jugoslavia e dalla questione jugoslava che per molti aspetti non si è risolta con la costituzione di uno Stato comune tra sloveni, croati e serbi. Tutt'oggi, dalla prospettiva slovena, croata e serba, si ragiona sui guadagni e sulle perdite in merito all'esperienza storica jugoslava, a partire dalla sua costituzione. E non è paradossale che la Jugoslavia possa essere intesa come una prosecuzione «meridionale» dell'Austria-Ungheria. Uno Stato plurinazionale durato fino al termine del Novecento, quando il sud-est europeo si è trasformato definitivamente in una zona tra le più frantumate, per numerosità di stati nazione, del continente²⁸.

²⁸ S.P. Ramet - Lj. Adamovich, *Beyond Yugoslavia. Politics, Economics, and Culture in a Shattered Community*, Boulder CO 1995; S.P. Ramet, *The Three Yugoslavias, State-building and Legitimation, 1918-2005*, Washington DC - Bloomington IN 2006.



Cartolina illustrata di propaganda militare con reggimenti polacchi dell'esercito austro-ungherese, ca. 1914 (collezione privata).

Guido Franzinetti

Nel 1896, a Parigi, *Ubu Roi*, il celebre testo del teatro dell'assurdo, iniziava specificando che la scena si svolgeva in Polonia, «c'est à dire nulle part»¹. In effetti all'epoca la Polonia non esisteva. Esistevano i polacchi, dispersi tra almeno tre sistemi imperiali (asburgico, tedesco, russo), per non parlare della diaspora polacca, presente in ogni angolo del mondo. Esistevano infine le «terre polacche», vale a dire i territori che (a torto o a ragione, a seconda dei diversi punti di vista nazionali) i polacchi potevano considerare storicamente polacchi². Questo arco territoriale poteva estendersi ad ovest nella Slesia prussiana, e ad est sino a Kiev (o Kyïv, secondo la sua attuale denominazione).

Le guerre sono combattute dagli eserciti, ma sempre in territori con precise eredità storiche. Questo punto di partenza – ovvio e scontato – comporta due implicazioni nel caso delle terre polacche nella Prima guerra mondiale. La prima è che i teatri di guerra delle terre polacche furono molto più variabili di quanto non lo furono per gli altri teatri. I polacchi furono combattenti negli eserciti della Russia zarista, del *Kaiserreich* tedesco, e dell'Austria-Ungheria, senza contare le diverse formazioni di legioni polacche, tollerate o favorite dalle Grandi potenze. Come è ben noto, i combattimenti sul fronte orientale furono assai diversi rispetto a quelli del fronte occidentale, come pure di quello italiano: pochi casi di guerra di trincea, ma una guerra molto più mobile (e quindi ancor più devastante per le popolazioni civili).

La seconda implicazione riguarda direttamente le popolazioni civili. Come osserva Maciej Górny nella sua lucida rassegna:

¹ A. Jarry, *Ubu Roi ou les Polonais* (1896).

² Cfr. F. Sulimierski- B. Chłebowski - W. Walewski (edd), *Słownik geograficzny Królestwa Polskiego i innych krajów słowiańskich* (Dizionario geografico del Regno di Polonia e degli paesi slavi), I-XV, Warszawa 1880-1914. L'uso della formula «e dei paesi slavi» permetteva agli autori di evitare problemi con la censura zarista.

«Sarebbe estremamente difficile, ad esempio, raggiungere la precisione britannica nella stima del numero di uccisi, dispersi, mutilati o prigionieri di guerra in Europa orientale. Come valutare regioni che furono campi di battaglia non una volta ma in tre o quattro successive offensive e controffensive? Contano anche le vittime delle grandi manovre combattute dagli eserciti tedeschi, austro-ungheresi e russi nel territorio densamente popolato della Polonia centrale? Come si può effettivamente identificare la nazionalità dei sudditi imperiali caduti? Quale era l'identità dei contadini analfabeti che morirono per il loro zar, imperatore o re? E i prigionieri di guerra, rifugiati ed espulsi che morirono nei campi in Siberia, in Austria o in Boemia ... quando fuggirono e o al ritorno a casa? A quale categoria di vittime appartengono?»³.

Le difficoltà nel ricostruire le vicende delle diverse popolazioni sono ulteriormente complicate nello studio dei cimiteri militari:

«Molti cimiteri che non erano stati distrutti furono nazionalizzati dai nuovi stati nazionali. La procedura consisteva nel distorcere la verità sulle origini dei caduti. Cimiteri multi-etnici divennero ufficialmente luoghi di sepoltura di legionari polacchi o fucilieri lettoni, anche se in alcuni di questi non era presente neppure uno»⁴.

1. *Memorie assenti o frammentate?*

La debolezza delle memorie della Prima guerra mondiale in Polonia (e più in generale in Europa orientale) – osserva Górny – è in parte causa e in parte effetto dello scarso spazio dedicato al tema negli studi degli storici della regione⁵. Numerosi fattori concorrono nel determinare tale effetto. Da un lato, esiste il problema dell'impossibilità di rapportarsi a tre sistemi statali dissolti, due dei quali (Russia e Germania) ricordati con particolare sfavore. Dall'altro ci sono i ricordi di conflitti tra le diverse nazionalità della regione (nel caso polacco, soprattutto con gli ucraini, per non parlare del problema ebraico).

Non sorprende quindi quanto sia stata limitata la produzione storiografica polacca sul primo conflitto mondiale. In occasione del centenario del 1914 in Polonia sono apparsi diversi studi, talvolta ristampe di testi già editi, oppure traduzioni di libri pubblicati in lingue occidentali. Włodzimierz

³ M.M. Górny, *All Quiet? The Memory and Historiography of the First World War in Poland*, in «Rubrica Contemporanea», 3, 2014, 3, qui pp. 37-38 (trad. mia). Cfr. anche T. Schramm, *La mémoire polonaise de la première guerre mondiale*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 4, 2007, 228, pp. 61-70.

⁴ M.M. Górny, *All Quiet?*, p. 40, con riferimento a J. Pałosz, *The Military Cemetery as a Form of the Cult of the Fallen Soldier: The History of the Idea and Its Destruction on the Example of Austro-Hungarian Cemeteries in «Russian Poland»*, in «Remembrance and Solidarity: Studies in the 20th Century European History», marzo 2014, 2, pp. 299-323 (trad. mia).

⁵ M.M. Górny, *All Quiet?*, p. 38.

Borodziej e Maciej Górny, hanno pubblicato un libro dal titolo intenzionalmente provocatorio, *Nasza wojna. Europa Środkowo-Wschodnia 1912-1916* (La nostra guerra. L'Europa centro-orientale, 1912-1916)⁶. Il Centro di ricerche Karta ha pubblicato una interessante antologia di testimonianze polacche sulla guerra⁷.

La diversità polacca riflette anche altri fattori. Come ha osservato Brian Porter-Szűcz,

«... il modo in cui la guerra ebbe termine mise oscurò nella memoria popolare [polacca] la vera e propria esperienza del conflitto. La restaurazione di uno Stato [polacco] indipendente nel 1918 era un evento talmente grande da distogliere in qualche misura l'attenzione dal dolore che l'aveva preceduta ... Nelle storie incentrate sulla nazione polacca, la Prima guerra mondiale è raccontata come un racconto di nascita piuttosto che di morte»⁸.

In altre parole, la «questione polacca» rimane predominante rispetto all'esperienza concreta del conflitto mondiale. Come è noto, non appena scoppiata la guerra, e ancor più a partire dal 1916, le Grandi potenze di entrambi gli schieramenti si prodigarono in promesse di autonomia per una qualche forma di entità statale polacca. È quindi possibile studiare la guerra in termini di progetti di ricostruzione dello Stato polacco, della creazione di legioni polacche, e ancor più in termini di preludio alla rinascita della Polonia⁹.

Il panorama storiografico sta gradualmente mutando, non fosse altro che per la partecipazione di studiosi polacchi a gruppi di ricerca europei sulla Prima guerra mondiale¹⁰.

2. I tre contesti imperiali

Le terre polacche (nell'accezione sopra indicata) erano state spartite alla fine del XVIII secolo tra l'Austria, la Prussia e la Russia. Le tre parti erano state gestite secondo modalità politiche assai diverse, e questo fu ancor più vero per il periodo della Prima guerra mondiale.

⁶ W. Borodziej - M.M. Górny, *Nasza wojna. Europa Środkowo-Wschodnia 1912-1916*, I: *Imperia*, Warszawa 2014.

⁷ A. Dębska (ed), *Polski wir I wojny. 1914-1918* (Il vortice polacco e la guerra, 1914-1918), Warszawa 2014.

⁸ B. Porter-Szűcz, *Poland in the Modern World: Beyond Martyrdom*, Oxford 2014 (trad. mia).

⁹ W. Rojek - A. Kastory (edd), *Sprawa polska podczas Wielkiej Wojny 1914-1919* (La questione polacca durante la Grande guerra, 1914-1919), Kraków 2016.

¹⁰ Si vedano in particolare i riferimenti in M.M. Górny, *All Quiet?*, pp. 41-46.

La Polonia austriaca aveva ottenuto ampi margini di autonomia all'indomani del Compromesso austro-ungherese. La provincia della Galizia aveva il più ampio margine di autonomia tra le province della Cisleithania. Tale autonomia non riguardava solo le questioni di pertinenza provinciale, ma comportavano anche la presenza ininterrotta di un ministro 'galiziano' a Vienna¹¹. I nomi dei primi ministri Kazimierz Badeni o di Leon Biliński non erano nomi di polacchi assimilati alla classe dirigente viennese; erano politici austro-polacchi a pieno titolo.

La Galizia rimaneva una delle province più povere della Cisleithania, ma il sistema asburgico lasciava ampi margini di libertà di stampa e anche di organizzazione politica, soprattutto se paragonato al sistema zarista. Se è vero che la Galizia rimase sotto il controllo dei conservatori polacchi, essa rimase a lungo il punto di riferimento dei diversi movimenti politici polacchi, dai nazionalisti radicali ai socialisti. Sempre in virtù della tolleranza asburgica, la Galizia rappresentava anche la base di partenza per i nascenti movimenti nazionali ruteni, 'ucraini' ma anche 'moscovili'¹².

La componente austro-polacca dell'esercito austro-ungherese si poneva quindi in modo assai diverso rispetto alle altre nazionalità della monarchia, oscillante tra una lealtà tradizionale all'imperatore e un calcolo politico sulle concessioni che potevano essere ottenute in vista di una qualche forma di rinascita della Polonia come Stato.

Il contesto zarista era molto meno promettente. I margini di autonomia delle province polacche dell'Impero zarista erano state drasticamente ridotti nel corso del XIX secolo, e soprattutto dopo l'insurrezione polacca del 1863. Se non mancarono formazioni politiche polacche che cercarono di raggiungere una qualche intesa con lo zarismo, sul piano politico (e, in ultima istanza, militare) furono le formazioni politiche polacche rivoluzionarie – che spesso si intrecciavano a quelle propriamente russe – a svolgere un ruolo decisivo. Un quadro complessivo della società polacca non può però trascurare il ruolo svolto dagli ampi settori della società polacca che di necessità collaborava con le autorità zariste¹³.

Il contesto prussiano (e poi tedesco) era molto più complesso dal punto di vista polacco. Non esisteva una entità amministrativa polacca nel

¹¹ Cfr. D. Szymczak, *Galicyska «ambasada» w Wiedniu. Dzieje ministerstwa dla Galicji 1871-1918* (L'«ambasciata» galiziana a Vienna. Storia dei ministeri per la Galizia 1871-1918), Poznań 2013.

¹² Cfr. K. Bachmann, *Ein Herd der Feindschaft gegen Russland. Galizien als Krisenherd in den Beziehungen der Donaumonarchie mit Russland (1907-1914)*, München 2001.

¹³ A. Chwalba, *Polacy w służbie Moskali* (Polacchi al servizio dei moscoviti), Warszawa 2014.

Kaiserreich. I motivi di scontro con le autorità tedesche erano numerosi, dal versante religioso (il *Kulturkampf*) a quello sociale (la questione dell'immigrazione polacca). Esistevano anche forti differenziazioni regionali, come quelle esistenti tra la Posnania e la Slesia.

3. *Le lealtà polacche*

Gli studi più recenti sembrano indicare che alla prova della guerra, i comportamento dei soldati polacchi dei diversi eserciti fu determinato più dalle circostanze che non da particolari lealtà (o slealtà)¹⁴. La natura dei combattimenti sul fronte orientale della Prima guerra, e in particolare sul fronte galiziano, produssero ripetute occupazioni ad opera degli opposti schieramenti. Tali occupazioni, accompagnate da massicci internamenti di popolazioni ritenute sospette, ebbero effetti devastanti sulle popolazioni civili. Per i motivi sopra indicati, le memorie polacche della Prima guerra mondiale sono state sinora indirizzate a privilegiare invece le vicende delle formazioni militari polacche emerse nella seconda metà del conflitto, e ancor più a privilegiare le vicende belliche del periodo 1918-1921. Una memoria complessiva della Prima guerra mondiale nelle terre polacche deve ancora emergere.

¹⁴ Cfr. A. Watson, *Fighting for Another Fatherland: The Polish Minority in the German Army, 1914-1918*, in «English Historical Review», 76, 2011, 522, pp. 1137-1166; e T. Schramm, *Les Polonais: citoyens des Etats belligérants*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 4, 2015, 260, pp. 5-18.



L'ingresso delle truppe romene a Nagyszeben (l'odierna Sibiu), 1918 (Bucarest, Museo Nazionale di Storia della Romania).

I romeni di Transilvania tra lealtà dinastica e identità nazionale

239

Emanuela Costantini

1. Introduzione

Come in altri paesi europei, in Romania la Prima guerra mondiale è tornata un tema dibattuto con il ricorrere del centenario. Ciò ha fatto sì che negli ultimi anni si sia cominciata a «svecchiare» l'impostazione storiografica incentrata sull'esaltazione del primo conflitto mondiale come epopea del completamento dell'unità nazionale, impostazione che, quasi senza soluzione di continuità, si è registrata dagli anni del regime comunista al ventennio successivo alla sua caduta.

Di recente, la lettura quasi «teleologica» della guerra come tappa conclusiva e inevitabile della costruzione dello Stato romeno è stata messa in discussione. Lucian Boia, in particolare, ha adottato un'ottica demistificatrice del primo conflitto mondiale come atto di fondazione della «Grande Romania», presunto esito di una lotta unanime dei romeni del Regno e delle terre irredente. A suo dire in questi territori né l'élite intellettuale, né le masse rurali furono compatte nel sostenere la causa dell'unificazione nazionale. La prima, infatti, si divise tra coloro che auspicavano il passaggio delle terre abitate dai romeni al Vecchio Regno e coloro (la maggior parte) che si limitavano a rivendicare autonomia nell'Impero. I contadini, dal loro canto, erano in larga parte indifferenti alle questioni politiche, preoccupati principalmente delle esigenze contingenti della vita quotidiana¹. Più che un processo consapevole, la nascita di uno Stato che includeva i territori irredenti fu, secondo Boia, il risultato di una serie di circostanze fortunate, che implicavano la defezione della Russia dalla guerra e l'autoimplosione dell'Impero austro-ungarico².

¹ L. Boia, *Romania*, London 2001, p. 97.

² L. Boia, *Primul război mondial. Controverse, paradoxuri, reinterpretări*, București 2014, p. 67.

Nel suo polemizzare con la retorica nazionalistica, Boia si muove sullo stesso orizzonte della storiografia tradizionale, che ha privilegiato, nel secolo che ci divide dagli eventi, la ricostruzione delle operazioni militari e quella delle dinamiche diplomatiche che accompagnarono la guerra. Negli ultimi tempi, tuttavia, sono stati recuperati approcci che, con motivazioni diverse, erano emersi durante il regime comunista. Sulla scia dell'interessante dibattito oggi in corso sulla *national indifference* e di studi, come quello di Jay Winter, attenti alle dinamiche socio-culturali connesse al conflitto, alcuni storici transilvani hanno spostato l'oggetto di indagine sull'impatto della guerra sulla popolazione. In questo senso mi sembrano piuttosto interessanti i lavori di Liviu Maior sulle condizioni e sull'atteggiamento dei soldati, così come quelli di Ioan Bolovan sull'andamento demografico della Transilvania durante la guerra e di Ioana Elena Ignat Kisanovici sui mutamenti nella vita quotidiana attraverso l'analisi degli aspetti economici, culturali e demografici³.

Proprio a partire da questo interesse nei confronti delle trasformazioni sociali, demografiche e culturali, in questa sede intendo concentrarmi su quanto la guerra influenzò i processi di costruzione dell'identità nazionale. La questione che vorrei affrontare è quindi se e in che modo la Prima guerra mondiale abbia inciso sul senso di appartenenza della popolazione romenofona dell'Impero alla «nazione romena».

2. Chi erano i romeni nell'Impero?

Nel multietnico Impero asburgico, i romenofoni rappresentavano, come i sudditi di lingua italiana e i serbi della Bosnia e della Vojvodina, una delle poche nazionalità con uno Stato nazionale esistente al di fuori dei confini. Come gli italiani, la maggioranza di loro viveva vicino al confine con lo Stato nazionale di riferimento. La popolazione di lingua romena era presente sia in Cisleithania (nella Bucovina) che, soprattutto, in Transleithania (Transilvania e Banato). In Bucovina essa rappresentava la seconda componente nazionale della popolazione (34,4%) dopo quella ucraina, in Banato la maggioranza relativa (37,4% ca.) e in Transilvania quella assoluta. Secondo il censimento del 1910, in quest'ultima regione essa

³ L. Maior, *Habsburgi și români. De la loialitatea dinastică la identitate națională*, București 2006; dello stesso autore, *Doi ani mai devreme. Ardeleni, bucovineni și basarabeni în război 1914-1916*, Cluj-Napoca 2016; I. Bolovan, *Primul război mondial și realitățile demografice din Transilvania. Familie, moralitate și raporturi de gen*, Cluj-Napoca 2015; I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, Cluj-Napoca 2015.

costituiva il 55,3% del totale. La maggioranza risiedeva nelle campagne ed era occupata in agricoltura. Essendo i dati sulle confessioni religiose non divisi per nazionalità, non abbiamo a disposizione una ripartizione esatta della popolazione di lingua romena. Ad ogni modo, anche questi dati complessivi sono utili, in quanto la somma dei fedeli delle due religioni professate dai romeni (cattolica di rito orientale e ortodossa) superano di poco la percentuale dei romenofoni (30,3% greco-cattolici, 27,6% ortodossi). Da ciò si desume che i romeni fossero divisi in modo pressoché uguale tra le due confessioni⁴.

La comparazione tra la condizione dei romeni e quella degli italiani dell'Impero, mette in luce anche significative differenze. Oltre al fatto che la Romania rivendicava un territorio anche dall'Impero russo (la Bessarabia), va ricordato che il peso delle regioni ambite dai due paesi era molto diverso. Trento e Trieste rappresentavano per l'Italia un obiettivo rilevante dal punto di vista strategico e della retorica irredentista, ma la loro eventuale inclusione nei confini non cambiava in modo sostanziale il profilo economico, culturale o politico del Regno. Per la Romania, invece, acquisire Transilvania, Banato e Bucovina avrebbe avuto un impatto ben maggiore, sul piano demografico, economico e culturale, rispetto all'annessione dei territori nord-orientali per l'Italia. Nei confini dell'Impero austro-ungarico vivevano 3.224.000 romenofoni, in un momento in cui la popolazione del Regno di Romania era di 7.750.000 persone. Inoltre, nonostante si trattasse principalmente di aree agricole, le regioni irredente erano più sviluppate e abitate da una popolazione più alfabetizzata rispetto a quella del Vecchio Regno. Gli italiani residenti nell'Impero risultavano circa un terzo dei romeni⁵, mentre in Italia vivevano oltre 35 milioni di persone⁶.

Certamente, ma di questo i romeni si sarebbero accorti dopo la fine della guerra, l'annessione di Transilvania, Banato e Bucovina avrebbe comportato anche numerosi problemi, perché oltre al diverso livello di sviluppo rispetto alle regioni del Regno, queste aree presentavano una popolazione meno omogenea dal punto di vista linguistico (i romeni convivevano con ungheresi, sassoni, ebrei, slavi) e religioso (gli stessi romeni erano in parte ortodossi, in parte cattolici di rito orientale, vi erano poi protestanti, ebrei).

⁴ I. Bolovan, *Primul război mondial*, p. 25.

⁵ J. Bérenger, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Bologna 2003, p. 323.

⁶ O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970, p. 144, tab. 3.

La maggiore concentrazione della popolazione romena nella Transilvania e l'importanza di questa regione dal punto di vista storico-politico per la nazione romena mi spingono a concentrare su di essa la mia attenzione. Si tratta della terra in cui la coscienza nazionale romena era nata alla fine del Settecento, quando un gruppo di esponenti del clero cattolico di rito orientale e di intellettuali aveva dato vita alla Scuola Transilvana. Esso aveva rivendicato la nobiltà del popolo romeno in nome della sua discendenza diretta dagli antichi romani. Sulla base di questa idea, era stata codificata la lingua, prova più diretta del legame con gli antichi romani, e ricostruita la storia del popolo romeno.

Anche a livello politico, i romeni di Transilvania avevano contribuito ad elaborare teoricamente più che altrove l'identità romena e a richiedere con maggior forza i diritti per la propria comunità. Al clero cattolico di rito orientale che aveva per primo formulato l'idea dell'esistenza di una nazione romena, a metà Ottocento si affiancò quello ortodosso, che con il metropolita Andrei Șaguna guidò le rivendicazioni romene nel 1848. In seguito si costituì un vero e proprio movimento⁷ per la parificazione della popolazione romena alle altre nazionalità della regione. Con sensibilità e posizioni diverse, intellettuali e uomini politici si divisero tra coloro che erano disponibili a dialogare con le autorità imperiali e coloro che erano su posizioni più radicali. In generale, però, fino alla Prima guerra mondiale, la richiesta principale continuò ad essere il riconoscimento dell'autonomia transilvana e dell'esistenza di una comunità romena con proprie specificità culturali.

Il gruppo ristretto di intellettuali, uomini politici e alto clero di lingua romena rappresentava la parte della popolazione interessata alla questione nazionale. Più complessa appare la riflessione sulle masse popolari. Sebbene esse non siano state al centro dell'interesse storiografico, il tema è stato sfiorato da studiosi del nazionalismo romeno. Alcuni, come Keith Hitchins, ne hanno rilevata la partecipazione ad alcuni momenti chiave delle rivendicazioni di autonomia nel corso dell'Ottocento⁸. Al contrario, i recenti studi di impronta revisionista hanno dato l'immagine di masse indifferenti di fronte alla questione nazionale⁹. Allo stato attuale delle indagini su questi aspetti, che non sono stati approfonditi, è difficile dare una valutazione obiettiva. I casi riportati da Hitchins, in particolare

⁷ C.A. Macartney, *The Habsburg Empire, 1790-1918*, London 2010, p. 86.

⁸ K. Hitchins, *Studies on Romanian National Consciousness*, Roma 1983, pp. 106, 140, 175.

⁹ L. Boia, *Romania*, p. 97.

la partecipazione all'insurrezione del 1848-1849¹⁰ e le proteste per la dissoluzione del partito nazionale nel 1894¹¹, dimostrano la presenza di una qualche forma di solidarietà dei contadini romeni con le battaglie condotte dai loro presunti rappresentanti nazionali. In più occasioni, inoltre, intellettuali e uomini politici avevano cercato di «educare alla nazione» la popolazione romenofona. Persino le associazioni femminili si erano adoperate in questa direzione¹². Tuttavia è difficile valutare quanto questi tentativi avessero avuto successo, anche perché molto spesso la stessa partecipazione a sommosse e proteste scaturiva da questioni contingenti di vita quotidiana più che dalla condivisione di alti ideali nazionali. Lo stesso Hitchens, inoltre, rileva il sostegno alla monarchia offerto in più occasioni dai contadini romeni¹³.

In effetti, tra le due forme di appartenenza (a una comunità nazionale e a uno Stato dinastico) non era avvertita alcuna contraddizione né dall'élite né dalle masse. Gli uomini politici e gli intellettuali impegnati per ottenere il riconoscimento dell'esistenza di una nazione romana in grande maggioranza non si posero il problema della secessione dall'Impero. Essi ebbero piuttosto come obiettivo la restaurazione dell'autonomia della Transilvania e la concessione di diritti ai romenofoni all'interno dei confini dello Stato: in questo l'imperatore fu costantemente il loro interlocutore. La sua figura rappresentò anche un elemento di garanzia in funzione antimagiara, come dimostrò il movimento memorandista di fine Ottocento¹⁴. L'assenza di un contrasto tra identità nazionale e appartenenza all'Impero non è sorprendente: mentre i magiari erano una nazione antagonista, l'Impero era percepito come una struttura sovranazionale, che poteva anche, in una versione modificata, tutelare tutte le sue componenti nazionali. Ciò spiega perché all'inizio del nuovo secolo la fiducia degli uomini politici romeni di Transilvania si spostò molto di più verso l'erede al trono Francesco Ferdinando, orientato ad una revisione della struttura dualistica dell'Impero, che verso l'anziano Francesco Giuseppe, più volte dimostratosi sordo alle loro richieste¹⁵.

¹⁰ K. Hitchens, *Studies on Romanian National Consciousness*, p. 106.

¹¹ *Ibidem*, p. 175.

¹² S. Stiger, *Asociaționism și emancipare în Transilvania până la primul război mondial*, Arad 2007, p. 7.

¹³ K. Hitchens, *Studies on Romanian National Consciousness*, p. 140.

¹⁴ Nel 1892 un gruppo di intellettuali e uomini politici inviarono all'imperatore un *memorandum* per chiedere il riconoscimento di diritti pari a quelli di cui beneficiavano i magiari; cfr. J. Nouzille, *La Transylvanie. Terre de contacts et de conflicts*, numero speciale di «Revue d'Europe Centrale», 1, 1993, p. 203.

¹⁵ L. Maior, *Doi ani mai devreme*, p. 55.

Se l'atteggiamento degli uomini politici verso la famiglia imperiale era mediato da valutazioni di ordine politico, nel caso della popolazione rurale esso si traduceva in un autentico sentimento di familiarità, talora di affetto, se vogliamo non dissimile da quello provato dai contadini russi verso lo zar, almeno fino al 1905. Giocavano un ruolo in questo senso di lealtà da un lato il tradizionale legame delle masse contadine con il potere imperiale, dall'altro la capacità di quest'ultimo di coltivare questo rapporto privilegiato. Alcuni storici hanno parlato dell'esercito come scuola di lealismo dinastico: ad esempio Rok Stergar sostiene che il servizio di leva era servito a rafforzare «il sentimento di attaccamento nei confronti dello Stato»¹⁶. Si può dubitare che l'esercito sia stato davvero una «scuola della nazione» secondo la definizione di Stergar, ed è comunque difficile valutare l'impatto effettivo presso una popolazione che non aveva tra le sue priorità il senso di appartenenza a un ordinamento giuridico. In ogni caso, come ha sostenuto Liviu Maior, il servizio di leva ebbe una grande importanza. Fu un'esperienza formativa per una popolazione di origine contadina che

«... era allontanata per tre anni dal suo ambiente rurale. Inoltre, per tutta la durata del servizio militare, riceveva conoscenze di base attraverso un programma di alfabetizzazione, così come altre conoscenze utili, ad esempio, di igiene e sanità. Già prima di indossare l'uniforme, grazie alla chiesa e alla scuola, i giovani reclutati avevano già nozioni ben precise relativamente alla lealtà dinastica. L'esercito doveva completare l'opera iniziata sui banchi di scuola o dai preti»¹⁷.

Sebbene non fosse riuscito fino in fondo questo tentativo ebbe più successo degli sforzi di diffondere un sentimento di appartenenza alla nazione romena da parte dell'élite locale: nelle campagne l'immagine dell'imperatore «buon padre» era più diffusa e radicata di quella della bandiera.

3. La guerra

Il lealismo d'élite registrò un «colpo mortale», usando ancora le parole di Liviu Maior, con la morte di Francesco Ferdinando e la designazione alla successione di Carlo IV¹⁸. L'erede al trono caduto a Sarajevo era

¹⁶ R. Stergar, *L'esercito asburgico come scuola nazionale. Illusione o realtà?*, in B. Mazohl - P. Pombeni (edd), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 88), Bologna 2012, pp. 279-294, qui p. 281.

¹⁷ L. Maior, *Doi ani mai devreme*, p. 188 (trad. mia).

¹⁸ *Ibidem*, p. 56.

considerato un disponibile interlocutore, incline a recepire le richieste delle nazionalità dell'Impero. La cerchia dei suoi consiglieri, infatti, aveva accolto favorevolmente le proposte di ristrutturazione in senso federale dell'Impero avanzate dal leader transilvano Aurel Popovici nel 1906 e un altro esponente del partito nazionale, Alexandru Vaida, era diventato un ascoltato interlocutore dell'arciduca, nella speranza che il progetto federalista fosse rivisto per includere anche i romeni tra le nazionalità con una propria autonomia amministrativa¹⁹. La scomparsa dell'erede al trono venne percepita da molti come la «fine delle speranze»²⁰ e lasciò spazio a un senso di disorientamento, acuito dallo scoppio della guerra.

Nella fase iniziale la maggior parte degli intellettuali e dei leader politici romeni continuò a sostenere l'Impero. Alcuni, come il deputato bucovino Aurel Onciul, sollecitarono manifestazioni pubbliche a dimostrazione della fedeltà «al trono e alla Patria»²¹, il partito nazionale, la principale organizzazione politica dei romeni, sospese l'attività politica durante il conflitto²². Tuttavia, nonostante la fedeltà mantenuta e ostentata nei confronti della famiglia reale, dimostrata anche dalle critiche nei confronti dell'Intesa che comparivano sui giornali in lingua romena, la guerra suscitò non poche preoccupazioni per gli scenari che si andavano delineando. Oltre al venir meno dell'esponente della famiglia reale più favorevole a una revisione dello *status* delle minoranze, infatti, si poneva il problema di uno scontro con uno Stato nazionale, la Serbia, che aveva una popolazione linguisticamente e culturalmente affine alla propria nei confini dell'Austria-Ungheria. Una condizione analoga a quella della Romania e dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina. La posizione che la Romania avrebbe assunto nel conflitto rappresentava il vero problema per i politici romenofoni leali alla dinastia. Il Regno di Carol I era rimasto neutrale allo scoppio delle ostilità²³, ma un loro

¹⁹ K. Hitchins, *Afirmarea națiunii: mișcarea națională românească din Transilvania 1860/1914*, București 2000, pp. 333-342.

²⁰ Così titolava il giornale «Foaia poporului»: *Am pierdut toată nădejdea de sus: pe moștenitorul de tron Francisc Ferdinand* (Abbiamo perso ogni speranza: l'erede al trono Francesco Ferdinando) il 22 giugno-5 luglio 1914.

²¹ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 4/1914, vol. II, 27 gennaio 1915, cc. 63-64.

²² I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 24.

²³ La Romania aveva aderito con un trattato segreto alla Triplice Alleanza nel 1888. L'accordo venne reso noto al Consiglio della corona del 3 agosto 1914, quando fu deciso che la Romania sarebbe rimasta neutrale. Il re, favorevole a un intervento con gli Imperi Centrali, dovette arrendersi dopo aver constatato che la maggioranza della classe politica era su posizioni favorevoli all'Intesa e che l'opinione pubblica stessa era contraria ad una guerra a fianco dell'Austria-Ungheria.

eventuale protrarsi avrebbe potuto cambiare lo scenario. Questo creava un indubbio senso di angosciosa attesa presso l'élite romenofona, di fronte alla quale cominciava a prospettarsi il dilemma della scelta tra il mantenimento della lealtà dinastica e l'adesione piena alla causa nazionale. In questo quadro rientrano gli articoli pieni di allusioni e inviti alla casa reale a risolvere celermente la questione delle minoranze e la prospettiva, presentata da alcuni giornali, di un intervento della Romania a fianco dell'Impero solo a condizione di veder riconosciuti i diritti dei connazionali in Transilvania²⁴. In particolare, sugli organi di stampa veniva sollevata la questione della tutela della popolazione da possibili iniziative anti-romene da parte degli ungheresi²⁵. Il giornale satirico «Cucu» ritrasse ad esempio la falsa offerta di pace degli ungheresi ai romeni con un ramoscello d'ulivo senza frutti²⁶ e persino il piccolo partito socialdemocratico accusò gli ungheresi di discriminazione e fece coincidere la lotta dei romeni con la volontà di emancipazione sociale²⁷. La cautela e il timore di compromettere il delicato equilibrio interno spinse anche alcuni leader transilvani, come Vaida, ad ammonire Bucarest a non fomentare l'opinione pubblica interna contro l'Austria-Ungheria perché ciò avrebbe comportato un implicito sostegno alla causa russa, uno spauracchio sempre temuto dalla classe politica romena²⁸.

Una parte degli intellettuali transilvani non fu così cauta e speranzosa in una intercessione dei regnanti a favore dei romeni. La componente più impegnata politicamente, composta per lo più da giovani e fervidi nazionalisti, visse la guerra come una prova per le sue convinzioni. Il poeta e filosofo Lucian Blaga nel suo diario ricordò di aver appreso dell'attentato a Francesco Ferdinando durante un viaggio in treno compiuto poco dopo la maturità, quando aveva pianificato di proseguire gli studi a Jena in filosofia. Gli eventi in corso cambiarono completamente i suoi piani e quelli dei suoi familiari. Lucian fece di tutto per non essere arruolato e rinunciò, quindi al suo proposito di studiare in Germania, optando per la facoltà di Teologia a Vienna (gli studenti di quella facoltà erano esentati dal servizio militare)²⁹. Dal diario di Blaga traspare tutta la preoccupazione, sin dall'inizio delle ostilità, per la posizione che avrebbe assunto

²⁴ *Austria-Ungaria și România*, in «Foaia poporului», 13/31 marzo 1914.

²⁵ I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 27.

²⁶ Si vedano le annate 1914-1917 edito a Budapest di «Cucu. Spuliment la foaia poporului român».

²⁷ Școlile românești, in «Adevărul. Organul partidului social-democrat din Ungaria», 3 dicembre (16 dicembre) 1917.

²⁸ L. Maior, *Doi ani mai devreme*, p. 68.

²⁹ L. Blaga, *Hronicul și cântecul vârstelor*, București 2012, p. 153.

la Romania e la coscienza di non poter combattere contro quella che avvertiva come la vera patria. Al fratello Longin, rientrato appena dalla Romania per svolgere il servizio militare, il poeta ebbe a dire:

«... sarebbe stato meglio se fossi rimasto lì! Avresti dovuto arruolarti nell'esercito romeno! Se nel tuo destino è scritto di morire, almeno avremmo saputo per quale ragione!»³⁰.

Neanche la lealtà all'imperatore che si avvertiva in buona parte della popolazione romena era concepibile, nel pensiero del giovane ed entusiasta Blaga:

«... di fronte all'impero, del quale mi sapevo cittadino tollerato, non avevo coscienza di alcun dovere. Più precisamente, di fronte all'impero, avevo la coscienza che dovesse essere ripudiato qualunque gesto che avrebbe potuto contribuire, in un modo o nell'altro, alla sua sopravvivenza»³¹.

Analoghe critiche alla lealtà dinastica e alla totale assenza di riconoscenza per la fedeltà dimostrata dal popolo romeno fu espressa in un altro celebre diario di guerra, quello di Eugen Goga, fratello del celebre poeta Octavian³².

Nella memorialistica di questi esponenti della classe colta la scelta della neutralità romena fu percepita in un primo momento come un'occasione mancata³³, in seguito come una fase transitoria destinata a finire con il protrarsi del conflitto. La potenziale contraddizione tra la condizione di suddito asburgico e quella di «romeno» era per questi intellettuali già risolta a favore del secondo termine, data la convinzione di non poter combattere contro la propria patria, anche a costo di «fare la rivoluzione»³⁴. Lo scoppio della guerra, quindi, comportò il riprodursi della tradizionale divisione tra inclini al dialogo con le istituzioni e indisponibili al compromesso, con uno spostamento però dei primi su posizioni più caute, nella consapevolezza dell'incertezza dello scenario internazionale, e dei secondi su posizioni più radicali.

Anche presso le masse popolari la guerra ebbe un impatto inizialmente debole. Nel presentare l'orientamento della popolazione romena va precisato che, essendo estremamente complesso ricostruire l'orien-

³⁰ *Ibidem*, p. 157 (trad. mia e nota seguente).

³¹ *Ibidem*, p. 159.

³² E. Goga, *Două Siberii. Din însemnările unui ardelean fost soldat austro-ungar și prizonier în Rusia*, București 1916, p. 21.

³³ L. Blaga, *Hronicul și cântecul vârstelor*, p. 170.

³⁴ E. Goga, *Două Siberii*, p. 32.

tamento di persone scarsamente alfabetizzate e che avevano pochi canali per trasmettere le loro opinioni, si farà ricorso principalmente alle cronache giornalistiche, alla memorialistica e a dati statistici. Il dato dell'arruolamento, ad esempio, risulta di un certo interesse. La mobilitazione seguita alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia trovò risposta nella popolazione romenofona, che raramente oppose resistenza all'assolvimento del servizio di leva. Vi furono, è vero, casi di diserzione³⁵, così come vi furono episodi di conclamata indisponibilità a combattere per una patria non sentita come propria, come quello del soldato Cassian R. Munteanu, il quale disse di esser stato «portato per quattro volte a prestare giuramento di fronte alla statua dell'imperatore e di non averlo mai fatto»³⁶. Si trattò di episodi abbastanza circoscritti, mentre molto più numerosi furono i casi di arruolamento volontario³⁷ e dichiarazioni di fedeltà all'Impero. Ricorda Liviu Maior il caso di Petre Nemoianu, che dichiarò «tra sentimento nazionale e amore per l'alto trono ho scelto quest'ultimo»³⁸. Ritornando all'analisi di Stergar, anche in questa fase di impegno in guerra è difficile valutare se effettivamente l'assolvimento del servizio di leva fosse il risultato di un attaccamento alla dinastia oppure se fosse il risultato di una pratica che veniva percepita come obbligatoria e che era espletata con un certo fatalismo. In ogni caso l'assenza di una percentuale significativa di renitenti dimostra almeno l'inesistenza di una consapevole volontà di resistere ai doveri nei confronti dell'Impero.

A ciò andrebbe aggiunto che di fronte alle accuse di tradimento mosse da sassoni e ungheresi, gli organi di stampa reagirono con fermezza e indignazione³⁹. Oltre ai giornali, anche la memorialistica e i documenti d'archivio riportano come la popolazione romena percepisse di offrire un contributo all'esercito superiore ad altre nazionalità in termini numerici⁴⁰. La percentuale di arruolati romeni in Transilvania corrispondeva a quella della popolazione, anzi era leggermente inferiore (corrispondeva

³⁵ Archivio del Ministro degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 8/1915, 8 maggio 1915, c. 128.

³⁶ C.R. Munteanu, *Atacul. Însemnările din război ale unui soldat român din armata Austro-Ungară*, București 1915, p. 70, citato in I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 27.

³⁷ I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 11; C.A. Macartney, *The Habsburg Empire 1790-1918*, p. 811.

³⁸ L. Maior, *Românii în armata habsburgică. Soldați și ofițeri uitați*, București 2004, p. 172.

³⁹ *Revoluție sau dușmanie*, in «Adevărul. Organul partidului social-democrat din Ungaria», 10/23 gennaio 1915.

⁴⁰ V. Dudaș, *Voluntarii marii uniri*, Timișoara 1996, pp. 8-10.

al 52,27%, essendo, come detto, la popolazione romenofona il 55,3% di quella transilvana)⁴¹, ma l'impressione di pagare un prezzo più alto era probabilmente dovuta al confronto con la componente magiara, che era invece sottorappresentata. Gli arruolati ungheresi in Transilvania erano il 27,75%, mentre la popolazione magiara rappresentava il 34,6%⁴². Gli ungheresi riuscivano con più facilità a evitare il servizio di leva, anche perché coloro che decidevano sulle esclusioni dal prestare il servizio erano spesso notai del loro stesso gruppo nazionale⁴³. Anche scappatoie come quella del pagamento di una tassa per avere la dispensa risultarono inapplicate nel caso dei romeni⁴⁴. Infine, pur essendo più numerosi, i romeni ricoprivano nelle forze armate incarichi meno prestigiosi rispetto ad altre componenti e rarissimamente riuscivano a raggiungere alti gradi. La disparità di trattamento a cui erano sottoposti nell'esercito ebbe ripercussioni dirette anche sulle condizioni di vita della popolazione: l'elevato numero dei reclutati comportò un impoverimento in termini di manodopera nelle campagne. Il protrarsi della guerra e il suo mutato andamento fecero anche sì che i più istruiti fossero chiamati alle armi, in una percentuale che andò aumentando nel corso del conflitto⁴⁵.

I rapporti con gli ungheresi furono difficili sin dall'inizio del conflitto. Nonostante la neutralità proclamata da Bucarest, in Transleithania si continuava a guardare con diffidenza i presunti alleati e, di conseguenza, anche i romenofoni di Transilvania, che quindi erano sottoposti già a condizioni di vita restrittive e, quando arruolati, nella maggior parte dei casi spostati lontano dal confine con la Romania, in vari reggimenti austriaci e ungheresi⁴⁶. Furono persino elaborati piani per evacuare la popolazione civile dalle aree limitrofe alla frontiera⁴⁷. Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia la speranza che la Romania restasse neutrale o addirittura che entrasse in guerra con gli Imperi Centrali venne via via meno e le condizioni di vita della popolazione romena si deteriorarono. Accusati di fare propaganda per il nemico, i preti ortodossi furono

⁴¹ I. Bolovan, *Primul război mondial*, p. 23.

⁴² Cfr. *ibidem*, pp. 23-25.

⁴³ *Ibidem*, p. 31.

⁴⁴ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 4/1914, vol. I, cc. 34 e 35.

⁴⁵ I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 31.

⁴⁶ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 4/1914, vol. I, c. 5.

⁴⁷ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 4/1914, vol. II, 24 gennaio 1915, c. 39.

particolarmente perseguitati⁴⁸, così come gli intellettuali⁴⁹, arruolati coattivamente nell'esercito. La scelta di colpire la «piccola elite» doveva avere, per le autorità imperiali e soprattutto per quelle ungheresi, la funzione di eliminare i possibili agitatori in grado di sollevare le masse. In realtà fu una mossa controproducente: quello che questi uomini di media cultura non poterono fare tra i contadini, lo fecero tra i soldati. Con l'andare del tempo, al deteriorarsi della situazione degli arruolati romeni, guardati con crescente sospetto dagli ungheresi e costantemente discriminati, si sommò quindi la propaganda dei nuovi reclutati.

La diffidenza delle autorità ungheresi colpì anche la popolazione civile comune e gli arresti per spionaggio si moltiplicarono⁵⁰. Un aspetto sollevato da un agente del Regno di Romania inviato in Transilvania nei primi mesi di guerra, ovvero quello del diverso trattamento dei romenofoni di religione cattolica rispetto agli ortodossi⁵¹, meriterebbe di essere ulteriormente approfondito. La diffidenza delle autorità asburgiche verso le nazionalità dell'Impero non magiare e non tedesche è in effetti testimoniata dalle discriminazioni cui erano sottoposti i militari e la popolazione civile della ultrafedele Slovenia nel sospetto, largamente infondato, che fossero parte del progetto panslavo russo, o di quello serbo per la costruzione di uno Stato jugoslavo⁵².

4. Il 1916, un anno di svolta

Il 1916 fu un anno di passaggio per due ragioni principali: la morte di Francesco Giuseppe e l'ingresso in guerra della Romania. Se in precedenza si era potuto tenere separati i due piani della fedeltà dinastica e dell'appartenenza nazionale, questi due eventi contribuivano indubbiamente a cambiare il contesto. La morte dell'imperatore fece venir meno il punto di riferimento della comunità romena, che in lui aveva

⁴⁸ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 8/1915, 29 maggio 1915, c. 384. Esempio il caso di padre Ilarie Vlad, messo a morte per tradimento per aver invitato i fedeli a non combattere in caso di una guerra contro la Romania. Cfr. I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 37.

⁴⁹ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 12/1915, 22 ottobre 1915, c. 31.

⁵⁰ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 12/1915, 22 ottobre 1915, c. 31; Dosar 10/1915, 4 giugno 1915, c. 16; Dosar 12/1915, 28 ottobre 1915, c. 110.

⁵¹ Archivio del Ministero degli Interni, Bucarest, *Fond Direcția Generală a poliției*, Dosar 4/1914, vol. I, s.d., c. 37.

⁵² J. Höslér, *Slovenia. Storia di una giovane identità europea*, Trieste 2008, p. 150.

visto un interlocutore disponibile quando non un protettore. Persino canti popolari compiangevano la scomparsa del «nostro caro padre»⁵³.

L'ingresso in guerra della Romania su un fronte contrapposto rispetto all'Impero ebbe un effetto ancor più decisivo. Non solo, forse non tanto, per il fatto che lo Stato nazionale di riferimento era su un fronte ostile, ma soprattutto per la reazione che innescò nella popolazione ungherese. La diffidenza nei confronti dei romeni si acuì, anche perché la Transilvania divenne terreno di confronto diretto. Contribuì a diffondere la scarsa fiducia nei confronti dei romenofoni il fatto che costoro accolsero con manifestazioni di giubilo le truppe romene che avanzarono in Transilvania nella fase iniziale della partecipazione della Romania alla guerra. Anche questo aspetto va valutato. Le condizioni di vita della popolazione rurale nei primi due anni di guerra si erano rapidamente deteriorate. Gli uomini attivi erano stati richiamati al fronte, donne e bambini erano rimasti soli a coltivare la terra in condizioni estremamente difficili e in un clima di diffidenza da parte delle altre componenti nazionali⁵⁴. Per di più anche i tradizionali punti di riferimento delle comunità di villaggio, maestri e parroci, come si è visto erano stati allontanati, arrestati o arruolati. Tutto questo aveva alimentato una profonda ostilità nei confronti di ungheresi e sassoni e, di conseguenza, aveva compattato la popolazione romenofona in nome della propria «diversità» dai notabili, dagli ufficiali dell'esercito, dalle autorità amministrative locali. Questo può aver favorito la percezione che le truppe romene come liberatrici dalle vessazioni subite.

Nella reazione della popolazione rurale, le autorità ungheresi trovarono conferma ai loro sospetti sulla scarsa affidabilità dei romeni di Transilvania e adottarono ulteriori misure volte a evitare che la solidarietà nazionale favorisse le operazioni militari di Bucarest. Di conseguenza, le truppe imperiali nelle cui fila erano presenti romeni furono spostate sul fronte russo e anche una parte della popolazione venne spostata verso aree controllate dagli ungheresi. Contemporaneamente, circa 140 preti furono arrestati e accusati di spionaggio e tradimento, così come migliaia di intellettuali e uomini politici⁵⁵. Le iniziative repressive mirate nei confronti di queste elite avevano lo scopo di dissuadere anche le masse dalla collaborazione con gli occupanti. Furono anche eseguite numerose sentenze di morte nei confronti degli arrestati per spionaggio

⁵³ I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, p. 51.

⁵⁴ L. Maior, *Doi ani mai devreme*, p. 123.

⁵⁵ I.E. Ignat Kisanovici, *Participare și mobilizare în Transilvania în Primul Război Mondial*, pp. 38-39.

allo scopo di creare casi esemplari che servissero da ammonimento⁵⁶. L'effetto fu però quello di accentuare l'avversione dei romeni nei confronti dei magiari, considerati sempre più oppressori, e di spingere parallelamente ancora di più a solidarizzare con gli invasori.

Come noto, appena qualche settimana dopo l'occupazione della Transilvania le truppe romene furono costrette a ritirarsi dalla regione e fu invece l'esercito imperiale a occupare la Valacchia. L'evento fu accompagnato dalla fuga di una parte della popolazione verso i territori dello Stato romeno. Per coloro che restavano, la situazione si presentava particolarmente difficile, in un clima di sospetto crescente. I casi di diserzione si moltiplicarono, così come le fughe oltreconfine per arruolarsi nell'esercito romeno: da 6.700 nel 1914 passarono a 26.000 nel 1915, a 38.000 nel 1916, a 81.000 nel 1917⁵⁷. L'aumento è in parte spiegabile col protrarsi della guerra, ma indubbiamente ebbe un suo peso anche il deterioramento ulteriore dei rapporti con la popolazione ungherese a partire dall'autunno del 1916. Di fronte al venir meno di ogni possibilità di convivenza nell'Impero, anche i leader nazionalisti transilvani optarono decisamente per la via dell'autodeterminazione, costituendo un comitato a Parigi che aveva come interlocutrici le potenze dell'Intesa. Era il tramonto dell'ipotesi di una permanenza volontaria dei romeni nell'Impero.

5. Conclusioni

La Romania, come è noto, vinse la guerra avendola persa. Dopo una pace separata sottoscritta con gli Imperi nell'aprile del 1918, rientrò nel conflitto in novembre, dopo che la sconfitta dei suoi vecchi nemici si era già consumata altrove, rioccupando senza combattere tutti i territori dei quali aveva perso il controllo durante la guerra. Negli stessi giorni un Consiglio Nazionale costituito dai rappresentanti dei due principali partiti dei romeni di Transilvania, il partito nazionale e il partito socialdemocratico, si autoproclamava referente politico delle popolazioni romene di Transilvania e convocava per il 1° dicembre una grande adunata nazionale⁵⁸. In quell'occasione, fu decisa la riunificazione nel Regno di Romania di tutti i territori abitati dalla popolazione romena.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 133-134; L. Maior, *Românii în armata habsburgică*, p. 172.

⁵⁸ S.K. Pavlowitch, *A History of the Balkans 1804-1915*, Abingdon 1999, p. 221.

La vittoria della Romania, alla fine, fu celebrata da tutte le forze politiche. Persino i socialdemocratici esaltarono l'unione come frutto della lotta per l'emancipazione delle nazioni oppresse, il cui esito era quello di unificare i lavoratori romeni in un unico Stato e con un unico partito di riferimento⁵⁹. Manifestazioni di piazza dimostrarono quanto anche la popolazione di lingua romena considerasse la fine del conflitto e l'unione con la Romania un successo. Alla vigilia del conflitto solo qualche intellettuale aveva auspicato un esito di questo genere. Cosa era cambiato? Per gli intellettuali la guerra aveva dimostrato l'impossibilità di affermare l'ideale nazionale dentro l'Impero; per la popolazione meno colta il conflitto era stato la prova che una convivenza con gli altri popoli non era possibile. Negli ultimi due anni del conflitto, la contrapposizione con gli ungheresi era diventata sempre più reale e pervasiva e la funzione di garanzia rappresentata dall'imperatore era venuta meno. Il confronto si era esaurito tutto su un piano di contrapposizione nazionale rispetto al quale la lealtà dinastica non serviva più. Il contrasto continuo con i magiari aveva fatto quello che l'educazione di uomini politici e intellettuali non era riuscita a realizzare nei decenni precedenti, aveva fatto maturare nella popolazione romenofona la coscienza di essere «romena». D'altra parte tutto questo era avvenuto nel momento di maggiore difficoltà per la propaganda nazionalista. L'arruolamento volontario, l'arresto degli intellettuali più esposti, lo stringersi della censura aveva reso estremamente difficile continuare a coltivare l'educazione nazionale⁶⁰.

La maturazione di un'autocoscienza nazionale per i romeni era stata un processo oppositivo, di presa di distanza da altri e la guerra aveva contribuito a portare questo processo a compimento.

⁵⁹ *Partidul socialist din România și unirea tuturor românilor*, in «Adevărul. Organul partidului social-democrat din Ungaria», 24 febbraio (9 marzo) 1919.

⁶⁰ L'associazione per l'aiuto ai giornalisti romeni dell'Ungheria, ad esempio, vide gravi difficoltà nella sua opera di sostegno finanziario. I. Lupaș - I.I. Lepedatu, *Dare de seama generală a epitropiei administrative asupra anului 1915*, in «Analele fundațiunii pentru ajutorarea ziariștilor români din Ungaria», 4, 1915.

Marco Bellabarba insegna Storia moderna all'Università di Trento. Si occupa di storia delle istituzioni politico-giudiziarie nell'Italia moderna e dell'Impero asburgico durante il XIX-XX secolo. Nel 2014 ha pubblicato con l'editore Il Mulino *L'impero asburgico*.

Francesco Caccamo è professore associato all'Università di Chieti. Il suo ultimo lavoro è *Regime, dissenso, esilio. La Cecoslovacchia all'epoca del socialismo reale*, di prossima pubblicazione presso la Società Editrice Dante Alighieri.

Fulvio Cammarano è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna. Dal 2015 è presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco). Ha curato *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Firenze - Milano, Le Monnier, 2015.

Marina Cattaruzza è professore emerito dell'Università di Berna e membro corrispondente dell'Accademia Austriaca delle Scienze. Il suo ultimo volume è *Italy and Its Eastern Border: 1866-2016*, New York - London, Routledge, 2016.

Maurizio Cau è ricercatore presso l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento. Studioso del pensiero politico e giuridico del XX secolo, ha tra i suoi principali interessi di ricerca il costituzionalismo italiano e tedesco del Novecento e la cultura politica europea tra le due guerre.

Laurence Cole è professore di Storia austriaca presso l'Università di Salisburgo. Di recente uscita, il suo *Military Culture and Popular Patriotism in late Imperial Austria*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

Emanuela Costantini è ricercatrice confermata dell'Università di Perugia. Si occupa principalmente di storia politica dell'area sud-est europea. Il suo ultimo volume è *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello stato nazionale romeno. 1830-1940*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2016.

Guido Franzinetti insegna Storia dei territori europei presso l'Università del Piemonte Orientale, Vercelli. Tra le sue pubblicazioni *Le Elezioni Galiziane al Reichsrat di Vienna, 1907-1911*, Alessandria 2002.

Catherine Horel è direttrice di ricerca al CNRS (Sirice, Université de Paris I) e si occupa della storia contemporanea dell'Europa centrale. Il suo ultimo libro è *L'amiral Horthy. Régent de Hongrie*, Paris, Perrin, 2014.

Egidio Ivetic insegna Storia moderna all'Università di Padova. Tra i suoi ultimi volumi: *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, Franco Angeli, 2012; *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Roma, Salerno editrice, 2015.

Alessandro Livio, dottorando in storia presso la Universität Wien, ha pubblicato di recente: *The Wartime Treatment of the Italian-Speaking Population in Austria-Hungary*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», 24, 2017, 2, pp. 185-199.

Paolo Pombeni è professore emerito dell'Università di Bologna. Dal 2011 al 2016 ha diretto l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento. Il suo ultimo volume è: *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Fabrizio Rasera è storico e organizzatore di cultura. Dal 2010 è presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Attualmente è impegnato, insieme a Mirko Saltori, nell'edizione completa degli scritti di Cesare Battisti.

Mirko Saltori è ricercatore e archivista presso la Fondazione Museo storico del Trentino (Trento), e sta curando con Fabrizio Rasera l'edizione delle opere di Cesare Battisti. È vicepresidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.

Oswald Überegger è direttore del Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano. Il suo ultimo volume è: *Krieg in den Alpen. Österreich-Ungarn und Italien im Ersten Weltkrieg (1914-1918)*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2015.

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di maggio 2017
da Publistampa Arti Grafiche - Pergine Valsugana
su carta GardaPat 13 Kiara

La Grande guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale

a cura di
Paolo Pombeni

In collaborazione con



FONDAZIONE
CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

TSPN 978-88-98989-29-4



9 788898 989294